

ARCHIVIO VENETO

SESTA SERIE - n. 24 (2022)

COMITATO SCIENTIFICO

GIAN MARIA VARANINI, *presidente*

DIETER GIRGENSOHN - GIUSEPPE GULLINO - JEAN-CLAUDE HOCQUET
SERGEJ PAVLOVIC KARPOV - GHERARDO ORTALLI - PIETRO DEL NEGRO
WOLFGANG WOLTERS

Questo numero è stato curato da
FRANCESCO BIANCHI

COMITATO DI REDAZIONE

FRANCESCO PIOVAN, *coordinatore*
MICHAEL KNAPTON - ANTONIO LAZZARINI - ANDREA PELIZZA - FRANCO ROSSI

GIUSEPPE ANTI, *direttore responsabile*

La rivista effettua il referaggio anonimo e indipendente

ISSN 0392-0291

PRINTING S.I.T. SOCIETÀ INDUSTRIE TIPOLITOGRAFICHE - TV (ITALY) - 2021

WWW.TIPSIT.IT - AMMINISTRAZIONE@TIPSIT.IT

☎ 0422 634161

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

ARCHIVIO VENETO



VENEZIA
2022

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE

S. Croce, Calle del Tintor 1583 - 30135 VENEZIA

Tel. 041 5241009

www.venziastoria.it

e-mail: deputazionestoriave@libero.it - deputazionestoriave@pec.libero.it

facebook: [@DepStoVenezie](https://www.facebook.com/DepStoVenezie)

RICERCHE SU MONTAGNANA
NEL TARDO MEDIOEVO

Si pubblicano tre delle relazioni presentate l'11 ottobre 2020, a Montagnana, nell'ambito di un incontro di studio organizzato dal «Centro di studi sui castelli» e coordinato da Silvana Collodo.

GIUSEPPE DANIELI

LA PRODUZIONE ED IL MERCATO DELLA CANAPA
DI MONTAGNANA IN ETÀ CARRARESE: UNA
PROSPETTIVA DI INDAGINE*

Lo stato degli studi ed i presupposti per un approfondimento

La vicenda della canapa montagnanese, nei suoi sviluppi in età moderna, è stata esaustivamente indagata da David Celetti, che all'argomento ha dedicato più studi nel corso degli ultimi decenni¹, preceduto da importanti contributi specifici di Pietro Giorgio Lombardo e Ivana Pastori

*Abbreviazioni: ASPd = Archivio di Stato di Padova; ASCM = Archivio storico del comune di Montagnana. Per le conversioni delle unità di misura citate nel testo si tenga conto che: 1 libbra grossa padovana = kg 0,486; 1 *centenario* (100 libbre) = kg 48,60; 1 *miliario* (1.000 libbre) = kg 486,00; 1 campo padovano = mq 3.862,57. Desidero ringraziare gli amici Francesco Piovan, Donato Gallo e la professoressa Silvana Collodo, che mi hanno sostenuto e aiutato con preziosi consigli nella stesura di questo lavoro.

¹ Basti qui ricordare, per i rimandi ai suoi scritti precedenti, il lavoro di sintesi di D. CELETTI, *La canapa nella Repubblica veneta. Produzione nazionale e importazioni in età moderna*, Venezia 2005, che dedica in modo specifico a Montagnana l'intero capitolo III, *Da Montagnana all'Arsenale*, pp. 179-260. Successivamente, lo studioso è tornato ad approfondire l'argomento, per l'età moderna, in ID., *Il servizio di trasporto della canapa da Montagnana all'Arsenale di Venezia in Età Moderna*, in *Tra vecchi e nuovi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in Età Moderna e Contemporanea*, Atti del quinto Convegno nazionale della Società italiana degli storici economici (Torino, 12-13 novembre 2004), a cura di I. Lopane - E. Ritrovato, Prato 2006, pp. 692-707. Il contributo, dello stesso autore, *Il mercato della canapa nella Repubblica Veneta d'Età Moderna: politica, economia e transazioni internazionali*, in *Una fibra versatile. La canapa in Italia dal Medioevo al Novecento*, a cura di C. Poni - S. Fronzoni, Bologna 2005, pp. 41-88 è stato riproposto, con alcune modifiche e con il titolo *Canapa e potenza navale. L'approvvigionamento dell'Arsenale di Venezia*, in formato digitale all'url: https://it.wikisource.org/wiki/Canapa_e_potenza_navale._L%27approvvigionamento_dell%27Arsenale_di_Venezia.

Bassetto². Lo sviluppo a Montagnana e nel suo distretto, nel periodo della dominazione veneziana, di questa coltura, fondamentale per la cantieristica nautica, è pertanto ben noto. Venezia alla metà del Quattrocento decideva di intraprendere in alcuni territori del proprio dominio di Terraferma una risoluta iniziativa di canapicoltura 'nazionale'³, tesa a soddisfare almeno in parte il proprio fabbisogno per l'armamento delle flotte e a garantire una continuità di fornitura a costi sostanzialmente calmierati, evitando inoltre che le monopolistiche forniture dalle terre emiliane, maggiori produttrici di canapa del centro-nord della penisola, potessero trasformarsi, all'occorrenza, in arma di ricatto economico e politico. Venero pertanto individuate, per le loro caratteristiche pedologiche e climatiche, le zone più adatte per la programmazione e l'organizzazione di una vera e propria iniziativa di stato, la cui validità produsse effetti positivi per l'economia del territorio che, tra alterne vicende e fortune, si protrassero poi ben oltre la caduta della Dominante⁴. Per raggiungere questo scopo, nel 1455, giusto mezzo secolo dopo la conquista del Padovano, Venezia diede avvio nelle campagne di Montagnana, e, successivamente, in quelle dei contermini distretti di Cologna Veneta ed Este, ad una programmazione diretta della produzione agricola, finalizzata alla coltivazione della canapa, attuata con un rigido controllo delle trasformazioni del territorio, soprattutto per quanto riguarda gli interventi di bonifica, di adeguamento idrologico e dei metodi di coltivazione.

La scelta di restringere l'indagine all'ambito dell'innovativo progetto veneziano ha però indotto gli studiosi a trascurare la precedente solida tradizione canapistica montagnanese, tanto da affermare che alla metà del Quattrocento tale coltura è stata introdotta «dal nulla» in questo ter-

² P.G. LOMBARDO, *Il canonico Camillo Storni (1747-1802) e l'Accademia agronomo-canapistica di Montagnana*, «Critica storica», 19 (1982), pp. 641-661, tema successivamente ripreso in ID., *Il problema della canapa nello stato veneto e il canonico Camillo Storni da Montagnana (1747-1802)*, in *Contributi alla storia della Chiesa padovana nell'Età moderna e contemporanea*, II, a cura di A. Gambasin, Padova 1984, pp. 185-217; I. PASTORI BASSETTO, *La coltivazione e il commercio della canapa nella Repubblica veneta*, «Archivio veneto», s. V, 176 (1993), pp. 5-65.

³ Con canapa 'nazionale' i documenti veneziani intendono indicare, in età moderna, i raccolti, direttamente gestiti e controllati, delle zone di Montagnana, Este e Cologna Veneta.

⁴ *Linificio e canapificio nazionale. Società anonima, 1875-1925*, Milano 1925, pp. 437-438; F. MARIN, *Il canapificio di Montagnana*, «Terra d'Este», 4 (1991), pp. 131-151; D. CELETTI, *Imprenditori ed imprese del comparto agroindustriale della canapa tra Otto e Novecento*, in *Imprenditorialità e sviluppo economico. Il caso italiano (sec. III-XX)*, Atti del sesto Convegno nazionale della Società italiana degli storici economici (Università Bocconi, 14-15 novembre 2008), a cura di F. Amadori - A. Colli, Milano 2009, pp. 52-56.

ritorio⁵. Anche laddove la tradizione montagnanese è stata più o meno genericamente riconosciuta, la coltura della canapa è stata perlopiù considerata una realtà limitata al mercato locale, destinata al piccolo artigiano di carattere familiare e all'autoconsumo, con alcune timide aperture su una prospettiva più ampia, anche intuitivamente rapportata alle esigenze di approvvigionamento dell'industria navale veneziana. Così per esempio Pietro Giorgio Lombardo, che osservava come «non è accettabile che tutta la canapa venisse da Bologna nel XV secolo»⁶ o Raffaello Vergani che, nell'ambito di una panoramica sugli approvvigionamenti veneziani di materie prime, considera, con riferimento alla canapa, che «non si tratta per quel territorio [di Montagnana] di una novità assoluta» e che, già nel secolo XIV, «probabilmente da tempo almeno una parte della produzione era destinata a Venezia»⁷. In ambito locale, si deve a Mariella Smanio un precoce e preciso, anche se non sviluppato, riconoscimento del rilievo che la canapicoltura assumeva nel panorama agrario montagnanese. Grazie all'analisi di una ricca messe di documenti notarili della seconda metà del Trecento, la studiosa ha potuto infatti dedurre con buona cognizione «che parte di queste terre venivano coltivate a canapa, prodotto tradizionale delle campagne montagnanesi»⁸. Un ulteriore scavo archivistico permette ora di confermare tale risalente vocazione culturale,

⁵ CELETTI, *La canapa nella Repubblica veneta*, pp. IX, 18, 22; ID., *La canapa e l'Arsenale. Aspetti e problemi della gestione di una fibra strategica nella Repubblica veneta d'età moderna*, «Studi storici Luigi Simeoni», 54 (2004), p. 118. Anche chi ha opportunamente evidenziato che «la canapicoltura italiana figura in pieno sviluppo già a partire dal XIII e XIV secolo» in realtà non ha però ritenuto di inserire il Veneto tra gli ambiti territoriali in cui il prodotto ha trovato concreto sviluppo in età tardomedievale: B. ANDREOLLI, *La canapa nell'Italia medievale: rassegna di studi, temi e problemi*, in *Una fibra versatile*, pp. 1-16 (cit. p. 16).

⁶ LOMBARDO, *Il problema della canapa*, nota 1 a p. 185.

⁷ R. VERGANI, *Le materie prime*, in *Storia di Venezia. XII. Il mare*, a cura di A. Tenenti - U. Tucci, Roma 1991, pp. 297-300.

⁸ M. SMANIO, *Famiglie di Montagnana nel secondo Trecento. Aspetti di vita sociale ed economica colti attraverso i rogiti di notai montagnanesi*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Magistero, a.a. 1970-71 (relatore P. Sambin); il titolo è stato mantenuto nella successiva edizione in volume, a cura del CENTRO DI STUDI SUI CASTELLI DI MONTAGNANA, Montagnana 2012 (cit. p. 179). Anche Ivana Pastori Bassetto ha riconosciuto che nei distretti di Montagnana e Cologna la canapa era anticamente coltivata, specificando che comunque «le tecniche agricole dedicate dai contadini del luogo a questa pianta non portavano però ad una produzione in grado di servire l'Arsenale»: PASTORI BASSETTO, *La coltivazione e il commercio della canapa*, pp. 9-10. Una tradizione canapicola precedente anche di altre zone limitrofe al territorio montagnanese, che le testimonianze a oggi note colloca ben addentro nell'epoca veneziana, può essere scorta già nella presenza a Montagnana, nella seconda metà del Trecento e in contatto con ambienti legati alla produzione ed al commercio di questa fibra tessile, di personaggi originari della veronese Cologna Veneta e delle vicentine Poiana e Asigliano.

stranamente ignorata anche in ricerche, pur accurate e ben documentate, sulla realtà agricola locale del periodo⁹ e consente di inserire Montagnana nel novero dei «paesaggi canapicoli»¹⁰ dell'Italia tardomedievale, vale a dire, ricordando soltanto alcuni tra i più importanti: il territorio della pianura piemontese, la cui produzione era rivolta alla riviera ligure, alla costa provenzale oltre che all'area catalana¹¹, la campagna laziale e campana, nell'antichità considerata una delle aree più fertili della penisola italiana¹², oltre ovviamente all'Emilia, il cui ruolo egemone nella pianura padana inferiore sarà più volte ricordato¹³.

Della pratica della canapicoltura a Montagnana si trova un primo accenno in uno statuto del comune di Padova del 1289, riproposto nella successiva normazione di età carrarese, che faceva divieto di macerare il

⁹ S. COLLODO, *L'economia delle campagne nel Trecento*, in EAD., *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Firenze 1999, pp. 97-99 (saggio già edito nel 1995); EAD., *La proprietà cittadina nelle campagne padovane del tardo Medioevo. Il patrimonio di Sibia Bonafari (1390-1421): I. Assetti aziendali e forme di conduzione*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti», 106 (1993-94), parte III, *Memorie della Classe di scienze morali, lettere ed arti*, p. 130; A.J. MIRA JODAR, *Terra e proprietà nella Terraferma veneta. La struttura agraria di Montagnana nel 1444*, «Quaderni medievali», 56 (2003), pp. 64-69.

¹⁰ A. CORTONESI, *Introduzione. Note sugli elementi ordinatori di alcuni paesaggi italiani (secc. XIII-XV)*, in *I paesaggi agrari d'Europa (secoli XIII-XV)*, Atti del ventiquattresimo Convegno internazionale di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia (Pistoia, 16-19 maggio 2013), Roma 2015, p. 29.

¹¹ Sul Piemonte si vedano i contributi recenti, con riferimenti alla bibliografia precedente, di A. NICOLINI, *Dalla parte del mare. Tra Savona e il Basso Piemonte nel tardo Medioevo*, «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 154 (2016), pp. 46-54 e ID., *L'economia della canapa. Da Ceva a Maiorca alla fine del Trecento*, «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 160 (2019), pp. 36-46, oltre ai preziosi dati doganali sulla diffusione del commercio di questo prodotto ricavabili in R. COMBA, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984.

¹² Sulle vicende tardo medievali della canapicoltura in Campania, molto meno studiate, alcuni utili accenni si trovano in A. GIORDANO, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, Napoli 1834 (rist. anast. Malalbergo 1982), p. 341 e A. DELL'OREFICE, *La coltivazione e la lavorazione della canapa in Campania: dall'espansione alla crisi*, in *Una fibra versatile*, pp. 205-206; per la campagna laziale, A. CORTONESI, *Per la storia delle colture tessili nell'Italia bassomedievale: il lino e la canapa nelle campagne laziali*, in ID., *Terre e signori nel Lazio medievale. L'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988, pp. 111-133 (saggio già edito nel 1985).

¹³ Per testimonianze delle più note tradizioni bolognese e ferrarese basti il rinvio, rispettivamente, ai riferimenti contenuti nel celebre trattato di agronomia di Pietro de' Crescenzi, composto tra il 1304 ed il 1309, e negli statuti ferraresi del 1287, sui quali si veda M. ZUCCHINI, *Gli "Statuti" e l'agricoltura ferrarese*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 1 (1961), I, in particolare p. 64. Una fornitura a Venezia di canapa ferrarese è ricordata nel 1302: F. FAUGERON, *Nourrir la ville. Ravitaillement, marchés et métiers de l'alimentation à Venise dans les derniers siècles du Moyen Âge*, Rome 2014, p. 252.

lino e la canapa nel fiume Fratta¹⁴, corso d'acqua che per un lungo tratto divide il distretto montagnanese dal territorio veronese, e allo stesso secolo XIII risalgono anche le prime testimonianze della presenza di *spaulatores*, le maestranze addette alla battitura a mano della pianta per la separazione della fibra dalla parte legnosa¹⁵, tra gli artigiani che popolavano la città e le sue campagne¹⁶. Più diffusamente, negli statuti montagnanesi del 1366, raccolta normativa direttamente controllata dal potere signorile carrarese e fortemente influenzata dai suoi interessi¹⁷, specifiche disposizioni sono dedicate alla regolamentazione di attività legate alla canapicoltura; attenzione questa non parimenti prestata ad altre colture, certamente primarie per l'economia agricola del territorio, riguardo alle quali i riferimenti sono invece molto più generici. Vi si trovano disposizioni che vietano alle donne di filare al mercato sui generi alimentari in vendita¹⁸, di lavorare la fibra nelle pubbliche vie e nelle piazze¹⁹, di cacciare o costruire capanni da caccia nei campi di canapa o destinati alla coltivazione della canapa²⁰ e di macerare nel vallo che circonda la cinta muraria, nel Fiumicello, nel Vampadore o in altri corsi d'acqua pubblici²¹. Uno statuto più specifico, dedicato in forma mol-

¹⁴ *Statuti di Padova di età carrarese*, a cura di O. Pittarello, Roma 2017, p. 673.

¹⁵ Operazione effettuata con apposito attrezzo, la spatola, accessoria alla gramolatura, cioè alla rottura del fusto legnoso.

¹⁶ S. BORTOLAMI, *Montagnana nel Medioevo: nascita di una "terra" murata*, in *Montagnana. Storia e incanto*, a cura di L. Olivato - E. M. Dal Pozzolo, Vicenza 2006, p. 51.

¹⁷ La redazione del *corpus* montagnanese rientra in quell'«azione incisiva di Francesco il Vecchio da Carrara che porta avanti nei centri minori del contado una politica statutaria significativamente coordinata», espressione di una forte presa sul territorio da parte della signoria: G.M. VARANINI, *Signorie venete nel Trecento. Spunti comparativi*, in *Padova carrarese*, Atti del Convegno (Padova, Reggia dei Carraresi, 11-12 dicembre 2003), a cura di O. Longo, Padova 2005, p. 59. L'edizione degli statuti montagnanesi, pervenuti in copia cinquecentesca, conservata in ASCM, *Sezione veneta*, b. 1-3, reg. 1, è in corso di preparazione da parte di chi scrive.

¹⁸ «Unaqueque mulier vendens panem vel victualia vel fructus non debeat filare apud praedicta vel supra»: posta «De filantibus super venalia» del libro primo (*ibid.*, c. 21v).

¹⁹ «Aliqua persona cuiuscunque status et conditionis sit non debeat proicere in viis vel stratis publicis nec super platheis communis aquam turpem, restas, scopaturas nec facere manivellos canipi nec cannarellas spargere nec gramolare, sbattere vel sgaolare linum vel canipum»: posta «De immunditiis removendis et prohibendis» del libro primo (*ibid.*, cc. 23v-24r).

²⁰ «Bonum et utile est publicae et communi utilitati quod nulla persona cuiuscunque conditionis existat audeat in aliqua petia terrae seminata canipo vel in qua erit ipsum canipum occellare vel casones pro occellando facere»: posta «De prohibitis occellare in canipis existentibus in campo» del libro secondo a (*ibid.*, c. 54r).

²¹ «Unusquisque caveat sibi a maserando canipum vel linum in fovea terrae Montagnanae nec in Flumicello qui labitur per Duciam Fraxinis usque ad pontem Calfurae nec in Bampaorello communis nec in degoriis nec in plovegiis»: posta «De maseratoribus canipi vel lini» del libro secondo (*ibid.*, c. 54r).

to scrupolosa alla questione delle frodi in materia di canapi, prevede che ogni anno alle calende di agosto siano eletti dal consiglio della comunità otto soprintendenti ben esperti di questa coltura, gli *officiales ad canipum*, con l'incarico di vigilare sulla qualità del prodotto e sul suo commercio. Su richiesta del compratore o dei produttori essi erano incaricati di garantirne la qualità, ponendo successivamente sui fasci un sigillo costituito da un legaccio di ottima fibra, la cui integrità sarebbe stata garantita dalla responsabilità gravante sui custodi e sui detentori. Per il precipuo interesse di questo statuto, è opportuno anticiparne le parti essenziali:

De novo sancimus, ad hoc ut malitiis hominum obvietur, quod quolibet anno in calendis mensis augusti eligantur in consilio octo boni homines qui bene cognoscant et sciant de qualitate et bonitate canipi [...]. Qui officiales supra canipum teneantur per sacramentum suum, ad requisitionem cuiuslibet personae ementis vel facientis fieri ad partem vel pro precio, videre et bene cercare ac revolvere fassios canipi venditi vel facti si legaliter et sine fraude est factum dictum canipum [...]. Item teneantur illi qui fecerint fieri canipum illud videri facere priusquam sit ligatum per aliquos ex dictis officialibus. Item ligamina posita circa fassios sint de bono et legali canipo. Item sufficiant duo extimatores ire ad videndum canipum [...]; et quandocunque canipum fuerit extimatum bonum per dictos officiales, sit postea periculo emptoris vel domini partiarum vel debentis habere partem suam, duntaxat fuerint praesentes illi extimationi vel requisiti, salvo quod possit peti per dominos dicti canipi defferri iuramentum apud quos remansit dictum canipum si aliqua fraus vel malicia est commissa per eos vel alios ad eorum instantiam, postquam dictum canipum fuit visum vel extimatum per dictos officiales²².

Disposizioni e prescrizioni, queste, molto precise e articolate, che, con quelle, numerose anche se più generiche, contenute in altri statuti del *corpus* montagnanese, non sembrano riferite alla semplice regolamentazione di un mercato locale, ma lasciano invece trasparire l'esistenza di interessi commerciali più rilevanti e di più ampio raggio. Vale la pena di sottolineare che esplicito e specifico interesse per questa fibra non risulta avere paralleli in altre località del Padovano²³, dove invece è ben testimoniata

²² Posta «De fraudantibus canipum» del libro secondo (*ibid.*, c. 54r/v). Questa e le precedenti due poste del libro secondo, di argomento prettamente agricolo, sono edite in A. GLORIA, *Della agricoltura nel Padovano. Leggi e cenni storici*, I, Padova 1855, pp. 129-130.

²³ Già G. RIPPE, *Padue et son contado (X^e-XIII^e siècle)*, Rome 2003, pp. 570-573, considerando la grande diffusione della coltura del lino nel territorio padovano, notava l'assenza nella documentazione di riferimenti alla canapa, chiedendosi quando avesse cominciato a diffondersi tale coltura.

una diffusa tradizione, almeno fin dalla metà del Duecento, della coltivazione del lino, fibra assimilabile alla canapa per affinità di lavorazione e di utilizzo nella manifattura ad uso domestico e tessile²⁴. Al solo lino accennano per esempio gli statuti di Bassano del 1259²⁵ e quelli di Pernumia (1225-1315), dove la coltivazione era «straordinariamente diffusa»²⁶. Al lino e, solo incidentalmente, anche alla canapa accennano gli statuti di Este del 1318, con un interessante riferimento al compenso dovuto ai *messeti* (mediatori), nei cui traffici trovano posto anche queste due fibre²⁷, e gli statuti di Padova, nei quali una posta del 1289 vieta di incanipare lino e canapa in prossimità della piazza del comune, per il pericolo di incendi²⁸. Nessun accenno alla canapa si trova negli statuti due e trecenteschi di Treviso²⁹, il cui territorio è stato, nella prima metà del Quattrocento, ancora prima dell'avvio dell'impresa montagnanese, oggetto di un fallito tentativo da parte delle magistrature veneziane di sviluppare la pianta industriale entro i confini storici del dominio³⁰. Sembrerebbe invece che la coltura fosse ben integrata nel panorama agrario del territorio veronese, essendo annoverata, con biade, leguminose e piante fruttifere, tra i prodotti del suolo tutelati dai danni dati non solo

²⁴ Nell'antichità, la sola testimonianza della coltivazione di canapa nel Padovano è relativa al territorio di Bovolenta (A. BUONOPANE, *La canapa nel Veneto romano: testimonianze epigrafiche*, in *La lana nella Cisalpina romana. Economia e società. Studi in onore di Stefania Pesavento Mattioli*, Atti del Convegno (Padova-Verona, 18-20 maggio 2011), a cura di M.S. Busana - P. Basso, con la collaborazione di A.R. Tricomi, Padova 2012, p. 536-538), dove, nel tardo medioevo, sarà invece peculiare la coltivazione del lino. In generale, sulla coltivazione del lino nel Padovano si veda V. LAZZARINI, *Della voce 'vadum' nei documenti padovani*, in *Id., Scritti di paleografia e diplomatica. Seconda edizione ampliata con sei saggi*, Padova 1969², pp. 308-326 (saggio già edito nel 1927) e, per l'età moderna, A. CARACAUSI, *Mercanti e tele di lino nella Repubblica Veneta: il caso padovano*, «Saccisica. Studi e ricerche», 3 (2008), pp. 145-168.

²⁵ *Statuti del comune di Bassano dell'anno 1259 e dell'anno 1295*, a cura di G. Fasoli, Venezia 1942, posta 98 del libro secondo e posta 1 del libro terzo a pp. 73, 74.

²⁶ S. BORTOLAMI, *Territorio e società di un comune rurale del Veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Venezia 1978, p. 50.

²⁷ *Decreta et privilegia magnificae communitatis Este impressa sub anno Domini MDCXXXIX*, Patavii 1629, poste CXI a p. 64 e CXXXVII a p. 76.

²⁸ *Statuti di Padova di età carrarese*, posta XVII del libro I a p. 169. In una sola altra posta dello stesso anno (la già ricordata XIV del libro quarto) si accenna alla canapa, in modo specifico a quella montagnanese, che si vieta di macerare nella Fratta. Del solo lino si fa invece menzione in altre numerose poste (XVII del libro primo, a. 1339, p. 169; VI, X, XIII del libro terzo, rispettivamente aa. 1265, 1236, 1335, pp. 412, 448 e 463; III del libro quinto, non datata, p. 705).

²⁹ *Gli statuti del comune di Treviso (sec. XIII-XIV)*, a cura di B. Betto, Roma 1986.

³⁰ CELETTI, *La canapa nella Repubblica veneta*, pp. 21, 191, 195. Per i suoi deludenti risultati, l'iniziativa si concluse nell'arco di un cinquantennio.

negli statuti scaligeri di Verona³¹, ma anche in quelli della prima età veneziana (1432) di Cologna Veneta³², il cui distretto, limitrofo al Montagnanese, sarà un altro caposaldo del programma della canapicoltura 'nazionale' avviato dalla Serenissima nel 1455. Significativamente, le poste montagnanesi dedicate alla canapa non sono riportate, per la mancanza di un interesse specifico, nei di poco successivi statuti di Cittadella, che di quelli montagnanesi sono sostanzialmente una replica, con circoscritti adeguamenti alla realtà locale³³.

Un intreccio di relazioni: possidenti, sogari, prestatori e mercanti

Le testimonianze archivistiche relative alla vita civile ed economica montagnanese sono pervenute, anche per il periodo della piena e tarda età carrarese, in numero sufficiente per consentire il tentativo di un approfondimento di particolari aspetti della locale società cittadina. Si tratta sostanzialmente di documentazione notarile che copre, con varia consistenza, il periodo 1348-1405, redatta sia da professionisti rimasti confinati nell'ambito locale, sia da notai montagnanesi che, emigrati a Padova, hanno costituito, nel capoluogo, un solido punto di riferimento per i conterranei. Tra le notizie relative alla società locale montagnanese e alle relazioni economiche che in essa si sono sviluppate nella seconda metà del Trecento, quelle che rivelano una presenza diffusa della canapicoltura nel territorio sono inaspettatamente numerose³⁴ e, nonostante i pesanti

³¹ *Statuti di Verona del 1327*, a cura di S.A. Bianchi - R. Granuzzo, con la collaborazione di G.M. Varanini - G. Mariani Canova, Roma 1992, XXXVI-XXXVIII, XLIII, XLVIII del libro quinto a pp. 651-652, 654, 656.

³² *Statuti di Cologna Veneta del 1432, con le aggiunte quattro-cinquecentesche e la ristampa anastatica dell'edizione del 1593*, a cura di B. Chiappa, Roma 2005, poste 78, 82, 85 del libro terzo a pp. 168, 169, 170.

³³ G. ORTALLI, *Cittadella e i suoi statuti*, in *Statuti di Cittadella del secolo XIV*, a cura di G. Ortalli - G. Parolin - M. Pozza, Roma 1984, pp. 9-18. Il riferimento alla canapa nella posta 65 del libro primo («De imondiciis removendis et prohibendis») deve considerarsi un refuso, in quanto la posta è ripresa integralmente e alla lettera dalla corrispondente montagnanese. Nel capitolo del *corpus* cittadellense «De officio iustiariorum communis», invece, non è indicata la canapa tra le merci presenti nel mercato locale, a differenza della corrispondente posta di Montagnana.

³⁴ Nello stesso periodo e nell'ambito della medesima documentazione esaminata sono invece pochissimi gli atti che riguardano coltivazioni diverse dalla canapa, anche quelle certamente più diffuse, come il frumento o le colture foraggere. Addirittura, nessuna riguardante il lino.

vuoti documentari³⁵, esse coprono il periodo centrale della signoria carrarese, dominata dalla figura di Francesco il Vecchio. Si tratta perlopiù di depositi di fibra o di denaro esplicitamente destinato *pro mercancia canipi*. I protagonisti sono esponenti delle più svariate categorie sociali: proprietari terrieri tra i più ragguardevoli del luogo, in particolare i Dalle Api, i Naseri ed i Verdelli, ai quali appartengono le uniche aziende agricole strutturate, tutte e tre denominate 'grange'³⁶; prestatori o investitori locali, perlopiù personaggi di spicco, spesso coinvolti in prima persona nell'amministrazione pubblica e al contempo attivi faccendieri saldamente legati alla corte carrarese; prestatori e mercanti forestieri attivi sulla piazza montagnanese, padovani ma anche parmigiani e mantovani, che si erano trasferiti personalmente nel centro minore o che vi esercitavano i loro traffici mediante corrispondenti; coltivatori e *sogari*, ovvero gli artigiani produttori di cordami, originari del luogo o immigrati da territori lontani. In numerose testimonianze emerge il ruolo preminente del potente fattore e consigliere di Francesco il Vecchio, Giovanni Naseri³⁷, che si rivela il vero *dominus* dei traffici legati al mercato della canapa.

Giacomo Verdelli è uno dei possidenti montagnanesi maggiormente coinvolti in attività legate alla canapicoltura. Nella sua grangia in contrada

³⁵ Nel 1593, un grave incendio doloso divampò nella loggia del comune e devastò la maggior parte del palazzo, con la cancelleria pretoria al piano inferiore e la cancelleria della Magnifica Comunità al piano superiore, con tutti gli archivi ad esse pertinenti (ASCM, *Sezione veneta, Libro I dei notai*, aa. 1593-1622, reg. 470, c. 1r). Interessante rilevare che il non trascurabile numero di notizie registrate a Montagnana sul traffico della canapa è tratto quasi esclusivamente dal protocollo superstite del notaio Facino Calvi (ASPd, *Notarile*, reg. 164, aa. 1361-1364, ma un solo atto per il 1363), integrato da pochi altri atti: quelli redatti dal figlio Zilio, reclutato a Padova nella cancelleria carrarese, ma attivo saltuariamente anche a Montagnana (un fascicolo di alcuni suoi atti montagnanesi degli anni 1369 e 1373-1376 si trova all'interno di ASPd, *Notarile*, reg. 10) e dal notaio residente a Montagnana Francesco da Cornoleda (suo un unico protocollo in ASPd, *Notarile*, reg. 678, per gli aa. 1375-1386). Poiché testimonianze contemporanee indicano che un numero ingente di notai operava a Montagnana nella seconda metà del Trecento, si può ritenere che la quantità di notizie perse sia altrettanto ingente. Le notizie non di fonte montagnanese qui utilizzate provengono tutte, se non diversamente specificato, da fonti padovane.

³⁶ Particolarmente importante doveva essere la proprietà dei Verdelli se la «*contracta granciae illorum de Verdello*» è ricordata in una posta del libro secondo degli statuti montagnanesi (c. 36r) come uno dei riferimenti territoriali che definiscono l'ambito di azione dei preconi. L'esistenza di una grangia dei Naseri è documentata in ASPd, *Notarile*, reg. 164, c. 233r e per quella di proprietà dei Dalle Api si veda *infra* alla nota 44 e testo corrispondente.

³⁷ Sulla figura di Giovanni Naseri, il cui padre, oriundo montagnanese, si era trasferito da Montagnana a Padova probabilmente nell'ultimo decennio del Duecento, si sono concentrati in modo particolare gli studi di S. COLLODO, *Credito, movimento della proprietà fondiaria e selezione sociale e La pratica del potere a Padova nel secondo Trecento*, in EAD., *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, alle pp. 240-246, 297-328.

della Calmaggione si trova insediata, già nei primissimi anni Sessanta, la famiglia modenese dei Roberti, composta da Bertea del fu Zanne, dai suoi figli Nicolò e Francesco e dal fratello Roberto, tutti *sogari*³⁸, con i quali il montagnanese intrattiene una consuetudine che non rimane confinata all'ambito lavorativo, ma si estende alla sfera personale, avendo partecipato Giacomo, per esempio, alla consegna della dote al giovane Nicolò, legatosi in matrimonio con la figlia di un *precone* del podestà³⁹. La produzione delle terre del Verdelli è poi in parte ceduta ad altri *sogari*, come il montagnanese Corradino del fu Roberto, che alla fine del marzo 1362 riceve in deposito 100 libbre di canapa, da restituire alla fiera estense di Santa Tecla, nel mese di settembre⁴⁰. Che la professione di Corradino fosse quella di *sogaro*, come pure quella del fratello Bartolomeo e del padre Roberto, indice di una solida tradizione familiare, lo si apprende da un elenco di restituzioni di prestiti ad interesse⁴¹ effettuate nello stesso anno dai fratelli del defunto Agnolo del fu Tano da Firenze (quest'ultimo più noto in vita con l'appellativo di 'Guercio', influente e temutissimo consigliere di Marsilio da Carrara⁴²). Da questo elenco redatto dal prestatore padovano attivo a Montagnana emerge anche, lo si anticipa, il nome di un altro *sogaro* locale, quel Domenico del fu Benvenuto che un decennio prima, precisamente nel 1351, era stato partecipe di una rilevante impresa commerciale, sulla quale sarà opportuno soffermarsi in seguito.

Anche l'influente parentela dei Dalle Api, nei due rami di Giacomo e di Antonio, che figurano entrambi nel novero dei 12 *sapientes* incaricati nel 1366 dal consiglio della comunità di redigere gli statuti cittadini⁴³,

³⁸ Per un profilo della famiglia Verdelli si veda SMANIO, *Famiglie di Montagnana*, pp. 211-219. Le notizie sulla presenza di *sogari* modenesi nella grangia di Giacomo, entrambe datate 1361, a distanza di qualche mese l'una dall'altra, si trovano *ibid.*, doc. I a p. 253 ed in un documento di cui si dà notizia in nota 626 a p. 211.

³⁹ ASPd, *Notarile*, reg. 164, c. 257r (a. 1364). Ulteriore conferma della salda integrazione nella terra d'adozione della famiglia modenese è data dal matrimonio, qualche anno prima, di Almerina, sorella di Nicolò, con un tale Zanino *Peperino* del fu Azzo da Montagnana (*ibid.*, c. 214v).

⁴⁰ SMANIO, *Famiglie di Montagnana*, doc. III a p. 255.

⁴¹ ASPd, *Notarile*, reg. 206, c. 119r/v.

⁴² A. MUSSATO, *Traditio civitatis Padue ad Canem Grandem, Ludovicus Bavarus*, a cura di G.M. Gianola - R. Modonutti, Firenze 2015, pp. 168, 189.

⁴³ Al fine di sottolineare il ruolo attivo nelle iniziative economiche che ruotano intorno alla canapistica di molti di queste personalità dell'élite montagnanese, che sono nello stesso tempo protagonisti principali dell'amministrazione locale e uomini legati, talvolta direttamente, più spesso indirettamente attraverso la figura di Giovanni Naseri, alla signoria ed alla classe dirigente patavina, se ne presenta, evitando noiose ripetizioni nel testo, un elenco orientativo tratto dal proemio degli statuti cittadini: Antonio del fu Francesco Dalle Api, Gabriele del fu Ottolino da Cornoleda, Guidotto del fu Giacomo *Pacagno*, Giacomo del fu Giovanni (Nino) Dalle Api, Diolavenzio detto Negro del fu Diolavenzio, Francesco *Belfiolo* del fu Raynone, Benvenuto del fu Marcolfo.

risulta essere attivamente coinvolta nei traffici di canapa. Se Giacomo rimane legato alla propria terra di origine, dove possiede una grangia abitata da Giovanni *storarius* del fu Domenico *storarius* da Pernumia⁴⁴ e nella quale effettua piccole operazioni legate alla mercato della canapa, come la cessione in deposito, nel marzo 1375, a Milano del fu Giacomo *de Sancto Zelono* da Megliadino di 200 libbre «boni et pulcri canipi» da restituire alla fiera di Este⁴⁵, il congiunto Antonio, trasferitosi a Padova nei primi anni Settanta con il figlio Francesco studente di diritto⁴⁶, sarà invece chiamato a svolgere un ruolo rilevante nella gestione dei rapporti di fornitura di canapa tra Montagnana ed il capoluogo. Entrambi i Dalle Api, in ogni caso, appaiono spesso in contatto, in un intreccio di relazioni di cui riesce difficoltoso rendere pienamente conto, oltre che con la ramificata consorzeria dei Naseri montagnanesi⁴⁷, con alcuni tra i negozianti di canapa più attivi nella città murata: Zambono del fu Floriano, originario di Megliadino⁴⁸; Antonio *Capeleto* da Campagnola, di un ramo saldamente radicatosi a Montagnana della influente parentela filo-carrarese padovana; i fratelli montagnanesi Gabriele e Tebaldo da Cornoleda, fidato gestore in loco degli affari di Giovanni Naseri il primo⁴⁹, notaio e coadiutore del fratello nei suoi lucrosi traffici, il secondo.

Personaggi questi ultimi sui quali è necessario soffermarsi brevemente. Del primo, Zambono del fu Floriano, non è nota la professione specifica, ma le operazioni alle quali partecipa sono legate precipuamente al settore della canapa. Nel marzo 1362 ricopre il ruolo di fideiussore nel già ricordato commercio tra Giacomo Verdelli e il *sogaro* Corradino del fu Roberto; il successivo mese di aprile cede in deposito 300 libbre di canapa a Bettino del fu Albertone *de Raynaldis*, con impegno di restituzione alla fiera di Montagnana, alla metà di settembre⁵⁰; ancora, nel mese di agosto cede in deposito a Domenico del

⁴⁴ Un profilo della parentela dei Dalle Api è offerto in SMANIO, *Famiglie di Montagnana*, pp. 56-76. Un accenno della presenza di Giovanni *storarius* (= produttore di stuoie) si trova *ibid.* p. 59 (a. 1361).

⁴⁵ *Ibid.*, nota 183 a p. 63.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 66. Francesco sarà uno dei più stretti consiglieri del nuovo signore Francesco Novello e presterà la propria opera di giurisperito alle più importanti istituzioni e famiglie padovane: G. GULLINO, *Dalle Api, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 32, Roma 1986, pp. 68-69.

⁴⁷ Per esempio, in ASPd, *Notarile*, reg. 164, c. 228v, con la presenza anche di Guidotto del fu Giacomo *Pacagno*.

⁴⁸ *Ibid.*, c. 230v.

⁴⁹ *Ibid.*, c. 275r. Per il suo ruolo di gestore degli interessi di Giovanni Naseri nella Scodonia montagnanese: COLLODO, *La pratica del potere*, p. 309.

⁵⁰ ASPd, *Notarile*, reg. 164, c. 228r (fideiussore è il notaio Tebaldo da Cornoleda).

fu Bartolomeo *a Frascata* da Saletto 200 libbre di canapa da restituire alla fiera di Este⁵¹. Il secondo, Antonio *Capeceto*, partecipa nel febbraio 1362 come testimone, insieme a Benvenuto del fu Marcolfo, di un deposito di 123 lire, 13 soldi e 6 denari che il *sogaro* montagnanese Oliviero Brutto ed il figlio Giovanni ricevono specificatamente «pro mercancia canipi» dal faccendiere padovano Bartolomeo Soro⁵² e, nel maggio successivo, presente Sandro del fu Gerardo *de la Massa* (Castelmassa, nella Transpadana ferrarese)⁵³, concede in deposito all'altro emiliano Giovanni del fu Baldovino da Cento, 200 libbre dello stesso prodotto⁵⁴. Nel mese di giugno dello stesso anno 1362, *Capeceto* cede ad Alberto del fu Gualandro da Montagnana, testimone Antonio Dalle Api, 200 libbre «canapi mercadantis» da restituire alla festa di Santa Maria del mese di settembre e, ancora, nello stesso periodo, effettua una cessione di 200 libbre «boni canapi mercadantis» a favore di Nascimbene del fu Giovanni da Montagnana, con il centese Giovanni del fu Baldovino che in questa diversa circostanza agisce in veste di testimone⁵⁵. Nel novembre 1364, infine, Antonio *Capeceto* è testimone di un prestito di 100 lire «nomine mercimonii canipi» concesso da Albertello Marmitto e Bartolomeo Soro al *sogaro* montagnanese Oliviero Brutto, per il quale si rende fideiussore il collega Domenico del fu Benvenuto Dall'Oco⁵⁶. Non sempre, comunque, l'attività legata al prestito di canapa è esclusiva prerogativa, come ci si potrebbe aspettare, degli operatori del settore o di negozianti professionisti. La diffusione nell'ambiente montagnanese dei traffici legati a questo prodotto è confermata per esempio dall'operazione effettuata dal fabbro Giovanni del fu maestro Nicolò, forse speculatore occasionale, con la quale concede

⁵¹ *Ibid.*, c. 236r (ancora una volta è fideiussore il notaio Tebaldo da Cornoleda).

⁵² Nota in SMANIO, *Famiglie di Montagnana*, p. 108, dove però sono omesse le generalità del prestatore e del beneficiario del prestito. Un ulteriore conferimento in deposito di 150 libbre di canapa viene effettuato dal Soro, nel successivo mese di giugno, a favore di Rinaldino del fu Palmiero da Megliadino: ASPd, *Notarile*, reg. 164, c. 232r. A conferma della multiforme attività del faccendiere padovano, in ASPd, *Notarile*, reg. 5, c. 58r gli è attribuita la qualifica di *venditor*. Egli è individuato nei documenti indifferentemente come Bartolomeo *de Soro* o Bartolomeo *Saurus*.

⁵³ *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990, s.v. *Castelmassa* e D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, Venezia 1961, s.v. *Massa*. Castelmassa ancora alla fine dell'Ottocento era sede di un fiorente mercato della canapa.

⁵⁴ ASPd, *Notarile*, reg. 164, c. 229v.

⁵⁵ *Ibid.*, cc. 232r, 238r.

⁵⁶ *Ibid.*, c. 288v. Marmitto e il figlio di Bartolomeo Soro, saranno testimoni, cinque anni più tardi, di un altro piccolo debito contratto da Oliviero: si veda nota 63 e testo corrispondente.

in deposito a tale Pietro del fu Oliviero 150 libbre di canapa, con impegno di restituzione alla fiera di Este⁵⁷.

Se i modesti volumi di canapa fino a qui trattati potrebbero essere considerati come destinati alla manifattura familiare o al piccolo traffico destinato a rimanere confinato all'ambito locale, una testimonianza del 1361 lascia intravedere, per quantità di prodotto negoziato e per la qualità delle persone coinvolte, l'esistenza di interessi commerciali di più vasta portata⁵⁸. Si tratta del prestito di 340 lire «nominatim pro libris 3.690 canipi»⁵⁹ che Gabriele da Cornoleda, il fiduciario montagnanese di Giovanni Naseri molto ben introdotto nell'ambiente affaristico cittadino e futuro statuario, concede ad una società costituita dal possidente montagnanese Azzo di Marco Barisello, altrove individuato come «publicus mercator»⁶⁰, e dal sogaro Bartolomeo del fu Roberto, membro della ricorrente famiglia di artigiani montagnanesi della canapa⁶¹. L'atto di concessione di prestito, da restituire entro un mese, è rogato sotto la loggia del comune, presenti Diolavenzio *Niger* notaio, anch'esso futuro statuario, e il faccendiere Bartolomeo Soro. Fideiussore dei due soci, e garante nei confronti del cedente Gabriele da Cornoleda, è il fratello di questi, il notaio Tebaldo.

Tra i *sogari* montagnanesi, il più attivo e meglio inserito nelle dinamiche sociali cittadine appare essere Oliviero Brutto del fu Giovanni Calcagno, del borgo di San Zeno, sull'attività del quale i documenti hanno già gettato un po' di luce. La professione di *sogaro*, evidentemente redditizia, gli permette anche di ampliare il raggio dei propri interessi e di fare alcuni investimenti. Nel giugno 1364, fideiussore, con altri, il collega Corradino del fu Roberto, Oliviero affitta i terreni decimali nella campagna montagnanese di Corneolo, posseduti da una società formata da Guidotto *Pacagnano*, personaggio di spicco dell'élite montagnanese entrato nell'orbita delle clientele signorili, e Checco Lion, che di Francesco il Vecchio era uno stretto familiare⁶². Cinque anni più tardi, la promessa di restituzione di un debito di 30 lire contratto «pro canipo sibi vendito» conferma il suo radicato inserimento nel circuito del traffico della canapa montagnanese; suo fideiussore è l'emiliano Guido del fu Antonio da Reggio e testimoni

⁵⁷ ASPd, *Notarile*, reg. 164, c. 227v.

⁵⁸ Il documento è in SMANIO, *Famiglie di Montagnana*, p. 83.

⁵⁹ Il valore della canapa, probabilmente grezza, era quindi nel 1361 di poco superiore a lire 9 per *centenario*.

⁶⁰ ASPd, *Notarile*, reg. 164, c. 213r.

⁶¹ Per il *sogaro* Bartolomeo si veda il testo in corrispondenza della nota 41.

⁶² *Ibid.*, c. 279v. Il documento è segnalato in SMANIO, *Famiglie di Montagnana*, nota 560 a p. 179, che però omette l'indicazione, significativa in questo contesto, dei fideiussori.

i mercanti Antonio del fu Zilio da Parma e Niccolò del fu Bartolomeo Soro, subentrato nel commercio al padre ormai defunto⁶³.

Oliviero non è l'unico operatore del settore canapicolo che dimostra di avere una certa disponibilità economica. Un altro *sogaro* montagnanese, Giuliano del fu Matteo, acquista, nel marzo 1348, dai prestatori padovani Giacomino e Daniele Seccadenari, un appezzamento di terreno di due campi circa nella contrada del Canton, dove peraltro già possedeva alcune proprietà immobiliari ed il suo collega Benvenuto del fu ser Giovanni da Montagnana acquista, nel 1393, per 10 ducati i diritti livellari di una casa con corte in contrada Berica, dove abita⁶⁴. Anche la ben radicata famiglia di *sogari* modenesi Roberti, insediata nella grangia dei Verdelli, provvede ad ampliare la propria attività, acquisendo a livello un appezzamento di sette campi in contrada Frassenara⁶⁵ e affittando dalla *domus* montagnanese di San Giovanni Gerosolimitano due terreni nelle contrade Lagomorio e Calmaggione della campagna di Montagnana, dell'estensione complessiva di oltre tredici campi⁶⁶.

La presenza e il contributo degli emiliani

Come è noto, almeno dal tardo Duecento i territori, nella penisola italiana, di più radicata tradizione nella coltura della canapa erano innanzitutto quelli delle province emiliane e alla qualità del loro prodotto do-

⁶³ ASPd, *Notarile*, reg. 10, c. 11v. Il non meglio individuato Guido del fu Antonio da Reggio è personaggio che compare in più occasioni, in veste di testimone, nella stipula dei contratti di affitto dei terreni della *domus* gerosolimitana, ai quali si accennerà più avanti nel testo.

⁶⁴ ASPd, *Notarile*: reg. 204, c. 227v e reg. 184, c. 352v. Troviamo ancora il *sogaro* Benvenuto del fu Giovanni Feriani, presente a Montagnana, nel novembre 1381, alla dettatura delle memorie testamentarie di Muzio Abriani, esponente di una famiglia che nel Quattrocento sarà la più prestigiosa nel panorama montagnanese: ASPd, *S. Francesco di Montagnana*, b. 3, perg. 117.

⁶⁵ SMANIO, *Famiglie di Montagnana*, nota 626 a p. 211.

⁶⁶ Nel caso specifico, i contratti di affitto sono stipulati da Francesco, secondogenito di Berteia. L'ospedale gerosolimitano, ubicato nella piazza maggiore, era stato fondato e beneficiato alla metà del secolo XII dai marchesi d'Este, signori dell'intero territorio montagnanese, e possedeva ancora nel XIV secolo estesissime proprietà nel quadrante sudoccidentale del distretto. Nel maggio 1376, il *preceptor* frate Giacomo da Bologna affitta 53 appezzamenti di terreno, per complessivi 230 campi padovani, ubicati nelle campagne di San Salvaro, Merlara, Montagnana e Megliadino: ASPd, *Notarile*, reg. 10, cc. 55r-83r; per la nota specifica riguardante il modenese Francesco di Berteia, *ibid.*, c. 65r. Alcune notizie sulle origini dell'ospedale in [C. STORNI], *Index genealogicus reverendorum dominorum archiepiscoporum insignis collegiatae Montagnanae*, Montagnana 1798, p. VII.

vevano perlopiù ricorrere le produzioni manifatturiere più esigenti, come, nello specifico, quella degli opifici veneziani. Quasi inevitabilmente, al bagaglio di conoscenze tecniche e alla maestria culturale degli operatori provenienti da quelle zone si è storicamente attinto nel momento in cui si fosse ritenuto opportuno o necessario, è ancora il caso veneziano, portare la coltivazione in nuovi territori, o cercare di migliorare la resa qualitativa delle coltivazioni esistenti.

Alcune testimonianze sulla loro presenza concorrono a definire il quadro della produzione canapicola nel territorio montagnanese nella seconda metà del Trecento. Sulla ben integrata famiglia di *sogari* modenesi, la cui mansione non era evidentemente limitata alla lavorazione artigianale della canapa, ma implicava anche un attivo coinvolgimento, probabilmente di supervisione e organizzazione, nella fase della sua lavorazione agricola⁶⁷, è già stato fatto cenno. Il fatto che Bartolomeo, uno dei due fratelli Roberti, si renda fideiussore di un certo Nerio da Bologna, abitante a Urbana, nella Scodosia montagnanese, quando questi riceve un prestito di 20 lire dal mercante padovano e daziere signorile Antonio Assabò⁶⁸, integra quanto già delineato sui rapporti tra operatori nel settore della canapa e mercanti-finanziatori, con esponenti della folta compagine di bolognesi che in questo torno di tempo vivono e operano nel distretto di Montagnana. Oltre a Nerio, ne fanno parte: Bencino del fu Andrea, anch'egli abitante a Urbana, dove prende in affitto alcune proprietà della *domus* di San Giovanni Gerosolimitano⁶⁹; Zilfredo del fu Giovanni Radice, che riceve un prestito di 200 lire dal solito Antonio Assabò, presenti Antonio *Grasenda* e Francesco *Belfiolo* ed il possidente Francesco Barisello; Masolino del fu Lippo, presente, nell'ottobre 1364, con il possidente Giacomo Verdelli e con Francesco *Belfiolo*, alla vendita di un terreno da parte di Antonio Dalle Api e, nello stesso anno, testimone con Gabriele da Cornoleda e Benvenuto di Marcolfo del conferimento da parte di

⁶⁷ Un'ulteriore testimonianza segnala che i fratelli modenesi si impegnano nel 1361 in una soccida di bovine (SMANIO, *Famiglie di Montagnana*, doc. I a p. 253), indispensabili anche per le abbondanti concimazioni e utili, all'occorrenza, per talune pesanti lavorazioni di cui abbisognano i terreni destinati alla semina della canapa.

⁶⁸ ASPd, *Notarile*, reg. 164, cc. 223v-224r (a. 1362). Il ruolo dell'Assabò nell'ambiente montagnanese risulta precisato quando egli e altri dazieri padovani danno mandato al loro procuratore Albertello Marmitto «nominatim pro affictu daciai vini a mastello, daciai mercandarie, daciai olei et [caxe]i *depennato*] carniū salatarum et fructuum terre Montagnane et eius cirche». A sua volta il Marmitto si conferma essere un corrispondente a Montagnana degli ufficiali signorili quando, in altra occasione, è incaricato di recuperare un debito relativo all'affitto del dazio del vino venduto alla spina: *ibid.*, c. 190r (a. 1361).

⁶⁹ ASPd, *Notarile*, reg. 10, cc. 68r-69r.

Bartolomeo Soro della dote della nipote⁷⁰. Di origine bolognese, più precisamente proveniente dal celebre distretto canapicolo di Cento, al cui prodotto, in concorrenza con quello di Budrio⁷¹, veniva unanimemente riconosciuta una qualità superiore, mai eguagliata, nonostante gli sforzi profusi, dalla canapicoltura 'nazionale' veneta⁷², era anche quel Giovanni del fu Baldovino già incontrato in rapporti d'affari con il commerciante di canapa Antonio *Capeto* e in contatto con l'altro emiliano Sandro del fu Gerardo *de la Massa*⁷³.

La provenienza, l'intreccio di frequentazioni e le specifiche circostanze in cui si trovano coinvolti consentono di ipotizzare che almeno alcuni di questi emiliani, pur non espressamente identificati, siano operatori nel settore della canapa; sia che esercitino la loro attività in piccoli e medi appezzamenti di terreno dei quali hanno preso possesso a vario titolo, sia che prestino la propria opera nelle aziende dei maggiori proprietari terrieri locali.

Se i numerosi depositi di canapa e di denaro *pro mercancia* concessi ai *sogari* locali sembrano essere conferimenti, da parte di mercanti e speculatori, di materia prima da sottoporre alle prime lavorazioni in funzione di una successiva commercializzazione, quando beneficiari sono alcuni di questi emiliani si potrebbe ipotizzare, anche se non esplicitato nei documenti, che tali depositi costituiscano, soprattutto se i testimoni o i fideiussori sono dei colleghi, anticipazioni di semente, significativamente effettuate nei mesi di marzo e aprile, periodo della semina, con impegno di restituzione alla metà di settembre, periodo del raccolto e delle prime lavorazioni⁷⁴. In questo caso, le quantità concesse, perlopiù

⁷⁰ Rispettivamente ASPd, *Notarile*, reg. 164, cc. 281v, 286r. Ulteriori testimonianze lo indicano, nello stesso anno, testimone, con Antonio Dalle Api, del componimento di una rissa, della quale uno dei due protagonisti era originario di Colonia Veneta, ma abitante a Montagnana (*ibid.*, c. 237v) e, più tardi nel 1370, affittare da Giacobello del fu Milano da Milano, residente a Padova, i terreni, le rendite ed i diritti spettanti al canonicato che questi aveva ottenuto nella chiesa di San Fidenzio di Megliadino (ASPd, *Notarile*, reg. 5, c. 30r/v)

⁷¹ Con Budrio, Cento era una delle storiche fornitrici dell'Arsenale veneziano e, secondo il geografo cinquecentesco Leandro Alberti, la qualità della canapa prodotta in queste due località era la migliore: C. PONI, *Coltivare e lavorare la canapa*, in *Storia dell'agricoltura italiana. II. Il Medioevo e l'età moderna*, a cura di G. Pinto - C. Poni - U. Tucci, Firenze 2002, p. 524. La tradizione canapistica era talmente radicata nel territorio di Cento da rappresentare, almeno in epoca moderna, quasi una monocultura: E. SERENI, *Nota per una storia del paesaggio agrario emiliano*, in *Le campagne emiliane in epoca moderna*, a cura di R. Zangheri, Milano 1957, pp. 46-50, citato in CELETTI, *La canapa nella Repubblica veneta*, nota 114 a p. 297.

⁷² PASTORI BASSETTO, *La coltivazione e il commercio della canapa*, pp. 37, 62-63.

⁷³ Testo in corrispondenza delle note 54 e 55.

⁷⁴ Sulle fasi della lavorazione agricola moderna della canapa si veda G. ROMAGNOLI, *Sto-*

comprese tra le 100 e le 300 libbre, suggeriscono che accanto alla grande proprietà, teoricamente l'unica in grado di provvedere ai notevoli investimenti di cui abbisogna la coltivazione della canapa⁷⁵, sia esistita una costellazione di piccoli appezzamenti, plausibilmente satelliti in varia forma della prima, che erano destinati alla medesima coltura⁷⁶. In base al criterio, rimasto valido fino al secolo scorso, applicato in epoca veneziana dall'autorevole soprastante Michele da Budrio, che indica un fabbisogno minimo di semente pari a 20 libbre per campo coltivato⁷⁷, si tratterebbe di appezzamenti dell'estensione compresa orientativamente tra uno e tre ettari.

Per quanto relativo alle dinamiche di gestione delle attività agricole nella grande proprietà, offre un buon spunto di partenza per una analisi generale il ricordato statuto del 1366, che accenna alle due forme fondamentali del rapporto di lavoro con le quali era organizzata la produzione della fibra: in forma di colonia parziaria, *ad partem*⁷⁸, con ripartizione degli investimenti e dei frutti di volta in volta pattuita tra i contraenti, o in economia, con il ricorso da parte del possidente/imprenditore a prestazione d'opera *pro precio*, cioè salariata.

ria di una fibra prestigiosa nella civiltà contadina bolognese. La canapa, Castel Maggiore 1991, pp. 113-118, 121-168.

⁷⁵ La coltivazione di un ettaro della più redditizia canapa richiedeva un apporto di mezzi di produzione e di lavoro pari a 4 o 5 volte quello richiesto dalla coltivazione del frumento, senza contare il costo delle migliorie strutturali delle campagne, soprattutto di carattere idrologico: C. PONI, *Aratri e sistemazioni idrauliche nella storia dell'agricoltura bolognese*, «Studi storici», 5 (1964), p. 647.

⁷⁶ PASTORI BASSETTO, *La coltivazione e il commercio della canapa*, pp. 45-46. In base alle analisi di MIRA JODAR, *Terra e proprietà*, i grandi latifondi costituivano un terzo del totale delle campagne del distretto montagnanese. Gli appezzamenti di modesta estensione potrebbero essere porzioni di grandi proprietà ceduti in economia parziaria.

⁷⁷ CELETTI, *La canapa nella Repubblica veneta*, p. 228.

⁷⁸ Un contemporaneo contratto di colonia parziaria (a. 1362), della durata di cinque anni, pur riferito alla più comune coltivazione di cereali, offre un'idea precisa dei patti intercorrenti tra le parti. Il possidente Giovanni Dalle Api cede a Galvano da Asigliano e al figlio Giacomo una proprietà di circa 40 campi nella campagna di Megliadino, in contrada San Vitale. I conduttori, ai quali è concesso in affitto anche un sedime di 5 campi con casa e tettoia per ricovero di attrezzi e animali, con tetto di paglia, aia, orto, vigna e alberi fruttiferi e non fruttiferi, si impegnano a coltivare la terra a proprie spese e con propri animali da lavoro, a concimarla con tutto il letame prodotto nell'ambito del sedime e a non prestare altrui la propria opera per l'intera durata del contratto. Il concedente avrà diritto alla metà dei cereali grossi e alla terza parte di quelli minuti. Bonaventura da Asigliano e Guglielmo da Tribano, in veste di garanti, si impegnano con il Dalle Api a coltivare essi stessi la proprietà qualora i concessionari non rispettassero i termini dell'accordo: SMANTO, *Famiglie di Montagnana*, p. 61.

Il mercato della canapa montagnanese a Padova e a Venezia.

Tre documenti consentono di comprendere in modo abbastanza preciso come il diffuso fervore generatosi intorno alla coltura della canapa presupponesse interessi più ampi di quelli strettamente locali, anticipando anche, per taluni aspetti, quello che sarà il successivo sviluppo promosso dalla repubblica veneziana.

L'11 febbraio 1351, a Padova, nel palazzo comunale all'ufficio giudiziario dell'Orso⁷⁹, il *sogaro* montagnanese Domenico del fu Benvenuto della contrada di San Zeno e suo figlio Bene ricevono in deposito da Giovanni Naseri 10.500 libbre di canapa «de refudio» del valore di 120 lire di piccoli veneziani per *miliario* (poco meno di mezzo quintale), con l'impegno di portare a Venezia, a fronte di un compenso di 33 lire per *miliario*, che i *sogari* dichiarano di avere già ricevuto, «dicta canipa ad opus filata et comisa ad modum Venetum et ad voluntatem ilorum qui ement dictam canipam» e di consegnarla nella città lagunare al Naseri o a un suo referente. Gli obbligati dichiarano inoltre di ricevere dal Naseri anche 819 libbre di canapa *bona*, anch'essa da consegnare alle medesime condizioni alla «Tana a chanipa» veneziana. I fideiussori che garantiscono in solido i termini dell'accordo, probabilmente partecipi dell'impresa anche se non formalmente costituiti in società, sono Giovanni *sogaro* figlio di Oliviero Brutto della stessa contrada di San Zeno, Giovanni del fu ser Uberto *Baxo*, «laborator terre» della vicina contrada di borgo Altiero, oriundi montagnanesi, e, attraverso un procuratore, Antonio del fu Zilio «spetialis et negociator», originario di Parma ma abitante a Montagnana⁸⁰. A conferma di una indubbia circolarità di interessi, è testimone del patto, con altri, Gabriele da Cornoleda. L'atto di procura, in base al quale il notaio e negoziatore padovano Giovanni Rizoletto agisce in nome del fideiussore parmigiano⁸¹, ripropone tutti i termini dell'operazione, offrendo qualche notizia in più. Innanzi tutto, nel ruolo di concedente del

⁷⁹ ASPd, *Notarile*, reg. 209, cc. 440r-441r.

⁸⁰ Il negoziatore parmigiano era una delle figure cardine del mercato canapicolo montagnanese se, ancora diciotto anni più tardi, nel 1369, si fa garante di un prestito contratto dall'intraprendente *sogaro* Oliviero Brutto per l'acquisto di una partita di canapa: ASPd, *Notarile*, reg. 10, c. 11v.

⁸¹ ASPd, *Notarile*, reg. 209, c. 440r. Come nel contratto, anche in questo caso la stesura dell'imbreviatura si presenta alquanto confusa, in particolare riguardo la quantità di canapa negoziata ed il costo del trasporto a Venezia, che diventa di lire 32, inverosimilmente, per *centenario*. Il dato è poi corretto quando, con riferimento alle 819 libbre di canapa 'buona', il costo del trasporto ritorna ad essere di lire 33 per *miliario*. Il registro notarile, per un errore di paginazione, presenta due carte successive numerate 440.

deposito compare, accanto a Giovanni Naseri, anche il congiunto Boniverto da Montagnana⁸², il cui nome però non figura più nell'atto di deposito. È aggiunta, inoltre, una ulteriore precisazione sulla tipologia del lotto principale del prodotto destinato alla Tana, individuato come «canipa spaulata de refudio». Il che sembra suggerire che la qualità della canapa poteva essere riconosciuta già dopo l'operazione di spatolatura.

Oggetto del deposito è dunque la materia prima, che i depositari si impegnano a lavorare e a trasportare a Venezia. Il prodotto rimane di proprietà del Naseri, che paga in anticipo le prime lavorazioni ed il trasporto alla Tana, l'opificio di stato veneziano nel quale, fin dagli anni Trenta del secolo erano rigorosamente centralizzate tutte le operazioni artigianali di cernita, filatura e lavorazione finale della fibra approvvigionata per la realizzazione dei cordami destinati sia all'Arsenale pubblico, sia al settore privato⁸³.

Il documento ci introduce nella filiera della canapa: coltivazione, prima lavorazione, commercializzazione del prodotto semilavorato, nelle due tipologie di *refudio* e *canapa bona*, e, infine, suo conferimento all'Arsenale. Anche sulle qualità della fibra commercializzata è utile aprire una breve parentesi, alla luce di quanto suggeriscono queste nuove testimonianze. Nel Trecento, secondo le fonti utilizzate dal Lane, la gerarchia qualitativa delle diverse tipologie di canapa è, nell'ordine e in base alla destinazione d'uso: *bon*, *reffudio* e *stoppa longa*⁸⁴ (gerarchia e nomenclatura che, generando non poca confusione, sembrano mutare nel Cinquecento con la sequenza: *reffudio*, la qualità migliore, e a seguire *mocado*, *sorte*, *sottosorte* e *coperto*)⁸⁵. È comunque certo che, nella

⁸² Il notaio omette il patronimico, lasciando uno spazio bianco.

⁸³ Sulla Tana veneziana si vedano almeno gli studi di F.C. LANE, *The Rope Factory and Hemp Trade in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, in *Venice and History: The Collected Papers of Frederic C. Lane*, ed. by a committee of colleagues and former students, Baltimore 1966, pp. 269-272 (saggio già edito nel 1932) e di E. CONCINA, *L'Arsenale della Repubblica di Venezia. Tecniche e istituzioni dal medioevo all'età moderna*, Milano 1988, pp. 25-30, con relativi rimandi.

⁸⁴ *Canipum*, *refudium* e *stupa* costituiscono il magazzino di materie prime del filacanape nel *Capitulare* fissato dall'ufficio dei Giustizieri veneziani nel 1233: *Capitulare dei filacanape in I capitolari delle arti veneziane sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia vecchia dalle origini al MCCCXXX*, I, a cura di G. Monticolo, Roma 1896, poste XXXVI e XXXVII a p. 112.

⁸⁵ LANE, *The Rope Factory*, nota 10 a p. 271, confermato, per la gerarchia cinquecentesca, da CELETTI, *La canapa nella Repubblica veneta*, p. 65, che trae da altra fonte veneziana. LOMBARDO, *Il problema della canapa*, pp. 193, 198, accentuando il disorientamento, sembra addirittura adombrare l'ipotesi che nel Quattrocento le qualità *bona* e *reffudio* fossero sostanzialmente equivalenti. Dubbio che può essere rimosso, data la netta distinzione di qualità stabilita nella fornitura del Naseri.

Tana veneziana, la canapa di prima qualità, tenendo comunque ben presente la preferenza accordata alla fibra emiliana, veniva utilizzata per le gomene più robuste e per i cordami destinati a prolungate permanenze in acqua; la fibra di qualità inferiore era destinata alla produzione delle 'opere sottili' in genere o ceduta a privati per la realizzazione di manufatti utilizzati al di fuori dell'ambito della marineria pubblica⁸⁶. Il Monticolo, nel proprio commento all'edizione del *Capitolare dei filacanape*, rende *reffudium* con 'scarto'⁸⁷, quando in realtà lo stesso prezzo di 120 lire per *miliario* pagato al Naseri è sufficiente per smentire tale interpretazione. Si tratta in realtà di una seconda scelta rispetto al *canipum* destinato a fornire le migliori caratteristiche prestazionali, che da questo doveva rimanere rigorosamente separato e che con questo non poteva essere fraudolentemente mischiato, pena il declassamento del prodotto finito⁸⁸.

Il mercato del 1351 tra il Naseri e i *sogari* montagnanesi stabilisce anche in cosa consistevano le lavorazioni effettuate a Montagnana, su commissione del committente finale. Oltre a quella che viene definita la lavorazione 'agricola' della canapa, le fibre venivano sottoposte anche alle prime lavorazioni artigianali⁸⁹: la pettinatura e la filatura, ricordate anche nelle disposizioni contenute negli statuti montagnanesi del 1366, oltre alla commettitura, operazione con la quale probabilmente i *sogari* preparavano i trefoli che servivano per realizzare in una fase successiva i cordami di maggiori dimensioni⁹⁰. Ciò, in realtà, sembrerebbe contraddire la regola stabilita dalle magistrature veneziane, in base alle quali a Venezia si comperava esclusivamente canapa grezza, non fornendo la canapa filata al di fuori del rigido controllo degli ufficiali della Tana sufficienti garanzie di qualità⁹¹. Una regola che poteva essere derogata ma, per quanto ci è dato conoscere, soltanto riguardo l'operazione della filatura e non riguardo la lavorazione avanzata costituita dalla commettitura, che rimaneva

⁸⁶ *I capitolari delle arti veneziane*, doc. 15 a pp. 246-247.

⁸⁷ A titolo di esempio, tra i molti, *ibid.*: nota 9 a p. 103; nota 1 a p. 104; docc. 29, 30 a p. 255.

⁸⁸ *Ibid.*, posta XVIII a pp. 103-104 e docc. 29, 30 a p. 255.

⁸⁹ Sulle lavorazioni artigianali, della canapa si veda PONI, *Coltivare e lavorare la canapa*, p. 518.

⁹⁰ *I capitolari delle arti veneziane*, nota 5 a p. 97. Anche il cascame dell'operazione di pettinatura, cioè la stoppa, costituiva un prodotto richiesto dall'industria marittima in quanto, impeciata, era indispensabile per l'approntamento dello scafo per il mare: A. MUSARRA, *Medioevo marinaro*, Bologna 2021, p. 63.

⁹¹ *I capitolari delle arti veneziane*, nota 4 a p. 97 e nota 1 a p. 248.

prerogativa dei laboratori lagunari direttamente controllati dagli ufficiali al *canape*⁹².

Giovanni Naseri si conferma essere il personaggio centrale nel traffico della canapa proveniente dal distretto montagnanese quando, due anni più tardi, nell'ufficio giudiziario del Pavone, agisce a nome di Boniverto del fu Manfredo da Montagnana⁹³, suo cugino di terzo grado del ramo montagnanese, temporaneamente abitante a Padova nella contrada Santa Sofia, questa volta coinvolto esplicitamente nel mercato, e del socio di questi, Domenico *sogaro* del fu Benvenuto della contrada padovana di Santa Maria in Conio. In questa diversa occasione Giovanni salda un debito che i due avevano contratto con Gualperto del fu Gerardazzo di Cetto «de quadam mercandia seu mercato caneve», ovvero riguardo una fornitura di ben 16.000 libbre (oltre sette tonnellate e mezzo) di canapa, acquistata dai due soci al prezzo di 89 lire per *miliaro*.

I pochi elementi offerti da questo documento sono comunque sufficienti per ricondurre la fornitura di merce a quello che sembra configurarsi come un mercato padovano della canapa. Gli elementi certi sono la quantità non trascurabile di canapa negoziata, il ruolo imprenditoriale del montagnanese Boniverto Naseri e la conferma del suo saldo legame, anche di natura imprenditoriale, con il parente padovano, futuro potente fiduciario di Francesco il Vecchio. Anche il socio di Boniverto, il *sogaro* Domenico del fu Benvenuto, si rivela essere una figura chiave del commercio della canapa. Egli, in questa testimonianza del 1353 residente nella contrada padovana di Santa Maria in Conio, è lo stesso artigiano che, due anni prima, quando con il figlio Bene aveva ricevuto da Giovanni Naseri le 10.500 libbre di canapa da conferire alla Tana veneziana, era abitante nel borgo San Zeno di Montagnana, dove sarà ancora attivo, con il collega e socio Oliviero Brutto, un decennio più tardi, nella prima metà degli anni Sessanta. Il cedente Gualperto di Cetto, infine, è un'altra delle figure di prima grandezza della rete clientelare gravitante

⁹² *Ibid.*, doc. 18 a p. 248 (a. 1303) e CELETTI, *La canapa nella Repubblica veneta*, p. 63, secondo il quale il prodotto montagnanese, contrariamente a quello estero, «era acquistato grezzo, ovvero appena pulito e sommariamente spatolato, e, quindi, ad uno stadio in cui non era possibile distinguere le caratteristiche». Alla metà del Cinquecento, quando era ormai ben avviata l'impresa veneziana sulla terraferma, alcune delle lavorazioni preliminari alla commettitura venivano regolarmente effettuate a Montagnana, con risultati ritenuti ottimali dai soprintendenti veneziani: *ibid.*, p. 63-64.

⁹³ ASPd, *Notarile*, reg. 204, c. 580r (23 luglio 1353). Per il grado di parentela intercorrente tra i due Naseri si veda COLLODO, *La pratica del potere*, nota 16 a p. 32 e albero genealogico a pp. 326-327, che corregge ed integra in alcune parti quello proposto da SMANIO, *Famiglie di Montagnana*, pp. 132-133.

nell'orbita carrarese: prestatore, proprietario terriero e mercante, egli era in costante rapporto d'affari con Giovanni Naseri, suo futuro consuocero, principalmente nel commercio dei panni, settore notoriamente gestito in forma diretta dalla signoria⁹⁴.

Le forniture di canapa transitanti per Padova non erano ovviamente destinate solo all'esportazione. La fibra era richiesta anche dall'artigianato locale di prodotti d'uso domestico, quali tele, corredi, indumenti da lavoro, o per la realizzazione di beni destinati ad altre necessità quotidiane quali sacchi, legacci e reti, oppure alle forniture legate al settore, tutt'altro che secondario, delle armi da tiro e da lancio. A soddisfare queste esigenze interne erano impegnati i numerosi *sogari* padovani, residenti in zone prossime al castello carrarese, in particolare la contrada di San Michele, tradizionalmente abitata da artigiani dei più diversi settori⁹⁵ e nelle contrade Santa Croce, Codalunga e Santa Maria in Conio.

Un significativo campionario di questi artigiani è presente nel marzo 1364, nella cancelleria signorile, nella stanza di Giovanni Naseri⁹⁶: il *sogaro* Marco del fu Daniele della contrada Santa Croce, debitore principale, e i fideiussori in solido, probabilmente suoi soci, maestro Nigro del fu Biagio della contrada San Giovanni, maestro Esaù *mercator* del fu Bartolomeo della contrada San Fermo, maestro Domenico *sogaro* del fu Antonio della contrada Santa Maria in Conio, Berto del fu Enrico *sogaro* della contrada Codalunga⁹⁷, maestro Matteo *sogaro* del fu Pietro della

⁹⁴ Sul padovano Gualperto di Cetto: B.G. KOHL, *Padua under the Carrara. 1318-1405*, Baltimore-London 1998, pp. 142-143 e, soprattutto, COLODO, *Credito, movimento della proprietà fondiaria*, pp. 227-240. Nel dicembre 1358 Gualperto salda la propria parte di un debito di 3.000 lire che aveva contratto con Francesco Resta, fonticario carrarese dei panni, in solido con i soci Giovanni Rossato da Casale e Giovanni Naseri: per la notizia *ibid.*, p. 234 e per il testo integrale del documento ASPd, *Notarile*, b. 256, c. 128r. La figlia Sibilia di Gualperto sposerà nel 1370 Bonaccorso, figlio del Naseri.

⁹⁵ S. BORTOLAMI, *Il castello 'carrarese' di Padova tra esigenze di difesa e rappresentazione simbolica del potere (secoli X-XV)*, in ID., *Urbs antiquissima et clara. Studi su Padova nell'età comunale*, a cura di M. Bolzonella, Padova 2015, p. 326 (saggio già edito nel 2005). Numerosi sono gli artigiani segnalati negli atti del notaio Alberto Figaro, il quale risiede ed opera professionalmente in quella contrada: ASPd, *Notarile*, reg. 1158 (aa. 1343-1372).

⁹⁶ ASPd, *Notarile*, reg. 115, c. 64r.

⁹⁷ Il *sogaro* Bartolomeo della contrada Codalunga, figlio del *sogaro* Enrico riceve, nel 1350, dal suocero una dote non modesta (ASPd, *Notarile*, reg. 256, c. 33r), che denota uno *status* di discreta agiatezza e una solida tradizione familiare nel settore della lavorazione della canapa. Questo *status* di discreta agiatezza è confermato dalla dote ricevuta da un altro *sogaro* padovano, Francesco del fu Marco della contrada Santa Croce, e dalla considerevole quantità di appezzamenti agricoli che costui vende nel 1385: ASPd, *Notarile*, reg. 183, cc. 113r, 229v. L'importanza della dote per gli artigiani, soprattutto se «sulla strada che conduce al lavoro autonomo», è sottolineata da F. FRANCESCHI, *Mobilità sociale e manifatture*

contrada Santa Croce e maestro Bellino Rosso lavoratore del cuoio del fu Guglielmo della contrada Pozzo Musaragni. Essi saldano un debito di 963 lire e 4 soldi contratto con Balduccio del fu Pietro Dalle Balestre, probabilmente un commerciante, come altri di questa numerosa consorteria bergamasca attiva a Padova⁹⁸, che il cognome e le circostanze della stesura dell'atto permettono di ipotizzare fosse in qualche modo collegato al settore dell'armamento delle guarnigioni e delle truppe signorili. In tal caso Balduccio potrebbe aver anticipato alla società di artigiani il capitale necessario per acquistare la canapa e per produrre il cordame necessario per la realizzazione di balestre e ordigni da lancio in genere. A conferma del ruolo dominante esercitato dal signore e dai suoi principali collaboratori e della continuità di rapporti che il mercato padovano intratteneva con i fornitori montagnanesi, sarebbe interessante poter verificare che uno dei fideiussori del mercato con il Dalle Balestre, il *sogaro* Domenico del fu Antonio della contrada di Santa Maria in Conio, sia in realtà, per un errore di registrazione del patronimico da parte del notaio, quel Domenico *sogaro* del fu Benvenuto della contrada di Santa Maria in Conio che un decennio prima aveva acquistato da Gualperto di Cetto e Boniverto del fu Manfredo Naseri da Montagnana la grossa partita di 16 *miliara* di fibra e che, attivo tra Padova e Montagnana, ha intessuto per lungo tempo stretti rapporti con la realtà produttiva di quel territorio⁹⁹.

Sullo smercio della canapa montagnanese nei mercati padovano e veneziano si comincia ora a scorgere in modo più netto l'ombra di un diretto interesse della signoria. Le informazioni fino a qui raccolte non permettono di stabilire con certezza se già fin dall'inizio su tale traffico fossero incombenti gli interessi dei Carraresi, e se Giovanni Naseri agisse nel ruolo, in realtà mai espresso, di loro fattore, o se l'interesse di Francesco I sia subentrato in un secondo tempo nell'operazione, prendendo il

urbane nell'Italia centro-settentrionale dei secoli XIII-XV, in *La mobilità sociale nel medioevo italiano*. 1. *Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini - S. Tognetti, Roma 2016, p. 82. A Venezia, i filacanape, altri operatori del settore, sono classificati con un imponente medio tra quelli attribuiti alla categoria degli artigiani: FAUGERON, *Nourrir la ville*, tab. a p. 616.

⁹⁸ Molti, e molto coesi tra loro, sono i Dalle Balestre presenti a Padova nella seconda metà del Trecento, tutti impegnati in attività commerciali o di prestito, come si evince da ASPd, *Notarile*: reg. 181, c. 448v; reg. 182, c. 301v; reg. 183, c. 126r. Andrea, figlio, ormai orfano, di Balduccio, costituisce nel 1387, con un socio padovano, testimoni due parenti, una società destinata ad operare «in quacunque arte et mercancia»: ASPd, *Notarile*, reg. 183, c. 495r. A Giovanni detto *Oco* Dalle Balestre del fu Pietro da Bergamo è concessa, nel 1379, la cittadinanza padovana per decreto signorile: *ibid.*, c. 264r.

⁹⁹ Testo in corrispondenza della nota 93.

controllo di quella che in origine si configurava come una brillante iniziativa privata¹⁰⁰. Sull'ipotesi di un diretto coinvolgimento del Carrarese nel commercio della canapa, anche con Venezia, influisce comunque la non trascurabile circostanza che qualche anno più tardi, nel 1362, vede proprio il Naseri, in qualità di suo procuratore, gestire le lucrose speculazioni sul frumento depositato dal signore padovano nei granai pubblici veneziani¹⁰¹. Frumento, lo si evidenzia, in parte proveniente dai depositi signorili di Montagnana e della Scodosia¹⁰².

In ogni caso, una testimonianza degli ultimi anni della signoria del Vecchio contribuisce a confermare uno scenario ben preciso¹⁰³.

Si tratta di una registrazione, redatta nel 1387 dallo speciale Conforto, individuato nel documento come funzionario signorile alla Mercanzia, e recuperata un decennio più tardi per una regolarizzazione contabile o come documento di prova in un contenzioso, da un Francesco funzionario carrarese della Camera dei conti. Il duplicato è controfirmato, per supervisione, dal contabile della fattoria carrarese, Matteo da Ferrara¹⁰⁴.

La nota contabile di Conforto documenta l'arrivo a Padova di una fornitura di 11.300 libbre di canapa montagnanese, del costo variabile di 140 o 150 lire per *miliario*, destinata ai depositi del «castrum domini»¹⁰⁵. La canapa, procurata in distinte partite da sette diversi fornitori, forse appaltatori o agenti signorili, giungeva da Montagnana, molto probabilmente

¹⁰⁰ È utile tenere presente che Francesco il Vecchio diventa settimo signore di Padova soltanto nel 1355, dopo un quinquennio di coreggenza con lo zio Giacomino: B.J. KOHL, *Carrara, Francesco da, il Vecchio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 20, Roma 1977, pp. 649-656.

¹⁰¹ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, t. II, Venezia 1878, libro VI, n. 317, p. 333.

¹⁰² F. PIGOZZO, *I fondaci delle biave carraresi (1347-1405): fra gestione patrimoniale e prestito agrario*, in *I Monti frumentari e le forme di credito non monetario tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di I. Checcoli, Bologna 2016, p. 36.

¹⁰³ ASPd, *Archivi giudiziari civili, Sigillo*, reg. 22, non cartulata. Il documento, che si trova tra le carte di mano del notaio Giovanni dal Bassanello, mi è stato segnalato da Federico Pigozzo, che qui ringrazio. Per l'interesse degli spunti che esso offre, lo si pubblica integralmente in appendice.

¹⁰⁴ In una testimonianza presumibilmente degli anni Novanta Matteo da Ferrara è individuato con l'appellativo di «magister et superstes rationum dominorum»: ASPd, *Notarile*, reg. 120, c. 162r (non datata). In G. e B. GATARI, *Cronaca carrarese, confrontata con la redazione di Andrea Gatari [aa. 1318-1407]*, a cura di A. Medin - G. Tolomei, *RIS*², XVII, parte I/I, Città di Castello-Bologna 1909-1931, *ad indicem*, Matteo di Iacopo dei Priori da Ferrara, «maestro di calcolo e di ragioneria» (cit. p. 737), è indicato come uno dei più stretti collaboratori del Vecchio.

¹⁰⁵ Sul castello, ricetto fortificato propriamente difensivo, ma anche spazio polifunzionale: BORTOLAMI, *Il castello 'carrarese' di Padova*, pp. 315-343, in particolare a p. 331.

con burchi lungo la via fluviale Frassine - Bisatto (Este) - canale Battaglia, all'approdo padovano di porta Santa Croce¹⁰⁶ e da qui era consegnata ai depositi del castello, dove si provvedeva ad incaniparla. Per la peculiare destinazione della merce e per altre circostanze che risulteranno chiare nel prosieguo, appare evidente come l'intera operazione fosse gestita direttamente dalla fattoria signorile, che, per esempio nel caso della fornitura di Andrea *de Facio*, era proprietaria della canapa e si era fatta carico anche del costo del trasporto¹⁰⁷.

Anche l'identità dei funzionari coinvolti nella fornitura conferma l'ipotesi di un controllo diretto del mercato da parte di Francesco il Vecchio. L'appartenenza alla *familia* carrarese di Antonio del fu Vinciguerra da Sant'Angelo «ufficiale del signore in Montagnana», che dal 1385 puntualmente troviamo trasferito in quel centro con il ruolo di «daciarius pro magnifico domino Padue»¹⁰⁸ è confermata da un episodio verificatosi l'anno precedente a Treviso, recente acquisto territoriale della signoria, dove il Sant'Angelo «factor seu negotiorum gestor episcopatus Tarvisii» veniva indiziato con altri sgherri di Francesco il Vecchio di aver effettuato una rapina ai danni della sacrestia del duomo¹⁰⁹. Antonio Dalle Api, affidatario della padovana porta della Trinità, è lo statuario montagnanese molto attivo fin dagli anni Sessanta nei traffici di canapa nella città di origine, che, confermato tra i fedelissimi del carrarese è stato inserito dal Seniore, dopo il suo trasferimento a Padova, nel novero dei propri ufficia-

¹⁰⁶ C. GRANDIS, *La via fluviale della riviera Euganea*, in *Per terre e per acque. Vie di comunicazione nel Veneto dal medioevo alla prima età moderna*, Atti del Convegno (Castello di Monselice, 16 dicembre 2001), a cura di D. Gallo - F. Rossetto, Padova 2003, pp. 276-277. In ASPd, *Notarile*, reg. 256, c. 137v si legge che il frumento montagnanese destinato ai granaia veneziani, al quale si è accennato più sopra, veniva consegnato «ad portum de Heste in navi». Anche in relazione allo sviluppo della coltura e del commercio della canapa può essere intesa la continua attenzione prestata dai padovani, sia in epoca comunale, sia in epoca signorile, allo scavo del fiume Frassine per agevolare la navigazione da Montagnana a Este; per ultimo da Ubertino da Carrara nel 1343: *Gesta magnifica domus Carrariensis*, in *Additamenta ad historiam Cortusiorum*, a cura di R. Cessi, *RIS*², XVII, parte I/II, Bologna 1942-1965, p. 29.

¹⁰⁷ Come accadeva nella gestione del commercio del sale, probabilmente il signore talvolta anticipava agli agenti il capitale sia per l'acquisto, sia per il trasporto della merce, oltre a eventuali spese di trasformazione: F. PRIGOZZO, *Il fondaco del sale di Padova fra imposizione comunale e gestione carrarese (secc. XIII-XV)*, «Archivio veneto», s. VI, 20 (2020), p. 50. L'incidenza delle spese del trasporto da Montagnana a Padova, in questo caso specifico pari a 10,33 lire per *miliario* (un costo di 13 lire per il trasporto di 1.258 libbre di canapa), è sostanzialmente in linea con il compenso di 33 lire per *miliario* pattuito nel 1351 tra il Naseri ed i *sogari* montagnanesi per portare la canapa da Montagnana alla Tana veneziana, considerati i maggiori oneri per il trasporto all'interno della città lagunare.

¹⁰⁸ Con questa qualifica è identificato in ASPd, *Notarile*, reg. 678, c. 68r.

¹⁰⁹ G. LIBERALI, *La dominazione carrarese in Treviso*, Padova 1935, pp. 101, 155-159.

li. Nel capoluogo, il Dalle Api ha inoltre mantenuto e consolidato il rapporto, risalente ai tempi montagnanesi, con Giovanni Naseri, come ben testimoniato dalla sua presenza nel qualificato gruppo di parenti e amici del Naseri stesso, nonché noti clienti e *familiars* della corte carrarese, che nel 1379 hanno omaggiato con un dono, in occasione del suo matrimonio, Beatrice di Bonaccorso Naseri, nipote di Giovanni¹¹⁰.

Il coinvolgimento nella gestione di questa fornitura del Dalle Api, incaricato di trasferire i pagamenti a Montagnana, con la quale anche continuava a mantenere stretti contatti, e del non meglio identificato connestabile Caffo da Bologna, probabilmente un altro ufficiale di stanza a Montagnana, bene illustra, e conferma, come il ruolo attribuito, spesso in forma diretta e fiduciaria, dai signori territoriali ai castellani ed agli ufficiali di milizia non sia esclusivamente circoscritto alle mansioni di presidio militare e di ordine pubblico, ma sia esteso anche alla gestione e al controllo del traffico di derrate e di merci, oltre che alla lotta al contrabbando¹¹¹.

Alcune conclusioni

La mancanza di documentazione impedisce di comprendere quale fosse, per diffusione, portata sociale e peso economico, la realtà canapicola montagnanese in epoca antecedente alla metà del XIV secolo. Il periodo della piena età carrarese si conferma però incontestabilmente un momento di forte sviluppo e i documenti del periodo non restituiscono notizia di altra attività economica di uguale rilievo, se non quella del prestito di denaro. In un contesto locale innervato dalla presenza rigeneratrice di mercanti e faccendieri padovani, attivi in stretta sintonia con l'élite locale, si sono venute dunque a generare, proprio attraverso la promozione della coltura della pianta industriale, in uno stesso tempo l'occasione per un progresso nelle modalità di sfruttamento della terra ed una prospettiva di forte integrazione tra economia rurale ed economia cittadina, senza che

¹¹⁰ COLLODO, *La pratica del potere*, p. 325.

¹¹¹ G.M. VARANINI, *Castellani e governo del territorio nei distretti delle città venete. Età comunale, regimi signorili, dominazione veneziana (XIII-XV sec.)*, in «*De part et d'autre des Alpes*». *Les châtelains des princes à la fin du Moyen Âge*, sous la direction de G. Castelnuovo - O. Mattéoni, Paris 2006, in particolare alle pp. 33-36 e S. COLLODO, *Il sistema annonario delle città venete: da pubblica utilità a servizio sociale (secoli XIII-XVI)*, in EAD., *Società e istituzioni*, pp. 51-52. Più recentemente l'articolato ruolo dei connestabili nell'ambito delle amministrazioni signorili tardo medievali è stato approfondito nei saggi raccolti in *Connestabili. Eserciti e guerra nell'Italia del primo Trecento*, a cura di P. Grillo, Soveria Mannelli 2018.

su tali progressi innovativi possa essere ravvisato un significativo impatto di quella che è generalmente definita la ‘crisi del Trecento’¹¹². Le testimonianze fino a qui proposte indicano come il forte impulso di sviluppo sociale ed economico, accompagnato da una altrettanto vivace dinamica di mobilità sociale, si andava invece realizzando a Montagnana, in una congiuntura certamente favorevole e in stretta consonanza con quanto avveniva nel capoluogo, all’ombra e per iniziativa di un lungimirante ‘dirigismo’ signorile¹¹³ che, pur nell’ambito di un’iniziativa dal tenore squisitamente speculativo, è riuscito ad imprimere anche all’economia locale una crescita della quale hanno potuto beneficiare certamente, oltre che i grandi possidenti ed i mercanti, anche ampie fasce della popolazione. Basti pensare allo sviluppo dell’artigianato locale e del settore della logistica e dei trasporti oppure all’integrazione del reddito familiare apportata dalle donne con i proventi delle lavorazioni agricole della fibra ad esse assegnate e con l’attività di filatura domestica.

L’impegnativa operazione di *Organizzazione, pianificazione e controllo della produzione*¹¹⁴ canapistica messa in atto dal governo veneziano nel territorio montagnanese alla metà del XV secolo sembra dunque aver avuto un significativo precedente nella gestione della medesima coltura da parte della signoria carrarese, in particolare nell’età di Francesco I. Ferma la peculiarità delle diverse contingenze, ci si troverebbe di fronte ad una

¹¹² Una panoramica, completa di indicazioni bibliografiche, sulla ‘crisi del Trecento’ e le sue conseguenze sull’agricoltura italiana in L. CHIAPPA MAURI, *Popolazione, popolamento, sistemi culturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte*, in *Storia dell’agricoltura italiana*, II, in particolare pp. 45-52, con un accenno allo sviluppo di colture alternative nella riorganizzazione dello sfruttamento delle campagne a pp. 48-49. Sullo specifico padovano e veneto: S. COLLODO, *L’economia delle campagne nel Trecento*, in particolare alle pp. 111-115. Per uno sguardo sulle analoghe dinamiche delle economie agrarie nelle campagne europee, sono ancora utili i classici lavori di R. GRAND - R. DELATOUCHE, *Storia agraria del Medioevo*, Milano 1981² (ed. orig. Paris 1950), pp. 650-658 e G. DUBY, *L’economia rurale nell’economia medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XVI)*, Roma-Bari 1984 (ed. orig. Paris 1962), pp. 469-478.

¹¹³ S. COLLODO, *Signore e mercanti: storia di un’alleanza*, in EAD., *Una società in trasformazione*, pp. 329-403; S. BORTOLAMI, *L’età medievale*, in *Storia di Padova dall’antichità all’età contemporanea*, a cura di G. Gullino, Sommacampagna 2009, pp. 157-160. Recentemente, G. M. VARANINI, *Trasformazioni economiche e mobilità sociale nelle città della Marca Trevigiana nel tardo medioevo (fine XIII-fine XIV secolo)*, in *La mobilità sociale nel medioevo italiano*. 4. *Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV)*, a cura di S. M. Collavini - G. Petralia, Roma 2021, pp. 290-291 e, più in generale, per una panoramica sugli altri contesti centrosettrionali analizzati nello stesso volume, l’*Introduzione* dei curatori, pp. VII-XVI.

¹¹⁴ È l’eloquente titolo di un denso paragrafo del capitolo *Da Montagnana all’Arsenale* in CELETTI, *La canapa nella Repubblica veneta*, pp. 211-253.

prospettiva rovesciata rispetto alla interpretazione corrente. Non sarebbero stati, dunque, i provveditori veneziani, con l'apporto tecnico degli specialisti emiliani, a introdurre la canapicoltura presso «coltivatori ancora ignari di questo tipo di coltivazione»¹¹⁵, ma sarebbe stata una ben consolidata tradizione montagnanese, affinata con un precoce ricorso alle conoscenze degli stessi specialisti emiliani¹¹⁶, che avrebbe costituito il solido presupposto su cui l'iniziativa veneziana poteva contare per realizzare il proprio progetto.

Precedenti rapporti di fornitura di canapa e di lino padovani a Venezia sono testimoniati da patti commerciali risalenti almeno alla seconda metà del XIII secolo¹¹⁷ e la stessa creazione di una commissione di funzionari dedicati in modo specifico alla gestione del mercato della canapa prevista dagli statuti montagnanesi del 1366 sembra echeggiare, spia di un rapporto commerciale risalente nel tempo, l'analogo ufficio degli *officiales desuper canipo*, i soprastanti al commercio ed alla lavorazione della canapa, istituito nei primi anni Novanta del Duecento dal Maggior consiglio veneziano¹¹⁸. In ogni caso, che il mercato delle fibre tra Montagnana e Venezia fosse ben attivo già prima della piena età carrarese è palesemente attestato dall'embargo che il Senato della Serenissima ha dichiarato, forse solo minacciato, in funzione anti-scaligera nel 1334 sulle forniture di canapa e lino provenienti dal territorio padovano, in particolare dalle campagne montagnanesi¹¹⁹.

Successivamente, la signoria carrarese ha sempre confermato il vivo interesse per la gestione del mercato della fibra industriale, soprattutto del lino, la cui coltivazione, a differenza della canapa, risulta fosse diffusa su tutto il territorio padovano. Il forte controllo sulle iniziative imprendito-

¹¹⁵ *Ibid.*, nota 253 a p. 219.

¹¹⁶ Senza dubbio grazie ai saldi rapporti di alleanza, politica e militare, ma anche commerciale, che intercorrevano in età carrarese tra Padova e le città emiliane. In mancanza di uno studio specifico si veda KOHL, *Padua under the Carrara, ad indicem*, s.v. Bologna (alcuni accenni alle pp. 83-84, 116-120, 241-242). Per i rapporti commerciali, basti ricordare la suggestiva miniatura della *Matricola dei drappieri* del Museo civico medievale di Bologna, che mostra con ostentata evidenza l'esposizione di un panno con l'insegna dei da Carrara nel mercato felsineo di porta Ravegnana: una bella riproduzione della miniatura in *Guariento e la Padova carrarese. Padova carrarese*, Venezia 2011, p. 118.

¹¹⁷ R. CESSI, *Le corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova fino a tutto il secolo XIV*, Venezia 1908, nota 1 a p. 31, con riferimento a patti del 1268 e del 1290.

¹¹⁸ *I capitolari delle arti veneziane*, doc. 7 a pp. 240-246 (a. 1291).

¹¹⁹ *Deliberazioni del Consiglio dei Rogati (Senato). Serie Mixtorum*, II, a cura di R. Cessi - M. Brunetti, Venezia 1961, n. 462 a p. 305. Fino al 1337, per circa un ventennio, Montagnana è stata occupata dagli Scaligeri, come altri capisaldi del territorio padovano sudoccidentale: BORTOLAMI, *Montagnana nel Medioevo*, p. 53.

riali relative a questo prodotto, se non un vero e proprio monopolio, è provato dalla proprietà dei numerosi *loca maserandi*, dislocati nel dominio, principalmente nel quadrante sudorientale della Saccisica e dei territori confinanti con il veneziano, che i signori cedevano in enfiteusi o a titolo di feudo e nei quali privati e mercanti portavano a macerare i loro raccolti¹²⁰.

La considerazione secondo cui «furono soprattutto gli anni Sessanta a consacrare la nevralgica centralità di Montagnana nella considerazione politico-territoriale dei principi carraresi»¹²¹, sembra dunque trovare ulteriore conferma in questo forte interesse della signoria per il mercato locale, nel quale appaiono direttamente coinvolti personaggi montagnanesi, legati alla signoria stessa da saldi rapporti clientelari, coadiuvati da prestatori e mercanti padovani trasferitisi sulla piazza montagnanese, il cui ruolo non è escluso fosse quello di agenti intermediari incaricati da investitori cittadini e dallo stesso Carrarese, di gestire un'attività di prestito finalizzata anche alla produzione ed al mercato canapicoli¹²². Un mercato che, per l'importanza che rivestiva la canapa per la manifattura nautica, poteva dimostrarsi, in un panorama di rapporti sempre instabile, una valida contrapposizione al monopolio del sale veneziano, come lo diventavano all'occorrenza le forniture del grano¹²³.

Se da un punto di vista strategico e politico-territoriale la promozione del periferico avamposto montagnanese è ben rappresentata dalle impegnative imprese di completamento della cinta muraria e della realizzazione, carica di valenza simbolica, della monumentale rocca degli Alberi, puntata in direzione del limitrofo territorio scaligero¹²⁴, sul versante economico veniva pienamente valorizzato un centro minore che a quell'altezza cronologica rappresentava comunque ancora il *caput* di una estesa e compatta circoscrizione, la storica Scodosia, che era certamente una del-

¹²⁰ Anche Gualperto di Cetto risulta fosse infeudato di alcuni maceratoi a Bovolenta e Polverarola: LAZZARINI, *Della voce 'vadum'*, doc. II a pp. 323-324.

¹²¹ BORTOLAMI, *Montagnana nel Medioevo*, pp. 53-54.

¹²² F. PIGOZZO, *Appunti sul prestito signorile in ambito rurale veneto (secc. XIII-XIV)*, in *Reti di credito. Circuiti informali, impropri, nascosti (secoli XIII-XIX)*, a cura M. Carboni - M.G. Muzzarelli, Bologna 2014, pp. 265-266 e F. PIGOZZO, *I fondaci delle biave carraresi*, p. 39. Forse non per caso appartengono al settore della canapa gli unici artigiani presenti nel lungo elenco di restituzioni di prestiti del 1362 (testo corrispondente alla nota 41), la cui professione è individuabile con certezza.

¹²³ FAUGERON, *Nourrir la ville*, pp. 345-350 (nello specifico riguardo a Padova, pp. 345-347).

¹²⁴ A. GIACOMELLI, *Montagnana mura e castelli*, Vicenza 1954 (rist. anast. con aggiunta degli indici dei nomi e dei luoghi a cura del CENTRO DI STUDI SUI CASTELLI DI MONTAGNANA, Montagnana 1993), pp. 54-59 e, per un'aggiornata lettura, i contributi di Franco Benucci e Federico Pigozzo in questo stesso numero della rivista.

le zone più fertili di tutto il dominio. Un territorio, inoltre, nel quale la dinamica demografica non sembra aver risentito delle conseguenze della peste del 1348, segnalando piuttosto un andamento in controtendenza rispetto quantomeno al capoluogo, nel quale la pandemia, con i suoi ripetuti rinfocolamenti, ha falciato nella seconda metà del XIV e nei primi decenni del XV secolo almeno un terzo della popolazione e nella quale i prodromi di una significativa ripresa demografica si sono concretizzati, come in molti altri centri italiani ed europei, soltanto dopo la metà del Quattrocento¹²⁵. Secondo quanto riportato da una notizia tarda, ma non per questo meno significativa, a maggior ragione trattandosi di una fonte fiscale, «Montagnana, né avanti né da po' fin al dì presente [1454] non fò mai in tanta prosperità come se trova del 1432, videlicet persone, merchantie e bestiame»¹²⁶. Affermazione confermata dal fatto che nel 1431 si dà inizio alla costruzione di una delle più ambiziose chiese parrocchiali di tutta la diocesi¹²⁷ per soddisfare il grande afflusso di fedeli che, con dato certamente ridondante, una bolla del 1437 di Eugenio IV, relativa alla

¹²⁵ È la sintesi proposta da A.I. PINI, *La demografia italiana dalla Peste Nera alla metà del Quattrocento: bilancio di studi e problemi di ricerca*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Atti del XIII Convegno internazionale di studi (Pistoia, 10-13 maggio 1991), Pistoia 1993, p. 21, che elabora i dati offerti in M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 81-82, 253. Per la consistenza demografica di Padova nella prima metà del Quattrocento si veda S. COLLODO, *Note per lo studio della popolazione e della società di Padova nel Quattrocento*, in EAD., *Una società in trasformazione*, pp. 407-443 (saggio già edito nel 1984). L'andamento demografico e della mortalità connesso alle crisi epidemiche della seconda metà del Trecento e della prima metà del secolo successivo, come sopra delineato, è confermato da studi più recenti. Per alcune riflessioni sulla situazione anche italiana, inserite in un più ampio contesto europeo, si rimanda a J. ABERTH, *The Black Death. A New History of the Great Mortality in Europe, 1347-1500*, New York-Oxford 2021, in particolare pp. 32-51.

¹²⁶ ASPd, *Estimi 1418*, reg. 330, f. 149r.

¹²⁷ C. BELLINATI, *Il Quattrocento a Montagnana e la costruzione del nuovo duomo (1431-1502)*, Padova 2002, in particolare pp. 41-65. Si associa spesso e giustamente lo sviluppo demografico con l'intrapresa di grandi iniziative edificatorie e la fondazione di nuovi insediamenti demici. Tra i molti, a solo titolo di esempio, L. DEL PANTA, *La ricomparsa della peste e la depressione demografica del tardo Medioevo*, in *Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della «peste nera» del 1348*, a cura di O. Capitani, Bologna 1995, p. 67 e, più in generale, G. PICCINNI, *Pieni e vuoti nelle città italiane prima e dopo la peste del 1348 e le successive epidemie trecentesche*, in *"Ingenita curiositas". Studi sull'Italia del Medioevo per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo - R. Di Meglio - A. Ambrosio, Battipaglia 2018, in particolare alle pp. 597-608. Per lo sviluppo, nella seconda metà del Trecento, probabilmente su iniziativa signorile, di un borgo situato tra il territorio di Montagnana e quello di Urbana, non lontano dal confine con il dominio scaligero, si vedano le numerose notizie contenute negli atti in: ASPd, *Notarile*, regg. 10, 404; ASPd, *S. Francesco di Montagnana*, reg. 1. Si tratta di quel borgo Carrarese che, ancora oggi esistente, ha assunto, dopo la disfatta del 1405, la denominazione di borgo S. Marco.

promozione a pieve della chiesa cittadina di Santa Maria (1427), riferisce fossero circa 6.000, tra gli abitanti del centro e quelli del contado, compreso nel raggio di grosso modo due miglia dalla cinta muraria¹²⁸.

I dati raccolti sono dunque nel complesso significativi di una ben precisa dinamica. La signoria carrarese, ben assecondata da un favorevole intreccio di fattori ambientali e demografici e coadiuvata dai propri fiduciari e dai grandi proprietari terrieri locali, oltre che da un'efficiente rete di funzionari e da un non indifferente sforzo organizzativo, ha colto l'occasione per promuovere e gestire, anche sollecitata dalla domanda da parte del mercato veneziano, una fase evolutiva dello sviluppo delle campagne del proprio dominio, puntando, in affiancamento alle coltivazioni più tradizionali, su di una coltura specialistica dal notevole valore aggiunto¹²⁹. Un'impresa, questa, che si affianca a pieno titolo alle altre iniziative imprenditoriali nelle quali Francesco I aveva una partecipazione patrimoniale diretta o, in ogni caso, un forte interesse finanziario, come nei ben noti casi del commercio delle biade e del sale o delle produzioni dei panni, della seta e della carta, per la promozione delle quali si avvale, come nel caso della canapa, di esperienze forestiere di antica tradizione¹³⁰.

¹²⁸ La lettera papale si trova registrata in copia conforme in ASPd, *Notarile*, reg. 491, cc. 246r-247v, per la citazione c. 246r: «parochiani [...] qui ultra sex milia numero existunt et quorum aliqui extra dictam terram per duo miliaria vel circa inhabitant»: in generale sulla vicenda della promozione a pieve della chiesa montagnanese si veda G. DANIELI, *Per la storia ecclesiastica di Montagnana nel sec. XV. Il poco conosciuto carmelitano Francesco Porro da Arquà († 1430), vescovo di Ario e rettore commendatario della chiesa di S. Maria: testamento ed altri documenti inediti*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti», 108 (1995-96), parte III, *Memorie della Classe di scienze morali, lettere ed arti*, pp. 93-121. Riguardo alla consistenza demografica di Montagnana nella prima metà del Quattrocento, MIRA JODAR, *Terra e proprietà*, p. 62 propone, per lo stesso periodo, una stima di 3.300-3.900 abitanti, probabilmente più vicina alla realtà. Più riduttiva ancora la stima, per la seconda metà del Quattrocento, in BORTOLAMI, *Montagnana nel Medioevo*, p. 59, dove si ipotizza una consistenza «tranquillamente sulle 2.500 anime», anche se lo stesso studioso sottolinea (*ibid.*, nota 69 a p. 62) che Montagnana era «populosa» già ai tempi di Ezzelino, sulla scorta del *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae (a.a. 1207-1270)*, a cura di L.A. Botteggi, in *RIS*², VIII, parte III, Città di Castello 1916, p. 16. È in ogni caso molto indicativo il dato offerto dalla *Cronaca dei Gatari*, che ci informa come alla mostra indetta dal Novello (1397) per misurare le proprie forze in previsione della guerra contro il Visconti, gli armati di Montagnana e della Scodosia assommasero a circa 4.350, dei quali 2.300 a cavallo: sono numeri significativamente più cospicui rispetto a quelli delle altre podestarie del dominio.

¹²⁹ Sul dinamismo dell'agricoltura padovana nel Trecento si sofferma COLLODO, *L'economia delle campagne nel Trecento*, pp. 112-113.

¹³⁰ Rispettivamente: per il commercio delle biade, S. COLLODO, *Il sistema annonario delle città venete: da pubblica utilità a servizio sociale (secoli XIII-XVI)*, in EAD., *Società e istituzioni*, pp. 60-62 (saggio già edito nel 1990) e PIGOZZO, *I fondaci delle biave carraresi*, pp. 27-36; per il commercio del sale, PIGOZZO, *Il fondaco del sale*, pp. 48-52; per la produzione

Rimane da comprendere il sostanziale silenzio delle fonti veneziane, sulle quali sono basate le precedenti ricerche, riguardo il non trascurabile antecedente trecentesco, anche se da alcuni studiosi era stato comunque ben intuito, come anticipato in apertura, che lo sbocco naturale e forse principale del mercato della canapa montagnanese potesse essere, almeno dalla metà del XIV secolo, il grande opificio dell'Arsenale.

In un certo senso, la programmazione di una canapicoltura moderna a fini specificatamente industriali ed il conseguente 'salto di qualità', in termini di investimenti e di rigorosa organizzazione della produzione, possono consentire ai veneziani di considerare il loro intervento diretto come l'avvio di una nuova coltura¹³¹, ma si può supporre che comunque abbia avuto un non trascurabile peso in questo oblio anche quanto già osservato da Silvana Collodo riguardo alla contemporanea vicenda del settore serico, cioè l'orgogliosa propensione del governo veneziano di concepirsi e proporsi, nei confronti del proprio dominio di terraferma, come «apportatore di progresso»¹³².

di panni, R. CESSI, *Per la storia delle corporazioni dei mercanti di panni e della lana nei secoli XIII e XIV*, in ID., *Padova medievale. Studi e documenti*, I, a cura di D. Gallo, Padova 1985, pp. 302-303 (saggio già edito nel 1907-1908) e COLLODO, *Signore e mercanti*, pp. 339-340; S. COLLODO, *La produzione tessile nel Veneto medievale* in EAD., *Società e istituzioni*, p. 80 (saggio già edito nel 1993); per la produzione di seta, S. COLLODO, *La manifattura della seta a Padova durante la signoria dei da Carrara (1356-1405)*, in *Sine musica nulla disciplina... Studi in onore di Giulio Cattin*, a cura di F. Bernabei - A. Lovato, Padova 2006, pp. 371-379; per la produzione della carta, V. LAZZARINI, *L'industria della carta nel padovano durante la dominazione carrarese*, in ID., *Scritti di paleografia e diplomatica*, pp. 41-43 (saggio già edito nel 1898-1899) e S. COLLODO, *Ruote idrauliche nel medioevo a Padova e nel Padovano e fabbricazione della carta in età carrarese*, «Turismo e psicologia», 10 (2017), I, pp. 50-51.

¹³¹ PASTORI BASSETTO, *La coltivazione e il commercio della canapa*, pp. 5, 10. La stessa studiosa precisa (p. 16) che «l'introduzione della coltura della canapa [nel Quattrocento] può considerarsi quindi uno degli esempi di quei "processi tecnici e culturali", promossi dal dominio veneziano in Terraferma cui fa riferimento il Ventura». Il riferimento è all'affermazione di A. VENTURA, *Le trasformazioni economiche nel Veneto tra Quattro e Ottocento*, «Bollettino del Centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio», 18 (1976), *Il Veneto: l'ambiente, l'architettura e l'urbanistica nel corso dei secoli*, p. 129: «Nondimeno il dominio veneziano sulla Terraferma determinò la formazione di un mercato regionale che stimolò i progressi tecnici e culturali nelle campagne, in una misura che – in mancanza di ricerche specifiche – non siamo in grado di valutare, ma di cui abbiamo indizi sicuri».

¹³² COLLODO, *La manifattura della seta a Padova*, p. 389 e si veda a questo proposito quanto afferma PASTORI BASSETTO, *La coltivazione e il commercio della canapa*, p. 16.

APPENDICE

Nota contabile dei lotti di canapa montagnanese consegnati al castello di Padova nel marzo 1387. Registrazione dello speciale Conforto, ufficiale addetto agli affari commerciali di Francesco il Vecchio.

ASPd Archivi giudiziari civili, Sigillo, reg. 22, non cartulata¹³³.

MCCCLXXXVII die iovis XXII mensis marcii.

Reperi, vidi ac legi ego Franciscus officialis ad cameram rationum magnifici domini nostri super una nota Conforti spetialis officialis Merchandarie domini Senioris de¹³⁴ anno MCCCLXXXVII ad cartam CII, infrascriptam scripturam cancelatam per ipsum Confortum ut inferius continetur.

1387. Raxum de certa quantitate de canevo conduto da Montagnana e compro da le infrascripte persone:

primo, libre III^c LVIII de canevo compro da Iacomo de Perino per libre XIII centenario, monta libre LXIII, soldi II, denari VI;

item, libre III^m VIII^c XXI de canevo compro da Piro de Romanin per libre XV centenario, monta libre V^c LXXXVIII, soldi III;

item, libre M VI^c LXXXIII de canevo compro da Benegini da Campolongo per libre XV centenario, monta libre II^c LII, soldi VIII;

item, libre M XI de canevo compro da Bartolomio de Gineto per libre XIII centenario, monta libre CXLI, soldi X, denari X;

item, libre III^c LXXII de canevo compro da Grigolo per libre XIII centenario, monta libre LII, soldi I, denari VIII;

item, libre II^m V^c LXXXVII de canevo compro da Piro Sachaço per libre XIII centenario, monta libre III^c LXIII, soldi XI, denari VIII;

item, libre mille II^c LVIII de canevo compro da Andrea de Facio per libre XV centenario, monta libre CLXXXVIII, soldi XIII.

Suma el dicto canevo libre XI^m III^c. Suma i dinari libre M VI^c L, soldi XII, denari VIII.

Libre CLXXXVIII, soldi XIII recept Andrea de Facio suprascripto die XXVII februarii 1387 per parte de pagamento del dicto canevo.

Fo spendù in fare condure el dicto canevo da Montagnana infina in lo castelo de Pava libre XIII.

¹³³ *a tergo*: die [segue m depennato] lune XXVI mensis marcii [*in basso a sinistra*]; XXVII marcii [*in basso a destra*]

¹³⁴ *de ripetuto*

Libre IIII^o recepit Anthonio de Sancto Agnolo ufficiale del signore in Montagnana; libre quatrocento i quale elo fe' contare a Caffo da Bologna conestabile, die XVII março 1387.

Libre III^o LXIII, soldi XI, denari VIII recepit el dicto Piro Sachazo, die XX marcii.

Libre VI^o LXXXXVIII, soldi VII recepit el dicto Anthonio y quale yo contè per suo nome a ser Anthonio Da le Ave da Montagnana capotanio a la porta de la Ternitè, die VIII de avrile; e questo per compimento de pagamento del dicto canevo.

Matheus de Feraria subscripsi.

Ego Franciscus suprascriptus scripsi.

Riassunto

Molte e concordi testimonianze consentono di ritenere che nell'età di Francesco il Vecchio, su Montagnana, centro ubicato nell'estrema propaggine sudoccidentale del territorio padovano, strategico baluardo sul confine con il Veronese, siano stati attuati da parte della signoria carrarese investimenti, dal punto di vista urbanistico, economico e sociale, in misura sensibilmente superiore a quella riservata agli altri centri del territorio. I protagonisti di questo vivace sviluppo sono mercanti e faccendieri che dal capoluogo si sono trasferiti nel centro minore, ma soprattutto notabili locali che, contemporaneamente impegnati nella gestione della comunità e in lucrosi traffici, risultano essere saldamente inseriti, attraverso la straordinaria figura di Giovanni Naseri, fattore generale di Francesco I, la cui famiglia è di origini montagnanesi, nella *familia* dei fiduciari della signoria. Emergente, tra le risorse economiche promosse nelle campagne montagnanesi, è quella della coltivazione e del commercio della canapa, in parte destinata alla manifattura padovana, in parte esportata a Venezia per l'approvvigionamento dell'industria cantieristica. La produzione canapistica montagnanese si colloca, alla metà del Trecento, nell'ambito delle numerose attività imprenditoriali gestite, direttamente o indirettamente, dalla signoria carrarese e la sua radicata tradizione pone le premesse per quella che sarà, un secolo più tardi, l'impegnativa impresa di canapicoltura 'nazionale' veneziana.

Abstract

Many evidences suggest that in the age of Francesco il Vecchio the *signoria* of the Carrara made considerable investments in Montagnana, more than in the other centres of its dominion. The protagonists of such investments were both merchants and businessmen relocated from Padua to Montagnana, and above all local notables engaged in the public government and lucrative trades, as well as firmly involved in the *familia* of the lord, like Giovanni Naseri, general agent of Francesco I. The most important economic activity in the countryside of Montagnana was the farming and trade of hemp, partly dispatched to the Paduan manufacturers and partly sent to Venice for the supply of the shipbuilding industry. In the mid-14th century the hemp production of Montagnana is one of the numerous entrepreneurial activities managed directly or indirectly by the *signoria* of the Carrara, and its tradition has paved the way to the Venetian 'national' hemp-growing which arose a century later.

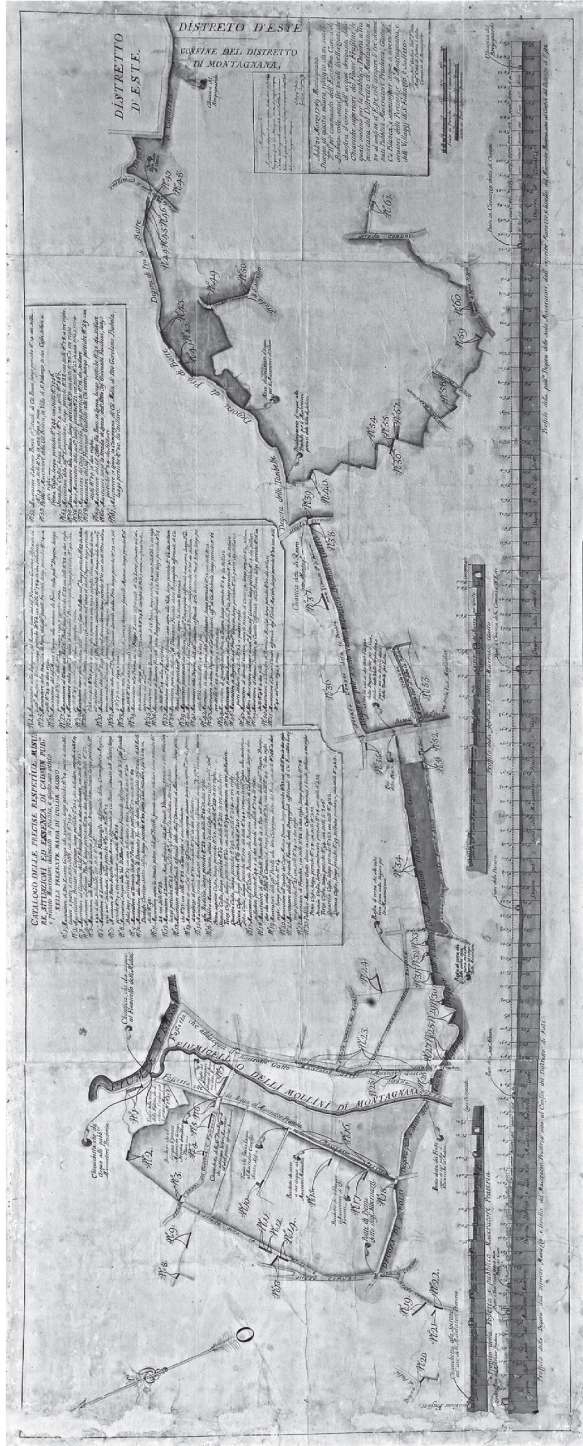


Fig. 2. Pietro Antonio Gaban pubblico perito della città di Padova e della Comunità di Montagnana, *Mappa dei n. 3 maceratoi pubblici e n. 58 maceratoi privati di Montagnana, Saletto e Megliadino S. Fidenzio, con sintetica indicazione delle loro dimensioni e caratteristiche, 1789* (Archivio storico del Comune di Montagnana, *Sezione mappe, non inventariata*).
Autorizzazione del Comune di Montagnana, Prot. 0028745 del 07/11/2022 [anche per le fig. 2-3]).



Fig. 3. Giovanni Malaman pubblico agrimensore della Comunità di Montagnana, *I maceratoi pubblici di Montagnana denominati Praterie e Gatto con l'assetto idraulico del territorio*, 1699 (Archivio storico del Comune di Montagnana, Sezione mappe, non inventariata).



Fig. 4. Ottavio Monari pubblico agrimensore della Comunità di Montagnana, *Il maceratoio pubblico denominato Praterie*, 1650 (Archivio storico del Comune di Montagnana, Sezione mappe, non inventariata).

FEDERICO PIGOZZO

LA CINTA MURARIA DI MONTAGNANA
FRA SCALIGERI E CARRARESI

In questo tempo la terra di Montagnana, che è sulle confine del distretto di Pava et di Verona, comenzò esser murada dal magnifico signor messer Francesco da Carrara di piera cotta et fo compida in mesi vintisei et di nove, siando sovrastante Franceschin de Schici¹.

Le parole di un anonimo cronista padovano dell'epoca di Francesco I da Carrara (1355-1388), riferite al 1360, sono considerate una delle testimonianze chiave per datare il compimento del circuito murario di Montagnana. La cronaca trova infatti un perfetto parallelo nelle epigrafi ancora esistenti, poste all'entrata della porta ovest del castello, dalle quale si ricava che il complesso fortificato della rocca degli Alberi fu iniziato nel 1360 e completato due anni dopo².

L'iniziativa, tutt'altro che isolata, si inseriva nel quadro di un'ampia serie di opere pubbliche volute da Francesco da Carrara per irrobustire le fortificazioni della città di Padova e del territorio. Secondo la cronaca dei Gatari, ad esempio, nel 1359 furono edificati i castelli di Castelcaro sul basso corso del fiume Bacchiglione e quello di Portonovo, sul fiume Brenta nei pressi di Oriago³. L'anonimo cronista che ricorda la costruzione delle mura di Montagnana riferisce anche che nel 1360 fu costruita la

Abbreviazioni: ACCo = Archivio Comunale di Conegliano; ASPd = Archivio di Stato di Padova; ASTv = Archivio di Stato di Treviso; ASVe = Archivio di Stato di Venezia; ASVr = Archivio di Stato di Verona.

¹ *Additamentum primum ad Chronicon Cortusiorum*, a cura di L.A. Muratori, *RIS*, XII, Milano 1728, col. 959; *Gesta magnifica domus carrariensis*, I, red. A e D, a cura di R. Cessi, *RIS*², XVII, parte I/II, Bologna 1930-1931, p. 91.

² Si vedano a questo proposito il contributo di Franco Benucci pubblicato in questo fascicolo e la relativa bibliografia.

³ G. e B. GATARI, *Cronaca carrarese, confrontata con la redazione di Andrea Gatari [aa. 1318-1407]*, a cura di A. Medin - G. Tolomei, *RIS*², XVII, parte I/I, Città di Castello-Bologna 1909-1931, p. 40.

porta di Santa Croce, lungo le difese meridionali di Padova, e fu rinforzato il castello di Bovolenta, lungo il corso del Bacchiglione a valle della città, aggiungendo infine «che po' si reparò le strade publiche, i argeri, i ponti in Pava et in lo contà: circa le quali cose ello [Francesco da Carrara] era meraveiosamente studioso»⁴. Si può dunque ritenere risolta la questione ed assegnare al periodo carrarese l'erezione della grande cinta muraria conservatasi fino ai giorni nostri?

Le cose sono un po' più complesse di quanto non sembri. Negli ultimi trent'anni gli studiosi che si sono occupati del medioevo montagnanese hanno rilevato che un qualche ampliamento del recinto fortificato originario doveva essere già avvenuto prima del 1360. Silvana Collodo, ad esempio, notava che già negli anni Quaranta la piazza di Montagnana era detta trovarsi all'interno del circuito fortificato⁵. Sante Bortolami, dal canto suo, pose l'accento sulla menzione, già alla fine degli anni Trenta, di una porta degli Alberi⁶: evidentemente un edificio preesistente alla rocca, la cui costruzione fu completata nel 1362. Già in epoca scaligera, dunque, fra il 1317 e il 1338, era stata intrapresa una qualche opera di fortificazione, sulle cui reali dimensioni e caratteristiche ben poco è dato sapere.

Le fortificazioni comunali

L'attenzione del comune di Padova per il rafforzamento del castello di Montagnana, in funzione di protezione del confine con Verona, risale alla fine del XIII secolo. Le prime notizie di interventi di fortificazione, riportate negli statuti di Padova, seguono di pochi mesi l'insediamento nel 1274 di Alberto I della Scala quale podestà di Mantova, promosso dal fratello maggiore Mastino I, capitano del Popolo di Verona. L'alleanza politica fra le due città imponeva il consolidamento del confine occidentale del territorio padovano e così già nel febbraio del 1275 il podestà Goffredo della Torre veniva incaricato di prelevare 2.600 lire dagli incassi del dazio del vino per far erigere «due torne» di muro a Montagnana⁷. L'anno

⁴ *Additamentum primum ad Chronicon Cortusiorum*, col. 959; *Gesta magnifica domus carrariensis*, p. 91.

⁵ S. COLLODO, *Il 'castello' di Montagnana: genesi e sviluppo di un capoluogo del contado padovano*, in *Città murate del Veneto*, a cura di S. Bortolami, Cinisello Balsamo 1988, p. 104.

⁶ S. BORTOLAMI, *Montagnana nel medioevo. Nascita di una 'terra' murata*, in *Montagnana. Storia e incanto*, a cura di L. Olivato - E.M. Dal Pozzolo, Vicenza 2006, p. 54.

⁷ *Statuti del comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, a cura di A. Gloria, Padova 1873, pp. 314-315.

successivo, tuttavia, si imponeva al nuovo podestà Roberto dei Roberti di escutere le fideiussioni presentate dagli appaltatori, evidentemente perché i lavori non erano ancora cominciati⁸. In attesa che le opere iniziassero, la difesa del centro si basava ancora solo su un circuito murario ridotto (*girone*) protetto da una torre, che si può identificare con il nucleo difensivo della porta di San Zeno⁹. Non solo i lavori di muratura di Montagnana procedettero a rilento, ma non furono nemmeno di grande estensione, almeno a giudicare dalle fonti sopravvissute. Gli statuti non offrono una definizione precisa dell'unità di lunghezza della *torna*, che può essere dedotta solo con approssimazione da alcuni confronti con altre unità di misura di cui conosciamo l'equivalenza in metri. Da una norma degli statuti carraresi apprendiamo allora che una *torna* superava la lunghezza di 44 pertiche (circa 95 metri) ed era inferiore ad un sesto di miglio (circa 220 metri)¹⁰: da tutto ciò otteniamo che la lunghezza del muro finanziato dal comune di Padova alla fine del XIII secolo doveva essere compresa fra i 200 e i 450 metri circa.

Se si considera che il castello attuale ha un perimetro di un paio di chilometri, è facile concludere che i lavori di edificazione finanziati con i fondi del comune di Padova dovevano riferirsi ad una fortificazione molto più piccola oppure dovevano coprire solo una porzione estremamente ridotta del circuito.

Che la fortificazione comunale avesse un ambito piuttosto limitato lo dicono anche alcune pergamene conservate nel fondo dell'ospedale di San Francesco dell'Archivio di Stato di Padova e relative alla compravendita di immobili tra il 1311 e il 1315, immediatamente prima della conquista di Montagnana da parte di Cangrande I della Scala (avvenuta negli ultimi giorni del 1317). Il 24 febbraio 1311 si procedeva alla vendita di un terreno con casa coperta di coppi nella propaggine esterna del fortilizio di San Zeno, definita già 'borgo di San Zeno'. La proprietà si estendeva in direzione nord-sud dalla strada che conduceva alla porta fino alle sponde del canale Fiumicello, che fuoriusciva dalle fosse del castello¹¹. Questo terreno si trovava chiaramente all'esterno del fortilizio e conseguentemente il notaio redattore dell'atto lo collocava «in pertinentiis Montagnane», cioè in un'area esterna ma comunque adiacente al centro.

Il 12 gennaio del 1314, invece, furono venduti un terreno con casa e un secondo appezzamento con tre edifici («divisus in tres cassos») nella con-

⁸ *Ibid.*, p. 25.

⁹ *Ibid.*, p. 121.

¹⁰ *Statuti di Padova di età carrarese*, a cura di O. Pittarello, Roma 2017, pp. 574, 589.

¹¹ ASPd, *San Francesco*, b. 575, perg. 23.

trada Berica. In questo caso la densità abitativa appare decisamente alta: era caratterizzata da edifici addossati, che confinano davanti e dietro con strade pubbliche, e di elevata qualità, con pareti in muratura e uno sviluppo al primo piano che richiedeva la costruzione di solai¹². Anche queste proprietà sorgevano a poche decine di metri dalla porta di San Zeno, ma dalla parte opposta a quella prima esaminata, sul lato interno al fortilizio. Il notaio estensore non manca di puntualizzare che terreni e case si trovavano «in terra Montagnane», cioè all'interno del centro abitato.

A quell'epoca, dunque, esisteva una chiara percezione di ciò che si trovava 'dentro' e ciò che si trovava 'fuori' da Montagnana, anche se resta irrisolto il problema di identificare cosa concretamente delimitasse tale confine: un terrapieno, una palizzata in legno o un muro. Per il momento, comunque, è sufficiente tenere per buona la generica ma topograficamente rilevante divisione tra un interno («in terra») e un esterno («in pertinentiis»), perché una pergamena del 30 dicembre 1314 fornisce un elemento chiave per comprendere l'effettiva estensione di questi due spazi. In quella data, infatti, fu venduto un terreno privo di edifici e di coltivazioni («sedimen garbum») che il notaio scriveva sorgere a non molta distanza dalla piazza («in contrata Platee»), «in pertinentiis Montagnane»¹³. L'area della piazza, dunque, era percepita come esterna al centro principale.

Un secondo documento sembra confermare la limitata estensione della fortificazione in epoca comunale: si tratta di una compravendita conclusa il 3 gennaio 1315, relativa a quattro campi di terreno coltivato situati in contrada San Francesco e confinanti con le proprietà della stessa chiesa¹⁴. L'area in questione si può identificare con quella dell'attuale via San Francesco, poco a sud della piazza, e se così fosse alla fine dell'epoca comunale essa dimostrava una connotazione prettamente agricola, poco compatibile con un contesto castrense.

Si può citare infine una compravendita conclusa il 29 novembre 1318, meno di un anno dopo l'occupazione scaligera, riguardante un insieme di terreni e case situato in contrada degli Alberi¹⁵. Fra le confinazioni del complesso viene nominata, sul lato più lungo, direttamente la fossa del castello («fovea castris Montagnane»), mentre alle estremità anteriore e posteriore, sui lati corti, si citano due strade pubbliche. Manca dunque un riferimento al terrapieno interno del castello, che sappiamo essere stato

¹² *Ibid.*, perg. 31.

¹³ *Ibid.*, perg. 33.

¹⁴ *Ibid.*, perg. 32.

¹⁵ ASPd, *Giustinian*, perg. 5174.

costruito almeno alla fine del Duecento¹⁶. La presenza di edifici di servizio coperti di paglia, facilmente incendiabili e perciò non tollerati all'interno di un castello, colloca ragionevolmente questi beni in una zona aperta e semi-agricola, mentre la qualità degli edifici principali, case in muratura con solai, copertura in coppi e addirittura una merlatura sommitale, concorda con un posizionamento appena fuori dal centro.

Alla fine dell'epoca comunale e all'inizio della dominazione scaligera, dunque, nella percezione degli abitanti di Montagnana esisteva un'area interna al centro fortificato, nella quale sorgevano le case di via Berica, e un'area esterna, nella quale sorgevano il borgo San Zeno a est e le zone attigue alla piazza e alla chiesa di San Francesco ad ovest. Tanto basta per definire l'estensione delle fortificazioni comunali: il circuito, murario o ligneo che fosse, non poteva essersi spinto verso ovest fino ad includere la chiesa e la piazza e men che meno poteva aver raggiunto l'area in seguito occupata dalla porta degli Alberi.

A margine di quanto detto si può osservare che quella del 1314 è la prima menzione del microtoponimo 'Berica' («contrata que dicitur Beriga»): se si considera il castello come un piccolo quadrilatero compreso fra la piazza e porta San Zeno, poteva ben definirsi berica la porzione settentrionale del fortilizio, in direzione dei colli Berici, che si stagliavano sullo sfondo. Nella più ampia e definitiva struttura del castello, al contrario, la contrada andò ad occupare solo il settore nord-orientale, che appariva rivolto verso i colli Euganei.

L'epoca scaligera

La cessione di Montagnana a Cangrande avvenne senza colpo ferire, il 23 dicembre 1317, due giorni dopo che le truppe scaligere erano entrate a Monselice con un audace colpo di mano notturno. Il podestà nominato dal comune di Padova, Antonio Filarolo, e il mercenario catalano Guglielmo Curmisano, con ogni probabilità capitano della rocca di San Zeno, avevano avuto modo di osservare in lontananza gli effetti del trattamento riservato dall'esercito di Cangrande a Este, che era stata saccheggiata e data alle fiamme il giorno precedente. Prima ancora che iniziasse l'assedio di Montagnana i responsabili della difesa si diedero alla fuga («turpiter sine pugna») e ripararono oltre l'Adige a Badia, mentre la comunità si affrettò a capitolare senza resistenza nelle mani di uno dei

¹⁶ BORTOLAMI, *Montagnana nel medioevo*, p. 49.

più stretti collaboratori di Cangrande stesso, il podestà di Vicenza Bailardino da Nogarole. Nella tregua sottoscritta a Padova il 18 febbraio 1318 il governo di Montagnana fu riconosciuto a Cangrande, che vi inviò come podestà Gregorio da Poiana. Costui apparteneva alla famiglia Paltanieri, originaria di Monselice, che da lungo tempo parteggiava per Cangrande e che fin dal 1312 era stata messa al bando da Padova, dopo la clamorosa uccisione di uno dei suoi esponenti nella sala del palazzo pubblico¹⁷. Rifugiatisi alla corte scaligera, la famiglia fece del castello di Poiana (nel basso Vicentino) il proprio centro d'azione¹⁸, per cui ricevette in seguito la doppia denominazione Paltanieri/da Poiana. A questa famiglia si dovette un contributo importante per la caduta dei fortificati a sud degli Euganei nelle mani scaligere. Per la fedeltà dimostrata Bonifacio Paltanieri ottenne la podesteria di Monselice, Gregorio quella di Montagnana e Odorico quella di Bassano¹⁹.

Contrariamente a centri più ricchi di documentazione, come Monselice, il ventennio di dominio scaligero su Montagnana ha lasciato solo una manciata di testimonianze archivistiche, del tutto insufficienti anche solo per tentare una ricostruzione storica del periodo. Esistono però alcuni atti di estremo interesse, che segnalano l'avvio di interventi urbanistici in grande stile.

Nell'ottobre del 1332 si menziona già una casa situata all'interno di Montagnana, in contrada della Torre («contrata Turis»), confinante con i beni del monastero di San Francesco: il toponimo sembra riferirsi all'edificazione di una prima torre in muratura lungo la cortina difensiva e si estinse (non si trovano più menzioni successive) con la costruzione delle torri successive²⁰. Poche settimane più tardi una compravendita colloca «in terra Montagnane in centa» una casa con annessi rustici coperti di paglia e una piantata di vigne e alberi da frutto di circa 1.500 metri quadri in contrada degli Alberi. La proprietà larga 15 metri e lunga un centi-

¹⁷ G. DE CORTUSIIS *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, a cura di B. Pagnin, *RIS*², XII, Bologna 1941, pp. 14-15, 25, 26, 34.

¹⁸ Assieme ai castelli di Barbarano e Montegalda, Poiana andò a costituire la principale linea di difesa della Riviera Berica fedele agli Scaligeri contro gli attacchi dei Padovani (A. MORSOLETTI, *Castelli, città murate, torri e fortificazioni scaligere del territorio vicentino*, in *Gli Scaligeri. 1277-1387*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 301, 312).

¹⁹ B. PAGLIARINI, *Cronicae*, a cura di J.S. Grubb, Padova 1990, pp. 330-331; S. BORTOLAMI, *Monselice "oppidum opulentissimum": formazione e primi sviluppi della comunità semiurbana del Veneto medioevale*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro 'minore' del Veneto*, a cura di A. Rigon, Treviso 1994, pp. 147-150; F. PIGOZZO, *L'amministrazione scaligera del distretto di Monselice (1317-1338)*, «Archivio veneto», s. VI, 15 (2018), pp. 58-60.

²⁰ ASPd, *San Francesco*, b. 575, perg. 42.

naio di metri si affacciava a nord sulla strada pubblica e terminava verso sud sul terrapieno («teraleum») interno del castello²¹. Dopo quattordici anni di governo scaligero, dunque, un'ampia porzione della contrada degli Alberi, dai connotati ancora agricoli, non si trovava più all'esterno del castello, ma appariva racchiusa all'interno di un nuovo circuito fortificato («centa»), dotato di un terrapieno basale («teraleum») e di strutture in elevazione («turis»). Il recinto disponeva naturalmente di una nuova uscita verso ovest, ed in effetti nel novembre 1339, subito dopo la conquista carrarese, viene citata per la prima volta la porta degli Alberi²².

Con l'allargamento ad ovest dell'area castrense, il borgo esterno che sorgeva immediatamente ad occidente del vecchio fortilizio comunale divenne una contrada interna del nuovo castello. L'agglomerato si trovava a ridosso della vecchia porta ovest, per cui le fonti parlano fin dal 1347 di una contrada del borgo²³ o di una contrada della porta del borgo²⁴. Si tratta di un'area densamente edificata, con case addossate le une alle altre ed edifici residenziali in muratura o in legno, ma con il tetto coperto di coppi. Anche le piccole costruzioni lignee di servizio sul retro delle case hanno sempre coperture in laterizio, mai in paglia. Le abitazioni si dispongono fittamente ai due lati della strada, chiamata nel 1367 via comunale del borgo («via comuna burgi») ²⁵, che doveva fuoriuscire dalla porta del vecchio circuito comunale. Una porta ormai inutile, che dopo il 1364 non viene più nominata da alcun documento²⁶.

Al di là di questo borgo, il nuovo recinto fortificato incluse un'ampia porzione delle propaggini semi-agricole occidentali di Montagnana e provocò inevitabilmente un parziale riassetto urbanistico e viario dell'area. Ne sia prova il fatto che, se si osserva l'assetto definitivo del castello, nessuna proprietà può estendersi ininterrottamente per cento metri tra il terrapieno a sud e una strada pubblica a nord, come avveniva per la proprietà ceduta nel 1332, di cui abbiamo parlato poco sopra. Infatti le attuali vie Scaligera (contrada Spinata nel 1362²⁷, poi via Spinà) e Matteotti («via magna» nel 1422²⁸) suddividono lo spazio in settori di non più di 50 metri. Non resta che concludere che l'apertura della stra-

²¹ ASPd, *Grompo*, perg. 5232.

²² *Ibid.*, perg. 5241.

²³ ASPd, *San Francesco*: b. 575, perg. 50; b. 576, pergg. 2, 3.

²⁴ ASPd, *Archivio privati diversi*: b. 189, c. 57v; b. 164, c. 269r.

²⁵ ASPd, *San Francesco*, b. 576, perg. 2.

²⁶ ASPd, *Notarile*, b. 164, c. 269r.

²⁷ *Ibid.*, c. 225r.

²⁸ ASPd, *Notarile*, b. 391, c. 120r.

da corrispondente all'attuale via Scaligera dovette avvenire dopo il 1332. Analogamente si può osservare che una non meglio identificabile strada interna al castello, nel 1362, era denominata «via nova»²⁹, e nel 1364 un'intera contrada prendeva il nome dalla via nuova delle scuole («contrata vie nove scolarum»)³⁰.

All'estremità occidentale del nuovo castello, la costruzione della porta degli Alberi portò alla fabbricazione di nuovi nuclei insediativi, sia interni che esterni. Quando le fonti si fanno più abbondanti fotografano la nascita di un nuovo agglomerato edilizio nell'area da poco inglobata dalla cinta castrense. Se nel novembre del 1339 si parla in modo ancora generico di una contrada vicino alla porta degli Alberi («apud portam Albarorum»)³¹ e nel settembre 1349 di una porzione della contrada degli Alberi situata «intra castrum»³², nel gennaio del 1364 l'agglomerato di case assurge ormai alla dignità di vero e proprio borgo («burgus Albarorum»)³³. L'espressione non si riferisce a un'espansione esterna del castello, come nel caso del borgo di San Zeno verso est, ma a un nucleo distinto rispetto alle aree adiacenti, meno fittamente edificate, situato «intus terram Montagnane», cioè dentro il castello, come informa un documento del luglio 1386³⁴. Riassumendo si ha una contrada degli Alberi incentrata sull'asse stradale della via degli Alberi (la «via Albarorum» citata nel 1354 e nel 1357)³⁵, che si stende sia dentro che fuori il castello, una porta degli Alberi e un piccolo agglomerato di case nei suoi pressi, all'interno della fortificazione, denominato borgo degli Alberi.

L'erezione della nuova cinta muraria andò in alcuni casi a intersecare la viabilità precedente, spezzandola in due tronconi ciechi. È il caso della contrada Cornedolo, posta sul lato sud, e corrispondente alle attuali vie dei Placco e Sant'Antonio Abate. Si tratta di una zona residenziale a poca distanza dalla rocca di San Zeno, che molto probabilmente costituiva uno dei borghi esterni del primitivo castello. Alla metà del Trecento, invece, una parte della contrada è detta sorgere «intra terra Montagnane»³⁶, mentre un'altra è collocata «extra terram»³⁷. Nel 1383 si arriva persino a parlare di un «burgo Corneduli», cioè di un raggruppamento

²⁹ ASPd, *Notarile*, b. 164, cc. 242r, 282v.

³⁰ *Ibid.*, c. 282v.

³¹ ASPd, *Grompo*, perg. 5241.

³² ASPd, *Notarile*, b. 204, c. 310v.

³³ ASPd, *Notarile*, b. 164, c. 258v.

³⁴ ASPd, *Notarile*, b. 678, c. 69r.

³⁵ ASPd, *Archivi privati diversi*, b. 189, cc. 51r, 57r.

³⁶ ASPd, *Notarile*: b. 164, cc. 187r, 215r, 288r; b. 678, c. 55r/v.

³⁷ ASPd, *Notarile*, b. 678, c. 83r.

di abitazioni esterno al centro, ma dotato di una sua fisionomia³⁸. In tutti i documenti esaminati, infatti, le case menzionate appaiono in muratura e con tetti in coppi e quindi dotate di caratteristiche prettamente urbane, non rurali.

Il progetto urbanistico scaligero

Dopo la conquista del 1317 la fascia meridionale del territorio padovano compreso tra il fiume Adige e i colli Euganei divenne per Cangrande della Scala la via di comunicazione privilegiata per condurre l'assalto finale a Padova. Una volta reciso il tradizionale rapporto con il capoluogo, l'area conobbe nuove forme di autonomia, che nel caso di Monselice non vennero meno neppure dopo la conquista della città capoluogo nel 1328³⁹. Proprio il caso di studio di Monselice, sostenuto da un'insolitamente ricca documentazione archivistica, ha fatto emergere l'importanza della politica edilizia e fortificatoria degli Scaligeri, fautori dell'ampliamento e del completamento della cinta muraria castrense. Per iniziativa dei signori di Verona, infatti, il circuito murario monselicense venne notevolmente esteso verso occidente, in modo da includere il centro abitato cresciuto attorno alla piazza comunale e alla chiesa di San Paolo, fino al ponte sul canale Bisatto.

In analogia a quanto accadeva a Monselice, ma anche ad Este⁴⁰, Montagnana fu rinforzata con un imponente investimento fortificatorio, che come si è visto ampliò notevolmente le strutture impostate alla fine del XIII secolo dal comune di Padova. L'intervento di Montagnana, tuttavia, presenta caratteristiche peculiari, che lo distinguono nettamente dagli altri interventi nell'area. Nel caso di Monselice, infatti, le nuove mura andarono ad abbracciare una propaggine densamente insediata del centro principale, mentre a Montagnana risulta evidente l'inclusione di zone agricole in un circuito sproporzionato rispetto alle esigenze demografiche del centro di epoca comunale.

In secondo luogo, fino al 1328 Monselice costituì una vera e propria testa di ponte, da cui Cangrande diresse le operazioni militari contro Padova, mentre Montagnana rappresentava tutto sommato un castello delle retrovie, analogo ad Este e Legnago.

³⁸ *Ibid.*, c. 53r.

³⁹ PIGOZZO, *L'amministrazione scaligera*, pp. 74-75.

⁴⁰ DE CORTUSIIS *Chronica*, p. 50.

In terzo luogo, i lavori di Monselice procedettero speditamente, al punto che il castello nel 1337 fu in grado di sopportare non solo l'urto dell'intero esercito della lega antiscaligera, ma anche un prolungato assedio, durante il quale si fece largo uso di «machine et alia ingeniose ac edificia et laboreria multa»⁴¹. L'opera di Montagnana rimase invece incompiuta: possono essere assegnati all'epoca scaligera i tratti di cortina sostenuti da arconi sul lato interno e costituiti da una muratura listata a corsi misti di laterizio e pietre irregolari. Sono invece ascrivibili alla successiva epoca carrarese le opere in solo laterizio («di piera cotta», come ricorda l'anonimo cronista citato all'inizio) come la cortina occidentale, la rocca degli Alberi e il tratto sommitale delle mura con i merli.

Se le evidenze storiche ed architettoniche sono concordi nel documentare l'avvio di un grande progetto urbanistico e fortificatorio, eccedente le esigenze demografiche del primitivo centro, resta da chiarire quale ne fu lo scopo e quale evento ne abbia decretato l'abbandono. L'unica risposta possibile, sulla base della limitata documentazione superstite, chiama in causa Guglielmo Bevilacqua, abile uomo d'affari originario di Ala, che svolse un ruolo di primissimo piano nell'*entourage* di Mastino II e Alberto II della Scala⁴².

Insediatosi nel 1331 a Padova in contrada Ponte Molino⁴³ come fattore generale degli Scaligeri⁴⁴, in brevissimo tempo divenne uomo di punta della macchina amministrativa signorile, con importanti compiti di coordinamento in materia economica nei confronti delle città del Veneto centrale e settentrionale (Padova, Treviso, Belluno, Feltre e Conegliano), fino ad essere investito nel 1332 del titolo di vicereggente⁴⁵. Non è questa la sede per ricostruire nel dettaglio il ruolo di Bevilacqua nelle vicende politiche del periodo: è sufficiente ricordare che nella primavera del 1335 ebbe un ruolo fondamentale nell'organizzazione logistica dei rifornimenti per la spedizione militare contro Parma, che si concluse con la capitolazione della città alla fine di giugno⁴⁶.

Ebbene, Guglielmo aveva incentrato su Montagnana molti dei suoi interessi patrimoniali, avviando una considerevole campagna di acquisizioni immobiliari. Almeno dal 1333 è documentato in zona un tale Geronimo,

⁴¹ J. PIACENTINO, *Cronaca della guerra veneto-scaligera*, a cura di L. Simeoni, Venezia 1931, p. 91.

⁴² Cenni su Guglielmo Bevilacqua in G. SANDRI, *I Bevilacqua e il commercio del legname tra la Val di Fiemme e Verona nel sec. XIV*, «Archivio veneto», s. V, 26 (1940), pp. 170-180.

⁴³ ASV_F, *Bevilacqua*, b. 182, perg. 1261.

⁴⁴ AST_v, *Comunale*, b. 112, c. 3r.

⁴⁵ ACCo, b. 433, fasc. 6, 6 maggio 1332.

⁴⁶ AST_v, *Comunale*, b. 113, *Litterae*, maggio-luglio 1335, c. 23r.

che svolgeva mansioni di «gastaldio et factor» e che si occupava di acquistare terreni nella campagna⁴⁷. Purtroppo l'attività di questo personaggio è poco documentata, ma un atto di infeudazione di Obizzo d'Este nei confronti del figlio di Guglielmo, Francesco, mostra chiaramente quanto fossero estesi i possedimenti della famiglia attorno a Montagnana. L'atto di concessione, infatti, mostra che le proprietà dei Bevilacqua in molti casi confinavano con quelle del marchese che erano oggetto di infeudazione, e si stendevano lungo il confine fra il territorio padovano e veronese in località Trecontà e lungo il corso del fiume Frassine⁴⁸.

Apparentemente, l'unica caratteristica peculiare della campagna montagnanese dell'epoca, tale da attrarre l'interesse del Bevilacqua, era la fiorente coltivazione del lino e della canapa, ricordata esplicitamente da Venezia nel maggio del 1334⁴⁹. Com'è noto la lavorazione della canapa e del lino richiede la macerazione delle fibre vegetali in bacini idrici costantemente riforniti d'acqua ed è perciò significativo notare che le proprietà di Guglielmo erano tutte adiacenti a canalizzazioni o fiumi. Alcune si trovavano in località Pescaria⁵⁰, altre in località Canale Maggiore, altre ancora costeggiavano corsi d'acqua come la *fossa* Bandezà (che segnava il confine fra padovano e veronese) e la Degora, che in epoca successiva sono esplicitamente documentati come fonti di approvvigionamento di acqua per i bacini di macerazione⁵¹.

Se si assume che il grande progetto urbanistico scaligero fosse rivolto a creare un importante polo di produzione e commercio della canapa e del lino, l'erezione di un enorme circuito murario sarebbe stato funzionale all'incentivazione del popolamento dell'area e alla protezione dei nuovi centri di stoccaggio. L'individuazione della coltivazione di canapa e lino quali motori dell'iniziativa signorile, promossa in loco dal loro più importante ufficiale, ha inoltre il vantaggio di fornire anche il motivo e le circostanze del fallimento.

In effetti, nella primavera del 1334 si aprirono una serie di contese fra le città della signoria scaligera e Venezia, che furono discusse nel palazzo ducale dai rappresentanti di Belluno, Feltre, Treviso, Padova e Verona⁵².

⁴⁷ ASVr, *Bevilacqua*, b. 4, perg. 134.

⁴⁸ ASVr, *Bevilacqua*, b. 10, perg. 299.

⁴⁹ *Venezia-Senato. Deliberazioni miste. Registro XVI (1333-1335)*, a cura di F.-X. Leduc, Venezia 2016, doc. 218, p. 268. Si veda in questo fascicolo il contributo di Giuseppe Danieli.

⁵⁰ ASVr, *Bevilacqua*, b. 4, perg. 134.

⁵¹ ASVr, *Bevilacqua*, b. 10, perg. 299.

⁵² *Venezia-Senato. Deliberazioni miste. Registro XVI (1333-1335)*, docc. 605-609, pp. 262-264.

Capo della delegazione di Mastino II e Alberto II della Scala fu naturalmente Guglielmo Bevilacqua, che si distinse per la decisione con la quale difese le posizioni scaligere punto su punto. Un testimone oculare dei fatti, il giusperito Fioravanti da Borso, rappresentante della città di Treviso, ricorda di aver trattato assieme a Guglielmo le richieste di Venezia riguardo alcune esazioni imposte a cittadini veneziani («tota die stamus in ducatu»). Nonostante le interlocuzioni andassero per le lunghe, il fattore generale degli Scaligeri insisteva per concludere la trattativa con il miglior risultato possibile («intencio sua est quod omnino conandum compleatur, si fieri poterit, cum honore dominorum»)⁵³.

Se nei casi di Feltre, Treviso e Verona fu alla fine trovato un accordo, per Padova e Belluno le posizioni rimasero distanti. Il 10 maggio 1334 il Consiglio dei Rogati di Venezia, vista l'impossibilità di chiudere proficuamente l'iniziativa, emanò pesantissime norme restrittive contro le importazioni di ferro e legno dal territorio di Belluno e di prodotti agricoli e canapa e lino dal territorio di Padova. È significativo notare che in questa circostanza le autorità lagunari vollero porre l'accento proprio sulla produzione di canapa e lino di Montagnana⁵⁴.

Nella tarda primavera del 1334, dunque, svanirono i presupposti commerciali di qualunque progetto di investimento a lungo termine riguardante la coltivazione e l'esportazione della canapa verso il fondamentale mercato del cordame di Venezia. Montagnana perse il suo ruolo strategico dal punto di vista economico e tornò ad essere un semplice centro agricolo delle campagne fra Padova e Verona, come tanti altri. Conseguentemente, fu abbandonato anche il progetto, ormai avanzato, di estensione delle mura comunali per due chilometri attorno al centro montagnanese: se ne riparlerà solo più di venticinque anni dopo, nell'ambito di un più vasto programma di fortificazione della città di Padova e dei castelli del territorio da parte di Francesco I da Carrara.

⁵³ ASTv, *Comunale*, b. 112, *Litterae*, gennaio-aprile 1334, c. 52v.

⁵⁴ *Venezia-Senato. Deliberazioni miste. Registro XVI (1333-1335)*, docc. 218-219, pp. 268-270.

Conclusioni

Sebbene la documentazione archivistica relativa a Montagnana in epoca scaligera sia stata drammaticamente compromessa dal trascorrere dei secoli, i pochi elementi desumibili dalle scarse tracce rimaste offrono un quadro complessivo abbastanza chiaro.

L'area meridionale del territorio padovano, caduta precocemente nelle mani di Cangrande nel 1317, rimase a lungo al centro della politica scaligera, anche dopo l'assunzione del governo da parte di Mastino II e Alberto II della Scala. Se fino al 1328 furono prevalenti gli interessi militari e l'intera area dei colli Euganei fu un trampolino per minacciare e infine conquistare la città di Padova, negli anni seguenti subentrò una strategia più marcatamente rivolta agli aspetti economici.

Protagonisti della prima fase furono i fuoriusciti padovani, capitanati dagli esponenti della famiglia Paltanieri/da Poiana, che furono installati nelle posizioni politiche di vertice dei principali centri. Nella seconda fase, a Monselice come a Montagnana, divenne sempre più importante il ruolo degli ufficiali scaligero responsabili della gestione economica della signoria, come il fattore generale sovracittadino Guglielmo Bevilacqua e del fattore padovano Reguccio di Lotto Pegolotti⁵⁵.

Se nel primo centro è possibile individuare una particolare attenzione all'immigrazione di operatori finanziari toscani⁵⁶, nel caso di Montagnana assunse grande importanza la produzione del lino e della canapa per cordami, almeno fino alla chiusura dell'essenziale mercato realtino nel 1334.

⁵⁵ G.M. VARANINI, *La classe dirigente veronese e la congiura di Fregnano della Scala (1354)*, «Studi storici Luigi Simeoni», 34 (1984), p. 19; ID., *Toscani a Verona nel Trecento. Schede d'archivio vecchie e nuove*, in *Studi in onore di Sergio Gensini*, a cura di F. Ciappi - O. Muzzi, Colle Val d'Elsa 2013, pp. 187-190.

⁵⁶ PIGOZZO, *L'amministrazione scaligera*, pp. 71-74.

Riassunto

Sulla base della scarsa documentazione superstite il contributo cerca di distinguere le tre fasi di edificazione del grande circuito murario di Montagnana (Padova). La limitata iniziativa del comune di Padova (fine XIII secolo) lasciava, alla vigilia dell'occupazione scaligera, all'esterno della fortificazione gran parte dell'attuale superficie. Solo durante il governo scaligero si avvertono i primi segnali di un ampliamento verso occidente del primitivo circuito. Si giunge alla conclusione che l'intervento di Francesco I da Carrara del biennio 1360-1362 consistette nel completamento dei lavori iniziati dai signori di Verona e rimasti incompiuti. L'avvio di un progetto tanto ambizioso ed eccedente le esigenze demografiche del nucleo abitato originario viene ricondotto all'iniziativa del potente fattore scaligero Guglielmo Bevilacqua e alla possibilità di sviluppare la produzione e il commercio del lino e della canapa da cordame. Con la chiusura del mercato veneziano, a seguito dell'embargo imposto dal Consiglio dei Rogati nel 1334 ai prodotti montagnanesi, il progetto economico subì un brusco arresto e con esso fu interrotto anche il progetto di costruzione del nuovo castello.

Abstract

On the basis of scant surviving documents, this paper attempts to distinguish three phases of the construction of the great walled circuit of Montagnana (Padua). The limited initiative of the Commune of Padua at the end of the 13th century left most of the present-day surface area outside the fortification on the eve of the Scaligeri occupation. It was only during the government of the Scaligeri that a westward extension of the primitive circuit began. The intervention of Francesco I da Carrara in the two-year period 1360-1362 consisted in the completion of the work started by the lords of Verona and unfinished. The initiation of such an ambitious project that exceeded the demographic needs of the original settlement can be traced back to the initiative of the powerful Scaliger factor Guglielmo Bevilacqua, and the possibility of developing the production and trade of linen and hemp cordage. With the closure of the Venetian market, following the embargo imposed by the Council of Rogati in 1334 on Montagnana products, the economic project came to an abrupt halt and the project to build a new castle was also suspended.

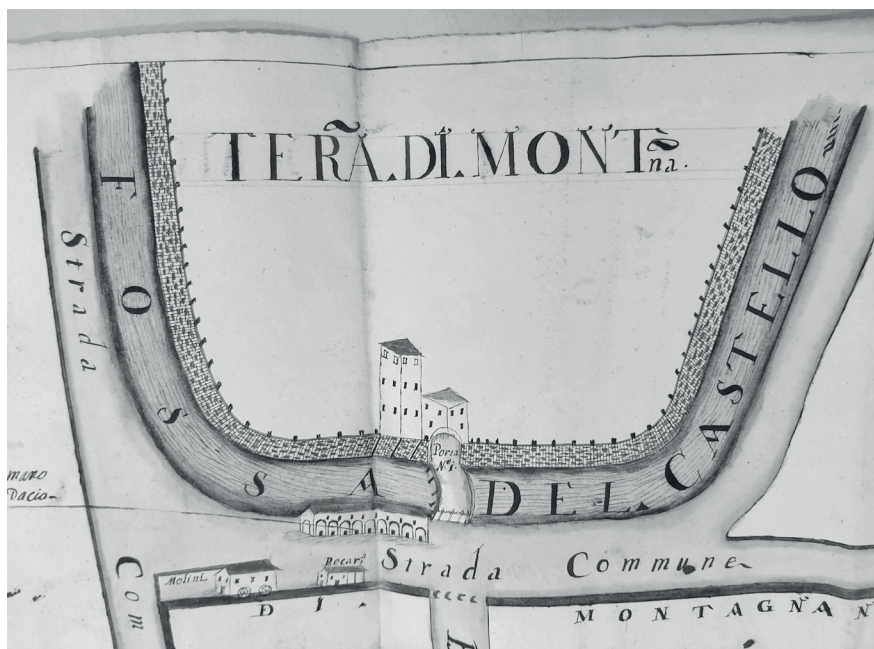


Fig. 1. La Porta San Zeno con il tratto di mura comunali sul lato est del castello in una mappa del 1709 (ASPd, Archivi Privati Diversi, b. 12; presa d'atto ASPd del 16 agosto 2022, prot. 3117-A).

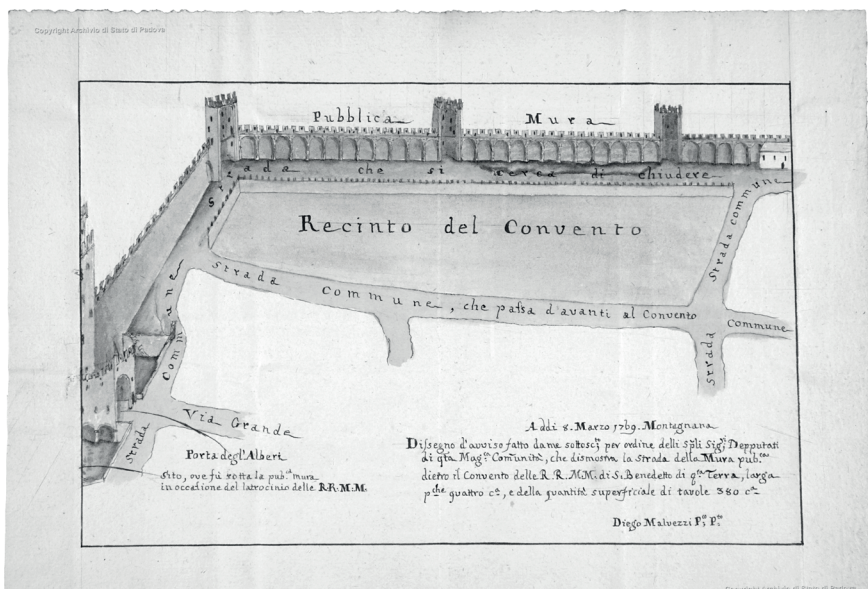


Fig. 2. Le mura scaligere con archi interni sul lato nord e le mura carraresi sul lato ovest in una mappa del 1769 (ASPd, San Benedetto di Montagnana, b. 10; presa d'atto ASPd del 16 agosto 2022, prot. 3117-A).

FRANCO BENUCCI

L'ISCRIZIONE CARRARESE DELLA ROCCA DEGLI ALBERI
A MONTAGNANA: ESPERIMENTI DI LETTURA
E INTERPRETAZIONE

«Montinianum, oppidum nobile ac peramplum, mœnibus cinctum, & tribus portis, & præsertim ab occidente munitissimum» è ricordato e descritto da Bernardino Scardeone come secondo – in ordine geografico, tra «Castrum Baldum» e «Atheſte» – dei «septem oppida Patavina insignia»: «ex hoc municipio, licet non valde antiquo, admodum tamen nobili, complures viri & literis & armis clarissimi extitere». L'accento alla scarsa antichità di Montagnana, ma insieme alla forza, ancora nel 1560, delle sue mura, specialmente nel lato a sera, trova un'eco poco oltre nella stessa opera storica del dotto canonico padovano, dove lo stesso centro è inserito tra le «arces pro defensione agri Patavini vel à Republica Patavina, vel à Carrariensibus principibus, vel à privatis civibus, muris fossisve munitæ», e in particolare tra gli «oppida in agro Patavino» ancora «nunc arce munita»¹.

Tali veloci cenni storico-descrittivi hanno naturalmente riscontro nella realtà di Montagnana 'città murata' che è tuttora sotto i nostri occhi, il cui accesso da ovest è presidiato dalla *munitissima* rocca degli Alberi (fig. 1 a-b) e sembrano far implicito (ma probabilmente inconsapevole)

Abbreviazioni: AAGM = Archivio Antonio Giacomelli di Montagnana; ASPd = Archivio di Stato di Padova; BCPd = Biblioteca Civica di Padova; BMCVe = Biblioteca del Museo Correr di Venezia. Presento qui una versione riveduta e ampliata della comunicazione data all'incontro di studio organizzato a Montagnana l'11 ottobre 2020 dal Centro di Studi sui Castelli. Ringrazio Giuseppe Danieli per l'invito ad occuparmi della duplice iscrizione montagnanese e a partecipare all'incontro stesso e per la sua costante assistenza tecnica, organizzativa e intellettuale nel corso delle rilevazioni autoptiche e nel successivo reperimento delle fonti bibliografiche e archivistiche locali.

¹ B. SCARDEONE, *De antiquitate urbis Patavii, et claris civibus Patavinis*, Basel 1560, pp. 14-15, 18. Le brevi note informative su Montagnana offerte da Scardeone restarono poi a lungo un *topos* della storiografia municipale padovana: le si ritrova per esempio, tradotte ma riprese quasi alla lettera con poche integrazioni, in A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova 1623, pp. 68, 85. Le porte medievali della città erano solo due, porta Padova a castel San Zeno e porta Legnago alla rocca degli Alberi, situate rispettivamente alle estremità est e ovest della sua arteria principale; porta Vicenza, posta a nord in direzione del porto fluviale sul Frassine, fu aperta solo nel 1504, mentre l'attuale 'porta' XX settembre, in realtà una duplice breccia nella cortina muraria sud in direzione della stazione ferroviaria, risale al 1885.



Fig. 1.a-b
*La rocca degli Alberi,
fronte esterno e fronte
interno, prima dei
restauri*
(foto dell'autore)

riferimento a quanto asserito da un'anonima cronaca tardomedievale in volgare padovano tràdita da un manoscritto della biblioteca estense, edita nel 1728 da Ludovico Antonio Muratori tra i suoi *Rerum Italicarum Scriptores* e in seguito sempre richiamata dai diversi autori di storia patria montagnanese: "In mille tresento sessanta [...] In questo tempo la Terra di Montagnana che è sulle confine del Distretto di Pava et di Verona, comenzò esser murada dal Magnifico Signor Messer Francesco da Carrara di pietra cotta, et fo compida in mesi vintisei et di nove, siando sovrastante Franceschin de Schici»: (*Additamentum primum ad Chronicon Cortusiorum*, a cura di L.A. Muratori, *RIS*, XII, Milano 1728, col. 959C).

Le insegne araldiche

L'origine carrarese della fortificazione di Montagnana – genericamente ricordata anche dal capitolo degli statuti della comunità montagnanese del 1366 relativo al palio che vi si correva annualmente il 3 agosto «ad honorem et commemorationem Dominorum de Carraria et Communis Padue, qui tali die [del 1337] acquisiverunt Dominium Montagnane [...] et postea eam murari fecerunt»² – sembra trovare più specifica conferma nelle due simmetriche terne di insegne araldiche lapidee a bassorilievo che si trovano, ben incassate entro aggettanti ed eleganti cornici a dentelli e doppio ordine di foglie d'acanto, al di sopra del varco d'accesso della rocca, sia a sudest, sul lato interno verso la città e già entro il primo ridotto difensivo, che a nordovest, sul lato esterno verso la campagna, appena oltre il ponte che oltrepassa l'ampia fossa circondante le mura (fig. 2 a-b)³. Ai

² Cit. in G. FORATTI, *Cenni storici e descrittivi di Montagnana*, Venezia 1862-1863 (rist. anast. Montagnana 1979): I, doc. VIII; II, p. 108, e in A. GIACOMELLI, *Le mura e i castelli di Montagnana*, «Bollettino dell'Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio», 29 (giugno 1949), pp. 60-86: 72-74 (con trad. *Les murs et les châteaux de Montagnana*, Vicenza 1956, e ried. ampliata *Montagnana, mura e castelli*, Vicenza 1956 [rist. anast. Montagnana 1993], da cui si cita: pp. 49-50, 55-56).

³ Rilevate 'dal vivo' dai ponteggi dei cantieri di restauro curati dalla ditta R.W.S. s.r.l. di Vigonza per conto della Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le province di Belluno, Padova e Treviso, le due serie araldiche misurano rispettivamente cm 201,5÷204×353 (ma le singole insegne, da sinistra a destra e al netto delle cornici, 172,5×88, 173×90,5 e 174×92) quella all'interno e cm 204×355 (le singole insegne, come sopra, 172×88, 173×88 e 172×88) quella all'esterno. Al di là della diversa intensità delle scalpellature specificate nel testo – e salvo un'ampia e profonda frattura diagonale nella parte superiore della lastra centrale sul lato esterno e un'altra curvilinea e più marginale all'estremità sinistra della serie interna, entrambe d'epoca in apparenza risalente – le condizioni conservative sono analoghe sui due versanti, ma le lastre interne, evidentemente



Fig. 2.a-b *L'apparato araldico ed epigrafico esterno e interno, prima dei restauri*
(foto dell'autore)

nostri occhi moderni risulta evidente che le due serie si componevano, da sinistra a destra del riguardante, di un carro carrarese dal timone piegato in destra araldica (accuratamente e uniformemente scalpellato per la consueta *damnatio memoriae* d'epoca veneziana, senza però impedirne il riconoscimento complessivo e, specie all'esterno, la lettura di dettaglio dei raggi delle ruote), dell'arma personale di Francesco da Carrara, con scudo ogivale lunato inclinato (in origine pure d'argento al carro di rosso) e cimato dal busto del saraceno alato dalle corna d'oro (insegna anch'essa accuratamente scalpellata tanto da rendere poco riconoscibile, all'interno, la stessa sagoma generale dello scudo e del cimiero coi lambrecchini e rispettandone, specie all'esterno, solo il piumaggio delle ali), infine una croce a chiave sorgente da una base sagomata, forma medievale dell'insegna comunale padovana⁴, perfettamente rispettata dal veneto scalpellatore certo grazie all'implicita valenza sacrale del *signum crucis*⁵. Appare quindi singolare che nella prima descrizione di tale apparato araldico che abbiamo potuto rinvenire le tre insegne siano invece identificate rispettivamente come «la

più protette dalle intemperie, presentano sul bianco della pietra maggiori resti di pigmento rosso, verde e azzurro rispetto a quelle esterne. Ringrazio qui gli architetti Edi Pezzetta della Soprintendenza e Francesco Maria Risi della R.W.S., nonché le maestranze di cantiere per le autorizzazioni e le facilitazioni logistiche relative al ripetuto accesso alle aree e strutture di lavoro.

⁴ Specialmente nella serie interna, le cornici mostrano residui di pigmento rosso e azzurro, la croce, come atteso nell'arma civica padovana, presenta ampi resti di rosso e la lastra di fondo dell'insegna personale di Francesco il Vecchio reca tracce dell'originaria coloritura di verde chiaro, analoga a quelle delle miniature del *Liber cimeriorum dominorum de Carraria* e del *Liber de principibus Carrariensibus et gestis eorum* di Pier Paolo Vergerio il Giovane (BCPd, mss. BP 124/XXII e BP 158), per le quali si rimanda a E. COZZI, schede di catalogo nn. 52-53, in *La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento*, Catalogo della mostra (Padova, Palazzo della Ragione e Palazzo del Monte - Rovigo, Accademia dei Concordi, 21 marzo-27 giugno 1999), a cura di G. Baldissin Molli - G. Canova Mariani - F. Toniolo, Modena 1999, pp. 151-153.

⁵ Analoghe croci fitte, a chiave o patenti e gigliate, compaiono a Padova su edifici e monumenti civici medievali quali la cosiddetta 'tomba di Antenore' nell'omonima piazza (1284), il palazzo del Consiglio al *canton de le Busie* (1285), la casa trecentesca di via Zabarella 27-29 (con l'arma Bardi, 1299) e così via: F. BENUCCI, *Il porto del sale al Portello vecchio e i Templari a Padova*, Padova 2002, p. 9; *Corpus dell'Epigrafia Medievale di Padova*, <http://cem.dissgea.unipd.it>, schede 24. Palazzo del Consiglio 1, 42 Piazza Antenore 2. Una lastra con la croce a chiave su base mistilinea entro cornice dentellata (cm 104×69), quasi identica a quelle di Montagnana e probabile resto dell'apparato araldico dell'antica porta Ognissanti, o di quella adiacente del Portello (vecchio), si trova tuttora infissa nel muro di cinta dell'ex monastero delle benedettine di Ognissanti, alla fine di via G.B. Tiepolo: P. GIURIATI, *Capitelli a Padova*, Catalogo della mostra (Padova, Oratorio di San Rocco, 18 ottobre-16 novembre 1980), Padova 1980, n. 130/91 a p. 74; A. CALORE, *Una sconosciuta lapide del periodo Carrarese*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 77 (1988), pp. 37-41.

divisa dei Signori da Carrara, che le molte fiato esprimevasi colla testa ed il petto di un Saraceno, che aveva due corna e due ale d'oro e che portava nella targa bianca disegnato un carro rosso», un secondo stemma

troppo corroso [che] non si può con certezza dichiarare. Altri però avvisa, che appartenesse lo stesso ai Signori della Scala, l'arma dei quali spesso constava di un'aquila in campo d'oro sovra la scala di color rosso in campo d'argento. Potrebbe invece darsi, che sopra questa pietra fosse sculto lo stemma di Eccelino III, giacché mi pare che vi si scorga ancora il collo e le ali dello struzzo, che formava parte della divisa del Signore da Romano [...]. E questa ipotesi con maggiore facilità accogliersi potrebbe, ammettendosi in chi pose uniti quegli stemmi il pensiero di perennare la memoria degli edificatori delle nostre munizioni.

E infine, con curiosa definizione, «la croce armena, che era l'impresa della repubblica di Padova»⁶.

Primi tentativi di comprensione delle iscrizioni carraresi

Sul fronte esterno della rocca (e così pure, ma con leggere variazioni di cui diremo, su quello interno: fig. 3 a-b) immediatamente al di sotto della lastra araldica centrale e integrata allo stesso apparato da un'identica cornice ad acanto e dentelli, una lastra da noi rilevata in 68×88 cm (96×120 con le cornici) presenta una lunga iscrizione in maiuscola gotica, distribuita su otto righe, anch'essa interamente scalpellata, con maggior accuratezza e profondità nelle prime due righe e in modo via via più sommario nelle successive, rispettandone anche in questo caso solo l'abbreviatura del *nomen sacrum* «XPI» a r. 5, unico termine leggibile anche da terra e a occhio nudo. Gli storici montagnanesi riportano senza ulteriori dettagli che i primi «tentativi» di lettura e trascrizione dell'epigrafe avvennero a

⁶ FORATTI, *Cenni storici*, II, pp. 109-110. Il presunto (ma qui inesistente) cimiero dello struzzo, erroneamente attribuito a Ezzelino da Romano, è invece pertinente a Luigi il Grande d'Angiò, re d'Ungheria, Croazia e Slavonia (1342-1382), alleato di Francesco da Carrara in chiave antiveneziana e da questi araldicamente omaggiato, in pietra e a fresco, nel castello di Padova: sul perdurante equivoco, originatosi forse già nel XVII secolo, e la sua corretta soluzione si veda P. DAL ZOTTO, *Luigi il Grande, re d'Ungheria, nel castello carrarese*, «Padova e il suo territorio», 138 (2009), pp. 21-24; *Insegne e stemma di Ezzelino: un equivoco persistente e fruttuoso*, in *Luigi il Grande Rex Hungariae. Guerre, arti e mobilità tra Padova, Buda e l'Europa al tempo dei Carraresi*, a cura di G. Baldissin Molli, F. Benucci, M.T. Dolso, Á. Máté, Roma 2022, pp. 235-244.



Fig. 3.a-b *L'iscrizione esterna e interna, prima dei restauri* (foto dell'autore)

cura «dell'ab. Cestari (per la raccolta del Cicogna)»⁷ e del «concittadino Augusto Bazzoni dottore nelle leggi, che con assidua diligenza illustrò e raccolse le nostre patrie memorie»⁸. Del primo non possediamo alcuna notizia biografica, ma sulla scorta di un appunto volante rinvenuto di recente (settembre 2021) da Giuseppe Danieli nell'archivio Giacomelli di Montagnana e cursoriamente intestato «Carte Bazzoni», che ne ricorda il nome e lo indica residente a Venezia a San Zaccaria, una rapida ricerca tra i manoscritti del conte Emanuele Antonio Cicogna conservati presso la biblioteca del Museo Correr ha permesso di rinvenire una nota di pugno dello stesso Cicogna che documenta l'effettivo rapporto esistito tra lui e l'oscuro abate Cestari, non nell'inverosimile ruolo di suo collaboratore per la nota (e non pertinente) raccolta delle *Inscrizioni veneziane* ma piuttosto in veste di speranzoso, ma forse in parte deluso, 'utente' dell'erudizione e delle competenze epigrafiche del nobile veneziano:

Adi 7 9^{bre} 1855.

Fu da me l'ab. Cestari di S. Zaccaria chiedendomi alcune notizie intorno *Montagnana*, e mi fece vedere de' frammenti di una iscrizione ch'è sopra una Porta pubblica. Egli tentò di capirla, ma tra per l'altezza e la corrosione non poté a stento rilevare che questo (è carattere gotico e non è riportata dal Salomonio ed è in versi esametri):

linea 1. MAGPISSTIS PT.....VS PA..VST ... R...S .
 2. IARVIEL..NVE ..ITE....T..... SVORVM
 3. EPPPIVS ETMVRIS TE CIRCV..VNIITR..TIS
 4. MONTAGNANA SVO ³CVOS DEBES TVTA FAVORI
 5. KIPE TRIS XPI DECIES SE..ML..E TRECENTIS
 6. XDIBVS ET MARTIS CAPTAS HAS JOBIDIIT ARCES
 7. ~~ALBAE~~ ABARCE PORTE TRITV LABENTE BIENNI
 8. XDIBVS..IN PROPRIIS ..TVLO. FERVENTE PER..^{AC}TVIS

Suo fratello Cestari ch'è a Montagnana giustamente dice: *Non sarebbe lungi dal vero il supporre che questa iscrizione sia stata posta ove ora si trova al momento in cui furon innalzate le mura di Montagnana* cioè nel 1360 per Francesco da Carrara col disegno e sotto la direzione dell'Architetto Franceschin de' Schiti. Quest'opera fu ultimata nel breve giro di soli 26 mesi. Vd. Cortusi, Verci, Cittadella⁹.

⁷ GIACOMELLI, *Le mura e i castelli*, p. 57.

⁸ FORATTI, *Cenni storici*, II, p. 109.

⁹ BMCVe, cod. Cicogna 2995, cart. 16, f. 12. Ringrazio i funzionari della biblioteca per la cortese ed efficace assistenza nella ricerca. La trascrizione riproduce fedelmente quanto indicato nel ms.

Pure al decennio centrale del XIX secolo risale l'inedito abbozzo di *Storia di Montagnana*, opera di Augusto Bazzoni e conservato presso la Biblioteca Civica di Padova, dove si legge un diverso (e, si vedrà, sostanzialmente corretto, pur se incompleto) tentativo di trascrizione del tormentato testo montagnanese, opera di un altrimenti ignoto veneziano, interpellato forse dall'autore e in apparenza munito di un calco dell'epigrafe esterna¹⁰:

Il castello posto ad occidente presenta uno stupendo assieme di vago disegno e felici proporzioni. [...] Da esso fu cominciata la costruzione agli Idi di marzo del 1360. Questo fatto, oltre a vari storici ed^{***} ce lo fa conoscere una Iscrizione posta sulla porta dello stesso Castello, la quale è volta ad occaso. Obliata, e malmenata dal tempo non fu conosciuta, od almeno non venne trascritta da nessun scrittore autore. I di lei caratteri sono gotici e molto corrosi: in onta a questo il Prof.^e Veluto di Venezia con una copia di quanto si potea rilevare la spiegava a questa guisa:

I primi due versi per troppo guasto non si poterono decifrare

Turribus et muris te circum munit altis,
Montagnana, suo quos debes tuta favori.
Hinc annis Cristi decies sex mille trecennis,
Idibus et Martis ceptas has condidit arces
Albaree portę tractu labente bienni
Idibus in propriis Iulo fervente peractis

Havvene un'altra di minore estensione sulla faccia d'oriente, ma dessa riesce affatto inintelligibile perché il tempo la corrose di troppo: e torna di dolore il non grande impor perché resta sconosciuto un fatto storico forse importante.

Rimasti inediti e sconosciuti ai più sia il tentativo di lettura dei fratelli Cestari riportato nella nota manoscritta di Cicogna, per molti aspetti disperante nonostante l'importante intuizione finale, che quello parziale ma assai più corretto tradito da Bazzoni, la prima vera edizione del testo dell'«antica lapida posta dalla parte esteriore del castello degli Alberi, sopra l'arco», risulta dunque quella proposta da Giacinto Foratti nel 1862-1863. Quest'ultimo abbastanza paradossalmente dichiara di riprendere

¹⁰ BCPd, ms. BP 1436.XXIV, cc. n.n., di cui l'archivio Giacomelli di Montagnana conserva una riproduzione a stampa da microfilm; anche in questo caso si trascrive *verbatim* quanto è nel ms., ff. [29v-30r]. Sull'autore si veda la voce redazionale *Bazzoni, Augusto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 7, Roma, 1970, pp. 336-337.

«le parole, che ancora sono segnate nella pietra stessa, siccome vennero rilevate dal nostro concittadino Augusto Bazzoni». Accompagna, però, il suo commento con un'accurata riproduzione del testo così ricostruito, in maiuscola gotica tipografica ma dettagliata fino alla riproduzione dei *tituli* (rr. 5, 6) e dei nessi di lettere (A+N a r. 4, A+R *bis* a r. 6) riconosciuti a torto o a ragione ma evidentemente dopo un'attenta e forse ravvicinata osservazione della lastra iscritta, e si dimostra convinto, come già Bazzoni, che la difficile lettura dell'epigrafe, con «parole mancanti» e altre «incerte» o «illeggibili», dipendeva dal fatto che essa fosse «dal tempo guasta e corrosa» e non già da una sua deliberata scalpellatura seguita alla conquista veneziana del 1405¹¹.

L'immagine e il commento pubblicati da Foratti sono dunque i seguenti, in vari punti, nonostante le premesse, ben diversi da quanto riportava Bazzoni:

MHP... S... STISIT...VS PH.VST...R...S
 IARVIA.I.NVE...IT...IT...T... .. SVORVM
 E.VPPIVS ET MVRIS TE DIRCV.VNRIIT...TIS
 MONTAGNANASVO DVOS ABBS TVT...R...ORI
 KIP...TRIS XPI DECIES SE.MI.E TREDECENTIS
 IOIBVS ET MARTII DEPTAS HRS...O...OIT...R...ES
 ALBEREE PORTE TRI TV LBENTE BIE...I
 IOIBVS IN PROPIIS TVLO HERVENTE.PAR...TVIS

¹¹ FORATTI, *Cenni storici*, II, pp. 108-109, con la tavola intermedia. Paradossalmente, lo stesso Foratti pubblica però (*ivi*, pp. 174-176) il testo della ducale di Michele Steno del di 27 agosto 1405. Dal documento si rileva che l'ambasciata e le missive inviate a Venezia dichiaravano i montagnanesi «velle omnino aboleri et removeri a facie et mente quorumlibet vestrorum omne signum quod possit in memoriam adducere stirpem vel domum de Carraria, et ob hoc nolle amplius ferre, nec pictam vel sculptam esse Armam vobis datam per illos de Carraria; supplicantes ut vobis demus et donemus Armam nobis placidam et gratam preferendam et pingendam ac ponendam de coetero in Terra et Fortilitiis Montagnanae». Così il doge concesse alla città l'arma civica tuttora in uso, cioè la tradizionale balzana rossonera caricata della stella di casa Steno e dotata di un capo di San Marco, «ut ita conglutinetur fidelitas vestra ad nostram oboedientiam quod nunquam possit dissolvi» e «per apparense signum cognoscatur connexam esse dilectionem nostram cum fidelitate vestra». La rimozione e scalpellatura delle insegne carraresi dalla rocca e da ogni luogo pubblico di Montagnana deve quindi essere stata immediata e sollecita, seppure non tale da impedire il riconoscimento delle armi lapidee cancellate.

Si può ritenere con molta probabilità che nei primi versi, che sono oggimai illeggibili, fosse scritto il nome di Francesco Signore di Carrara, cui dai cronisti di quei tempi usavasi unire talfiata le dizioni, *Magnificus, Carriger, o Patavorum herus* [sic].

Il terzo ed il quarto verso sono pure incertissimi per le molte parole mancanti o guaste, né si potrebbero leggere se non che ricorrendo ad interpretazioni, che forse troppo ci dilungherebbero dalla verità.

Ci rivela il quinto verso con abbastanza chiarezza l'epoca della edificazione di questo castello, giacché è agevole leggervi*annis Christi decies sex mille trecentis*, cioè 1360, epoca che si accorda esattamente con quella ricordata dal suaccennato cronista.

Il sesto verso, e peculiarmente il settimo ci fanno intendere, siccome di tale occasione si fece solamente il castello degli Alberi, agevole tornando il leggervi: *Idibus et Martii* (cioè *et idibus martii*) *ceptas has condidit arces Albaree Porte*.

Le altre parole poi di questa pietra sembrano riferirsi al periodo di tempo nel quale venne innalzata la ròcca, onde è proposito.

Foratti trovava quindi nel testo epigrafico la conferma della sua interpretazione, espressa poche righe prima, secondo cui il generico dettato dello Statuto del 1366 relativo alla murazione di Montagnana da parte dei Carraresi e le parole del cronista che riferiva tale evento fortificatorio a Francesco il Vecchio (signore con Jacopino dal 21 dicembre 1350 e da solo dal 18 luglio 1355, fino al 29 giugno 1388)

debbano in modo restrittivo intendersi [...] anche perché, dando a tali concetti un più largo significato, coll'intendere che il predetto signore da Carrara facesse del tutto le mura di Montagnana, sarebbe giocoforza ritenere contemporanea la totale edificazione, locché nessuno, che le abbia un po' osservate potrà credere, tornando del pari anche poco probabile, che nel breve spazio di 26 mesi e nove giorni si potesse dal Signore di Padova far adergere una cinta di muraglie, così vasta, quale la nostra si è, e munita inoltre di venticinque [recte: 24] torri, oltre a quelle che munito sono i castelli.

I circa ottocento giorni impiegati dalle maestranze dirette da Franceschin de Schici per compiere l'opera di «pietra cotta» sarebbero stati cioè ragionevolmente necessari per costruire la sola rocca degli Alberi, munitissimo presidio del lato ovest della città (quello rivolto al Veronese e dunque alle ricorrenti mire espansionistiche degli Scaligeri) e non l'intera cinta turrata, lunga quasi 2 km per 15÷17 m d'altezza e 2 m di spessore, oltre a castel San Zeno.

Studi e trascrizioni novecenteschi

Dopo la serie di interventi ottocenteschi, dovevano passare molti decenni perché, in un contesto istituzionale e politico del tutto mutato, l'attenzione di qualche erudito montagnanese tornasse a concentrarsi sulle iscrizioni della rocca: è infatti del 23 marzo 1942 una lunga lettera dattiloscritta di Sebastiano Giacomelli, che si conserva a Montagnana nell'archivio di famiglia¹², con la quale l'avvocato, ormai residente a Padova per ragioni professionali, informava il fratello Antonio di aver «ritrovato in fondo a una cassa» gli appunti raccolti qualche anno prima nell'intenzione di «comporre uno studietto» al riguardo. Non avendo «dismesso il pensiero», ma ritenendo necessario disporre di un calco da eseguire «magari con carta assorbente bagnata», egli suggeriva l'opportunità di cogliere l'occasione offerta dalla «presente ricorrenza sette volte centenaria» (cioè il settecentenario dell'incendio e distruzione di Montagnana da parte di Ezzelino, nel 1242). Pur dando atto che le iscrizioni in questione, come già si è accennato, sono «due eguali», l'avvocato riteneva che «basterebbe, senza staccare le lapidi, sospendere alla debita altezza, sotto l'epigrafe esterna, che è la meno rovinata, un'impalcatura, in modo da poterci salire e star sopra in due o tre con una qual certa comodità e sicurezza». Chiedeva quindi al fratello di «parlarne col Podestà» di Montagnana, mentre da parte sua si riservava di «conferire col prof. Lazzarini o col prof. Cessi, entrambi (ma più il primo) espertissimi conoscitori anche del periodo carrarese. Vero è che sono tutt'e due molto malandati di salute». Non sappiamo se fu questa la sola causa¹³, o se ve ne furono altre legate alle generali ristrettezze del periodo, ma a quanto pare il progettato «studietto» di Sebastiano Giacomelli, e con esso l'ipotesi d'intervento da legare alla ricorrenza ezzeliniana, non ebbe mai corso, e le uniche foto ravvicinate delle due iscrizioni gemelle rinvenute nell'archivio Giacomelli recano il timbro dell'«ing. Stanislao Carazzolo» – dal 1954 al 1984 direttore del Centro di Studi sui Castelli di Montagnana e autore nel 1958-1959 di un dettagliatissimo (e anch'esso naufragato) progetto di restauro dell'intera cinta muraria

¹² AAGM, b. 118, fasc. *Rocca degli Alberi*, c. n.n.: a tale segnatura rimanderanno implicitamente anche tutte le successive menzioni dei dattiloscritti e delle carte di lavoro Giacomelli.

¹³ Vittorio Lazzarini, nato nel 1866, aveva allora 76 anni, ma sarebbe vissuto fino al 1957, mentre Roberto Cessi, del 1885, ne aveva ancora 56 e sarebbe morto a gennaio 1969, dopo aver collaborato con Sebastiano Giacomelli ad altre imprese tra cui la fondazione dell'Istituto padovano di storia della Resistenza.

montagnanese¹⁴ – e sono datate al 12 aprile 1951 e al settembre dello stesso anno¹⁵.

Le osservazioni, i confronti e le ipotesi di lettura fatte dal fratello, e contenute nel seguito della missiva del 1942 furono però utili ad Antonio Giacomelli e, ulteriormente sviluppate e riviste, confluirono poi nel suo volumetto del 1949, riedito nel 1956 con la collaborazione – «appassionata»¹⁶ ma, per quanto ci riguarda qui, quasi del tutto infruttuosa – dello stesso Stanislao Carazzolo. Riconoscendo che la difficoltà di lettura dell'epigrafe derivava presumibilmente dal fatto che essa era stata «scalpellata dai Veneziani nel 1405», e che si trattava di «esametri, in latino molto grossolano», l'avvocato Sebastiano ne offriva comunque una lettura, fatta da terra e in qualche punto imprecisa nella sua trascrizione, con relativo commento (a tratti invece categorico) e traduzione italiana:

Magnificus sextus Franciscus Patavom herus	Il magnifico Francesco sesto signore dei Padovani
Amplius et te muris circūemuniit altis	E più ampiamente circondò te di alte mura,
Montagnana suo quos debes tuta favori	o Montagnana, che tu (ormai) sicura devi al favore di lui,
Kipe tris XPI decies mille trecentis	il quale con mattoni, (negli anni) di Cristo 1360
Ydibus et martiis ceptas has addidit arces	e nelle idi di marzo, aggiunse questi fortilizi, (allora) incominciati,
Albaree porte tri tu labente bienni	della Porta degli Alberi, di tre torri; nello scorrere di un biennio,
Ydibus in propiis iulo fervente peractas	fervendo luglio con le sue idi, condotti a termine.

La lettura del primo verso è congetturale; ma che ivi fosse il nome del signore di Padova non è cosa da dubitarsi. Per quanto abbia sbincolato e mi sia scervellato, non sono riuscito a rilevare, non dico le parole, ma

¹⁴ S. CARAZZOLO, *Un restauro alle mura di Montagnana*, Montagnana 1959 (ried. 1998).

¹⁵ La prima data è timbrata sul retro delle foto nn. 2440/12 e 2442/14, rispettivamente dell'iscrizione interna e di quella esterna, entrambe riprese da sud, molto di sbiego e senza offrire alcuna possibilità di lettura; la seconda data (IX.51) è invece annotata con mano tremante sul *recto* di una foto non numerata, che è però mero ingrandimento della n. 2440/12 e ugualmente illeggibile.

¹⁶ GIACOMELLI, *Le mura e i castelli*, p. [3].

neppure il senso del secondo verso. Il resto è tutto quanto certo, anche l'*amplius* col quale comincia la terza riga; ed è pertanto sbagliata ogni difforme lettura.

Indicando gli scioglimenti «circumemuniit» a r. 3, «qui petris» per il «Kipe tris» di r. 5, e «trium turrium» per il «tri tu» di r. 7, Sebastiano Giacomelli osservava quindi che «la stravaganza è che nel verso 7° l'esametro torna soltanto se si tengono ferme le abbreviature!». Quanto al senso 'profondo' del testo, egli proseguiva in questi termini, delineando un'ampia vicenda cittadina inserita in un ancor più vasto scenario generale e che spiega la citata categorica sottolineatura della correttezza della lettura «*amplius*» all'inizio di r. 3:

Dunque Francesco il Vecchio, in attuazione di un vasto e complesso disegno (sono di quegli anni le fortificazioni di Padova, la Porta di Santa Croce, una torre a Porta Saracinesca, le fortificazioni di Piove di Sacco, il castello di "Portonuovo" ad Oriago, "Castelcarro" presso Calcinara), avvalendosi dell'opera di Franceschino de' Schizi (o Schici, o Schisi: bisognerebbe esaminare gli estimi), dapprima rifece per intero le mura nostre allargandone la cinta, poi aggiunse la rocca degli Alberi, incominciandola il 15 marzo 1360 e terminandola il 15 luglio del 1362 in un biennio.

Ma quale tracciato avevano le mura precedenti? Il nome *Andronaleca*, dato tuttora a una delle strade che dalla via di S. Benedetto va alle mura settentrionali, m'è di prurito al cervello. *Androna*, nel linguaggio militare del medioevo, significava andito coperto, lungo un sistema di fortificazioni permanenti, per consentire il movimento delle truppe al riparo dei proiettili lanciati dagli assediati o assalitori. *Leca* poi potrebbe essere addirittura il celebre Leonardo Bocaleca (o, dico io, Bocca Leca), autore di questo palazzo padovano del Podestà e fors'anche della rocca di Castelbaldo (1290). Il nome Bocca lo trovi p. es. in Dante, *Inf.* XXXII, 106, Bocca degli Abati.

La lettera prosegue quindi col rimpianto che in occasione di un passato restauro della casa che nel 1942 ospitava l'oratorio di San Carlo non si fosse voluto scavare nel cortile una trincea perpendicolare alla vicina via San Benedetto, dove si sarebbe forse potuto trovare testimonianza archeologica dell'ipotizzata struttura militare precedente alla pure ipotetica 'addizione' urbana attribuita a Francesco il Vecchio e «sarebbe stato forse confermato, e in ogni modo deciso, il sospetto [...] che le mura repubblicane del 1275, costrutte da Leonardo Bocaleca, corressero parallele all'attuale via Andronaleca e svoltassero poi di nuovo alla *Spinà*», antico toponimo relativo alla lunga contrada (oggi via Scaligera) tendenzialmen-

te parallela al tratto centrale delle attuali mura sud della città, ma posta a un centinaio di metri da queste, e riferito, secondo l'avvocato Giacomelli, a «un argine di terra con palizzata» che Ezzelino avrebbe fatto realizzare come provvisoria fortificazione di Montagnana dopo l'incendio del 1242: quelle ipotetiche mura duecentesche, dal tracciato assai più ridotto, sarebbero allora state «senza dubbio quelle rifatte, con l'attuale perimetro, dal Carrarese». Senza entrare qui nella puntuale discussione di tali ipotesi, su cui avremo modo di tornare nel seguito, e del reale significato di *androna*¹⁷, rileviamo un ultimo passaggio interessante della sua missiva:

Tornando alla Porta degli Alberi, lo stemma di mezzo, sovrapposto all'epigrafe e situato fra gli stemmi della Comunità di Padova e dei Carraresi, è l'aquila imperiale; lo scudetto poi, che sta fra gli artigli dell'aquila, fu così diligentemente scalpellato, che non è possibile cavarci nulla. È da ritenersi che vi fosse effigiato lo stemma personale di Francesco il Vecchio, creato da Carlo IV vicario imperiale: ciò sarebbe logico e conforme all'uso di que' tempi, spiegherebbe inoltre che lo stemma del vicario fosse stato abbassato sotto lo stemma dell'Impero.

Già nella primavera del 1942 le insegne più esterne dell'apparato araldico erano quindi correttamente riconosciute come rispettivamente pertinenti alla famiglia da Carrara e alla città di Padova, mentre vediamo spuntare una nuova ipotesi per l'identificazione della controversa arma centrale, avanzata qui senza alcuna argomentazione ma richiamata tre righe dopo, al pari di tutte quelle esposte in precedenza, sotto la riassuntiva definizione di «dati e concetti, i quali su fondamenta solide si scostano dalle idee correnti». Vedremo nel seguito quali fossero le non dichiarate «fondamenta» su cui si fondava quest'ultima ipotesi e osserviamo intanto che la lettera di Sebastiano Giacomelli divenne base di lavoro per il fratello Antonio, certamente in vista del progettato «studietto [...] un po' organico, da pubblicarsi entro quest'anno, che è il settecentesimo dalla ruina della città», ma poi di fatto rinviato al dopoguerra. Su quella lettera Antonio Giacomelli appunto a matita la collazione dell'ottocentesca lettura Foratti, alcune correzioni (il ripristino dell'omesso *sex* a r. 5, la datazione della rocca di Castelbaldo al 1291-1292) e ipotesi (il possibile contenuto di r. 2, la data dell'effettiva scalpellatura veneziana, la sequenza

¹⁷ Dal greco *ἀνδρόν -ωνος*, cioè 'androceo delle chiese greche', in padovano semplicemente 'vicolo', scoperto e senza alcuna implicazione militare, mentre il fiorentinesco *androne* vale 'atrio passante' tra le porte o portoni e i cortili interni delle case, pure senza valenze militari e quasi sinonimo del veneziano *sotoportego*.

e portata dell'ipotizzato intervento urbanistico di Francesco il Vecchio), il confronto tra la durata dei lavori indicata dall'iscrizione e quella riportata dall'anonima cronaca muratoria ecc. Pose così le premesse per un più ampio sviluppo di studi, ipotesi e confronti formulari e di possibile contenuto con molti altri elogi ed epitaffi dei signori Carraresi, desunti da varie fonti epigrafiche e cronachistiche, di cui resta nell'archivio familiare ampia documentazione dattilo- e manoscritta e che portò poi alla formulazione pubblicata nel 1949 e sostanzialmente confermata nel 1956¹⁸.

Da tale documentazione si ricava anche la notizia certa, annotata e sottoscritta a penna in calce a una delle carte Giacomelli, che il 12 aprile 1951 (la stessa data delle foto sopra citate) Stanislao Carazzolo procedette a una «lettura delle due lapidi [...] da vicino, su scala, difficoltosa e non sicura», rilevandone anche le misure approssimative («senza cornici cent. 87×66», assai prossima al nostro 68×88 dell'iscrizione esterna, ma più lontana, come vedremo, dalle reali dimensioni di quella interna). Fu così possibile verificare *de visu* le originarie letture di Sebastiano Giacomelli – già recepite, con pochissime aggiunte e correzioni, da Antonio – e in quell'occasione classificate, parola per parola, tra quelle ritenute «incerte» (3 termini), «dubbie» (9) e «sicure (quasi)» (33, ma spesso a torto), confermando, anche sulla base della lettura Foratti, una possibile reintegrazione della prima (*dubbia*) e dell'ultima (*sicura*) parola di r. 2 (assente nel 1949), ma lasciandone del tutto lacunosa la parte centrale (altri 5 elementi, come vedremo). L'esito finale di questa complessa vicenda ecdotica, di fatto assai prossimo al suo stato iniziale del 1942, fu quindi il seguente¹⁹:

Magnificus sextus Franciscus Patavom herus Carriger suorum	Il magnifico Francesco sesto, signore dei Padovani carrarese de'
Amplius et te muris circumemuniit altis	suoi; e più ampiamente ti rafforzò di alte mura,
Montagnana suo quos debes tuta favori	o Montagnana, che tu sicura devi al favore di lui,
Ki petris XPI decies sex mille trecentis	il quale con mattoni, (negli anni) di Cristo 1360

¹⁸ GIACOMELLI, *Le mura e i castelli*, pp. 55-59; *Les murs et les châteaux*, pp. 16-18.

¹⁹ Rispetto alle sue versioni a stampa, qui evitiamo l'uso del maiuscolo ed evidenziamo in diverso carattere la triplice classificazione 'incerta-dubbia-sicura (quasi)' data nel 1951 da Stanislao Carazzolo.

Ydibus et martiis ceptas has addidit arces	e nelle idi di marzo, aggiunse questi fortilizi, (allora) incominciati,
Albaree porte tri tu labente bienni	della Porta degli Alberi, di tre torri; nello scorrere di un biennio,
Ydibus in propriis julo fervente peractas	fervendo luglio con le sue idi, condotti a termine.

Rispetto alla lettura di Sebastiano – mantenuta e confermata anche laddove Carazzolo l'aveva ritenuta dubbia o incerta, come nelle insolite forme «Patavom herus» e «circumemuniit» o nella presunta abbreviatura «tri tu», ritmicamente inscioglibile – si segnala il parziale recupero di r. 2, ma le differenze principali risiedono nella traduzione e interpretazione del testo epigrafico, dove è innanzitutto esplicitata la ragione per cui Francesco il Vecchio, pur essendo stato il settimo signore di Padova – dopo Giacomo I, Marsilio, Ubertino, Marsilietto, Giacomo II e Jacopino con lo stesso Francesco – sarebbe detto «sextus». Come risulta dalle minute conservate in archivio, si trattò della ripresa di un'osservazione dell'abate Gennari e di Roberto Papafava²⁰, secondo cui il numerale sarebbe «relativo al nome di famiglia, non al numero de' principi. [...] Francesco il Vecchio fu sesto di questo nome» nel casato²¹. La *ratio* aritmetica della datazione al 1360 («milletrecento e dieci volte sei»), insieme al valore calendariale delle idi di marzo e di luglio e alla specificazione del biennio trascorso durante la costruzione dei fortilizi (15 marzo 1360-15 luglio 1362), indica una durata di 28 mesi per tali opere edificatorie, leggermente superiore ai 26 mesi e 9 giorni indicati dal cronista, ma comunque ritenuta difficilmente compatibile con «la costruzione integrale sia delle mura, sia del castello», che avrebbe allora richiesto, anche ricorrendo al «lavoro forzato (angherie), imposto in siffatti casi alle popolazioni» e sulla base di un confronto con altre opere di durata nota, che «all'insie-

²⁰ G. GENNARI, *Dell'antico corso de' fiumi in Padova*, Padova 1776, p. 36; Roberto Papafava «nella sua *Dissertazione* anonima sulla famiglia da Carrara» e così in G.B. VERCI, *Storia della marca trivigiana e veronese*, X, Venezia 1788 (rist. anast. Bologna 1983), tavola f.t. *Albero Carrarese*. L'osservazione dell'abate Gennari traeva spunto dal «sextus Carrigerum Franciscus» del testo dell'iscrizione della *steccaia* di Limena, di cui Giacomelli rileva l'apparente contraddizione col «Sextus in Euganea lectus dux Carriger iste Jacominus» dell'elogio di Jacopino riportato da G. e B. GATARI, *Cronaca carrarese, confrontata con la redazione di Andrea Gatari [aa. 1318-1407]*, a cura di A. Medin - G. Tolomei, *RIS*², XVII, parte I/I, Città di Castello-Bologna 1909-1931, p. 468.

²¹ GIACOMELLI, *Les murs et les châteaux*, p. 17, traduce infatti il presunto testo di r. 1 con «François VI le Magnifique, Seigneur des Padouans», levando così la possibile residua ambiguità della resa italiana, affidata solo a una virgola.

me delle nostre costruzioni carraresi avesse dovuto attendere di continuo, per tutti i ventotto mesi, non meno di un migliaio d'uomini». Secondo Antonio Giacomelli, l'operazione urbanistica evocata «dalla scritta incisa sulle due lapidi (entrambe di circa 70 per 90 centimetri)» si sarebbe allora più verosimilmente svolta in due fasi: «dapprima si addivenne a un ampliamento e innalzamento delle mura» già esistenti («Amplius et te muris circumemuniit altis»), a suo avviso inizialmente erette da Ubertino da Carrara (1338-1345), «poi si aggiunse il castello degli Alberi inserendolo nella cortina» («has addidit arces Albaree porte»), lavorando sempre «sotto la sovrintendenza di Franceschino de' Schizi [...], architetto militare valentissimo, del quale tuttavia non abbiamo altre notizie»²².

Non ci dilungheremo qui sulle ragioni generali e specifiche addotte da Antonio Giacomelli per attribuire a Ubertino la prima costruzione delle mura, sinteticamente richiamate e discusse in nota²³, né sulle osser-

²² GIACOMELLI, *Le mura e i castelli*, pp. 58-59; *Les murs et les châteaux*, p. 18. Quanto all'identità dell'architetto, possiamo forse ipotizzare che si trattasse di un esponente della nota famiglia Schizzi (o *de Schiciis*, *de Schitiis*), decurionale di Cremona ma ramificata in varie epoche anche a Mantova e a Verona, i cui membri di epoca medievale portavano tipicamente nomi in forma ipocoristica (Rabaino, Giambonino, Albertino, Rizzardino, Schizzino, Folchino, Comino, Luchino, Bernardino, Pasino, Tonino, Vandino, Maffino, Badino, Martino, Giacomino, Ottolino; Agnesina, Augustina, Giacomina, Filippina ecc., benché apparentemente nessun Franceschino): G.C. TIRABOSCHI, *La famiglia Schizzi di Cremona, ossia notizie storiche intorno alla medesima*, Parma 1817; A. CADILI, *Schizzi, Folchino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 91, Roma, 2018, pp. 502-505. Un indizio a favore di tale ipotesi sembra venire dalla presenza a Padova, documentata il 3 maggio 1351 e forse non isolata, del canonico cremonese Pasino *de Schitiis*, abitante nella contrada San Biagio e punto di riferimento di alcuni concittadini e scolari dello *Studium* padovano (ASPd, *Notarile*, b. 204, f. 418v, segnalatomi da Giuseppe Danieli). Pare invece meno probabile, se non altro per ragioni cronologiche, che possa trattarsi piuttosto dello stesso *nobilis vir* «Francesco di Schizi da Fiorenza» presente a Padova, contrada San Clemente, il 26 aprile 1375, poi uno dei vicerettori della seconda schiera padovana nella vittoriosa battaglia per la presa di Chioggia del 16 agosto 1379 e perciò subito creato cavaliere da Francesco il Vecchio: S. BORTOLAMI, *Montagnana nel medioevo: nascita di una terra murata*, in *Montagnana. Storia e incanto*, a cura di L. Olivato - E.M. Dal Pozzolo, Vicenza 2006, nota 145 a p. 64; GATARI, *Cronaca carrarese*, pp. 176, 178.

²³ Oltre a evocare «la grande attività costruttrice di questo principe, che molto si preoccupò di fortificare i luoghi principali del dominio», Giacomelli richiama il collegamento, già operato da Foratti, della frase dello Statuto del 1366 sopracitata e della data del 3 agosto lì indicata con il recupero di Montagnana e dell'intero dominio da parte di Marsilio da Carrara e la pace con gli Scaligeri del 1337, interpretando però il «postea eam murari fecerunt» come 'immediatamente dopo', cioè a partire dal 1338, quando appunto divenne signore di Padova Ubertino. Cita inoltre la costruzione del convento di San Francesco, che sarebbe avvenuta subito dopo la licenza di papa Clemente VI del 1350, e degli insediamenti ebraici (case, fondaci, banco di pegno e cimitero), documentati dal 1380, nell'area considerata *intra moenia* ma solo di recente inserita nell'area urbana – e in realtà definita dalla bolla papale ancora «iuxta castrum Montagnanae» – compresa tra la cinta meridionale e la via

vazioni dei «divari [...] specie nei materiali usati» che lo portarono alla «persuasione, o almeno al sospetto» che «ad un allargamento parziale della cinta» corrispondesse anche un suo generale «compimento nel senso dell'altezza», con «soltanto la parte superiore [...] da attribuirsi a Francesco il Vecchio, innestata sulla parte inferiore preesistente, dovuta ad Ubertino»²⁴. Segnaliamo semplicemente come quelle proposte di fasi e di cronologia di costruzione si inquadrasero in realtà in una visione più ampia, ma apparentemente non priva di contraddizioni, del progressivo sviluppo urbanistico e topografico della città murata dal XII al XV secolo, in buona parte basata su ipotesi tratte dall'esame della toponomastica urbana (oltre alla *Spinà* a sudovest e alla *Andronaleca* a nordest, già osservate da Sebastiano, anche la vicina contrada del Borghetto, rispondente a porta Vicenza, è infatti interpretata come testimonianza di «un nucleo sorto fuor delle mura» e solo in un secondo momento incluso nell'ampliata cinta settentrionale²⁵).

Tornando al testo delle iscrizioni, se Sebastiano Giacomelli era convinto che la loro condizione di (il)leggibilità dipendesse dal fatto che esse erano state scalpellate dai veneziani nel 1405, il fratello Antonio ritenne in un primo momento che tale trattamento fosse in realtà da posticipare di oltre tre secoli, al 1710, e quindi in fondo non dipendesse direttamente dalla *damnatio memoriae* dei Carraresi²⁶, mentre dalle minute di lavoro

Scaligera, ritenendo quest'ultima (come a suo tempo ipotizzato dal fratello Sebastiano sulla base dell'antico toponimo di contrada *Spinà*) corrispondente al tracciato di una precedente «palizzata di piante spinose che riparava le aree castellane». Insieme alla valutazione stilistica dei manufatti, tale ricostruzione storica lo porta appunto a datare quel tratto di mura agli anni di Ubertino: GIACOMELLI, *Le mura e i castelli*, pp. 55-56; *Les murs et les châteaux*, p. 16-17. Si noti tuttavia che già alla data del 4 gennaio 1348 risultava da tempo esistente a Montagnana un «monasterium et conventus» intitolato a San Francesco, allora abitato da monache: ASPd, *Notarile*, b. 204, f. 217v. È quindi ipotizzabile che la licenza papale del 1350 non riguardasse una costruzione *ex novo*, ma solo un adattamento delle strutture esistenti alle nuove esigenze legate all'insediamento della comunità minoritica. «Sorores de Montagnana que stant apud ecclesiam fratrum minorum» sono del resto documentate fin dal 1238 (A. RIGON, *I laici nella Chiesa padovana del Duecento. Conversi, oblati, penitenti*, in *Contributi alla storia della Chiesa padovana nell'età medioevale*, I, Padova 1979, nota 226 a p. 61) e ancora nel 1409, come si evince dal testamento di Giovanni Bariselli del 27 febbraio di quell'anno: qui la chiesa di San Francesco di Montagnana, allora nuovamente bisognosa di restauri, era officiata sia dai frati minori che da una comunità di «moniales» (ASPd, *Notarile*, b. 10, ff. 187v-190r = ASPd, *Archivi privati diversi. Grompo*, mazzo CCLXVI, perg. 5327-116).

²⁴ GIACOMELLI, *Le mura e i castelli*, pp. 56-57. L'ipotesi, ormai superata, che la «gran parte delle mura attuali di Montagnana» fosse dovuta a Ubertino fu recepita anche da G. VASOIN, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Padova 1987, p. 54.

²⁵ GIACOMELLI, *Le mura e i castelli*, pp. 61-62; *Les murs et les châteaux*, p. 18.

²⁶ Così la correzione a matita sulla lettera di Sebastiano del 1942 e il testuale «inscrip-

conservate in archivio e poi dall'edizione definitiva del 1956 risulta che egli si era progressivamente orientato a considerare che la scalpellatura veneziana fosse avvenuta in due tempi: «è da ritenersi che nel 1405, quando Montagnana passò dai Carraresi ai Veneziani, questi abbiano ordinato che fosse tolto ogni ricordo dell'odiatissimo nemico, e che gli zelanti esecutori, non contenti della scalpellatura, abbiano coperto i resti ancora abbastanza decifrabili con un intonaco spesso»²⁷. A questa prima fase ne sarebbe poi seguita una seconda, di tutt'altra natura, appunto nel 1710, che avrebbe definitivamente compromesso la leggibilità dei testi. Per cogliere questo passaggio dobbiamo rivolgere nuovamente la nostra attenzione alle serie araldiche poste sopra alle due iscrizioni.

Secondo Antonio Giacomelli, che ricalca anche qui quanto più sinteticamente affermato dal fratello nella lettera del 1942, l'ultima insegna di ogni terna, quella intatta alla destra dell'osservatore, «raffigura la croce antoniana, arma del comune di Padova»: definizione certo meno 'esotica' della araldicamente sconosciuta «croce armena» evocata da Foratti, ma ugualmente impropria, poiché confonde una normale croce a chiave con quelle ghiandate proprie della famiglia di sant'Antonio (al secolo Fernando de Bulhões) e poi degli enti laici e religiosi legati al suo nome²⁸. Il primo stemma, a sinistra del riguardante, è invece correttamente definito «il carro dei Carraresi», sottolineando come in passato – fraintendendo la descrizione dell'insegna usata nel 1397 dalle milizie della podestaria di Montagnana, data dalla *Cronaca* dei Gatari: «aveva costoro per arma una bandiera azura, in la quale era uno carro bianco, a cadauna rua era una stella d'oro» – esso fu «anche erroneamente creduto emblema della nostra comunità»²⁹.

tions difficilement lisibles, car raturées en 1710» in GIACOMELLI, *Les murs et les châteaux*, p. 17. Si veda anche la succinta ripresa di tale opinione e della trascrizione e traduzione dell'iscrizione come integrata nel 1951, in S. CARAZZOLO, *Montagnana-feudo, secoli X-XII. Saggio storico-critico sulle origini del marchesato Estense. La Rocca degli Alberi*, Montagnana 1988, pp. 152-153.

²⁷ GIACOMELLI, *Le mura e i castelli*, p. 60.

²⁸ Si veda al riguardo F. BENUCCI, *Uno stemma per la Veneranda Arca*, «Il Santo», 53 (2013), pp. 421-447 e tavv. 1-34.

²⁹ GATARI, *Cronaca carrarese*, p. 457; PORTENARI, *Della felicità di Padova*, p. 158; FORATTI, *Cenni storici*, I, p. 139. L'equivoco è già in A. CITTADELLA, *Descrizione di Padoa e suo territorio con l'inventario ecclesiastico brevemente fatta l'anno salutare MDCV* (BCPd, ms. BP 214, p. 229A, con una preedizione a cura di G. Beltrame, Conselve 1993, p. 159), secondo cui Montagnana, prima del 1405, «haveva [...] già per impresa un Carro rosso in campo bianco, o secondo altri uno Carro dorato in campo azuro». Come osservava GIACOMELLI, *Le mura e i castelli*, p. 60, «consimili targhe si trovano nel castelletto di Valbona di Lozzo, e poiché sono accompagnate da un'altra col carro, eguale alla nostra, la nostra non può essere emblema della

Lo stemma di mezzo poi, accuratissimamente cancellato, die' motivo a varie opinioni. Erronea senz'altro quella che lo interpretava come stemma degli Scaligeri o d'Ezzelino, per il "romantico" motivo che nel 1360 si fossero voluti ricordare i vari dominatori di Montagnana. Dubbia è l'opinione che si tratti di un'aquila che regge tra gli artigli uno scudetto.

Lo scudetto avrebbe recato l'insegna personale di Francesco [il Vecchio], e l'aquila rappresenterebbe l'Impero, del quale Francesco era stato nominato vicario. Per contro, accoglibile, anzi direi certo, è il giudizio che la lapide rappresenti l'insegna personale di Francesco, con il cimiero, cioè il moro cornuto, affiancato da due ali. [...]

Dunque: [...] lo stemma dei Carraresi; [...] lo stemma del Comune di Padova, non scalpellato per rispetto alla croce; nel mezzo, al posto d'onore, lo stemma personale di Francesco, con sovrapposto il cimiero³⁰.

Quanto a quest'ultima insegna, se l'ipotesi finale è quella corretta e le prime due, evocate e scartate senza precisa citazione, sono quelle a suo tempo richiamate da Giacinto Foratti, la terza, relativa all'aquila del vicariato imperiale, non trova riscontro in quella trattazione, ma solo nella citata lettera di Sebastiano del 1942, e in ultima analisi fa riferimento a una vicenda politica del 1710, puntualmente documentata da un raro opuscolo nuziale del 1895 e riassunta con qualche imprecisione da Giacomelli stesso³¹ (ma verosimilmente già nota al fratello avvocato, che pure non la

comunità». Si veda anche G. PERARO, *Il fortilizio di Valbona e i castelli padovani al tempo di Ezzelino*, Lozzo Atestino 1985, p. 62 e le immagini a pp. 43-45, 51, 65 fig. 4, 81. Una simile lastra col carro a bassorilievo, privo solo di una ruota ma di fattura probabilmente moderna, si trova a Padova, murata in un cortile interno del settecentesco palazzo già Trento (ma dal 1806 Papafava dei Carraresi) e visibile dall'accesso carraio di via San Gregorio Barbarigo, accanto a un'altra, antica e d'origine ignota, in cui alla sagoma del carro, rigorosamente scalpellata ma tuttora riconoscibile, è stato sovrapposto uno scudetto con l'arma di Michele Steno (durante il cui dogado, 1400-1413, i veneziani conquistarono Padova), in diverso materiale lapideo e timbrato da un ormai frammentario 'corno' dogale: M. CHECCHI - L. GAUDENZIO - L. GROSSATO, *Padova. Guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Venezia 1961, p. 615.

³⁰ GIACOMELLI, *Le mura e i castelli*, pp. 59-60. Oltre a quelle del castello di Valbona citate alla nota precedente, una lastra con lo scudo e il cimiero del saraceno alato dalle corna d'oro, pure scalpellata ma comunque riconoscibile entro la sua cornice dentellata e sovrapposta a un'iscrizione databile forse al 1385-1388, si trova murata sul lato nord della porzione superiore della torre del castello di San Martino della Vaneza, presso Cervarese Santa Croce: L. FONTANA - G. CENGHIARO, *Il castello di San Martino in Cervarese nel sistema difensivo carrarese tra il Bacchiglione e gli Euganei*, Padova 1987, p. 17, con errata trascrizione e traduzione del testo epigrafico; G. DEGAN, *Il castello di S. Martino della Vaneza. Cervarese S. Croce (PD)*, Cervarese Santa Croce 2003, p. 13, secondo cui le condizioni della lastra dipendono da «la corrosione degli agenti naturali».

³¹ T. MINELLI, *Nozze Pasquale avv. Zeni con Jole Morgante. Montagnana XIX novembre MDCCCXCV. Corrispondenza fra gli inquisitori di Stato e il Capitano di Padova*, Rovigo 1895; GIACOMELLI, *Le mura e i castelli*, pp. 60-61.

cita né vi si appoggia per la cronologia), che a suo avviso renderebbe conto della completa scalpellatura non solo delle armi centrali ma anche delle sottostanti iscrizioni. Il 6 settembre 1710 gli Inquisitori di Stato veneziani Andrea Erizzo, Piero Foscarini e Piero Donà comunicavano dunque al Capitanio di Padova Giandomenico Tiepolo che

sopra la porta degli alberi della Terra di Montagnana, caduta parte di muraglia, o calcina si s'è scoperta sopra la stessa porta un arma in marmo coll'impronto imperiale. V.E. però è incaricata a dispor gl'ordini [...] perché essa arma s'è levata, o rotta, onde non s'habbi più a vedere, né trovarsi anche doppo levata. Sicuro il Tribunale, che saprà ella ben diriggere l'incombenza [...] con la maggior cautella, anco di notte tempo senz'alcun osservatione, e nel modo e forma ch'è propria della stessa sua prudenza.

Il Capitanio provvedeva immediatamente e già due giorni dopo comunicava ai tre Inquisitori che «sono VV.EE. pienamente ubbidite. La notte passata, verso le quattro [ora 'italiana': circa le attuali 22.30], fatte ben scalpellare le due Aquile che vi erano, s'è poi aggiustato tutto, con gesso e buona calce, si che tutto resta ben accomodato», informando che nell'occasione erano state «disfatte e ben coperte, si che non ve ne resta alcuna apparenza» anche le due teste d'aquila laureata che si trovavano «semplicemente dipinte» nel castello e quella analoga che figurava nel palazzo del Podestà «per mezzo dell'ingresso alla scala». Il 15 settembre, l'elogio dei Tre all'operato del Capitanio, ormai prossimo alla scadenza del suo mandato, chiudeva l'episodio, che mostrava l'estrema vigilanza di Venezia contro ogni possibile appiglio offerto alle ricorrenti pretese imperiali sul suo stato di terraferma, specie in quegli anni in cui ferveva la guerra di successione di Spagna e in cui, come segnala ancora Antonio Giacomelli, il comandante delle truppe imperiali Eugenio di Savoia era ripetutamente passato per il territorio della neutrale repubblica e per Montagnana stessa. Le presunte aquile allora ben scalpellate dalla porta degli Alberi erano evidentemente i due cimieri carraresi del saraceno alato dalle corna d'oro, posti all'interno e all'esterno della rocca e già sicuramente danneggiati e obliterati nel 1405, tanto da non renderli più riconoscibili per tali, di cui gli Inquisitori di Stato del 1710 non avevano evidentemente più alcuna scienza e memoria. Se l'equivoco di base fu dovuto alla sospettosità di questi ultimi, l'ulteriore interpretazione delle presunte aquile come insegne del vicariato imperiale rivestito da Francesco il Vecchio e l'estensione della radicale scalpellatura – andando oltre la lettera dei documenti – alle sottostanti iscrizioni è invece farina del sacco di Antonio (e in parte di Sebastiano) Giacomelli, benché mai del tutto esplicitata nelle diverse edi-

zioni del suo volumetto. Al di là di quanto espresso nelle varie versioni a stampa e dattiloscritte, le note a matita delle carte di lavoro conservate in archivio, in particolare quelle apposte sulla lettera di Sebastiano del 1942, mostrano che la ragione profonda per cui Antonio mantenne, pur in modo implicito e sfumato, la sua iniziale ipotesi che la scalpellatura delle epigrafi fosse avvenuta (o anche solo si fosse completata) nel 1710 è che egli riteneva, senza osare però pubblicarlo, che anche la quasi del tutto illeggibile r. 2 potesse contenere la «?qualifica di Vic. Imp. tolta bene nel 1710?»: un'ipotesi non fondata su alcun indizio testuale, sia pur lieve, ed evidentemente influenzata dalla conoscenza della vicenda del 1710 e dalla suggestione di quell'equivoco.

Ultime letture

Fin qui gli esperimenti di lettura riscontrati nella scarna bibliografia relativa alle iscrizioni della rocca degli Alberi. La mattina del 17 luglio 2019, usufruendo dei ponteggi allestiti per il restauro dei suoi paramenti murari, è stato possibile salire con Giuseppe Danieli alle quote dell'apparato araldico e della connessa iscrizione del fronte esterno della porta («che è la meno rovinata», ricordava nel 1942 Sebastiano Giacomelli) e procedere così in tutta calma e sicurezza all'esame autoptico delle varie lastre, ricavandone molte immagini fotografiche d'insieme e di dettaglio, rilevandone con precisione le dimensioni e provvedendo a una nuova trascrizione del testo epigrafico. Della serie araldica già si è detto e della lastra iscritta si è accennato, ma resta da render conto in modo dettagliato delle relative rilevazioni: essa misura dunque 68×88 cm (96×120 con le cornici aggettanti, fisicamente separate dalla lastra), per uno spessore valutabile ai margini in almeno 3 cm, e presenta una lunga iscrizione in maiuscola gotica, distribuita su 8 righe a bandiera in campo aperto (margine superiore cm 11, inferiore 12, sinistro 1, destro 1÷10; altezza delle lettere 3,5; spazio interlineare 2,5) e – come si è detto – interamente scalpellata, più accuratamente e profondamente nelle prime due righe e in modo progressivamente più sommario nelle successive, rispettandone solo l'abbreviatura del *nomen sacrum* «XPI» (*Chr(ist)i*) a r. 5. La ristrettezza del margine sinistro si somma a qualche leggera lacuna dell'orlo della pietra su quello stesso lato e ai generali problemi di lettura di un testo deliberatamente danneggiato e spesso quasi del tutto cancellato, perché di fatto se ne leggono solo molti frammenti di lettera e le ombre residue dei solchi più profondi, solo in parte evidenziabili con mezzi di illuminazione artificiale, ma per fortuna, col passare delle ore, progressivamente sottolineate dal

lento scorrere della luce solare. Se ne ricava a tratti l'impressione, rivelatasi poi erronea, che la prima parte del testo sia anche del tutto o in parte mutila della prima lettera di ogni riga. La paziente rilevazione e ricostruzione del tracciato delle singole lettere o delle sequenze più lunghe e più leggibili della seconda parte dell'epigrafe ha allora permesso di rilevare la presenza di molti nessi (A+N a rr. 1, 4 e 5, A+L a rr. 3, 7 e in apparenza *bis* a r. 2, A+R a r. 7 e *bis* a r. 6, A+B a r. 7), di una sola abbreviatura (il già ricordato *nomen sacrum* «XPI» a r. 5, con *titulus* orizzontale) e di un unico segno interpuntivo (un punto mediano al termine di r. 4, a separare le due macrosezioni concettuali di cui il testo si compone). Tra le forme delle lettere, originariamente incise con solco a V e armoniosa alternanza chiaroscurale di grossi e fini, vanno segnalate solo la G a spirale, la consueta h minuscola e la Y asimmetrica e 'retroversa' (con primo tratto disposto in banda a tutta altezza e secondo tratto ridotto, alzato e posto in sbarra), oltre all'incoerenza tra A di forme arrotondate e V sempre angolare e assai stretta. Molto compresse risultano anche le ultime tre lettere di r. 6, peraltro senza cogenti ragioni di spazio data la presenza di un margine destro di 3 cm (a rr. 1 e 8 esso è solo di 1 cm, per salire invece a $3,5 \div 4$ a rr. 3-5 e addirittura a $7,5$ a r. 2 e 10 a r. 6).

La trascrizione di quanto letto allora 'dal vivo' e successivamente rivisto e ritoccato grazie all'esame e all'elaborazione della documentazione fotografica, è la seguente, dove rinunciamo a segnalare le lettere difficilmente leggibili (di fatto quasi tutte) indicando invece tra parentesi quadre quelle del tutto (o quasi del tutto) perdute, con un circonflesso sovrascritto quelle in nesso e con un punto interrogativo in esponente le voci la cui lettura rimaneva incerta:

MAGNIFICVS [G]ESTIS FRÂNCISCVS PRIVS TRINES HEROS
 [I]AMVIS[?] ÂLTIVS[?] ÂLITER[?] TIE[?] IE D[?] IVC[?] S[?] SVORVM
 [T]VRRIBVS ET MVRIS TE CIRCVMVNIIT ÂLTIS
 [M]ONTAGNÂNA SVO QVOS DE[B]ES TVTA FAVORI ·
 HINC ÂNNIS XPI DECI[E]S SE[X] MILLE TRECENTIS
 YDIBVS ET MÂRTIIS CEPTAS HAS ADDIDIT ÂRCES
 ÂLBÂREE PORTE TRACTV LÂBENTE BIENNI
 YDIBVS IN PROPRIIS IV[L]O FERVENTE PERACTAS

Come si nota, se per molti tratti la nostra lettura conferma quelle a suo tempo proposte da Giacinto Foratti e soprattutto da Sebastiano Giacomelli, poi ritoccate e integrate da Antonio Giacomelli con l'aiuto di Stanislao Carazzolo, la visione autoptica e ravvicinata dell'epigrafe – condotta da una stabile impalcatura e non da terra o da una scala certamente

ondeggiante, e per giunta tecnologicamente assistita dalla moderna fotografia digitale e non da un calco più o meno artigianale – ha permesso di apportare significative varianti e correzioni in alcuni punti cruciali del testo, confermando quasi in pieno quanto letto già verso il 1850 dal prof. Veluto di Venezia e riportato da Augusto Bazzoni. In particolare, scompare ogni presunto riferimento ai mattoni utilizzati per la costruzione della rocca e alle sue tre torri: il «kipe tris» > «ki petris» si rivela infatti essere «hinc annis», assai più mansueto per grafia, sintassi e interpretazione, mentre il problematico «tri tu», presunta abbreviatura di *trium turrium* non scioglibile a pena di perdere il ritmo degli esametri, lascia il posto a «tractu». Se ne ottiene in cambio una formula cronologica più esplicita ('negli anni' è presente nel testo, senza bisogno di integrarlo *ad sensum*) e insieme più complessa e stilisticamente raffinata, grazie all'endiadi «tractu labente bienni» ('nello scorrere fluente di un biennio', ben inserita tra le due tmesi calendariali «ydibus et martiis» e «ydibus in propriis»). D'altro canto, scompare anche ogni presunta allusione a un ampliamento della città e a un possibile innalzamento della cinta muraria avvenuti nel 1360³², ridando invece campo a un'idea di contestuale costruzione delle torri e delle mura in tutta la loro altezza, voluta da Francesco il Vecchio per *circummunire* Montagnana (con la sola aggiunta delle «arces Albaree porte»), che ci pare abbastanza vicina a quella formulata da Giacinto Foratti nel 1862-1863: «amplius» nel testo non c'è, mentre il ben ritmato «te muris circummuniit altis, Montagnana»³³ (senza quella scomoda -e- rimasta incistata dallo stesso 1862-1863) è in congiunto con «turribus».

Confermata era anche la 'indubitabile congettura' di Giacinto Foratti e Sebastiano Giacomelli che il nome di Francesco da Carrara ricorra a r. 1, così come l'integrazione dell'attributo «magnificus», operata dal secondo sulla frammentaria lettura del primo. Non è però più necessario fare acrobazie semantiche o genealogiche per giustificare un inesistente «sextus» per il settimo signore, che risulta invece «magnificus gestis», né d'altra parte questi è definito 'signore dei Padovani' né chiamato per

³² Il che non implica negare che tutto ciò possa essere effettivamente avvenuto: più semplicemente l'iscrizione non ne parla né vi allude e gli indizi toponomastici e materiali a suo tempo raccolti dai fratelli Giacomelli, così come le ipotesi cronologiche avanzate da Antonio, se non corroborabili da opportuna documentazione scritta andranno eventualmente comprovati per altre vie, specialmente archeologiche o architettonico-strutturali, benché, come vedremo più sotto, qualche ulteriore indizio potrebbero offrirlo proprio le iscrizioni della rocca.

³³ Sono gli stessi concetti e quasi gli stessi termini utilizzati da Bernardino Scardeone e citati in apertura: «Montinianum [...] mœnibus cinctum, [...] & præsertim ab occidente munitissimum».

‘cognome’ all’inizio di r. 2, delegando così interamente al sovrastante apparato araldico l’identificazione del casato signorile e della stessa *dictio* padovana su Montagnana, con un’ottimizzazione del rapporto testo-immagine e senza duplicazione delle informazioni fornite dalle due componenti del sistema comunicativo. Al contrario, il testo epigrafico – che reca la data del 1360 ma fu evidentemente inciso dopo il 15 luglio 1362 – ricorda che al momento di impegnarsi nella costruzione delle mura di Montagnana e di aggiungervi la rocca Francesco era «*prius trines heros*» (‘già tre volte signore’), con abbastanza trasparente allusione alla triplice signoria su Padova, Feltre e Belluno, queste ultime conseguite proprio nel 1360, probabilmente in agosto, come dono dell’alleato re Luigi d’Ungheria, che a sua volta le aveva formalmente ricevute a maggio dall’imperatore Carlo IV³⁴. La sfasatura di qualche mese rispetto al 15 marzo dello stesso anno, a cui l’iscrizione data l’avvio del cantiere della rocca – o forse una focalizzazione cronologica sui preliminari diplomatici del processo che avrebbe portato al possesso integrale delle due città prealpine – appare comprensibile e accettabile per un testo encomiastico redatto assai a posteriori, ma che si rivela così complessivamente attendibile e ben strutturato.

Ma se a r. 2 non sembra proprio comparire la voce «Carriger» e il «*suorum*» finale già visto da Cestari e poi da Foratti e Carazzolo risulta invece assolutamente confermato, restano forti difficoltà e dubbi nella restituzione di tutto il resto della riga. A dire il vero, quanto sopra riportato più che frutto di una vera lettura è l’esito dello sforzo, o della volontà, di trovare comunque un senso grafico-alfabetico, e possibilmente lessicale, alle *disiecta membra* rilevabili in quel tratto dell’iscrizione, e lasciamo al lettore la valutazione di quanto soddisfacente sia il risultato di quell’esercizio e quanto invece lontano da una possibile comprensione del contenuto di quella riga, che non si lascia penetrare neanche con l’ausilio della macrofotografia e di tutte le connesse diavolerie di ‘fotobottega’, e che

³⁴ *Additamentum primum*, col. 960A; Verci, *Storia della marca*: XIII (Venezia 1789; rist. anast. Bologna 1983), docc. 1585-1586 a pp. 85-86; XIV (Venezia 1789; rist. anast. Bologna 1983), pp. 11-13; VASOIN, *La Signoria dei Carraresi*, p. 63 (che data però la presa di possesso di Francesco il Vecchio su Feltre e Belluno a giugno 1360); G. RONCONI, *I rapporti dei Carraresi coi signori di Modrus*, in *Letteratura, arte e cultura italiana tra le due sponde dell’Adriatico*, Atti della giornata di studio (Padova, 28 ottobre 2005), a cura di L. Borsetto, Padova, 2006, p. 69-82: 70. La donazione di Feltre e Belluno da parte del re d’Ungheria è ricordata, nel contesto delle trattative d’alleanza con i duchi d’Austria durante la guerra veneto-padovana del 1372-1373, anche da N. D’ALESSIO, *La storia della guerra per i confini*, in *Gesta magnifica domus Carrariensis*, a cura di R. Cessi, *RIS*², XVII, parte I/III, Bologna 1930-1931, p. 91.

sarebbe perciò stato necessario rivedere da vicino con diverse condizioni di luce. Ma alla data del 17 luglio 2019 il cantiere di restauro stava volgendosi ormai al termine e, dopo le imminenti ferie estive degli operatori, nel vallo delle mura di Montagnana si sarebbe corso il tradizionale Palio dei 10 e non più 10 comuni della Scodosia. I ponteggi furono quindi presto smontati per non ricomparire che vari mesi più tardi sul fronte interno della porta degli Alberi, anch'esso bisognoso di interventi conservativi. Ma era ormai inverno: la lunga pausa natalizia e le successive chiusure dovute alla pandemia di Covid-19 causarono un'interruzione della ricerca fino alla ripresa, durante l'estate, dei contatti con la Soprintendenza e la ditta incaricata dei lavori per poter salire a controllare almeno la situazione dell'epigrafe interna, se non altro per confrontarla con quella esterna e verificare se e in che misura si trattasse effettivamente di «due eguali» iscrizioni come avevano assicurato i fratelli Giacomelli e l'ing. Carazzolo, ovvero di «un'altra di minore estensione» come riteneva Bazzoni.

Ripetute campagne fotografiche da terra avevano lasciato in realtà presagire una situazione di leggibilità ancora più disperata che all'esterno: lisciatura in apparenza completa delle prime due righe del testo, scappellatura molto più sistematica e profonda anche di buona parte delle ultime righe, intacco perfino del *nomen sacrum* «XPI». Ma se questo, visto da terra e comunque riconoscibile, ricorre circa nella stessa posizione che nell'iscrizione esterna – e dunque una certa corrispondenza tra le due doveva sussistere – le misure e le disposizioni complessive delle righe sembravano diverse, lasciando supporre la presenza di qualche variante, magari anche solo uno slittamento di qualche termine da una riga all'altra. Inoltre, il diverso orientamento (a sudest anziché a nordovest, quindi col sole da sinistra anziché da destra) e la presenza delle strutture murarie del ridotto della porta potevano comportare diverse (e forse peggiori) condizioni di illuminazione, senza contare che ormai si era di nuovo in autunno. Morale della favola, l'8 ottobre 2020, tre giorni prima del convegno del Centro di Studi sui Castelli, di buon mattino, siamo saliti di nuovo, ancora con Giuseppe Danieli, sulle impalcature della R.W.S., armati questa volta – oltre che di scarpe da cantiere, caschetto, borse, cavi e lampade, macchine fotografiche, metro, carta penna e calamaio, tavoletta rigida, appunti e stampe delle foto e delle rilevazioni precedenti – anche di mascherina chirurgica.

La lastra interna misura cm 70×90 (98×120 con le cornici aggettanti, pure separate dall'epigrafe vera e propria) e presenta anch'essa i resti scappellati di una lunga iscrizione in maiuscola gotica, distribuita su 8 righe a bandiera in campo aperto (margine superiore cm 11,5, inferiore 13,5÷14, sinistro 5,5, destro 1÷14,5; altezza delle lettere 3÷3,5; spazio interlineare

2,5). A fronte di una superficie scrittoria leggermente più ampia di quella della lastra esterna (2 cm in più sia in orizzontale che in verticale) e di un ugual numero di righe, tutti i margini risultano più ampi (da 0,5 a 4,5 cm di spazio libero in più, a seconda dei lati) e anche le lettere sono leggermente più basse che all'esterno. Colpiscono in particolare gli ampi margini sinistro (sempre 5,5 cm rispetto all'1 cm a volte scarso dell'iscrizione esterna) e destro della lastra (tra 1 e 5,5 cm in più che all'esterno, in funzione delle righe considerate: 2,5 cm a r. 1, 8,5 a r. 2, 9,5 a r. 3, 3 a r. 4, 1,5 a r. 5, 2 a r. 6, 14,5 a r. 7, 1 a r. 8, dove però, a parità di margine, il testo si conclude con un punto mediano che è invece assente, o non rilevabile, nell'iscrizione esterna), che allontanano il dubbio, rilevato invece all'esterno, che il testo potesse essere anche mutilo della lettera iniziale o finale di qualche riga. Un primo veloce confronto tra le trascrizioni più sicure dell'iscrizione esterna (rr. 3-8) e i corrispondenti resti di incisione presenti all'interno, meno disperati e disperanti di quanto apparisse dal basso e in foto, mostrò allora una completa compatibilità grafica e identità testuale tra le rispettive sequenze, con l'unica eccezione del citato punto mediano, qui posto a chiusura di r. 8 e dell'intero testo, fugando quindi ogni residuo dubbio anche circa i contenuti di r. 1, che a una più tranquilla verifica si confermano identici sui due lati della porta, con poche lacune tra loro complementari, e perciò, *in votis*, anche circa quelli di r. 2, ancora quasi tutti da illuminare.

In altri termini, poiché realmente si tratta di due iscrizioni gemelle, quella interna era stata incisa in maniera più compatta, con il testo disposto su righe più brevi e più al centro della lastra, certo in funzione di una migliore esposizione della luce solare e quindi di una migliore leggibilità, non ostacolata dall'ombra proiettata dalle cornici, anche nelle ore centrali della giornata. Maggiore anche lo spazio libero tutto attorno: identità di testo e di resa grafica (maiuscola gotica con immissione di h minuscola, G a spirale, Y asimmetrica e 'retroversa', stessa incoerenza tra A arrotondata e V angolare, stesso punto mediano in chiusura di r. 4, stessa abbreviatura «XPI» a r. 5 e stessi nessi A+N, A+L, A+R, A+B rilevati all'esterno nelle rr. 1, 3-8), ma minore estensione delle righe scritte, si traducono appunto in una maggior compattezza dell'incisione interna, ottenuta con una leggera riduzione del modulo delle lettere, sia in altezza (qualche mm) che in larghezza, con una compressione laterale particolarmente avvertibile nel caso delle V. Il procedere della rilevazione e dei confronti corrispondeva insensibilmente con il passare del tempo, finché un raggio di sole nella giusta altezza e inclinazione penetrò tra i teli del cantiere e iniziò a 'pennellare' di luce e di ombre i tormentati residui dell'iscrizione, da sinistra sempre più verso destra. Quanto faticosamente letto fino ad allora trovava così immediata e progressiva conferma, e anche gli ostici

avanzi di r. 2 sono diventavano improvvisamente leggibili, un segmento alla volta, e pienamente dotati di senso. A parte il «suorum» finale, noto fin dal 1855, tutte le altre letture (*recte*: tentativi di ricostruzione) risultano così errate e anche i due presunti nessi A+L di quella riga sono in realtà inesistenti, mentre compare un'altra abbreviatura, un ordinarissimo compendio della congiunzione enclitica *q(ue)*, in forma di Q3.

La trascrizione integrale dell'iscrizione interna, da replicare *mutatis mutandis* per quella esterna, è quindi la seguente, dove di nuovo rinunciamo a segnalare le lettere difficilmente leggibili (quasi tutte, senza il fuggevole ausilio del sole), indicando invece tra parentesi quadre quelle del tutto (o quasi) perdute e con un circonflesso sovrascritto quelle in nesso:

MAGNIFICVS GEST[I]S F[R]ÂNCIS[C]VS PRIVS T[R]INES HEROS
 PERVIGIL AVO MENTE PATRIE DECORIQ(VE) SVORVM
 TVRRIBVS ET MVRIS TE CIR[C]VMMVNIIT ÂLTIS
 MONTAGNÂNA SVO QVOS DEBES TVTA FAVORI ·
 HINC ÂNNIS XPI DECIES SEX MILLE TRECE[N]TIS
 YDIBVS ET MÂRTIIS CEPTAS HAS ADDIDIT ÂRCES
 ÂLBÂREE PORTE TRACTV LÂBENTE BIENNI
 YDIBVS IN PROPRIIS IVLO FERVENTE PERACTAS ·

Dunque, traducendo: 'Francesco, magnifico per le (sue) gesta (e) già tre volte signore, attentissimo all'avo, con la mente (rivolta) alla patria e al decoro dei suoi, ti circondò per difesa di torri e di alte mura, o Montagnana, sicurezza che devi al suo favore. Perciò negli anni di Cristo dieci volte sei e mille trecento, aggiunse anche questa roccaforte della porta degli Alberi, iniziata alle idi di marzo (e) condotta a termine nello scorrere fluente di un biennio quando ferveva luglio, nelle sue idi'.

Le date del 1360-1362 e il riferimento alla triplice signoria tolgono ogni dubbio sul fatto che il Francesco in questione sia il Vecchio: il sovrastante cimiero del saraceno alato e cornuto, già adottato da Ubertino, fu infatti ripreso anche dal figlio Francesco Novello, che sarà però signore solo dal 29 giugno al 23 novembre 1388 e poi dal 19 giugno 1389 al 17 novembre 1405. La patria è evidentemente Padova e i 'suoi' sono evidentemente i membri della casa da Carrara, rispettivamente rappresentati dalle insegne in sinistra e in destra del comparto araldico, ma resta il dubbio di chi potesse essere l'*avo* nei cui confronti Francesco si dichiarava «pervigil». A rigor di termini, l'*avo* di Francesco, cioè il nonno, era Nicolò da Carrara, personaggio capitale della dinastia e padre dei signori Giacomo II e Jacopino, ma che non fu mai lui stesso signore, benché spesso definito in modo un po' improprio 'signore' del territorio padovano. Dopo esse-

re stato protagonista nel 1320 dell'eroica difesa della città assediata da Cangrande della Scala e dai fuoriusciti padovani, nel 1327 Nicolò passò incautamente al campo scaligero in opposizione al cugino Marsilio I, succeduto a Giacomo I nella carica di Capitano del popolo, senza però che ciò gli facesse ottenere le ricompense sperate, che andarono invece allo stesso Marsilio, divenuto vicario per Padova di Cangrande e poi di Alberto e Mastino della Scala (sarà poi a sua volta signore nel 1337-38). I beni di Nicolò furono perciò confiscati e lui finì esule in laguna, tra Venezia e Chioggia, dove morì nel 1344, per essere inizialmente sepolto a Venezia, nella chiesa dei frati minori, e solo in un secondo momento trasferito a Padova, nel tempio dei predicatori, da Ubertino.³⁵

Sembra perciò improbabile che Francesco volesse richiamare le gesta del nonno, che tra l'altro nella Bassa padovana poteva essere ricordato soprattutto per i saccheggi operati nel 1327-1328 dal suo esercito di fuoriusciti, e pare più verosimile che il termine «avo» potesse essere inteso in senso lato e riferirsi allo stesso Ubertino, in realtà una sorta di prozio di Francesco il Vecchio (Ubertino e Nicolò avevano infatti in comune il nonno Bonifacio, trisnonno di Francesco), che doveva avere con lui un legame speciale, forse anche di riconoscenza per il rimpatrio delle spoglie del nonno e comunque eccedente la mera genealogia, manifestato, come si è accennato, anche dalla ripresa della stessa insegna araldica personale. Se tale ipotesi è corretta, non va forse esclusa la possibilità che tra le imprese di Ubertino a cui Francesco intendeva richiamarsi ed essere «pervigil» nel costruire le torri, le mura e la rocca di Montagnana ci fosse anche un inizio della fortificazione della città, come riteneva a suo tempo Antonio Giacomelli, benché in modi e termini sicuramente più embrionali di quanto allora ipotizzato³⁶.

³⁵ Per un primo approccio alla vicenda si veda VASOIN, *La Signoria dei Carraresi*, pp. 48-50, con qualche svista genealogica. L'epitaffio di Nicolò da Carrara (in esametri leonini e testualmente derivato da quello, oggi perduto, del giurista piemontese Beggiamo Beggiami, morto nel 1312 e un tempo sepolto nella chiesa di San Domenico a Savigliano) è oggi murato nell'antisacrestia della chiesa padovana degli Eremitani, dove – con le arche di Giacomo II e Ubertino, qualche porzione d'affresco e altre memorie epigrafiche non legate ai Carraresi – fu trasferito nel 1816 in vista della demolizione della grande basilica domenicana di Sant'Agostino: *Corpus dell'Epigrafia Medievale di Padova*, <http://cem.dissgea.unipd.it>, scheda 117. Ss. Filippo e Giacomo 25.

³⁶ R. SIMONETTI, *Il dominio del carro. La dominazione carrarese nel Veneto (1318-1405)*, Vicenza 2013, p. 62: «il primo stimolo è attribuibile a Ubertino, anche se la “grande impresa di recinzione continua della terra”, come è stata definita da Silvana Collodo, risale certamente al periodo di Francesco il Vecchio, e più precisamente agli anni 1360-1362» (il riferimento è a S. COLLODO, *Tra Adige e Colli Euganei. Il 'castello' di Montagnana: genesi e sviluppo di un capoluogo del contado padovano*, in *Città murate del Veneto*, a cura di S. Bortolami, Cinisello Balsamo 1988, pp. 103-106: 104).

Riassunto

Il contributo ripercorre la storia, non più lunga di due secoli ma con un significativo e condizionante antefatto del 1710, dei tentativi di lettura della duplice scalpellata iscrizione carrarese della rocca degli Alberi a Montagnana condotti dagli eruditi locali e delle connesse interpretazioni, influenzate anche dalle rispettive concezioni dello sviluppo storico ed urbanistico della città, di quel martoriato testo e del sovrastante apparato araldico, anch'esso per due terzi vittima della *damnatio memoriae* veneziana successiva alla conquista del 1405. Si presenta infine l'esito, in buona parte diverso da quei primi 'esperimenti', delle rilevazioni autoptiche condotte, tra l'estate del 2019 e l'autunno del 2020, direttamente dai ponteggi dei cantieri di restauro dei paramenti murari della rocca, che restituisce finalmente senso compiuto a un testo tanto formalmente elegante quanto sintatticamente lineare, ma rimasto finora in larga misura incompreso.

Abstract

The essay reconstructs two centuries of efforts – though with a major, conditioning antecedent in 1710 – made to decipher a dual Carrarese inscription carved in the stone of the Rocca degli Alberi at Montagnana. Such efforts were made by local scholars, influenced inter alia by their respective notions of the town's history and urban development, which coloured their interpretations of the damaged text and its overlying heraldic device, it too damaged to the extent of two thirds by Venice's *damnatio memoriae* subsequent to conquest in 1405. It concludes by presenting the outcome – substantially divergent from those previous 'experiments' – of the forensic examination conducted between summer 2019 and autumn 2020, undertaken directly from the scaffolding in use for restoring the fortress's external masonry. This outcome finally recovers the full meaning of a text of great formal elegance.

FRANCESCA MEDIOLI

SOCIAL LIFE IN VENETIAN NUNNERIES:
ARCANGELA TARABOTTI (1604-1652) AND HER
RELIGIOUS ACQUAINTANCES*

Premise about Venice: theory and practice

Social life for nuns is rather a contradiction in terms. From small to large scale, all prescriptions reminded nuns not to have social life. Usually reiterated statements in all periods and places suggest that there were many breaches. This applied to Christianity in its entirety, but in Venice was particularly cogent.

First and foremost, according with canon law, no social life was allowed to nuns because of strict enclosure. Strict enclosure, however, was implemented by human (not natural nor divine) law of the Church. Invented in 1298, it became general law in 1563, explicitly in order to avoid sexual public scandals, which were perceived as the ultimate

Abbreviations: ASPVe = Archivio storico del Patriarcato di Venezia; ASV = Archivio Segreto Vaticano; ASVe = Archivio di Stato di Venezia; BMC = Biblioteca del Museo Correr di Venezia; BNF = Bibliothèque Nationale de France; BNM = Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia; BSFV = Biblioteca San Francesco della Vigna di Venezia.

* This article was first presented as a paper at the conference of the Renaissance Society of America, held in Boston, on April 1st, 2016, before my protracted garden-leave. It came in a panel, «Aspects of Women's Lives in Renaissance Venice, I», organised by Denis Romano: I wish to thank him for inviting me to contribute, together with Stanley Chojnacki, for chairing our panel, and Paula Clarke, for joining the panel as a speaker. I wish to also thank Anna Bellavitis, Anna Foa, Beppe Gullino, Mario Infelise, David Laven, Roberto Mancini, Vittorio Mandelli, Pietro Valle, and, last but not least, my dear late friend and former student Tony Meadows (1935-2019), for revising my English at the time. I refer to further debts in my footnotes. Any remaining infelicities are, of course, my sole responsibility.

outcome of social life¹. So, even if strict enclosure was theoretically rather untenable, in practice it was the easiest device Trent could thoroughly implement, as it relied on the vow of obedience (and not on the one of chastity), in order to avoid scandals. Scandals, of course, were the ultimate consequence of forced monachisations, a much more difficult problem to eradicate, despite the mild attempts made at Trent by excommunicating parents preventing or forcing their children (with no discrimination of gender) to enter religion². Strict enclosure included practically everything, but one thing was a retrieved life, away from worldly worries, another was life under strict enclosure after Trent, which virtually turned women's cloistered life into life imprisonment.

Secondly, apart from their religious function (praying for their families, town, State, the whole Christianity), nunneries had a major, well assessed social function: being in charge of upper class girls' education, when young as boarders, and providing shelter, when adults, to the exciding number of the ones whose families could not afford the wedding market because of the astronomical marital dowries required. The other openly told aim was to contain the growth of the patriciate³. Therefore, patriarchs in Venice – all coming from the patriciate – felt they had to ease matters. Giovanni Tiepolo (1570-1631), in charge between 1619 and 1631, in the summer 1629 openly stated in a famous letter addressed to the Senate and doge Corner (father of five nuns, at his turn) that nuns' life was similar to the one of convicts, as they were «rinserate nei monasterii come quasi in un publico deposito»⁴. Patriarch Tiepolo knew

¹ F. MEDIOLI, *La clausura delle monache nell'amministrazione della congregazione sopra i Regolari*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'Alto Medioevo al XVII secolo a confronto con l'oggi*, a cura di G. Zarrì, Verona 1997, pp. 250-262; EAD., *Lo spazio del chiostro: clausura, costrizione e protezione nel XVII secolo*, in *Tempi e spazi di vita femminile fra medio evo ed età moderna*, a cura di S. Seidel Menchi – A. Jacobson Schutte – T. Kuehn, Bologna 1999, pp. 350-355; G. ZARRI, *La clôture des religieuses et les rapports de genre dans les couvents (fin XVI^e-XVII^e siècle)*, «Clio. Histoire. Femmes. Société», 26 (2007), pp. 37-59.

² *Conciliorum Oecumenicorum decreta*, a cura di G. Alberigo et al., Bologna 1991, Sessio XXV, caput 18, pp. 781-782.

³ A. TARABOTTI, *Inferno monacale*, in F. MEDIOLI, *L'Inferno monacale di Arcangelo Tarabotti*, Torino 1990, p. 93; L. SETTALA, *Della Ragion di Stato*, Milano 1627, p. 113.

⁴ BMC, *Mss. Cicogna*, 2570, «Atti generali e particolari ecclesiastici appartenenti alla riforma e disciplina dei monasteri di monache della città di Venezia», f. 303. For the doge's daughters, see C. POVOLO, *Corner, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, p. 229, not specifying the nunneries they had entered; see also G. COZZI, *Note su Giovanni Tiepolo primicerio di San Marco e patriarca di Venezia: l'unità ideale della Chiesa veneta*, in *Chiesa società e stato. Miscellanea di studi in onore di Silvio Tramontin nel suo settantacinquesimo anno*, a cura di B. Bertoli, Venezia 1994, pp. 121-150, and now G. GULLINO, *Tiepolo, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 95, Roma 2019, pp. 653-656.

exactly what he was talking about: six years before, at the time of his visit to San Lorenzo nunnery, the largest (with its 130 nuns) and the second wealthiest one in Venice (after San Zaccaria), he had been told that «le zovene sono animose» or, even worse, «le zovene sono licentiose», and several nuns claimed that they had been forced into religion; more than one stated openly: «son venuta mal volentieri et intendo non haver fatto professione»⁵. With such a background, he maintained in his letter, it was better to «temperare il rigore nelle cose honeste accrescendolo poi nelle altre contrarie alla medesima honestà»⁶. Parlours of nunneries were the compromise as, in Venice in particular, they also acted as extra territorial meeting points where foreigners, both men and women, could lawfully meet Venetians, again both men and women and in particular patricians (like most nuns), despite the 1446 law forbidding diplomats to have contact with any of its members⁷.

Finally, most Venetian patriarchs came from brilliant previous lay careers in the public administration. They used to enter *in sacris* only after they had been elected patriarchs by the Senate of the Republic, who held such privilege *ab immemorabili*; even humble vicars from parish churches acted as civil servants on certain occasions, when collecting figures for rents or censuses⁸. Therefore, the connections between the State and the Church were strong, intertwined at all levels and often worked together (for instance, when keeping spiritual dowries for entering the cloister

⁵ ASPVe, *Curia patriarcale, Archivio segreto*, Sezione antica, visite pastorali ai monasteri femminili, b. 5, Tiepolo (1620-1627), fasc. 11, «San Lorenzo», f.n.n.: 24/07/1623 the abbess, for the figure «siamo 136 monache»; suor Felicita Zen, 26/07/1623, and same date suor Veneranda Loredan; suor Betta Foscari, 11/09/1623, and same date suor Marietta Querini «poco inclina ad esser professa»; J.E. GLIXON, *Mirrors of Heaven or Wordly Theaters? Venetian Nunneries and their Music*, Oxford 2017, pp. 12, 16.

⁶ BMC, *Mss. Cicogna*, 2570, f. 303.

⁷ G. GULLINO, *L'evoluzione costituzionale*, in *Storia di Venezia. IV. Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. Tenenti - U. Tucci, Roma 1996, p. 349.

⁸ COZZI, *Note*, pp. 131, 148; Id., *Venezia, una repubblica di principi?*, «Studi veneziani», n.s., 11 (1986), p. 144. During the 17th century, 5 out of 8 patriarchs had been civil servant and 2 out of the 3, starting their careers as religious persons, had been first *primiceri* di *San Marco*, nominated directly by the doge: *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, vol. IV (1592-1667), edita per P. Gauchat, Monasterii 1935, pp. 12, 20, 362 e vol. V (1667-1730), edita per R. Ritzler - P. Sefin, Patavii 1952, p. 409; A. MENNITI IPPOLITO, 'Sudditi d'un altro Stato?' *Gli ecclesiastici veneziani*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. VII. La Venezia barocca*, a cura di G. Benzoni - G. Cozzi, Roma 1997, p. 331; A. NIERO, *I patriarchi di Venezia da Lorenzo Giustiniani ai nostri giorni*, Venezia 1961, pp. 106-136; S. TRAMONTIN, *La diocesi nelle relazioni dei patriarchi alla Santa Sede*, in *La Chiesa di Venezia nel Seicento*, a cura di B. Bertoli, Venezia 1992, pp. 55-90.

at 1.000 ducats in all nunneries)⁹. The overlapping between State and Church was a general feature, not just in Venice: there, however, the lay *Provveditori sopra i monasteri*, created in 1521, since 1615 had their own special police, patrolling nunneries¹⁰. Even more, on 14th February 1605, following a major scandal at San Daniele nunnery the previous year, the Council of ten ruled that violating the enclosure of nunneries could lead to death penalty (actually never applied, in my knowledge); the crime was oddly stated, since it did not require evidence of sexual intercourses with nuns: it was enough to be found within a nunnery «così di giorno come di notte» and to have breached the seal of strict enclosure¹¹. Nothing similar came from canon law. Anathema against the ones seducing nuns was already in place from Trent, but perhaps it was locally perceived, in Venice, too mild a deterrent within a State prepared to challenge mass excommunication with the Interdict, in the very same years¹².

Such local independence could have its drawbacks: it was the case with coerced monachisations, where Venice overruled Rome. In 1627, again under patriarch Tiepolo, a nun from Sant'Alvise, suor Lucrezia Barbarigo (third cousin of a nun in Sant'Anna), could not leave her nunnery, despite having been released from her solemn vows in Rome. The lay Pregadi, after the *Provveditori sopra i monasteri* had reported the case to the restricted Pien collegio and eventually to the patriarch, intervened and ruled that both her mother and brother, who had supported her nullity trial, had to withdraw, in order to avoid «anco per l'avvenire [...] tentativi così dannosi e pregiudizievole»; the reason was told bluntly: if so, «si sovvertirebbero le buone regole [...] et si aprirebbe con troppo pregiudicio

⁹ *Parti prese in diversi tempi nell'eccellentissimo Senato in materia della dote delle figliole che vogliono monacare*, Venezia 1602, 1610, 1620; BMC, *Mss. Cicogna*, 2570: ff. 290-293, 16/08/1620 (patriarch Vendramin), 29/07/1621 (patriarch Tiepolo); f. 308, 10/11/1637 (patriarch Corner); ASPVe, *Monialium*, Decreti e licenze, reg. 3 (1620-1630), ff. 13-15.

¹⁰ I. GIULIANI, *Genesi e primo secolo di vita del Magistrato sopra i monasteri Venezia 1519-1620*, Padova 1963.

¹¹ *Parte presa nell'eccelso Consiglio dei Dieci, 1604 [m.v., that is 1605], adi 14 febraro. Circa le pratiche et visite de' monasteri di monache*, Venezia 1605; ASVe, *Provveditori sopra i monasteri*, b. 1, ff. 39r-41v; M. LAVEN, *Virgins of Venice. Enclosed Lives and Broken Vows in the Renaissance convent*, London 2002, p. 150. See also, for the scandal at San Daniele nunnery, G. BALDIN, *La figura del 'muneghino' nella Venezia del XVI-XVII secolo*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2016-2017 (I thank her for handing me a copy of her work).

¹² F. DE VIVO, *Information and Communication in Venice: Rethinking Early Modern Politics*, Oxford 2009, pp. 160-199; D. RAINES, *Dopo Sarpi: il patriziato veneziano e l'eredità del servita*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, Atti del convegno internazionale di studi nel 450° anniversario della nascita di Paolo Sarpi, a cura di C. Pin, Venezia 2006, pp. 547-649.

di publici et particolari interessi»¹³. Venice wanted to preserve its double standard, keeping control from Rome on major issues (such as, for instance, Sant'Uffizio, and, among the others, nunneries).

Tarabotti, a peculiar nun in her religious context

In this article I am going to investigate social life with regard to a peculiar nun, suor Arcangela Tarabotti (1604-1652), a proto-feminist writer of political pamphlets, the author of four published books during her life, and a fifth two years after her death¹⁴. Thanks to her *Lettere familiari e di complimento* (her only published book «con licenza de' superiori», in 1650), we are able to keep track of her social acquaintances. By such a book, she definitely intended to show how well connected she was and how deeply rooted she was into the *Respublica literarum*¹⁵.

¹³ ASPVe, *Monialium*, Decreti e licenze, reg. 3, «Diversorum pro monialibus» (1620-1630), f. 67r/v; BMC, *Mss. Cicogna*, 2570, ff. 223-224.

¹⁴ On her biography, besides the outdated, but still remarkable for his passionate discovery of such an outstanding woman, E. ZANETTE, *Suor Arcangela Tarabotti monaca del Seicento veneziano*, Venezia-Roma 1960; see now R. LALLI, *Tarabotti, Arcangela*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 94, Roma 2019, pp. 849-851; among the less recent ones, despite perpetuating factual inaccuracies, F. MEDIOLI, *Tarabotti, Arcangela*, in *Women in World History: A Biographical Encyclopaedia*, ed. by A. Cammire - D. Klezmer, 15, Waterford 2002, pp. 163-167; A. NIERO, *Tarabotti, Arcangela*, in *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique*, sous la direction de M. Viller, 15, Paris 1991, pp. 41-44; L. PANIZZA, *Tarabotti, Arcangela*, in *Encyclopaedia of Women in the Renaissance: Italy, France, and England*, ed. by D. Robin - A.R. Larsen - C. Levin, Santa Barbara 2007, pp. 351-355; E. WEAVER, *Suor Arcangela Tarabotti*, in *Italian Women Writers: A Bio-Bibliographical Sourcebook*, ed. by R. Russell, Westport (CT) 1994, pp. 414-420.

¹⁵ A. TARABOTTI, *Lettere familiari e di complimento*, Venezia 1650; now EAD., *Lettere familiari e di complimento*, a cura di M.K. Ray - L. Westwater, Torino 2005 (from where I take my quotations, despite its unreliability of some footnotes); see also in English, EAD., *Letters. Familiar and formal*, ed. and trans. by M.K. Ray - L. Westwater, Toronto 2012. For the Incogniti, M. MIATO, *L'accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan (1630-1661)*, Firenze 1998, pp. 237-240, 241-246. On such work, see G. BENZONI, *Istoriar con le favole e favoleggiar con le istorie*, in *Girolamo Brusoni. Avventure di penna e di vita nel Seicento veneto*, a cura di Id., Rovigo 2001, pp. 9-10, and his warnings (p. 10). On further inaccuracies, see M. MIATO, *Accademia e autoprofilo, 'Le glorie degli Incogniti'*, in *Girolamo Brusoni. Avventure*, p. 160 (see A. TARABOTTI, *Che le donne siano della spetie degli huomini. Difesa delle donne contro Oratio Plata*, Nuremberg [but Venice] 1651, now *Che le donne siano della spezie degli uomini. Women are no less rational than men*, ed. by L. Panizza, London 1994; A. TARABOTTI, *Women are not human. An anonymus treatise and responses*, ed. by Th.M. Kenney, New York 1998; and now eventually in Italian, a cura di S. Mantioni, Capua 2015). On the addressees of Tarabotti's letters, see also *Le glorie de gli Incogniti o vero gli huomini illustri dell'accademia de' signori Incogniti*, Venezia 1647. On French acquaintances of Tarabotti, see F. MEDIOLI, *Rivalries and*

Forcibly, such relations were taking place either by letter or in person, at the grills of the parlour of her nunnery.

No one, however, would be so naïf to assume that what does not survive in documents, or in Tarabotti's letters, never existed¹⁶: for sure, there were connections Arcangela was very cautious not to declare... More specifically, in this article I will investigate Tarabotti's relationships with religious men (no need to write to her sisters in religion within Sant'Anna, with the exception of Betta Polani, who left in 1648, after being a novice for six years)¹⁷. Among such religious men, I shall cover both lawful and unlawful relations. Among the latter, I include the ones not overtly appearing in their full name in Tarabotti's published epistolary, possibly for self-protection, being all members of the rather unorthodox libertine academy of the Incogniti led by Giovan Francesco Loredan (Brusoni under the nickname of «Aggirato» and Pallavicino as «Occulto»)¹⁸. I refer in particular to the Augustinian hermit, fra Angelico Aprosio (1607-1681) from Ventimiglia, a writer and bibliophile, in Venice intermittently between 1640 and 1642, and permanently until 1648¹⁹.

networking in Venice. Suor Arcangela Tarabotti, the French ambassador Grémonville and their circle of friends, 1645-1655, «Archivio veneto», s. VI, 10 (2015), pp. 131-134.

¹⁶ A. MOMIGLIANO, *Le regole del giuoco nella storia antica*, in ID., *Storia e storiografia antica*, Bologna 1987, p. 23.

¹⁷ For the only letter of Tarabotti to an unnamed religious woman, see TARABOTTI, *Lettere*, p. 255. On Betta Polani, see ASPVe, *Monialium*, Decreti e licenze, reg. 6 (1644-1646), f. 84v; ASVe, *Congregazioni religiose soppresse*, Sant'Anna in Castello, b. 15, bundle not numbered, «Polani» B, 18/01/1648 (notary Bernardino Lurano); on Betta's family, see ASVe, *Avogaria di comun*, Libro d'oro nascite, reg. VIII (1625-1635), f. 251v; ASVe, *Duca di Candia*, b. 87, esp. ff. 101-148 (1610-1620), 190-261 (1630-1650). See also F. MEDIOLI, *Des liaisons dangereuses? Réseaux hérités, supposés et déguisés d'une nonne vénitienne au XVII^e siècle*, «Genre&Histoire», 11 (2012): <http://genrehistoire.revues.org/1750>; EAD., *Arcangela Tarabotti and the 'missing years' (1617-1643)*, in *Liberty, Irreverence, and the Place of Women in early Modern Italian Culture. Essays in Honour of Letizia Panizza*, ed. by S. Clucas - S. Testa, Cham 2022, forthcoming.

¹⁸ See frontispieces: G. BRUSONI, *Gli aborti dell'occasione*, Venezia 1641; F. PALLAVICINO, *Il Giuseppe*, Venezia 1637. See also C. CARMINATI, *Loredan, Giovan Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 65, Roma 2005, pp. 761-770; T. MENEGATTI, *Ex ignoto notus. Bibliografia delle opere a stampa del principe degli Incogniti Giovan Francesco Loredan*, Padova 2000; G. TREBBI, *Giacomo Filippo Tomasini tra Venezia e l'Istria*, in *Trieste e l'Istria*, ed. by A. Giovannini, Trieste 2017, pp. 291-305 (I thank the author for kindly sending me copy of it). On friendships, see G. BRUSONI, *Degli amori tragici. Istoria esemplare*, ed. by E. Bufacchi, Roma 2009, p. 49, suggesting the go-between to be Arcangela's brother-in-law, Giacomo Pighetti.

¹⁹ A. ASOR ROSA, *Aprosio, Angelico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 3, Roma 1961, pp. 650-653 (not entirely reliable); A. TARABOTTI, *Antisatira in risposta al Lusso donnesco*,

In Tarabotti's published letters he appears quoted as «P.V.M.» when in letters to other addressees, or as «Father N.» (in at least three letters), or even as «Signor N.» when the recipient²⁰. Still, Aprosio was the recipient of more letters of Tarabotti: not all letters she wrote were perceived – by her and/or by her editor – deserving publication (for instance, of the seven manuscript ones to him – now in Genoa, that I transcribed – one only entered her published collection, and of the six I uncovered in Florence, three only entered her published collection)²¹. In this direction, I shall also expand on her relationships with writers Girolamo Brusoni (1611-post 1686) and Ferrante Pallavicino (1615-1644), both apostates and both detained for a period in Venice prison Giustiniana, the first between January 1644 and the end of that year, and the latter between September 1641 and February 1642²².

The first, in religion *dom* Cherubino, a Carthusian, in Venice since 1639 until 1644 and again from 1648 onwards, was covertly appearing in her epistolary (with up to six letters positively addressed to him, always under «Signor N.»)²³. Ferrante Pallavicino, or fra Marc'Antonio da

satira menippea del signor Francesco Buoninsegni, Venezia 1644, and Siena 1656; see also EAD., *Antisatira*, a cura di E. Weaver, Roma 1998, now, in English, A. TARABOTTI, *Antisatire*, ed. by E. Weaver, Toronto 2020; S. BORTOT, *Satira e saio: polemiche letterarie fra Tarabotti e Aprosio*, in *Conflitti culturali a Venezia dalla prima età moderna a oggi*, ed. by R. van Kulesa - D. Perocco - S. Meine, Firenze 2014, pp. 31-58.

²⁰ TARABOTTI, *Lettere*, pp. 145, 180, 201, 248, for Aprosio's anagram «P.V.M.»; also, for undisputable attribution to him, *ibid.*, pp. 179-183, 246-247, 295-296, as «Reverendo padre N.» or «Al signor N.»; the remaining ones, *ibid.*, pp. 94-95, 100-101, 242-243, attributed by the editors to Aprosio, do not contain any strong textual evidence to corroborate such an hypothesis. Two copies of Tarabotti's *Lettere familiari*, both with Apostolo Zeno's *ex libris* and annotations in his typical, very recognisable, small handwriting, are preserved in BNM: 25.d.251, at the pp. 85 («Agostino Fusconi»), 167, 252, 314 («Al p. Aprosio Ventimiglia»), 273, 297 («Girolamo Brusoni»); 57.d.202, at p. 167 («Aprosio Ventimiglia»).

²¹ For the manuscript letters to Aprosio, see: F. MEDIOLI, *Alcune lettere autografe di Arcangela Tarabotti: autocensura e immagine di sé*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 23, (1996), pp. 134-141, 147-155; TARABOTTI, *Lettere*, pp. 179-183. For the manuscript letters to Vittoria della Rovere, Granduchess of Tuscany, see F. MEDIOLI, *Arcangela Tarabotti's reliability about herself: Publication and Self-representation (together with a small collection of previously unpublished letters)*, «The Italianist», 23 (2003), pp. 84-91.

²² L. GRASSI, *Una nuova interpretazione autobiografica dell'Orestilla di Girolamo Brusoni*, «Studi secenteschi», 51 (2010), pp. 43-45; G. MODENA, *I forzati della penna. Girolamo Brusoni, un professionista delle lettere nel Seicento italiano*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Verona, 2015, pp. 15, 79-82, amending G. DE CARO, *Brusoni, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 14, Roma 1972, p. 712 on his date of birth (I thank Mario Infelise for letting me see this dissertation).

²³ TARABOTTI, *Lettere*, pp. 109-110, 201-202, 240-241, 262-263, 277-278, 282-283, all identified by the open allusions to Brusoni's books.

Parma, a Lateran regular canon, was in Venice since 1635 until 1643, apart from a period in Genoa in 1639 and a trip to Germany between March 1640 and June 1641, before leaving for good in September 1642, being arrested near Avignon and eventually beheaded in March 1644: he would understandably not appear among Tarabotti's *Lettere*'s recipients but via his books, such as his «corriero svaleggiato» and «Gioseppe»²⁴. However, I shall also focus on Tarabotti's more average period as a nun, where nearly no documental evidence survives, from 1623 (the year of her solemn profession in Sant'Anna in Castello) to 1643 (the year of the publication of her first, very orthodox – at least at first sight – book, *Paradiso monacale*)²⁵. She definitely must have had an undetected Pygmalion/a or, in a more XVII century way, a *santolo* (not Aprosio, Brusoni, Pallavicino, nor even Loredan, her peers in age), meanwhile she studied and prepared her career as a writer. I will investigate her fully lawful, if not idyllic, relationships with religious men, as her father confessors, preachers, chaplains, holders of mansionaries etc., gravitating around Sant'Anna nunnery, in order to better understand her milieu and extend the pool of suspects, so to speak. My specific question here is: how different Tarabotti's social life was from the one other average Venetian nuns had at the time? And: what impact had such religious counterparts on her?

According to the 1656 census, inhabitants of Venice were 158.722, nuns counted up to 2.508, friars and monks to 1.135 and priests to 1.000, for a total of 4.643 persons (to give a proportion, in the same

²⁴ *Ibid.*, pp. 68, 168, 216; M. INFELISE, *Pallavicino, Ferrante*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 80, Roma 2014, pp. 506-511.

²⁵ A. TARABOTTI, *Paradiso monacale libri tre con un soliloquio a Dio*, Venezia 1663 (but 1643); no modern edition of this text exists in Italian, opposite to its English translation: EAD., *Monastic Paradise*, ed. by M. Ray - L. Westwater, Toronto 2020. The editors do not acknowledge the current Italian bibliography, for instance not being aware that the pictures displayed in their *Introduction* (pp. 4, 5, 25, 54), had been already uncovered, edited and transcribed for the exhibit at palazzo Mocenigo, Venice, 6 March-6 June 2014: F. MEDIOLI, *Di madre in figlia. La trasmissione della cultura scrittorica in casa Tarabotti: Maria e le figlie*, in *I meriti delle donne. Profili di arte e storia al femminile dai documenti dell'Archivio di Stato di Venezia (secoli XV-XVIII)*, a cura di A. Schiavon, Trieste 2014, pp. 90-103. The dissertation by Valenti (M. VALENTI, *Sant'Anna in Castello. Inventario archivistico di un monastero femminile benedettino*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2005-2006), despite containing a number of inaccuracies, was put online at ASVe on 16/6/2014, for internal consultation at the archives computers only, hence after my original, first-hand research on field. On factual reiterated inaccuracies, such as the number of the little Tarabotti siblings (eleven) and girls (for a total of seven, including the future Arcangela), see again WEAWER, *Introduction*, p. 4, and RAY, WESTWATER, *Introduction*, pp. 2-3, ignoring (or at least not quoting) any of my research further than 2002.

census, Jews were 4.876)²⁶. Religious persons represented a very small portion of Venice population, nearly 2.9%, and nuns, in particular, were the 1.5%²⁷. But, despite such small figures, religious people mattered, if not politically (think of Sarpi and Micanzio, though), definitely at the cultural level. For instance, according to its *Who is who*, that is *Le Glorie degli Incogniti*, published in 1647 (with Giacomo Filippo Tomasini's contribution – and Apro시오's –, possibly shaped on the previous *Illustrium virorum elogia iconibus exornata*, published in 1630), nearly one third of its members – even if many not based in Venice – were either monks, friars or priests²⁸. Gender obviously had a strong impact on religious persons' status and lives everywhere: women as nuns were strictly enclosed, men as friars, monks and priests could lawfully circulate. They were allowed to leave their convents on a daily basis, for licit activities, and even less licit ones, like visiting nuns at their convent grills without any license. This must have been a recurrent case, unless such licences are missing because perceived as unimportant and destroyed by unconcerned archivists, throughout the Italian peninsula: a rather implausible circumstance. Reiterated regulations about men visiting nuns are constant everywhere: in Venice, for instance, on the 21st October 1609, after a major scandal in Sant'Anna nunnery, patriarch Vendramin prescribed that «persone ecclesiastiche e secolari, sotto pena di sospensione incorrenda *immediate*» should not talk to nuns without his license²⁹. Nearly 20 years later, on 14th April 1640, while in Rome, patriarch Corner hastened to prescribe something rather similar, even if

²⁶ MEDIOLI, *Inferno*, p. 132 (24); BNM, Mss. It., VII, 2211 (10049), f. 42r: in the same page, for the year 1586, inhabitants of Venice were 148.097, priests were 536, friars and monks 1.718, nuns 2.408.

²⁷ The increase is plausible. See 1581 census: BNM, Mss. It., VII, 2469 (10583) ff. 209-224 pen; 1606 census: BNM, Mss. Ital. VII, 2540 (12432), ff. 224-230; 1656 census: BNM, Mss. It., VII, 2211, where the total inhabitants were up to 190.714. In ASVe, *Provveditori e sopra provveditori alla Sanità*, see the uncomplete censuses: bb. 568 (Castello, Cannaregio), 569 (San Marco, San Polo, Santa Croce), «Anagrafi», 1633, nuns were 1.644; in bb. 570 (Castello, Cannaregio), and 571 (San Marco, Santa Croce), «Anagrafi», 1642, nuns were 1.641.

²⁸ TREBBI, *Giacomo Filippo Tomasini*, pp. 292-293; MIATO, *Accademia e autoprofilo*, p. 160, where she claims the religious members were 15, whereas I found they were up to 34, using her same source, *Le glorie de gli Incogniti*, now combined with the *Dizionario biografico degli italiani*, eventually completed in 2020.

²⁹ ASPVe, *Monialium*, Decreti e mandati (Vendramin), reg. 2, f. 12r; ASVe, *Congregazioni religiose soppresse*, Sant'Anna in Castello, b. 53, register not numbered, ff. 11r-14r pen for Michiel, and f. 14r in pen for Polacco, who later became the vicar and confessor of Santa Lucia nunnery, here in Sant'Anna in charge for a semester only, from May until October 1609.

escalating in punishments and restricting them to religious persons only, under his jurisdiction:

Comandiamo a chi si sia de' capellani, sagrestani e ad ogn'altro sacerdote [...] di parlare o di trattare con alcuna di esse monache, fuori che con le superiore e le sagrestane maggiori di detti monasteri, e con queste solamente delle cose spettanti al sacrificio della messa et al carico et offitio loro et non d'altra cosa [...] sotto pena di sospensione *a divinis* da incorrersi *ipso facto* et ad altre ancora arbitrarie della privazione della cappellania [...], le monache incorrino ancho esse, oltre la pena del peccato riservato, quello della privation delle loro obediienze et de' parlatorii et fenestre per il tempo che a noi parerà³⁰.

Nuns, despite belonging to single-sexed institutions, relied heavily on religious (male) assistants. They did not necessarily cover one role only (often father confessors were also chaplains, but usually priests in charge of mansionaries were not father confessors) and they could come from either regular or secular clergy. Such religious men were key figures for cloistered women and the Church kept a vigilant eye on them, even because some were far from irreprehensible: for instance, the «titolato» of San Barnaba was released from his duties for «impotenza al servizio della chiesa causata da morbo gallico»³¹. Besides, father confessors could cover up things: in 1608, after the already mentioned scandal in Sant'Anna, pre Francesco Michiel (not from the patrician family, nor from the cittadini's one), from the nearby San Pietro in Castello patriarchal church and father confessor at Sant'Anna since 1591, was hastily removed and replaced by pre Giorgio Polacco, a member of the Curia with a vast experience in monitoring difficult nunneries, so to later become the patriarch's vicar of all nuns in the diocese³².

The general perception was that things with nuns needed to be kept tidy and simple: on 26th February 1623, patriarch Tiepolo prescribed to preachers at Lent:

³⁰ BMC, Mss. Cicogna, 2570, f. 314 pen.

³¹ ASPVe, *Curia*, Sezione antica, Compilazioni memorie e repertori, opera di Giovan Battista Scomparin, 2, f. 127r; ASPVe, *Curia*, Sezione antica, Visite pastorali, b. 12, (Morosini, 19/02/1645), «San Barnaba», ff. 13r-30r.

³² G. POLACCO, *Antidoto spirituale per le monache*, Venezia 1618; on him, see A. JACOBSON SCHUTTE, *Tra Scilla e Cariddi. Giorgio Polacco, donne e disciplina nella Venezia del Seicento*, in *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, a cura di G. Zari, Roma 1996, pp. 215-236; on Polacco's harsh personality, G. BUCELIN osb, *Diario veneziano 1649-1650*, a cura di G. Cazzagon, Praglia 2013, pp. 176-177.

Che non predichino a monache se non con le tele calate giuso, che non parlino a monache né alle loro superiori senza licenza [...], che non conduchino con loro altri padri [...], che nel sermoneggiare ad esse monache non battino materie difficili et scholastiche, ma solo quelle di che esse possono esser capaci, et si ricordino di avvertirle all'osservanza delle loro regole et all'obbligo dell'obediencia et essemplarità³³.

On the following day, this «reverendo ordine» was delivered *ad personam* specifically to «R.P. Camillo Lana, carmelitano, predicatore in Sant'Anna»: Lana happened to be someone eminent, the new province father in Padua³⁴.

Therefore Tarabotti, as a boarder, as Elena, since 1617, then as a novice, as suor Arcangela, since 1620, and eventually as a professed nun since 1623, and until her death in 1652, was subject to such rules and orders and lawfully in touch with several father confessors. During this period, there were at least a dozen at Sant'Anna (and several preachers, such as the above-mentioned Carmelite, or the Dominican fra Bartholomeo), whom she evidently met, but never openly mentioned in her *Lettere*, with a sole exception as we shall see shortly³⁵.

According to Trent, father confessors in a nunnery had to be at least 45 (which meant to be old, at least for those days), to get the patriarch's licence and to be in charge over three years, extensible to the following three years, once only. Father confessors at Sant'Anna had a good salary between 60 ducats per year (that could pile up with the one they had if vicars, of an extra 58 ducats per year)³⁶. The criteria for such a position remain unclear: some lived locally in the same «sestiere» of Castello (like Alessandro de' Franceschi «arcidiacono» at San Pietro in Castello, pre Nicolò Zorzi vicar at Sant'Antonin, or pre Antonio Degani «cappellano

³³ ASPVe, *Monialium*, Decreti e mandati (Tiepolo), reg. 3, f. 45r/v.

³⁴ *Ibid.*, f. 45v; M. VENTIMIGLIA, *Degli uomini illustri del regal convento del Carmine di Napoli*, Napoli 1756, p. 167.

³⁵ ASVe, *Congregazioni religiose soppresse*, S. Anna in Castello, b. 53, ff. 15r-28r; for the preachers, see ASPVe, *Monialium*, Decreti e licenze, reg. 2, f. 45v; reg. 3, f. 22r. On Micanzio's exploit in preaching at San Lorenzo (and Sant'Anna) nunneries, see A. BARZAZI, *Micanzio, Fulgenzio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 74, Roma 2010, p. 114.

³⁶ ASPVe, *Monialium*, Visite pastorali, n. 12, S. Niccolò (1646), f. 12r, «Nota del danaro che si squodono per le mansionarie che sono in chiesa di San Niccolò, ma non sono tutti esigibili, 1653-1656», f. 23r, piovano Giovanni Ragno, reporting salaries of the «cinque titolati». For the average salaries in other professions, see S. PERINI, *Lavoro e contrasti sociali nella Venezia secentesca*, «Archivio veneto», s. V, 131 (2010), p. 8, where he states a worker at the Arsenal shipyard could earn 20 ducats per year and a specialised worker there could reach 40 ducats per year in the 1630s.

et confessor [and] curato di San Severo»; some were living at the other edge of Venice, as far as Santa Margherita in the Dorsoduro borough, like pre Rappacino, or San Fantin and San Benetto in the San Marco borough, like pre Francesco Bonzio and pre Pietro Carrara, a 20 minutes trip by a gondola with two rowers, which *in articulo mortis* could be fatal³⁷. Of course, some came via family connections: pre Giustiniano Martignoni, first priest «titolato» at Santi Apostoli since 1620, archpriest of San Salvatore congregation³⁸, and chaplain at Sant'Anna between 1648 and 1651 (when Tarabotti was publishing her *Lettere*), was the brother of one of her sister nuns, suor Degnamerita, who had had her dressing ceremony in Sant'Anna in 1621³⁹. Some others must have come via personal connections: Tarabotti herself was into such matters and shared the small power to procure a post and some incomes to her friends and *protégés*: on the 30th December 1642, in one of her surviving manuscript letters, she wrote in fact to Aprosio, possibly regarding preaching at Christmas or for Lent, at Sant'Anna:

Mi passa l'anima non poter servire Vostra Signoria, conforme al mio debito e Suo desiderio, ma sono doi mesi che l'abbadessa [suor Celestina Trevisan], ad istanza del nostro confessore [at the time, pre Alessandro Franceschi], ha dato parola a frat'Andrea dei Santi Giovanni Paulo, né si può ritrattare, con mio gran dolore⁴⁰.

Even more, about someone unnamed, but definitely a priest, she wrote in her printed *Lettere*: «Per quel sacerdote ho ritrovato una mansionaria di ducati 24 annuali: se le piacerà officiarla, me lo scriva Vostra Signoria»⁴¹. Mansionaries could be rather lucrative, as much as masses in general, reaching the cost between 2 and 4 ducats each when with music, as for instance in Sant'Anna «per la messa di San Benedetto» on the 1st March

³⁷ A. MARZO MAGNO, *La carrozza di Venezia. Storia della gondola*, Venezia 2008. I thank Franco Grossi and Giovanni Caniato for such technical information.

³⁸ F. CORNER, *Cleri et collegii novem congregationum Venetiarum documenta et privilegia*, Venetiis 1753, p. 85; G. CAPPELLETTI, *Storia di Venezia dalla sua fondazione sino ai giorni nostri*, Venezia 1853, p. 69; P. DARU, *Storia della Repubblica di Venezia*, 7, Capolago 1834, p. 310.

³⁹ ASVe, *Corporazioni religiose soppresse*, Sant'Anna in Castello, b. 34, «Cassetta tenuta da noi suor Nicolosa Foscarina, camerlengha di detto monasterio sotto la Cl.ma M. R. Abbadessa la sig.ra Costantina Zorzi 1623-1626», f. 21r. For suor Arcangela's payment of her dowry by her father Stefano, *ibid.*, f. 7r; MEDIOLI, *Di madre in figlia*, p. 94.

⁴⁰ MEDIOLI, *Alcune lettere autografe*, p. 151 for the passage above, pp. 151-155 for the omissions; TARABOTTI, *Lettere*, pp. 179-183.

⁴¹ TARABOTTI, *Lettere*, p. 83, to an undetected «Signor N.».

1614 or the following «Settimana Santa»⁴². But parish priests had to be careful: in 1620 a Francesco Gaetani lodged a complaint against his vicar, pre Nicolò Zorzi, previously father confessor at Sant'Anna in 1613-1614 and then of San Lorenzo nunnery, because the «chiesa di San Antonino è honestamente officiata di messe e di choro», but «nella cura di anime vi è qualche mancamento perché il piovano attende alle monache et è negligente nella sua cura»⁴³. In Tarabotti's days, in Sant'Anna father confessors came from a mixed background, with the exception of the patrician fra Michele Bernardo, bishop of Milos, in charge in 1632-1633, when he was just 45, and the *cittadino* Francesco Bonzio, vicar at San Fantin⁴⁴. Many others (Frigerio, Bonaldi, Zuliani, Franceschi, Carrara), despite having a *cittadini* surname, do not personally appear in Tassini's family trees. Some even came from *popolani* (like Palma and Rappacino): pre Antonio Degani, vicar at San Severo and «cappellano e confessor» between 1618 and 1623 at Sant'Anna (and also at San Lorenzo), born on 6th August 1570, hence aged 48 when he started in the very period when Tarabotti had both her clothing (1620) and solemn profession (1623) ceremonies, was the son of a «piater» (boat driver); pre Christino Tromba, born 1586, vicar at San Bartolomio, near Rialto, and father confessor between 1645 and 1647 (aged nearly 60), despite his very cultivated handwriting (he had been educated within the Patriarchal Seminar), was the son of an artisan⁴⁵. This could perhaps cause tensions in a society ruled by iron hierarchies.

Among Sant'Anna father confessors, there could be someone irksome regarding some early stage in Arcangela Tarabotti's life: this is the case

⁴² ASVe, *Corporazioni religiose soppresse*, Sant'Anna in Castello, b. 34, «Copia della cassa tenuta per la M. Rev. Madre Abbadessa di Sant'Anna suor Michaela de' Vecchi, d'anni tre d'adi 9 genaro 1611 fino li detto 1614, che sono anni tre», f.n.n., 01/03/1613; for prices of masses, see now also GLIXON, *Mirrors*, pp. 24, 50.

⁴³ ASPVe, *Visite Pastorali*, b. 7-8, «N. 11. Sant'Antonin, 30 agosto 1620», f.n.n. See also ASPVe, *Visite pastorali ai monasteri femminili*, b. 5, Tiepolo (1620-1627), n. 11, San Lorenzo nunnery, 08/12/1622, f. 2, where Zorzi is listed among the «cappellani curati di San Severo», opposite to pre Lorenzo Lucarello, in charge as father confessor for the nuns of San Lorenzo in that period.

⁴⁴ ASVe, *Miscellanea Codici*, 1, Storia veneta, M.A. BARBARO, A.M. TASCA, *Arbori de' Patrizi veneti*, vol. II, f. 19, «ramo F» called «Dalla Nave»: Michiel Bernardo del q. Antonio Maria (1563-1608) e di Bianca Foscarini q. Michele q. Girolamo, «nato 1586, 21 luglio, fu Savio ai ordini e Camera dalli Imprestiti, si fece teatino a Venezia, m. 1653, 30 maggio»; *Hierarchia*, p. 241, where is reported a different age (60) at his death. For pre Bonzio of the late Giovanni and Adriana Amai, see BMC, *Mss. Provenienze diverse*, Tassini, Cittadini, c 4/1, p. 221.

⁴⁵ ASPVe, *Clero Ordinazioni*, reg. 9 (1591-1599), f.n.n., 21/12/1591; reg. 10 (1601-1611), f.n.n., 07/12/1607.

of pre Domenico Rappacino, who had had his first tonsure in 1602 and was father confessor at Sant'Anna between 1626 and 1631, hence for a double term, when Tarabotti was young and naughty. He must have been appreciated as father confessor for nunneries, since in 1639 he was then in charge of Santa Maria Maggiore, with a special license for absolution to «casibus et censuris nobis [the patriarch's] reservatis»⁴⁶. In pre Rappacino's days, suor Arcangela was, as mentioned above, very wordily, as she declared in her first book published, *Paradiso monacale*. Rumours must have been consistent in town in 1643, if seven years later, in her *Lettere*, she felt the need to target her ancient father confessor, pre Rappacino (since 1643 also the vicar at Santa Margherita parish)⁴⁷. She covertly wrote to him, addressing him as «Al padre N.» [letter 51], saying:

M'è arrivato all'orecchie che Vostra Paternità abbia qualche dubbio che 'l *Paradiso monacale* uscito alla luce delle stampe non sia opera dell'ingegno mio, forse ch'ella non creda ch'una femina [...] possi formarne uno nuovo. Ho perciò risoluto di ringraziarLa di questa Sua opinione che mi rende ambiziosa, mentre i Suoi dubbi mi risultano in lode non ordinaria⁴⁸.

Despite the ironic twist, for her it was the worst of all possible insults, and a reiterated one according to both her published epistolary and her manuscript letters⁴⁹. In this very case it was especially cogent, as it came from someone who knew her well, together with her colleagues in Sant'Anna, and should be able to assess of her writing activities despite the possible discrepancy with Tarabotti's previous phase. In her *Lettere*, a couple of pages before the above quoted letter to Rappacino, as we said in disguise among several others «padre N.», Arcangela took the trouble to write to another

⁴⁶ ASPVe: *Clero Ordinazioni*, reg. 10 (1601-1611), f.n.n., 23/03/1602; *Monialium*, Decreti e licenze, 4, 1635-1639, ff. 3v-4v.

⁴⁷ F. CORNER, *Ecclesiae venetae antiquis monumentis nunc etiam primus editis illustratae ac in decades distributae*, vol. IV, Venetiis 1749, p. 270.

⁴⁸ TARABOTTI, *Lettere*, pp. 107-108, where the editors wrongly attribute this letter to most probably Aprosio. Also, the 1650 edition does not number the letters and, in the current edition, this is not indicated by placing such numbering into squared brackets, as required by conventions when editorial interventions are made.

⁴⁹ MEDIOLI, *Alcune lettere autografe*, p. 151 (autograph letter dated 30/12/1642): «Il mio *Paradiso*, fabricato senza verun fondamento di lettere, non averà valore per imparadisare chi che sia. Anzi dubito che comparendo nel teatro del mondo, conforme alla stagione sterile di fiori e frutti, nol possi cagionar altro che gravità di ciance et opositioni. V.S. che mi ha inanimate a metterlo alla luce, sarà anche obligata a diffenderlo alle maledicenze degli huomini, i quali cominciano con le loro solite pretensioni a poner in dubbio che d'una vergine possa nascer parto senza che vi concura il loro aiuto».

unidentified «Ill.mo et Ecc. Sig. N.» [letter 48], providing the necessary key to make Rappacino recognisable [letter 51]: in this previous letter [48] she qualified the person only by his position and parish church, someone her Venetian contemporaries would immediately spot:

Ieri sera [...] da una delle nostre converse ho presentito che il piovano di Santa Margherita sia come un aspide sordo a quella verità che si fa sentire sulle carte vergate dalla mia penna. Egli asserisce, non so con quali fondamenti di ragione, che non possa essere parti miei le mie opere. [...] Risi invero perché la materia è ridicola⁵⁰.

In her *Lettere* she declared that she was positive she could rely on her sisters in religion in Sant'Anna, since:

Se il credere che le mie monache avessero disseminata quella zizania che Vostra Signoria m'accenna fosse punto di fede, morirei certamente eretica [...]. Tutte forse non mi amano, può essere, ma non sarebbe meraviglia perché è impossibile unire tante volontà [...]. Tuttavia ognuna di loro conosce e crede il vero circa il mio scrivere perché tutte mi veggono co' propri occhi a farlo⁵¹.

This was indeed a fact, corroborated by the year 1650, by the publication of three of her books.

Still, the reasons why suor Arcangela was covering up well-known facts can remain unclear: for instance, in a letter addressed to another «Signor N.», she is in fact clearly writing to Guglielmo Oddoni, the publisher of her *Paradiso monacale*, hence an acquaintance completely public since 1643. But she makes him recognisable only via naming his wife, Paulina, née Dalla Michiela, requested to pay Tarabotti a visit «col vostro commune fanciullo [...] vero angelo destinato alla difesa del mio *Paradiso* mentre nacque gemello con quello» (something, again, her Venetian contemporaries would have immediately understood, despite no need to cover it up)⁵².

⁵⁰ TARABOTTI, *Lettere*, p. 105.

⁵¹ *Ibid.*, p. 277, letter 231, addressed to «Signor N.», in this case Girolamo Brusoni, as rightly stated by Zeno, Zanette and Ray-Westwater, as a logical deduction from its content, since Tarabotti is referring openly to his book, *Amori delle vestali*.

⁵² *Ibid.*, p. 134. The editors completely miss the point by talking of an unknown «destinatario identificato solo tramite il nome della moglie». See instead BMC, *Mss. Provenienze diverse*, Tassini, Cittadini, c 4/4, pp. 5-6, as Vielmo q. Giulio, «librajo da San Samuele», married to Paulina (Dalla Michiela, whose family is not appearing in Tassini), with a son, Girolamo, «medico».

Literary querelles, quarrels and allegations

In her period as a professed nun (1623-1643), Arcangela was – at her own admission – very worldly, as declared in her first published book, *Paradiso monacale*, where she stated: «vissi [...] monaca solo di nome, ma non d'habito e di costumi, quello pazzamente vano e questi vanamente pazzi»⁵³. Possibly it was an unavoidable admission, since in town there were some acquaintances – like pre Rappacino – still recalling that previous phase of her life, only a decade or so before the publication of her book in 1643. This was particularly so, because Tarabotti's worldly conduct had just been brushed up (perhaps not a mere coincidence) in the previous year. In 1642 she appeared under a very transparent disguise ('Angela', instead of Arcangela, a name also Tarabotti herself did use from time to time)⁵⁴, in Girolamo Brusoni's book, *Lettere amorose*. In «Part four», she appeared together with her best friend suor Regina Donà dalle Rose (quoted as «R. D.»), both in their thirties, and with a bunch of other older nuns of Sant'Anna, namely suor Perina and suor Ottavia (Tintoretto, called with their real religious names), in their seventies, and suor Lucietta and suor Zilia (Priuli, called under the transparent nicknames of Lucilla and Cintia, again without surnames), then in their fifties⁵⁵. At this stage, Brusoni was apparently very respectful with Tarabotti, already in poor health: after suggesting he did not know her personally («affermando [you] non esser possibile che v'ami con tutto lo spirito [...] non avendovi mai veduta»), he claimed:

Amo io dunque in voi con tutto lo spirito la vivacità dell'ingegno, la sublimità dell'intelletto, la grandezza dell'animo, la generosità de' pensieri, e la candidezza del cuore; e compatisco con istraordinaria tenerezza alle vostre indisposizioni; perché [...] privano il nostro secolo d'un esempio maraviglioso di virtù che può gloriarsi una donna⁵⁶.

In his *Aborti dell'occasione*, published the previous year, in 1641, he again claims he never met her personally, but he displays a very

⁵³ TARABOTTI, *Paradiso*, pp. 9-10.

⁵⁴ Apart from true anagrammatic pseudonyms, such as Galerana Baratotti (for her *Semplicità ingannata*) and Galerana Barcitotti (for her *Che le donne*), Tarabotti plays on her name: TARABOTTI, *Lettere*, p. 182 for «Angela», and p. 201 for «Angelica».

⁵⁵ G. BRUSONI, *Lettere amorose*, Venezia 1642, «Book four», pp. 105-167, esp. pp. 135-138; MEDIOLI, *Arcangela Tarabotti and the 'missing years'*, forthcoming

⁵⁶ BRUSONI, *Lettere amorose*, pp. 135, 136.

close knowledge at least of Arcangela's *Tirannia paterna*: there, in the introduction to «signor Marino Statileo», he claims:

Dopo la vostra partenza, partì da questa vita l'infelice Angela, portando seco una gran parte del mio spirito. [...] La *Tirannia Paterna*, che pochi giorni prima del suo morire avea ricevuto l'ultima perfettione, è caduta incenerita, [...] ma da quelle ceneri è risorta, quasi Fenice, un'altra opera che porterà il titolo di *Turbamenti delle Vestali*⁵⁷.

Later, though, Girolamo became harsher on Arcangela, after they overtly quarrelled, as reported in her *Lettere* (1650), as much as in his *Sogni di Parnaso* (published without place and date, but possibly written in 1651), despite he had praised her in the previous years, at least accordingly to her *Lettere*: «Io son pure quella Angelica tanto da V.S. già tempo lodata, e ora i miei scritti sono così sprezzabili»⁵⁸. In his *Sogni*, among the other epithets, he calls her «zoppa di corpo e d'ingegno, questa filosofessa dell'Erebo», with an allusion to the fact she was a limp, as she overtly counterattacks in a letter very probably to him, published in her *Lettere*⁵⁹.

Even more, in his *Poesie* (1656), published after Tarabotti had died in 1652 and was therefore obviously unable to any defence, in the first session named «Poesie giovanili», he addresses a first sonnet «A gli occhi di Celinda»⁶⁰. Such name, from Valeria Miani Negri's tragedy (published in 1611), is not a mere case: Celinda falls in love with a woman, then turning

⁵⁷ BRUSONI, *Gli aborti*, p. not numbered, but A5; same concept *ibid.*, pp. 216-218, letter to Pietro Michiel, esp. p. 218, where he states he never met the late Angela, something possibly contradicted at pp. 201-205, by a letter under the thin disguise of «Angela Tron», where he seems very intimate to her, receiving the present of an embroidery picturing a gondola.

⁵⁸ TARABOTTI, *Lettere*, p. 201, «Al signor N.», in this case certainly Brusoni, even if his *Orestilla* (where a character named Laura is a writer and a forced nun) was published in 1652, despite being written and ready by 1645. On Brusoni's novel, see GRASSI, *Una nuova interpretazione*, pp. 57-62, 77-78.

⁵⁹ G. BRUSONI, *I sogni di Parnaso*, without place or date, pp. 47-51, esp. pp. 47, 50 («essendo ormai vecchia e più brutta del peccato»). The chronology concerning the publication of *I sogni di Parnaso* is rather confusing: ZANETTE, *Suor Arcangela*, p. 110, states «il libro è senza data, senza luogo e senza nome di editore: scritto però fra la morte del poeta Pietro Michiel (1651) e quella della Tarabotti (28 febbraio 1652) perciò presumibilmente verso la fine de '51», suggesting therefore a textual evidence; GRASSI, *Una nuova interpretazione*, p. 38, calls *I sogni di Parnaso* «un testo satirico pubblicato dopo il 1655 ma terminato probabilmente quattro anni prima», without declaring her sources. On Tarabotti's disability, see: TARABOTTI, *Lettere*, p. 110; BUFACCHI, *Introduzione*, in *Id.*, *Degli amori*, pp. 28, 50; MODENA, *I forzati*, pp. 25-26, 31.

⁶⁰ G. BRUSONI, *Poesie e drammi*, Venezia 1656, p. 4.

up to be a man, hence possibly alluding to Tarabotti's alleged homosexual drives, as maintained in his *Degli amori tragici* (without date, but 1658)⁶¹. There, the character of Laurina, a vestal, is in love with another woman, Arezia, the writer: such novel was first entitled *Le turbolenze delle Vestali* and, after being announced in his *Aborti* (1641), was mentioned as ready for publication in 1644 according to Brusoni's own list, as published in his *Camerotto* (1645), after his detention at the Piombi, under rather unclear allegations that may suggest a possible too close of an involvement with a nun or a nunnery⁶².

This episode is something generally well-known, since in 1960 Emilio Zanette (1878-1971), Tarabotti's first biographer, already pointed it out⁶³. But there is more: in Brusoni already quoted 1656 poems collection, in the same page after the sonnet dedicated to Celinda, there is a second sonnet dedicated to «dama prigioniera», hence cloistered, where the last *terzina* says: «Quel che per fede io veggio, in te ravviso / ch'anche gl'angeli a Dio caduti in ira, / nell'Inferno piombar in Paradiso»⁶⁴. If someone was a shrewd reader, the covert quotation of Tarabotti's two works, *Inferno monacale* and *Paradiso monacale*, was quite transparent an allusion. Also, putting the two sonnets together within the same page suggests further linking of Tarabotti to Celinda and possible homosexual relations. However, as first stated by Foucault in 1976, it is an anachronism to talk of homosexuality before the XIX century, suggesting to rather consider homosexual acts instead⁶⁵. Obviously, there

⁶¹ V. MIANI, *Celinda, tragedia*, Vicenza 1611; EAD., *Celinda, a tragedy*, ed. by V. Finucci, Toronto 2010.

⁶² G. BRUSONI, *Il camerotto*, Venezia 1645, without p. number: «*Le turbolenze delle vestali*, lib. 4, romanzo di nuova invenzione e curioso oltremodo per la novità e varietà delle materie».

⁶³ ZANETTE, *Suor Arcangela*, pp. 132-136.

⁶⁴ BRUSONI, *Poesie*, p. 4. For such device to quote her works, in order to make her recognisable, see T. BOCCALINI, *La secretaria di Apollo che segue gli Raggiugli di Parnaso*, Amsterdam 1653, p. 199, despite addressing her in her full name; on him, see L. FIRPO, *Boccalini, Traiano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma 1969, pp. 10-19.

⁶⁵ M. FOUCAULT, *Storia della sessualità*. 1. *La volontà di sapere*, Milano 1978, pp. 17-18, 20, 37-38, 42-43, 63, 90-91, 102; ID., *Lezioni sulla volontà di sapere. Corso al Collège de France (1970-1971) seguito da Il sapere di Edipo*, Milano 2015 (I thank Cristina Celegon, Biblioteca Fondazione Querini-Stampalia, lending these books over a weekend during the pandemic restrictions). On such topic, there should be more complexity, nuances and evidence: see the recent V. FRAJESE, 'A pensive nun'. *Lettura dei 'Pensieri medico-morali' di Paolo Sarpi*, «*Quaderni storici*», 53 (2018), p. 577; ID., *Savoir et tuer. Analyse d'un document sur Paolo Sarpi conservé à la British Library*, «*Dix-septième Siècle*», 287 (2020), pp. 214, 219-220. By the way, one thing could not exclude another: on Micanzio being a womanizer, see T. GAR, *I codici storici della collezione Foscarini conservata nella Imperiale Biblioteca di Vienna*,

were many possible ways to hide and/or disguise a homoerotic affectivity for both men and women, inside and outside the cloisters. Things were named differently: in legal context «il vizio nefando» was regarding men only, and, regarding women, confessors' manuals (but Barco's) kept it very much in the midst, in order to avoid hideous suggestions⁶⁶. Without documents, it is impossible to state whether Arcangela really had such drives, or rather it was a commonplace about secluded nuns, following Aretino's *Ragionamenti* (1533)⁶⁷, rekindled by Brusoni's insinuations and/or possible gossip within Sant'Anna, as we shall see shortly. However, it is important to at least ask ourselves such question.

Moreover, it is important to underline that there was a general knowledge about such occurrences. Between 1592 and 1596 patriarch Priuli found «innamoramenti d'importantia» between nuns and boarding girls in Santa Marta; in February 1625, in his sentence after a trial at San Sepolcro nunnery against a professed nun, suor Speranza Cedini, and a Maria, «fia a spese», patriarch Tiepolo imposed the girl to leave within two days and to never be accepted again as boarder within any nunnery of the Venetian diocese, and the nun to be jailed into her

«Archivio storico italiano», 2 (1843), V, pp. 283-431, esp. p. 414 (Cod. CL, n. 6189, by G. Fontanini): «In un esemplare di detta Vita [*Osservazioni intorno alla vita di Fra Paolo Sarpi*], nella libreria del cardinal Cornelio Bentivoglio in Roma, si leggono in principio le parole seguenti a penna: "Fra Fulgenzio auteur de cette histoire menoit une vie si scandaleuse, que tout prestre et religieux qu'il estoit, il laissa une nombreuse posterité, mariant même ses enfants en son nom à la vue de toute la ville de Venise"». See now also: G. TREBBI, *John Milton, Paolo Sarpi and 'Il penseroso'*, only on line: https://www.academia.edu/16295570/Milton_Paolo_Sarpi_and_Il_penseroso; S. VILLANI, *Making Italy Anglican: why the book of Common Prayer was translated into Italian*, New York 2022 (I thank the author for letting me read his final draft). On homoeroticism: A. ROCCO, *Alcibiade fanciullo a scola*, written in the 1630s, published without indications but Venice 1652, now a cura di L. Coci, Roma 2003; G. MARTINI, *La giustizia veneziana e il 'vizio nefando' nel secolo XVII*, «Studi veneziani», n.s., 11 (1986), pp. 159-204; ID., *Il «vizio nefando» nella Venezia del Seicento: aspetti sociali e repressione di giustizia*, Roma 1988; G. TREBBI, *Il ritratto di Marco Trevisan e Nicolò Barbarigo donato a Riccardo di Strassoldo. Storia di un quadro*, in «Venezia non è da guerra»: *L'Isontino, la società friulana e la Serenissima nella Guerra di Gradisca (1615-1617)*, a cura di M. Gaddi - A. Zannini, Udine 2008, pp. 161-179; G. GULLINO, *I Corner e l'Accademia*, in *Dall'Accademia dei Ricovrati all'Accademia galileiana*, Atti del Convegno storico per il 4° centenario della fondazione, 1599-1999 (Padova, 11-12 aprile 2000), a cura di E. Riondato, Padova 2001, pp. 70-71.

⁶⁶ M. TURRINI, *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna*, Bologna 1991; G. P. BARCO, *Istruzione per li confessor di monache*, Milano 1607, pp. 17-18.

⁶⁷ P. ARETINO, *Ragionamenti, cioè il Ragionamento della Nanna e dell'Antonia*, London 1584; see also G. INNAMORATI, *Aretino, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma 1962, pp. 89-104.

cell for two years, not to have «voce» for the following third year and never to be admitted at the grills again, but for her closest family; the two of them had to be compelled to «abiurar et detestar questo loro grave eccesso»⁶⁸. In 1631, in the same nunnery, it was reported to the Provveditori sopra i monasteri of a «certa Pasqua, quale fa servicii alle monache», performing «atti disonesti con una di dette monache» and caressing «le sue tettine» at the grills⁶⁹. The topic *per se*, despite being stigmatised as a sin, was not strictly *tabu*: in his *Orlando furioso* (XXV, 33-56), Ariosto tells the story of Fiordispina, falling in love with Bradamante and mistaking her for a warrior, then transfusing her love to her even when finding out her being a woman, until Ricciardetto, Bradamante's twin, appears and happily solves the situation (Arcangela was a passionate reader of Ariosto's epic poem, as proved by many quotations throughout her books)⁷⁰. In Tarabotti's milieu, painter Alessandro Varotari, the so called Padovanino, depicted *Justice and Peace* as two women kissing (see fig. 1). The source of his picture was from the Old Testament, Psalms, 84.11 («Pax et Iustitia osculatae sunt»), as written on the cartiglio of the painting itself) and such quotation happened to be in the Divine Offices, at Prime (Psalm 84, *Benedixisti Domine*), hence something Arcangela was well acquainted with⁷¹. Some other painters, such as the contemporaries Venetian Pietro Liberi, the Milanese Giuseppe Nuvolone and the Roman Ciro Ferri – and, in the previous generation, Palma il Giovane –, also

⁶⁸ ASPVe, *Curia patriarcale*, Sezione antica, Sententiarum, Sentenze criminali (Tiepolo), 1620-1630, b. 7, 2, ff. 85r-86v, 14/02/1625. For Priuli, see ZANETTE, *Suor Arcangela*, pp. 21-22. On a case of lesbian implications in a nunnery: J. BROWN, *Immodest acts. The life of a Lesbian Nun in Renaissance Italy*, New York-Oxford 1986; A. LIROSI, *Prostitute e tribadi? Il caso delle monache di Santa Maria Maddalena di Roma (XVII secolo)*, in *Tribadi, sodomiti, invertiti e invertite, pederasti, femminelle, ermafroditi. Per una storia dell'omosessualità, della bisessualità e delle trasgressioni di genere in Italia*, a cura di U. Grassi - V. Lagioia - G.P. Romagnani, Pisa 2017, pp. 93-109. On female homosexuality in general: E. CANTARELLA, *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Milano 1995, pp. 269-281; S. BOEHRINGER, *L'homosexualité féminine dans l'Antiquité grecque et romaine*, Paris 2007, esp. *Conclusion*, pp. 357-363.

⁶⁹ MARTINI, *Il «vizio nefando»*, pp. 115-116, referring to ASVe, *Provveditori sopra i monasteri*, Processi criminali e disciplinari, b. 268, 07/06/1631.

⁷⁰ I quote from L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, a cura di C. Segre, Milano 1990. For Tarabotti's knowledge of Ariosto's *Orlando furioso*: TARABOTTI, *Paradiso*, p. 214; EAD., *Antisatire*, pp. 58, 81; EAD., *Lettere*, pp. 267-268; EAD., *Che le donne*, p. 30; EAD., *Semplicità*, pp. 204, 205, 288, 290, 317, 318, 390; EAD., *Inferno*, pp. 52, 64, 67, 68, 71, 76, 89.

⁷¹ T. BOTTECCHIA, *Una nuova lettura del Padovanino 'queriniano'*, «Arte documento», 21 (2005), pp. 88-91 (I thank Angela Munari, Biblioteca Fondazione Querini-Stampalia, for kindly sending this article to me).

painted this topic⁷². Varotari happened to be a close acquaintance of the Tarabotti family: on 21st February 1640, he was one of the two best men for Lorenzina's and the solicitor Giacomo Pighetti's wedding⁷³ (Pighetti is the addressee of seven letters from Tarabotti in her epistolary); Besides, the Tarabottis youngest sister, Caterina, happened to be a painter herself and a pupil of both Alessandro and his sister, Chiara⁷⁴. Again, Padovanino used to produce paintings with an erotic subtext for some of the Incogniti members⁷⁵. Such contiguity does not imply, however, that homosexual notions, paintings or acts were shared by Tarabotti: it only implies she could be aware of such a sexual option in a context with a very diverse perception towards it, if compared with ours nowadays. Such perception could imply either social discrimination and punishment or silent acceptance and turning a blind eye.

Relationships between religious sisters could be far from idyllic: on 12th October 1620, patriarch Tiepolo sent a decree «a tutte le reverende abbadesse, priore, monache et altre persone che vivono in clausura nelli monasteri di monache a noi subietti», stating that «spesso l'istesse persone claustrali [sono indotte] a offendersi, non solo a villaneggiarsi tra loro ma anco a calunniare et dir mal di persone innocenti», and imposing «sotto pena di peccato mortale e di escomunica maggiore dalla quale non

⁷² A. CRESPO, *Liberi, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 65, Roma 2005, pp. 48-52, and his painting on this subject, visible at: www.minervaauctions.com/asta80/23203-pietro-liberi-iustitia-et-pax-oscultae-sunt; F. FRANGI, *Nuvolone, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 25-27, and his painting at Museo d'Arte moderna e contemporanea (Varese); L. FALASCHI, *Ferri, Ciro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 47, Roma 1997, pp. 125-132, and his painting (c.a. 1662) at Museo Palazzo Chigi, Ariccia (Rome); S. MASON, *Neretti Jacopo, detto Palma il Giovane*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 78, Roma 2013, pp. 98-105, and his painting at Galleria e Museo Estense (Modena).

⁷³ ASPVe, *Parrocchia di Santa Croce*, San Nicolò dei Tolentini, registro dei matrimoni 9 (1638-1650), ff. 21v-22r. See also the mediocre F. PAGOTTO, *Varotari, Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 98, Roma 2020, pp. 363-365. For consistent errors, see G. SICILIANO, *I know what I am. The life and times of Artemisia Gentileschi*, Seattle 2019, pp. 187, 251.

⁷⁴ See my *Caterina Tarabotti*: https://en.wikipedia.org/wiki/Caterina_Tarabotti. She does not appear in *Dictionary of Women Artists*, vol. II, ed. by D. Gaze, London-Chicago 1997; nor in *Dizionario biografico degli italiani*, 94, Roma 2019; nor in *Dizionario dei pittori e della pittura*, vol. 5 (S-T), a cura di E. Castelnuovo - B. Toscano, Torino 1979.

⁷⁵ U. RUGGERI, *Il Padovanino*, Soncino 1993, p. 41, referring to N. IVANOFF, *Gian Francesco Loredan e l'ambiente artistico a Venezia nel Seicento*, «Ateneo veneto» n.s., 3 (1965), p. 185; L. PUPPI, «Ignoto deo»: *alla memoria di Erwin Panofsky*, «Arte veneta», 23 (1969), pp. 169-180; M.H. LOH, *Titian remade. Repetition and the transformation of Early modern Italian art*, Los Angeles 2007, pp. 148-150 on Tarabotti and the Incogniti, and p. 43 on the alluring images of naked Venus in private bedrooms; J-P. CAVAILLÉ, *Pitture libertine*, «Rivista storica italiana», 130 (2018), pp. 270-280.



Fig. 1 - Alessandro Varotari detto il Padovanino, *La Giustizia e la Pace* (Venezia, Museo della Fondazione Querini Stampalia; autorizzazione 2 nov. 2022).

possino essere assolute da altri che da noi» the usual deprivation of the parlour for a year and of the active and passive «voce» for two⁷⁶.

This could be the case in Sant'Anna. Both in her published *Paradiso monacale* and in her manuscript *Inferno monacale*, Tarabotti speaks of two «astutissime volpi», who «vogliono anche acuir contro di me le maligne lor lingue» covering her with slanders, being «ingiustamente offesa da colpo impensato da amica ma traditrice mano»⁷⁷. In her *Inferno*, a more valuable source since manuscript, she wrote, in general, about those «fraudolenti dell'inventate ciancie contro le sorelle e del veder lor accuse false haver cagionato il precipitio alle perseguitate»⁷⁸. In particular, she wrote some passages that can be referred to her personally and possibly mistaken for a homosexual relationship, as much as for simple friendship. It could be the case with suor Regina: baptized Regina on 19th December 1607, therefore three years her junior, and the youngest of three daughters, Regina had been admitted to become a nun, had had her clothing and solemn profession together with Elena Cassandra, then suor Arcangela⁷⁹. The embittered comparison between the nun-to-be and the future patrician bride, throughout Book One of *Inferno monacale*, seems as referred to her: both Regina's sisters, Andriana and Donata, were married, the first to Giovanni Malipiero q. Antonio on 30th June 1621, the latter to Giovanni Vendramin q. Andrea on 8th June 1623⁸⁰. The whole description (of jewels, precious clothing, banquets and celebrations) applies more to patricians' weddings than to «cittadini»'s (despite also two of Arcangela's younger sisters married later)⁸¹.

In any case, despite any possible real occurrence, such allegations should be taken with a pinch of salt, since Tarabotti was building her literary career and character as much as Brusoni, and *querelles* between authors were widespread at the time. The two were somehow competitors, since both were religious people and shared the same publishing houses and, above all, the same patron, Giovan Francesco Loredan, the head of the Incogniti, to whom they both dedicated their books: Busoni was

⁷⁶ ASPVe, *Monialium*, Decreti e licenze, reg. 3, 1620-1630, f. 33r.

⁷⁷ TARABOTTI, *Paradiso*, pp. 10, 20, 206; EAD., *Inferno*, p. 102.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 92.

⁷⁹ ASPVe, *Parrocchia di San Felice*, Reg. 3, 1593-1605, f. 72r; ASVe, *Corporazioni religiose soppresse*, Sant'Anna in Castello, b. 36, f.n.n., 08/09/1620.

⁸⁰ BARBARO, *Albori*: vol. IV, f. 398, «ramo H, detto della Ciazola»; vol. VII, f. 200, «ramo A».

⁸¹ ASPVe, *Parrocchia di Santa Croce*, S. Nicolò dei Tolentini: registro dei matrimoni 9 (1638-1650), ff. 21v-22r, 187v-188r; pubblicazione dei matrimoni 6 (1626-1642), ff. 220v-221r.

possibly referring to him when speaking in his *Sogni* «de' servigii che io le avea fatti non per amor di lei ma di chi potea comandarmi»⁸². This becomes an issue when taking Arcangela's *Lettere* as good as gold: in general, a different weight should be attributed to the information she provides in it and in her other printed books, where she had to be careful of censorship and enemies outside, and possibly inside the cloister. Some assertions should at least be confirmed either by her own manuscript sources – where she was not in need to lie for self-protection, at least up to a certain degree – or, even better, when possible, by third parties and independent sources. A hierarchy of reliability should be considered in order to establish what true, what plausible, what functional to her self-narration, and what is entirely invented. In this case, it should be taken with caution what Arcangela rushed to make clear, as expected in a book, *Paradiso monacale*, dedicated to her direct superior, cardinal Federico Corner, that is she never breached her debt of honour and her solemn vows, namely the one of chastity. Her insisting on her conversion is, by the way, immediately denied by the announcement of the imminent publication of *Tirannia paterna* by the publisher Oddoni himself, in the same *Paradiso monacale* (and confirmed, if needed, by the publication of her *Antisatira* the following year)⁸³.

Of course – and it is worth insisting on this –, despite all possible similarities (social, economic, even personal), we cannot consider Tarabotti as the typical average Venetian nun: she was worldly, definitely very intelligent, possibly good-looking, probably well off, decently cultivated, rather well connected and, from the publication of her first book onwards, also a recognised writer. Envy must have been consistent not only within her cloister, but also among her correspondents and fellow writers, and among religious men lawfully in touch with her. Pre Rappacino, for instance, never published a single line, as the vast majority of her father confessors of Sant'Anna, with the exception of pre Martignoni, future author of the supplement of *Venezia città nobilissima* by Sansovino (1663), and pre Polacco, father confessor at Sant'Anna for six months only in 1609, but vicar of all nuns in Venice between 1631 and

⁸² BRUSONI, *Sogni*, p. 49. Tarabotti and Brusoni shared printers: Oddoni (for *Paradiso monacale*, 1643, and *Lettere amorose*, 1642), Valvasense (for *Antisatira*, 1644, and *Camerotto*, 1645) and Guerigli (for *Lettere*, 1650, and *Orestilla*, 1652). Loredan was the dedicacee, among the others, of both Tarabotti's *Lettere* (1650) and Brusoni's *La fuggitiva* (1639).

⁸³ See in TARABOTTI, *Paradiso*, pp. III-IV, Guglielmo Oddoni's letter to the reader: «Attendi in breve altre compositioni della stessa celebratissima penna forse più piccanti, per esser assai più agguistate al gusto del secolo. La *Tirannia paterna* spero sarà la prima».

1643, with a long score of publications⁸⁴. At the same time, we cannot deny the fact that her life in Sant'Anna was very much the life led by any nun in Venice her contemporary and that she was under the same strict enclosure law of all her (female) colleagues in religion.

Sant'Anna, visitors, and a possibly misattributed pamphlet

We have to assume that things were not always so smooth for Tarabotti. For instance, the following seems to have been written *ad personam*. After having been postponing three times his visit to Sant'Anna nunnery, once in 1633, then in 1634 and again in 1635, eventually on 22nd August 1636 patriarch Federico Corner ordered to avoid

qualsivoglia visita o colloquio, etiandio per poco spatio di tempo et sotto qualsivoglia imaginabil pretesto, ne' parlatori o altro luogo, overo pratica et intelligenza, o per messi o per lettera, o per via di presenti o in altra maniera, con persone straniere e forestiere, anchorché fossero personaggi grandi, così ecclesiastici come secolari, [...] se non saranno parenti in 1° o 2° grado di esse monache, o se con nostra licenza speciale scritta e sottoscritta da noi medesimi et sigillata col nostro proprio sigillo⁸⁵.

Even if addressed to all «monasteri di monache a noi soggetti», it was read out loud that very same day to the following nunneries only, all in the same Castello borough only: San Servolo, Spirito Santo, San Sepolcro, San Iseppo, San Daniele and – last but not least – Sant'Anna. The decree was rather usual and was reinforcing the one by the previous patriarch, Tiepolo, on the 30th November 1623, as much as several others before, starting with patriarch Priuli in 1594⁸⁶. However, the penalties

⁸⁴ JACOBSON SCHUTTE, *Tra Scilla*, pp. 217-220.

⁸⁵ ASV, *Relationes visita ad limina*, b. 860, A-B, ff.n.n., 01/06/1633 (permission asked by card. Federico Corner to postpone his visit to Sant'Anna in Castello nunnery), 06/05/1634, f. 279r (same), 12/04/1635 (permission asked by card. Corner to send pre Giovanni Gogalli to Sant'Anna instead of himself); ASPVe, *Monialium*, Decreti e licenze, 7, f.n.n., 22/08/1636.

⁸⁶ ASPVe, *Monialium*, Decreti e licenze, reg. 3 (1620-1630), f. 42r: Tiepolo had implemented such restrictions also for religious men by «prohibire a qualunque prete et chierico di qualsivoglia grado, stato et conditione, eccettuati però li confessor et capellani suddetti, il parlare o trattare con qualsivoglia monaca, anchorché abbadessa, priora o superiora et molto meno privata, delli monasteri soggetti alla nostra autorità, anchorché li fosse ameda, sorella o nezza o d'altra parentella seu congiunta, senza nostra particolare licenza in scrittura, sotto pena di sospensione *a divinis*»; see POLACCO, *Antidoto*, p. 15.

imposed by Corner were draconian (hence assuming a mortal sin): abbesses should be demoted on the spot and banned for ever from such post; nuns should be jailed in their cells for six months «senza mai poter uscire», losing their «voce attiva e passiva» (the right to vote and to be elected for internal duties) over three years, losing access to the grills even with their «congiunti»; same penalties should be endorsed to other nuns «partecipi et consentienti o [che] havessero tenuto mano»⁸⁷.

All this was rigorously applied, at least partially. I found no trace of special permissions for any of Arcangela's acquaintances appearing in her *Lettere*, let alone Brusoni and Aproso, even if I found some for others⁸⁸. For instance, in November 1633 Bernardo Cappis, «sottocanonico in Torcello», requested a special license for speaking at the convent grills to the three Terzi sisters, in Sant'Anna: he was granted permission to meet with them for «sei volte solamente»; the same occurred when he was in need to speak with the abbess and the «camerlenghe» (accountants): such permission was granted during six months only⁸⁹. It could be worse: on 14th May 1635, fra Giovan Antonio, «capuzino», asked to «parlare alla madre sua sorella carnale, monaca nel monastero di Sant'Anna» (not openly mentioned, but in fact suor Maria Celestina Trevisan, later becoming the abbess): permission was granted on the following Wednesday the 16th, but only one off⁹⁰. Such restrictions did apply also to boarding girls, that is lay persons, compelled under the general law of strict enclosure despite not being religious persons: in March 1634 Paolo Florino did want to speak to his sister, «educanda» in Sant'Anna, so he had to seek permission, which again was granted during the period of six months only⁹¹. All – but this last one – were religious men, and seeking permission from their superior. In Tarabott's *Lettere*, though, also a scribe «teme a venire [alle grate] senza licenza», hence she asked her friend Bertucci Valier, Provveditore sopra i monasteri since 7 September 1649, to provide him with it⁹². Therefore, it looks as if a few very diligent people sought permissions, while most did not and took the risk.

⁸⁷ *Ibid.*

⁸⁸ Opposite to what stated by Zarri, Ray-Westwater and Valenti, who do not declare their source: G. ZARRI, *Presentazione*, in TARABOTTI, *Lettere*, pp. 13, 15; RAY-WESTWATER, *Introduzione*, in TARABOTTI, *Lettere*, p. 37; VALENTI, *Sant'Anna*, pp. 29-30.

⁸⁹ ASPVe, *Monialium*, Decreti e licenze, reg. 4 (1635-1639), ff. 16r (22/11/1633), 26v (24/2/1634).

⁹⁰ *Ibid.*, f. 12v (14/05/1635).

⁹¹ *Ibid.*, f. 27r (01/03/1634).

⁹² TARABOTTI, *Lettere*, p. 274; BMC, *Provenienze diverse*, reg. 77, f. 277. I thank my friend Vittorio Mandelli for this information.

Regarding Tarabotti's connections with unsuitable religious people, such as Brusoni and Pallavicino, it is important to state that they all were perceived as being part of the same lot, and not only by the nuncio Francesco Vitelli (1582-1646)⁹³, in Venice between 1632 and 1643, and rather obsessed about the Incogniti, Ferrante and all the Serenissima nunneries and convents. It was not just Vitelli's perception: circulation of such pamphlets was effectively broad, as proved by the two manuscripts I uncovered in a remote Venetian library, *Divorzio Celeste* (published in 1643) allegedly by Ferrante Pallavicino (but here anonymous), and *Che le donne siano della spetie degli uomini* (published in 1651) by Arcangela Tarabotti under her nickname, most probably from the same hand and both copies from the printed edition⁹⁴. Because of chronology we can exclude they came from Cornelio Frangipane Juniore's library, another Incognito, who had died in San Francesco della Vigna in 1643, leaving all his books by testament to the convent⁹⁵. The same does not apply, however, to two other manuscripts in the same collection, which could really come from Frangipane: the miscellany containing *Il Divorzio Celeste* («del celebre Pallavicini»)⁹⁶, and the anonymous manuscript of *Tirannia*

⁹³ M. ALBERTONI, *Vitelli, Francesco Anselmo Decio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 99, Roma 2020, pp. 753-754; on his temperament, see A. ZANELLI, *La vita giornaliera della famiglia di un nunzio pontificio a Venezia (Mons. Francesco Vitelli)*, «Archivio veneto», s.V, 19 (1936), p. 208.

⁹⁴ BSFV, Ms. AFVI.24, *Miscellany*, f. 38r in pencil, *Il divorzio celeste cagionato dalle disolutezze della Chiesa romana consacrato alla semplicità de' scrupolati christiani* (the text following, of nearly 40 folios *recto-verso*, in two or possibly three quinions, has been thorned away); see also BSFV, Ms. AFVI.26, *Miscellany*, ff. 115r-186v in pencil, *Che le donne sian della specie degli huomini. Difesa delle Donne di Galerana Barcitotti contra Horatio Plata il traduttore di quei fogli che dicono Le donne non essere della specie degli huomini, Horinburg* [sic, instead of Norimberg] *dc la c li Par Iuvan Cherchenbergher con lic. e priv.* (f. 115r). Both manuscripts are written in the same ink, having the same binding and jacket, and displaying the same title engraved in gold «MS» on the spine, a sign that they belonged to the same collection and owner, possibly in the XVIIIth century. See the type-written inventory *I manoscritti della Biblioteca del convento di San Francesco della Vigna*, by M. C. FAZZINI (October 1999), p. 74. On these manuscript collections, see also F. BENEDETTI, *La biblioteca francescana di San Michele in Isola e le 'sue' biblioteche*, Milano 2013, esp. p. 7, 13.

⁹⁵ M. CAVAZZA, *Frangipane, Cornelio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 50, Roma 1998, pp. 230-233; S. CAVAZZA, *Frangipane Cornelio*: <http://www.dizionariobiografico.friulani.it/frangipane-cornelio-claudio-cornelio>.

⁹⁶ BSFV, Ms. AFV.7, [miscellanea], ff. 1-104 in pensil, containing: ff. 1-46, *Il divorzio celeste opera del celebre Pallavicini stampata dal Gabinetto di Pasquino a spese di Manforio, dedicata allo scrupoloso christiano*; ff. 49-78, *Il svalligio del Corriere di Milano del Pallavicini, pubblicato in Lucemburgo sotto la protezione delli Stati Generali* (this does not correspond to any place of publication of the existing printed editions: F. PALLAVICINO, *Il corriero svaligiato con la Lettera dalla prigionia, aggiuntavi La Semplicità Ingannata di suor Arcangela Tarabotti*,

*paterna*⁹⁷, unpublished until 1654, despite several alleged attempts by Tarabotti in Florence, Rome and France⁹⁸. Its final version, *Semplicità ingannata*, appeared under the similar allusive anagram pseudonym of Galerana (for prisoner) Baratotti (for coffin), in Leiden, by Elzevier (a very prestigious publishing house, in touch with fra Fulgenzio Micanzio in Venice, whose catalogue displayed books by Galilei and Sarpi)⁹⁹. The two versions are similar, but for some significant details¹⁰⁰. Among such, opposite to what appears in the printed Leiden *Semplicità ingannata*, in the manuscript *Tirannia paterna* Arcangela declares openly her and detailed reading of *Il corriere svaligiato* by Pallavicino. Nuncio Vitelli in his *Esposto* to the Senate had said on 14th March 1642:

So che uno di questi libri, che tutti questi Signori eccellentissimi haveranno veduto e letto, e sano quello che è, [...], è stato trasmesso in mano di monache [...]. Non vi è in quel libro concetto che non sia pessimo [...]. L'Aretino scrisse quello [che] si sa et fu l'huomo che a tutti è noto, ma le cose sue non le scrisse così sconciamente come costui. Chi ha letto quella delle monache non può non stordire, non inoridire; et questo libro è andato in mano di monache d'un monasterio che io so, et credo in altro ancora¹⁰¹.

a cura di A. Marchi, Parma 1984, pp. 137-142); ff. 81-104, *Bacinata ovvero Battarella per le Api barberine in occasione della mossa delle armi di A.S. Papa Urbano 8° contro Parma, all'Ill.mo e Rev.mo Mons. Vittellio Nuncio di Sua Santità in Venezia, nella stamperia di Pasquino a spese di Morforio*. I thank Giovanni Vian, who first pointed out the existence of such manuscript to me, while attending the same Ph.D. in Bologna in 1990.

⁹⁷ BSFV, Ms. AFV.26, *La tirrania* [sic] *paterna*, ff. 1-132, in seven quinions; on its spine, *Tirrania paterna*, format cm 16 x 22.5, that is a slightly larger format than AFV.7 (cm 15 x 20.5). On Mons. Costanzo Albasini da Bolentina (1864-1940), see *Necrologio dei Frati Minori della provincia veneta di Sant'Antonio di Padova*, Venezia 1954, p. 251: as the former librarian at San Francesco library, he dated the copy as «XVIIIth century».

⁹⁸ See, for instance, TARABOTTI, *Lettere*, p. 294.

⁹⁹ A. TARABOTTI, *La semplicità ingannata*, Leiden 1654 (there is also a printed pirated Venice edition); now a cura di S. Bortot, Padova 2007; see also, in English, *Paternal Tiranny*, ed. and trans. by L. Panizza, Chicago 2004. For the adventurous publication of *Semplicità ingannata*, L. WESTWATER, *A Rediscovered Friendship in the Republic of Letters: The Unpublished Correspondence of Arcangela Tarabotti and Ismaël Boulliau*, «Renaissance Quaterly», 65 (2012), pp. 67-134; see also MEDIOLI, *Des liaisons dangereuses*.

¹⁰⁰ F. MEDIOLI, *The lost manuscript: Tarabotti's Tirannia paterna before becoming Semplicità ingannata (similarities, discrepancies and a careful editing)*, forthcoming.

¹⁰¹ L. COCI, *Ferrante a Venezia: nuovi documenti d'archivio (II)*, «Studi secenteschi», 28 (1987), pp. 297, 298.

He was possibly referring to Sant'Anna: Tarabotti was well acquainted with *Il corriere svaligiato*, since in her published letters, eight years later, she writes to a «Signor N.», possibly Brusoni [letter 159]: «Resto mortificata per non poter servirLa del *Corriero svallegiato*, ma in questi luoghi non vi capita di tal gente, che per lo più giungono di notte»¹⁰². On the contrary, both in her manuscript *Tirannia* and in the printed *Semplicità*, she quotes exactly Lettera V («Contro le donne»), in order to make recognisable her antagonist to those readers who were already well acquainted with Pallavicino's *Corriero*. But with a relevant difference: in her printed edition she keeps the author in the midst:

Pur anche un altro autore moderno, di cui stimo bene passar sotto silenzio il nome, con satirica e viperea lingua in una sua detestabilissima opera va mendicando improprietà et inventando ignominie contro il nostro sesso. Ma quanto bugiardo, altrettanto malignamente parla contro le donne, in particolare nella quinta lettera, registrata in quell'infame libro c'ha meritato di morire prima di comparire alla luce del mondo¹⁰³.

Whereas, in the manuscript version she bluntly writes:

Ferrante Pallavicino, poi indegno d'esser anoverato anco tra gli huomini più vili, se non in quanto l'esser l'huomo è lo stesso ch'esser scelerato, con satirica e viperea lingua, nel suo *Corrier svaligiato* va mendicando improprietà et inventando ignominie contro il nostro sesso e parla malignamente contro di noi, in particolare nella quinta lettera¹⁰⁴,

that is, putting down his full name and title of his book. Moreover, a bit further in her manuscript *Tirannia* she also quotes *Corriero's* Letter XXVI («Lettera di spropositi a proposito», mistaking it for Letter XXVII, «Lettera amorosa d'una donna»), that is the letter against women. However, in both her manuscript and printed edition she carefully omits any reference to the very pornographic - along the lines of Aretino, as correctly pointed out by Nuncio Vitelli - Letter XXXVIII, the one on nuns and their lustful activities at the grills and in their cells, again containing allegations of homosexual acts¹⁰⁵.

¹⁰² TARABOTTI, *Lettere*, p. 216.

¹⁰³ TARABOTTI, *La semplicità*, p. 380.

¹⁰⁴ BSFV, Ms. AFV.26, *La tirrania paterna*, f. 126.

¹⁰⁵ PALLAVICINO, *Il corriero*, pp. 92-95, esp. p. 94: «In quella loro ritiratezza, come somministrano materia alla propria disonestà con artifici di vetro, e con le lingue dei cani. [...] Queste date in preda alle più licenziose dissolutezze, o con alcuna intrinseca amica, o da loro stesse sollazzano nelle proprie stanze».

Tarabotti was referring to *Il corriere svaligiato* in its first edition¹⁰⁶, after Ferrante's return from Germany in spring 1641, printed by the end of August – as Mario Infelise suggests – and definitely before 23rd September 1641, when the Nuncio lodged his plea at the Collegio and successfully obtained Ferrante's immediate incarceration at the Piombi¹⁰⁷. However, from the cross reading of these texts it is not possible to maintain whether it was not simply Tarabotti being well acquainted with Pallavicino's books, let alone with him personally, but also Pallavicino being well acquainted with Tarabotti's in-so-far unpublished production. Proximity, however, suggests this could well be the case.

Evidence of a mutual vicinity, if not acquaintance, becomes patent in another book, *Divorzio celeste*, published in 1643, allegedly by Pallavicino (but Brusoni in his *Sogni* refuses such an attribution), and possibly instead written, at least in its first draft - as suggested by Nuncio Vitelli -, by a very disputable character, Frédéric de la Trémoille (1602-1642), comte de Laval, a Huguenot and a soldier of fortune, despite his means and title¹⁰⁸. In Venice since 1634, he died of the consequence of a duel in February 1642, after living *more uxorio* with a Marietta Musso from a respectable *cittadini* family, and he definitely was in touch with some of the Incogniti: for instance, he appears in Brusoni's *Sogni di Parnaso* as «lo sfortunato conte di Lavale»¹⁰⁹. In this political pamphlet, Christ wants to divorce his bride, the Church; God requires more evidence on the motives and sends saint Paul on the earth in mission. Such character can evoke fra Paolo Sarpi, since the text talks of «quel Paulo che, ancora per lo passato, seppe sopportare le persecuzioni dei malvagi», because the

¹⁰⁶ *Ibid.*, pp. 137-142. Armando Marchi based his critical edition on the extant copy at Biblioteca Ambrosiana, Milan: Norimberga – that is Venice –, Hans Jacob Stoer, 1641. The only other surviving copy of the same edition is in Lyon (I thank Mario Infelise for this information).

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 137, referring to ASVe, *Esposizioni Roma-Collegio*, 1641, reg. 31, f.38r. See now INFELISE, *Pallavicino*, p. 508.

¹⁰⁸ BRUSONI, *Sogni*, p. 89; GRASSI, *Una nuova interpretazione*, pp. 74-76; J.-L. TULOT, *Correspondance de Frédéric de la Trémoille, comte de Laval (1602-1642)*, pp. 1-66: <http://jeanluc.tulot.pagesperso-orange.fr/Fdelatreuille03.pdf>. The information contained in *Divorzio* on events that occurred after Laval's death (such as the war of Castro) could possibly be Loredan's or his accolites' intervention, in order to finalise and publish the uncomplete work by Laval.

¹⁰⁹ BRUSONI, *I sogni*, p. 33. On Laval's alleged wedding, see BMC, *Mss. Provenienze diverse*, Tassini, Cittadini, c 4/3, p. 235. On the attribution of *Divorzio celeste* to Laval, see the forthcoming book by Mario Infelise, containing very relevant new research on Ferrante Pallavicino, Laval, Brusoni, the Incogniti. I thank him for letting me read his first draft and for the constant sharing of ideas and hypothesis over the last two decades.

Roman Church «oggiđi [...] ha in uso [...] di perseguitar acerrimamente chiunque scrive il vero delle sue operationi»¹¹⁰. Besides, the first place where saint Paul goes in his mission is the Republic (as Venice) of Lucca, again a possible allusion to Sarpi, since this town was under the papal interdict between April 1640 and March 1643, as much as Venice had been in fra Paolo's days, as openly recalled further in the text, when saint Paul reaches the Serenissima, where «fra le giurisdizioni ch'ella ha pur sempre conservate in faccia delle romane pretensioni, una è il poter punire le persone degl'ecclesiastici delinquenti»¹¹¹. After saint Paul checks on several towns and meets a very exhausted Guardian Angel in charge of pope Urban VIII Barberini, he then meets another Angel, back from a nunnery located «in una città delle principali d'Italia»: this Angel reports he met a young and attractive nun in «un parlatorio di monache»¹¹². The young nun is described «altrotanto spiritosa quanto bella» and we know from Loredan's *Lettere* (1653) and Brusoni's *Poesie* that Arcangela was good looking, well off, witty and, of course, very clever¹¹³. Also: in both her *Lettere* and *Lagrime*, Tarabotti refers to her best friend, suor Regina, as to her stunning beauty; the passage in the *Divorzio* refers to these «bellissime religiose» and to «i privilegi che concesse la natura a questi volti»¹¹⁴. The allusion to nuns as «angioli in carne umana» comes from John Chrysostom, but is rather unidiomatic (perhaps a gauche translation from French), since nuns were usually called «angeli incarnati»¹¹⁵. Besides, the Angel's answer about his provenience, in order to justify his absence from Heaven without disclosing his real nature, «troppo lunge da queste parti si trova la mia patria», could apply to any foreign visitor in Venice, and to Laval in particular, away from his native France after he had

¹¹⁰ F. PALLAVICINO, *Libelli antipapali. La Baccinata. Il Divorzio celeste*, a cura di A. Metlica, Alessandria 2011, p. 106.

¹¹¹ *Ibid.*, p. 114.

¹¹² *Ibid.*, for the whole episode, pp. 146-150, esp. p. 148, note 228, where the editor rightly suggests the assimilation of the character of the young, good looking nun to Arcangela Tarabotti. This other Angel could possibly evoke to a contemporary Venetian reader the eminent patrician Angelo Correr (1605-1678) or, alternatively, Contarini, Angelo, (1581-1653), both sympathisers of Sarpi: G. BENZONI, *Contarini Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 28, Roma 1983, pp. 111-119, esp. for his 1627-1630 period as ambassador in Rome, and again in 1640, until July 1641; A. BAIOCCHI, *Correr, Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 480-485; *La copella politica*, a cura di V. Mandelli, Venezia-Roma 2012, pp. 42-44, 115-117.

¹¹³ PALLAVICINO, *Divorzio*, p. 146; see also G. F. LOREDAN, *Lettere*, Venezia 1653, p. 418; BRUSONI, *Poesie*, p. 157.

¹¹⁴ PALLAVICINO, *Divorzio*, pp. 150, 149.

¹¹⁵ *Ibid.*, pp. 146.

been in England, the Low Countries, and La Rochelle; the nun's answer («voi mostrate d'esser ben peregrino») could refer either to a wonderer (a pilgrim), or to his being a foreigner expat in Venice, or even to his odd appearance (Laval in fact had a cleft lip)¹¹⁶. The nun in the *Divorzio* states «egli è un gran punto il nascer ad una perpetua carcere» and Tarabotti in her *Inferno* stigmatises the fathers who can «legittimamente tormentar in perpetua carcere l'innocenza delle lor figlie» and talks of «carcere d'un chiostro infernale»¹¹⁷. Even more, in her *Inferno* she openly says «la carne fa l'ufficio suo», as much as the nun of *Divorzio*, stating «la natura ci ha dato e senso e vita e cognizione»¹¹⁸. Despite differences (for instance, Tarabotti recurrently employs the expression «Ragion di Stato», which never appears in the *Divorzio*, and, on the contrary, never uses the verb «sparagnare», as it appears in the *Divorzio*)¹¹⁹, parallels are consistent: the paragraph about curiosity, ambition, envy and the other capital sins corresponds to her list addressed in *Inferno*, Book Three¹²⁰. Finally, both herself and the disputed author share the same idea of forced nuns, ending up in Hell after they are dead, due to their sins committed in life while cloistered¹²¹. The conclusion of the *Divorzio* episode («ardisco assicurarvi che, se non conseguirete il Paradiso come vergini, lo conseguirete almeno come martiri») closely matches Tarabotti's feelings as expressed in her *Lettere* («annoverata nel catalogo delle santissime vergini [...], non solo fui riposta nel lor numero, ma ancora conumerata fra le martiri») ¹²².

Therefore, it seems very possible that the whole episode by Pallavicino's and/or Laval's book covertly refers to Tarabotti: the author displays a reiterated insistence on terms such as «paradiso», «inferno», «stelle fisse» (a metaphor Tarabotti employs *verbatim* in several of her letters), as much as «perpetua carcere» and «prigionia»¹²³. Even more, the young, good-looking nun tells openly: «Questo chiostro che circonda la nostra

¹¹⁶ On the term, see S. BATTAGLIA, *Il grande dizionario della lingua italiana*, 19, Torino 1998, pp. 1137-1139

¹¹⁷ PALLAVICINO, *Divorzio*, p. 147, 149; TARABOTTI, *Inferno*, pp. 37, 59.

¹¹⁸ PALLAVICINO, *Divorzio*, p. 147; TARABOTTI, *Inferno*, p. 50.

¹¹⁹ PALLAVICINO, *Divorzio*, p. 148; TARABOTTI, *Inferno*, pp. 37, 93.

¹²⁰ *Ibid.*, pp. 97-99.

¹²¹ PALLAVICINO, *Divorzio*, p. 148; TARABOTTI, *Inferno*, p. 42.

¹²² PALLAVICINO, *Divorzio*, p. 150; TARABOTTI, *Lettere*, p. 180; see also its manuscript version: MEDIOLI, *Alcune lettere autografe*, pp. 151-155 (letter dated 04/04/1644).

¹²³ For the cloister as «inferno», see TARABOTTI, *Lettere*, p. 175; for «prigionia» and similar concepts, *ibid.*, pp. 168 («imprigionata per sempre»), 220 («la mia non è carcere, è un Inferno dove non può entrar speranza d'uscirne»), 228 («mitigar le passioni alle condannate nell'inferno de' viventi»), 253 («ad un tratto due opera di misericordia, visitando una inferma e incarcerata»); EAD., *Inferno*, pp. 65, 104.

libertà non è come voi v'immaginate un paradiso, poiché nel Paradiso non abitano scontenti: è più tosto un inferno»¹²⁴. The passage could be alluding to both works of Tarabotti's, *Paradiso monacale* (published in the same 1643) and *Inferno monacale* (never published until 1990, but repeatedly mentioned in her *Lettere* and definitely circulating in Venice at the time)¹²⁵. As seen above, it was a current procedure to insert such allusions into a text in order to make someone recognisable. This, again, could be the reciprocated case: when eventually sending her manuscript to France for publication, and personally choosing a new title for her *Tirannia paterna*¹²⁶, Tarabotti was possibly quoting the subtitle of *Divorzio celeste* («consacrato alla semplicità de' scrupolosi christiani»), hence transfused into her final title: *Semplicità ingannata*¹²⁷.

Conclusions

During the XVII century, in Venice – as much as everywhere – nuns experimented strict enclosure. Monks, friars and priests did not, even when avoiding extreme solutions like Brusoni and Pallavicino, becoming apostates. They were more than happy of sharing religious, cultural, social life with their female cloistered counterparts, often patricians, always well educated, possibly young, pretty and flirtatious. They did know each another because of family and/or work reasons, being their employees and go-betweens. More in detail, in Tarabotti's case, some of her lawful relations possibly shared cultural interests, as pre Martignoni or Polacco. Definitely, Brusoni and Pallavicino were sympathetic with Tarabotti on forced monachisation, since they all had experienced being forced into the cloister (or at least they were so, until such feelings did not conflict with their books and their chances to publish them). Father confessors, mostly priests in strict relationship with nuns, had a tolerant attitude, like pre Francesco Michiel, at least until they did not overtly conflict with

¹²⁴ PALLAVICINO, *Divorzio*, p. 148.

¹²⁵ MEDIOLI, *Inferno*, pp. 16-17, 21-22. She made plays on words regarding her works: see, for instance, TARABOTTI, *Lettere*, p. 130: «quella penna che sa dir la verità sula Tirannia degli uomini [*Tirannia paterna*] mentre fabrica Paradisi [*Paradiso monacale*] e Inferni [*Inferno monacale*], non tralasciando di far anche Purgatori per le povere donne [*Purgatorio delle mal maritate*, manuscript, lost]».

¹²⁶ *Ibid.*, p. 115: «mi favorisca di mandarla nella Francia, dove godendosi libertà di coscienza, non sarà forse mal veduta per essersi ribbatteggiata».

¹²⁷ WESTWATER, *A Rediscovered Friendship*, pp. 69-70; MEDIOLI, *Des liaisons dangereuses*.

general rules. And so did the upper spheres, locally and even in Rome, as showed by patriarch Tiepolo, again up to a certain degree, when not conflicting with the Republic's interest. However, the picture given in recent years by previous scholars, both in general as much as in Venice, of a Roman Catholic Church supportive towards women, is either too rosy or too narrow. It does not consider the fact that, after Trent, nuns, for instance, did not have any more the lawful liberty of circulating, opposite to monks, friars and priests. There is no evidence even of our unique Tarabotti ever leaving her cloister after 1620. Of course, this does not mean for solid it did not happen; it could either be that I did not find some extant documents or that she was skilful enough not to be caught and therefore not leaving documents of her escapades behind (perhaps thanks to previous information delivered by older nuns in Sant'Anna since the 1608 big scandal). There is evidence that, in such circumstances, the two nuns involved, suor Isabella Franceschi and suor Alba Semitecolo, together with their multiple lovers belonging to the best patrician families in Venice, were able to leave the convent at night on several occasions¹²⁸. There is also evidence that this could happen again. According to Ismael Boulliau, a former Huguenot and an acquaintance of Tarabotti via the French ambassador Grémonville, in July 1646 three nuns of la Celestia nunnery left their convent, together with patrician Giovanni Sagredo (not openly mentioned by Boulliau, but once more made recognizable by his position at the moment, Savio di Terraferma): Sagredo happened to be the grand-nephew of the late abbess of Sant'Anna, suor Costantina Zorzi. According to the Council of ten, he was caught together with a not better specified senator Loredan – not Giovan Francesco, since he became senator in 1654 only –, plus two more patricians, but he suffered no consequences for his political career¹²⁹. We can assume that these were

¹²⁸ ASVe, *Consiglio dei X*, Parti comuni, reg. 54, ff. 121-133; ASVe, *Consiglio dei X*, Criminali, reg. 25, ff. 80-119; ASPVe, *Monialium*, Decreti e mandati (Vendramin), reg. 2 (1609-1619), ff. 6r-10r.

¹²⁹ BNF, *Collection Dupuy*, Ms. 18, «Lettres de Monsieur Boulliau écrites à M. Dupuy St. Saviour de Venise, Florence, Smirne et d'Allemagne, années 1645-1646», ff. 119r-127r; MIATO, *Accademia e autoprofilo*, pp. 247-251, not providing the BNF manuscript page numbers. Contrary to the use (the so-called «monachini», men courting nuns, were mostly young bachelors), Giovanni Sagredo q. Agostino, aged then 30, was married since 1637 and having 4 of his 5 children already born (V. MANDELLI, *Sagredo, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 86, Roma 2017, pp. 606-607; ID., *I Sagredo di Santa Termita tra politica e letteratura*, «Archivio veneto» s. VI, 10 (2015), pp. 104-105). See also: BARBARO, *Albori*, vol. IV, ff. 334, 337, 339, 361; ASVe, *Consiglio dei X*, Parti criminali, b. 63, ff. 46v-48r (23/07/1646): the actual «monachini», there openly mentioned, besides Giovanni Sagredo q. Agostino (1617-1682), were Pietro

isolated cases: it must be underlined that nuns were strictly enclosed and this was an extra, not merely reflecting the same gender division between women and men outside the cloisters. Precisely in the Venetian summer, when boiling hot and terribly damp, at evenings all lay women from all social classes were allowed to take a stroll (the so called «fresco») by boat on gondolas in the open lagoon: women if religious were not, social life could take place within the parlours of their nunneries only.

Contarini q. Marino (1605-1675), single, Alvise Loredan q. Marino (1582-1655) married since 1620, and Giovan Francesco Lippomano q. Pietro (1606-1647), married since 1634, both without offspring.

Abstract

This article explores a specific context (Venetian nunneries during the XVII century) vis-à-vis a very unusual nun (Arcangela Tarabotti), a political writer and proto-feminist. Her intense social life was a contradiction in terms, since nuns were not allowed to any, at least in theory. In practice, all nuns everywhere were allowed to have contact – besides their close relatives – with people in charge of their spiritual needs and well-being, e.g. father confessors, vicars, preachers, direct superiors. Tarabotti was no exception, despite the fact she hides such relations in her published epistolary (1650). Besides, she had to comply with the regulations, special advices etc., issued by local authorities, both lay and religious, like all other nuns. Still, Tarabotti shows off her connections with rather unusual religious or ex religious persons, namely writers Apro시오, Brusoni, Pallavicino, let alone the very disreputable Huguenot and mercenary soldier expat in Venice, comte Laval, possibly the effective writer of *Il divorzio celeste*, in a crossed exchange of allusions, mutual hot accusations and forbidden publications.

Riassunto

Questo articolo esplora uno specifico contesto (i monasteri veneziani femminili nel XVII secolo), a fronte di una monaca coeva piuttosto insolita (Arcangela Tarabotti), scrittrice politica e proto-femminista. La sua intensa vita sociale era di fatto una contraddizione in termini, dal momento che le monache non erano autorizzate ad averne alcuna, almeno in teoria. In realtà, tutte le monache – ovunque – potevano avere contatti, oltre che coi propri familiari, almeno con quanti incaricati dei loro bisogni spirituali, ossia padri confessori, cappellani, predicatori, diretti superiori ecc. Tarabotti non faceva eccezione, nonostante celasse accuratamente tali rapporti nel suo epistolario, pubblicato nel 1650. Inoltre, tanto quanto le sue consorelle, doveva ottemperare a regolamentazioni, decreti, avvisi ecc., emanati dalle autorità locali, sia laiche che religiose. Tuttavia Tarabotti fa sfoggio dei suoi contatti con religiosi altrettanto inusuali quando non apertamente compromessi, quali gli scrittori Apro시오, Brusoni, Pallavicino, nonché – forse – con il discusso conte di Laval (ugonotto e soldato di ventura, espatriato a Venezia, probabile autore, secondo il nunzio Vitelli, de *Il divorzio celeste*), in un continuo scambio incrociato di allusioni, complimenti, reciproche accuse infamanti e pubblicazioni proibite.

RECENSIONI

Studi di storia, arte e archeologia veronese, in onore di Bruno Chiappa, a cura di Gian Maria Varanini, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2021, pp. 472.

Il ricco volume dedicato a Bruno Chiappa indica con chiarezza fin dal titolo gli interessi dello studioso, che ha spaziato nel suo lavoro di ricerca tra archeologia, arte e storia. Credo sia opportuno avvalersi della significativa presentazione del volume di Gian Maria Varanini per delineare la sua figura sia in ambito scientifico, caratterizzato dal «suo genuino amore per la ricerca», sia umanamente per «la sua attitudine collaborativa», «la pazienza, disponibilità, generosità...»: tutte doti che (mi sia consentita la nota personale) anche chi scrive gli riconosce pienamente.

Il volume contiene una ventina di interventi tutti focalizzati su Verona e il suo territorio, oggetti privilegiati già delle ricerche di Chiappa, che coprono un arco temporale compreso tra la preistoria e il XIX secolo. Sono ripartiti in tre distinte sezioni: la prima composta da sei saggi, dedicata alla storia, sarà oggetto di una più accurata analisi. I temi indagati riguardano ambiti assai diversi tra loro, ma tutti in diversa misura connessi agli interessi di Chiappa.

La campagna è trattata da Alfredo Buonopane, che illustra il legame economico e affettivo che univa membri dell'*élite* veronese, che in epoca romana avessero ricoperto una magistratura locale, ai loro possedimenti. L'indagine si avvale prevalentemente di testimonianze epigrafiche, spesso ritrovate nelle sepolture di questi personaggi, che proprio per il loro attaccamento alla terra decidevano di «farsi seppellire all'interno del proprio fondo». Non mancavano i motivi «giuridico-catastali», perché la sepoltura in una proprietà privata ne garantiva ufficialmente i diritti di proprietà. Si trattava per lo più di tenute appartenute da generazioni alla famiglia, che consentivano rilevanti rendite economiche, fondamentali per assicurare le ingenti risorse finanziarie richieste a sostegno dell'attività politica.

Gian Paolo Marchi, nel suo dotto saggio *Vite, uva e vino nella Commedia di Dante*, con dovizia di citazioni e di riferimenti indica l'importante ruolo di questa pianta e dei prodotti da essa derivati nell'opera del poeta fiorentino e più in generale nella cultura religiosa del cattolicesimo, ma anche nel mondo laico italiano e veronese.

Ettore Napione rende omaggio alla bravura di Bruno Chiappa sottolineando il suo «rapporto serissimo con le carte» e ripercorrendo con estrema puntualità la vicenda del presunto ritrovamento della tomba di Alboino, dovuta, invece, ad un eccesso di entusiasmo e di fiducia in «congetture di ricerca», rivelatesi frutto di fantasia e

divulgate con imprudenza tra il 1965 e il '66, da uno studioso autorevole quale Carlo Guido Mor, professore di Storia del diritto dell'Università di Padova.

Tra città e contado si colloca il saggio di Marianna Cipriani e Maria Clara Rossi, che presentano il caso di studio relativo a una *domus* religiosa della Croce Bianca di Arbizzano (in Valpolicella), cui si collega un altro insediamento nel quartiere di Santo Stefano a Verona. Si tratta di una piccola comunità femminile che attuò nel Quattrocento un progetto di vita religiosa condivisa, con l'intento di «sovvenire al prossimo bisognoso e a se stesse, creandosi al contempo un sistema di autoprotezione». La convivenza tra i due stabili di Arbizzano e Verona consentiva alle donne di aiutarsi a vicenda e di garantirsi una condizione economica sicura, pur nella loro condizione vedovile. Il fenomeno, sia pure con declinazioni diverse, era diffuso nel basso medioevo; in alcuni casi dette origine ad istituzioni durature, mentre in questo episodio ebbe una durata di poco superiore ad una cinquantina d'anni.

Protagonista del saggio di Claudio Bismara è ancora una donna, Angela Giuliari jr., vedova di Stefano Maggi, di cui è stato rinvenuto un libro di conti, redatto tra il 1407 e il 1409, nel periodo precedente al compimento del 25° anno di età, quando la legge le consentiva di essere nominata tutrice dei suoi figli. Se la presenza di libri contabili tenuti da uomini è fenomeno relativamente frequente, il caso di analoghi documenti scritti da donne è assai raro e fino ad ora i ritrovamenti sono limitati a Firenze. Nel registro sono annotate, come di consueto, sia le entrate che le uscite. Le rendite erano costituite principalmente da canoni livellari in denaro e in natura e da beni posti nella fertile pianura veronese. Le spese riguardano principalmente il *ménage* della famiglia costituita da Angela, dai suoi tre figli in tenera età e da una domestica. Le principali voci erano attribuibili al vitto, anche se i prodotti derivati dalle possessioni o dai livelli non entravano nel computo. Significativi erano gli esborsi per la carne e le spezie, indice di una buona condizione economica. Anche le uscite relative al vestiario e le altre voci di spesa confermano l'agiatezza della famiglia, ma sono soprattutto significative per cogliere le abitudini di vita di una famiglia del basso medioevo.

Il saggio di Edoardo Demo si avvale di fonti ampiamente utilizzate anche da Bruno Chiappa: la documentazione notarile. Si tratta di una documentazione che fornisce ampie informazioni, ma che richiede «pazienza e costanza», «dedizione e sagacia». Oggetto di studio sono le relazioni internazionali dei mercanti veronesi, sia uomini che donne, in casi particolarmente significativi. La città scaligera nel '500 divenne un centro produttivo di grande importanza, soprattutto per la lavorazione della lana e della seta. I principali mercati di sbocco della città in questa fase si collocavano tra «le Fiandre, l'area tedesca e l'Europa centro orientale»; meno frequenti erano invece i rapporti con Lione, che richiedeva prodotti di seta di qualità superiore rispetto alle lavorazioni prevalenti nel veronese. Non erano solo i veronesi a spostarsi per commerciare; la città scaligera risulta un polo attrattivo anche per i mercanti d'oltralpe, che erano presenti in numero cospicuo, aprivano «filiali e sedi di rappresentanza per compagnie la cui sede è Anversa». Infatti, Verona risulta seconda solo a Venezia tra le città della Repubblica per i commerci con le Fiandre.

La seconda sezione del volume è dedicata agli studi in ambito artistico: vi sono raccolti gli scritti di Fabio Coden, Tiziana Franco, Enrico Maria Guzzo, Paola Marini, Marina Repetto Contaldo, Andrea Tomezzoli, Mattia Vinco e Alessandra Zamperini.

Il tema centrale affrontato da Paola Marini nel suo ampio saggio riguarda il rapporto tra il pittore veneziano Jacopo Robusti, il Tintoretto, e l'architetto vicentino Andrea Palladio. Si tratta di due personaggi che nei loro diversi ambiti produssero opere connotate da un forte carattere innovativo. Ciò che li accomunò inizialmente fu la committenza della famiglia Pisani ed in particolare di Vettor, che li fece intervenire

negli anni Quaranta del Cinquecento in due diverse dimore. Fu nel 1574 che si avviò «una diretta collaborazione tra Palladio e Tintoretto (e Veronese)» in occasione della creazione dell'«apparato per il solenne ingresso in Venezia» di Enrico III di Valois. «Il magnifico allestimento in legno e stucco consisteva in un arco trionfale a tre forniche ispirato a quello di Settimio Severo, e in una retrostante loggia con dieci colonne di ordine corinzio innalzati presso la chiesa di San Nicolò al Lido». La grandiosa opera ebbe vita breve; infatti, fu smontata nell'arco di pochi giorni, una volta conclusi i festeggiamenti. L'A. sottolinea la «dimensione artigianale della pittura (e della scultura) anche presso artisti del calibro» di quelli citati. Il legame tra i due artisti si concludeva con le ultime opere di Tintoretto per una chiesa veneziana di Palladio, San Giorgio Maggiore.

Si connette strettamente con le ricerche e le pubblicazioni di Bruno Chiappa il saggio di Alessandra Zamperini dal titolo *Le grottesche dell'abazia di Isola della Scala: spunti per l'iconografia e per l'attribuzione*. Oggetto dell'indagine è la decorazione del soffitto dello studiolo commissionato dall'arciprete Nicolò Del Bene che resse la chiesa tra il 1582 e il 1592. L'A. così descrive il dipinto: «La volta è suddivisa in otto specchiature a fondo bianco, che circondano un ovale nel quale è raffigurato santo Stefano. Tra le grottesche composte da motivi diversi (una sfinge, un obelisco, cervi e leopardi, creature fitomorfe ed ermafroditi, canefore, chiocciole, pesci, volatili in gabbia, paesaggi con rovine, incensieri fumanti, rami di riso, edicole e padiglioni) emergono le allegorie della *Fede* e della *Carità* [...], della *Liberaltà*, della *Virtù*, della *Castità*, della *Fortuna virtuosa*, dell'*Amore impuro* e dell'*Instabilità*»; il decoro riporta la data del 1584. L'A. si pone il quesito se i temi e l'impiego delle grottesche fossero in linea con i dettami della chiesa cattolica della Controriforma, secondo cui le arti figurative erano tenute ad una adesione al reale e a fini didattici. Compie una dettagliata analisi sia della raffigurazione, sia del contesto in cui si muove il committente, e giunge alla conclusione in estrema sintesi, che lo scopo educativo non rientrava in uno spazio privato di una persona di elevata cultura e che i temi rappresentati riprendevano in sostanza i valori fondamentali della Controriforma cui il prelado aderiva. Per quanto riguarda il secondo tema di approfondimento viene evidenziata l'influenza di Bernardino d'India, anche se quasi sicuramente l'opera non era di sua mano.

Un tema, che forse non è stato ancora adeguatamente indagato in tutte le sue implicazioni, è quello della «universal soppressione» di conventi e monasteri in seguito all'applicazione dei decreti napoleonici, che ne prevedevano la chiusura o la concentrazione. Strettamente connesso a quei decreti era quello del 1804, che imponeva il «divieto di tumulare i cadaveri nelle chiese» e la costruzione di cimiteri pubblici. Le conseguenze di tali provvedimenti in relazione ai monumenti funebri e alle lastre funerarie veronesi sono trattate nel saggio di Tiziana Franco, che ne ripercorre il destino, spesso segnato da distruzione o dispersione. Il periodo che apportò i maggiori danni fu quello immediatamente successivo all'applicazione dei decreti. Ad esempio, danni gravissimi furono apportati al convento di Santa Anastasia, particolarmente ricco di sepolture. Come indica l'A., evidenziando l'azione molto più incisiva di tutela e di inventariazione svolta a Venezia, qualche iniziativa per contrastare la devastazione fu cercata soprattutto dalla «Commissione d'Ornato istituita dal Governo francese nel 1807 e poi rimasta ad operare sotto quello austriaco». Tra i documenti rinvenuti nel ricco fondo della Commissione, particolare rilievo in tal senso riveste «un foglio non datato che elenca una serie di sepolture e d'iscrizioni in chiese diverse, evidentemente un *pro memoria* legato all'urgenza degli interventi e delle demolizioni che si rendevano necessari per i cambi d'uso delle strutture sacre soppresse e vendute». L'iniziativa principale, che prese corpo per cercare di salvare

le memorie civiche che rischiavano la dispersione fu il progetto promosso da Saverio Dalla Rosa di creare un sacrario presso il chiostro di San Zeno, che tuttavia non fu realizzato. Inizialmente qui fu soltanto trasferito il monumento funebre di Margherita Schioppo del 1566, già collocato su una facciata della chiesa di San Bartolomeo in Monte e poi demolito, ma i cui componenti poterono essere ricomposti, e alcune tombe rinvenute successivamente. In questo frangente, quindi, i veronesi furono assai carenti nella volontà e nella capacità di salvare le testimonianze del loro passato.

La sezione dedicata all'archeologia conclude il volume. Qui ricordo i saggi di Federico Biondani, Marianna Cipriani, Giovanni Leonardi e mi soffermo sinteticamente sui lavori di Patrizia Basso, Fabio Saggioro e Luciano Salzani. Tutti gli scritti, pur ampliando in più casi l'orizzonte spaziale, sono focalizzati sulla pianura veronese, così ben conosciuta e studiata da Bruno Chiappa.

Luciano Salzani illustra le particolari iniziative di un archeologo autodidatta, Alessio De Bon, che si interessò inizialmente al recupero di molti reperti nella Bassa Veronese, dove operò come ispettore agrario dal 1926 al 1929. In questo breve arco temporale, su incarico del soprintendente Ettore Ghislanzoni condusse indagini nella vasta area delle Valli Grandi Veronesi, contribuendo alla redazione della *Carta archeologica d'Italia*. Tuttavia, la sua principale realizzazione fu l'istituzione di un museo civico a Legnago, utilizzando criteri di allestimento moderni, precursori di un metodo scientifico che si sarebbe concretizzato solo decenni più tardi. De Bon valorizzava e contestualizzava aspetti della vita quotidiana, secondo una sensibilità «lontanissima da quello che era il punto della grande archeologia antica romana che vigea in quel momento» e che presumibilmente apparteneva alla prima archeologa attiva a Legnago, Maria Fioroni. Nel 1929 De Bon fu trasferito a Bassano e nell'arco di pochi anni la sua creazione fu smantellata. I pochi reperti conservati furono poi consegnati nel 1942 proprio a Maria Fioroni, cui fu affidato dalla famiglia anche l'archivio dello studioso.

Patrizia Basso si sofferma sulle indagini archeologiche condotte a Gazzo Veronese dall'Università di Verona, in collaborazione con l'Università La Sapienza di Roma e la Soprintendenza per l'Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle province di Verona, Rovigo e Vicenza a partire dal 2014. Il progetto era mirato «alla ricostruzione storico archeologica di questo territorio e a promuoverne iniziative di salvaguardia, gestione e pianificazione». In particolare gli studiosi veronesi si sono focalizzati «sulla fase romana del sito». Indagini precedenti avevano già individuato una strada, che è stata oggetto di approfondita analisi in diversi ambiti. Altri filoni di ricerca hanno riguardato una necropoli romana (già oggetto di precedenti scavi), un cospicuo nucleo di monumenti funerari riutilizzati nelle chiese dell'area limitrofa e «il censimento delle tombe e delle necropoli romane note da bibliografia in tutto il territorio veronese», allo scopo di effettuare comparazioni con quelle rinvenute negli scavi. Le ricerche, di cui l'A. dà ampia trattazione, hanno portato a modificare alcune interpretazioni precedenti, che ritenevano il territorio popolato in modo sparso. Il gran numero di tombe ritrovate ha portato ad ipotizzare la presenza di «un nucleo insediativo aggregato», di cui resta da individuare la precisa collocazione. Una seconda questione aperta riguarda la collocazione temporale degli insediamenti funerari, che si concentrano tra prima e seconda metà del II secolo d.C., probabilmente a causa di una più generale contrazione demografica, le cui cause sono ancora da individuare con precisione.

In qualche misura proprio questi mutamenti sono ripresi all'inizio del suo saggio da Fabio Saggioro, che affronta in particolare il tema dei cambiamenti del paesaggio della «pianura veronese tra la fine del mondo romano e l'età medievale». Considerando il numero degli insediamenti l'A. evidenzia come nel periodo tardoantico

si registri una contrazione del 60/80% rispetto ai primi due secoli (analogamente a quanto rilevato da Patrizia Basso). Egli ritiene che la diminuzione non sia dovuta a fattori climatici e che interessi abitazioni di piccole dimensioni. I primi cambiamenti a livello ambientale si possono cogliere nel IV-VI secolo e derivano da una fase alluvionale. Proprio una maggiore estensione delle zone umide doveva portare tra VI e VII secolo ad alcune sperimentazioni insediative, che condussero nel IX secolo alla creazione di nuovi insediamenti come nel caso ampiamente illustrato di Nogara. Dalle analisi condotte su questi insediamenti si evidenzia «come il rapporto con l'area umida e con la foresta (ampiamente diffusa nella Pianura Padana del medioevo *n.d.r.*), fosse economicamente strategico e tutt'altro che improvvisato, tanto che potremmo infine chiederci se quella che viene sommariamente definita economia e sfruttamento dell'incolto, non sia terminologicamente inesatta, visto che di fatto, sembra esistere un sistema di gestione molto più complesso di quanto fosse conosciuto sinora».

In questa sintesi si è cercato di dare la percezione della multiforme varietà di testimonianze, che amici e studiosi hanno voluto offrire a Bruno Chiappa, secondo gli stessi percorsi di ricerca, cui lui ha dedicato per quasi mezzo secolo indagini minuziose, rigorose, intelligenti.

MARIA LUISA FERRARI

Il patriarcato di Aquileia. Identità, liturgia e arte (secoli V-XV), a cura di Zuleika Murat e Paolo Vedovetto, Roma, Viella (I libri di Viella. Arte), 2021, pp. 431.

Questo volume sulle espressioni culturali che il patriarcato di Aquileia fu in grado di originare fra i secoli V e XV è il frutto dei lavori del convegno del 12-13 marzo 2020 e del programma di ricerca *Identity, Liturgy and Art in the Patriarchate of Aquileia, c. 460-c. 1420*, avviato presso l'Università di Padova (STARS Grants 2017). Si apre (*Introduzione*, pp. 7-13) sottolineando il perno attorno al quale si cristallizzò questa importante realtà territoriale, con una veloce ma nodale incursione sulle sue vicende storiche e religiose, incentrata sulla figura di Marco, inviato, secondo la tradizione, da Pietro ad evangelizzare il nord della penisola italiana, e sulla conseguente scelta di Ermagora come suo discepolo. Le basi sulle quali si erge questa variegata architettura di conoscenze multidisciplinari sono intelligibili già sfogliando sommariamente le prime pagine, ragione per cui merita riportare in questa sede alcuni passi di certo illuminanti per l'intento programmatico che trasmettono: «l'obiettivo principale di questo volume, e del progetto di ricerca di cui esso costituisce uno degli esiti, è quello di indagare le dinamiche che hanno portato alla formazione di una specifica identità, intesa nei suoi valori culturali, devozionali e sociali, nel territorio del patriarcato di Aquileia. Esso costituisce infatti un caso di studio esemplare, in virtù di specifiche caratteristiche che lo rendono soggetto ideale di analisi, con particolare riferimento alla sua estensione sovranazionale; il patriarcato comprendeva infatti regioni diverse, e univa popoli che parlavano differenti lingue, avevano origini storiche ed etniche dissimili, così come pure diversi tradizioni e usi. In tale contesto, assumono dunque particolare interesse le strategie messe a punto e sfruttate per creare, diffondere, e favorire il radicamento di un'identità unica e comune, che potremmo definire 'patriarchina', parallela e alternativa alle altre identità locali cui essa, in qualche modo, si sovrappone».

La prima parte di questo lavoro collettaneo (intitolata *Identità, liturgia e arte ad Aquileia*, p. 15) è dedicata principalmente alla città di Aquileia, con saggi a carattere multidisciplinare organizzati in modo tale da creare strutture logiche che si sostengo-

no vicendevolmente. I primi lavori (che, in verità, costituiscono la premessa fondamentale anche per la seconda parte), non a caso, sono di carattere più marcatamente storico e storiografico, per poi lasciare il posto a contributi rivolti ad aspetti religiosi, liturgici e soprattutto storico-artistici.

Spetta ad Andrea Tilatti (*Aquileia, patriarcato, medioevo. Qualche problema storiografico*, pp. 17-31) immergersi nella fitta e articolata letteratura critica sul patriarcato e cogliere le mutazioni di approccio che maturarono nel corso dei secoli, a partire da Giovanni Candido (del 1521 sono i *Commentarii Aquileienses*) che rappresenta uno dei primi tentativi di riorganizzazione della conoscenza relativa alla terra friulana. Poco oltre l'A., pur non trascurando gli innumerevoli passaggi intermedi, si sofferma giustamente sui più maturi approcci di Pio Paschini, che concentrò nei tre volumi della sua *Storia* una quantità enorme di informazioni sui singoli patriarchi. Dagli anni '30 del Novecento ai tempi più vicini a noi i passi per meditare intorno a un più puntuale resoconto delle vicende locali sono stati considerevoli, grazie anche alla nascita di istituzioni di ricerca che su vari versanti hanno promosso, ad esempio, sistematici studi sulle fonti. Fra le molte parti che potrebbero essere evocate sembra opportuno ricordare la pungente riflessione sull'ancora oggi tanto abusato concetto di 'patria', e segnatamente sulle differenti connotazioni che furono attribuite a questo termine fra medioevo ed età contemporanea. Si apre di conseguenza un capitolo davvero interessante sui meccanismi attorno ai quali si coagulò il 'sentimento nazionalista' in questa terra incuneata nell'estremo margine orientale della penisola: «quello che personalmente continua a sorprendermi – se vogliamo concludere proprio con la 'patria', che occhieggia più ai patriarchi che ai padri – è come la storiografia, oltre che una più confusa memoria collettiva, abbia assegnato valori così fortemente identitari a un'istituzione che è stata pressoché sempre e tranne pochissime eccezioni rappresentata da personaggi, lignaggi e gruppi di potere che non potevano certo dirsi espressione della società locale».

Ad un aspetto circoscritto delle vicende aquileiesi è dedicato il saggio di Giuseppe Cuscito (*Cause e conseguenze dello scisma dei Tre Capitoli alle origini del patriarcato aquileiese*, pp. 33-41), che prende in esame uno degli avvenimenti considerati da molto tempo costitutivi del patrimonio politico, religioso, territoriale del patriarcato. Come afferma l'A., e non si può che coglierne la ragione, «non è possibile parlare del patriarcato di Aquileia senza partire dallo scisma dei Tre Capitoli, che, se non è all'origine diretta del suo nuovo rango ecclesiastico, fu certamente all'origine di un'autocoscienza ecclesiale fra controversie e lacerazioni». In questo affondo tematico vengono nondimeno predilette soprattutto le opposte posizioni romane, e segnatamente papali, e delle autorità religiose che reggevano il patriarcato con i vescovadi suffraganei, in un lucido e minuto percorso che ricostruisce e soppesa le ripercussioni su un ampio settore altoadriatico.

Ai saggi di carattere più strettamente storico subentra una serie di lavori che prende in consegna aspetti riguardanti la vita religiosa, la liturgia e la produzione letteraria aquileiese. Apre questa sezione il dotto e scrupoloso lavoro di Alessio Peršič (*Lo specifico dell'identità spirituale aquileiese nelle sue fonti letterarie patristiche e nelle sue peculiarità liturgiche primitive*, pp. 43-64) su alcune fonti della tradizione letteraria tardoantica del patriarcato. Il contributo è diviso in numerosi paragrafi – non sempre di facile lettura per il denso contenuto – dedicati: a Fortunaziano (342-369) e la tradizione ireneana ad Aquileia, con affondi sulla simbologia dell'aquila; alle ascendenze giovanee-asiane della Pasqua aquileiese e segnatamente alla loro declinazione in Cromazio; al rito della lavanda dei piedi come parte costitutiva della prassi battesimale; alla riforma del rito dell'iniziazione cristiana; alla proclamazione del *descensus*

(la discesa di Cristo negli inferi); al contenuto della salvezza «nel segno di Giona», con riferimenti al mosaico teodoriano della basilica sud; ai caratteri intrinseci del rito patriarchino.

Ai componimenti di Paolino II (787?-802) è dedicato il lungo saggio a quattro mani di Sandro Piussi e Alessio Peršič (*I ritmi del patriarca Paolino II: suggestioni per l'eucoologia aquileiese*, pp. 65-103), che si pone come obiettivo quello di rintracciare le persistenze, o per meglio dire la continuità, della cultura primitiva aquileiese nell'opera di questo importante personaggio formato all'interno della temperie culturale longobarda, intrisa di stimoli ambrosiano-gallicani. Gli A. valutano con sguardo lenticolare gli inni paoliniani (è significativo che queste composizioni fossero utilizzate anche durante la ritualità in basilica, come pure nelle parti paraliturgiche), in grado di restituire i paradigmi letterari presenti nella produzione di questo straordinario personaggio vissuto a cavaliere di due periodi nodali per il patriarcato. La seconda parte del saggio si rivolge pertanto all'analisi minuziosa dei ritmi che celebrano l'*Incarnazione* e il *Mistero pasquale*, comparati con una quantità davvero considerevole di fonti della prima cristianità.

L'aspetto musicale del rito patriarchale è affrontato da Antonio Lovato (*L'ordo dell'estrema unzione in fonti tardive del patriarcato di Aquileia*, pp. 105-141), che focalizza la propria ricerca sui testi e sulle intonazioni musicali – tramandate da fonti di epoca tarda (XV-XVI secolo) – per l'amministrazione del sacramento dell'estrema unzione, per la *commendatio animae* e per la celebrazione delle esequie. Le quattro appendici finali, che permettono utilissimi riscontri dei contenuti discussi nelle pagine precedenti, danno conto di un lavoro davvero approfondito su una grande quantità di materiali, non solo di area friulana.

L'ultima sezione della prima parte è interamente dedicata alla produzione artistica nella principale città del patriarcato, con tre saggi che scandagliano un repertorio di opere cadenzato fra l'epoca tardo longobarda e il pieno Trecento. Paolo Vedovetto (*Animali fantastici e dove trovarli: sculture e arredi liturgici ad Aquileia tra VIII e XI secolo*, pp. 143-170) concentra la sua ricerca su una cinquantina di manufatti – in parte inediti e non presenti nel possente *Corpus* di Tagliaferri –, rinvenuti durante recenti scavi archeologici, in operazioni di restauro alla cattedrale di Santa Maria o marginalizzati nei depositi museali aquileiesi. Il saggio è organizzato con limpida chiarezza in paragrafi, con l'intento di accorpare ogni reperto in base alla funzione primitiva e al recupero del contesto antico di utilizzo. Grazie a questo procedimento l'A. è quindi in grado di identificare intere parti di arredi che, per mezzo di diagrammi ricostruttivi, acquisiscono piena leggibilità. Fra i pezzi che merita citare vi sono archetti di pergula, archetti di almeno cinque cibori, un problematico frammento associato ad un ambone, quattro gruppi di plutei, il fronte di un sarcofago. Le ultime pagine del saggio sono occupate dalla proposta di restituzione della recinzione presbiteriale di epoca protoromanica (XI secolo), sostenuta da un'accurata lettura delle fonti, dalla valutazione archeologica degli alzati della basilica, dalla morfologia dei pezzi e da un suggestivo diagramma grafico.

Su un analogo frangente temporale e tematico si pone il lavoro di Maurizio Buora (*Aquileia vs Grado: competizione nei rilievi fatti eseguire da Poppone e da Orso Orseolo intorno al 1030*, pp. 171-176), che mette in relazione gli apparati scultorei della basilica patriarchale e quelli di Santa Maria di Grado valutati in rapporto alla contrapposizione politica fra i due poli religiosi e politici dell'area altoadriatica. Molto acutamente l'A. esordisce ricordando che «l'inimicizia – meglio sarebbe dire aperta ostilità – tra Aquileia e Grado risale almeno all'inizio del VII secolo e col tempo non sembra essere cessata, al punto che i patriarchi aquileiesi più volte tentarono di impa-

dronirsi dell'isola, a riprova di un mai sopito desiderio di assoggettamento del potente vicino. Nondimeno la competizione poteva manifestarsi anche in altri campi e in forme diverse, ad esempio nella committenza artistica». In questa dinamica di tenace e cruento contrasto si impongono per l'A. le figure del patriarca Poppone e del vescovo Orso Orseolo in qualità di indiscussi promotori della produzione artistica. L'analisi parte pertanto con una dettagliata valutazione dell'apparato plastico predisposto per la basilica cosiddetta popponiana, individuato in base al contenuto iconografico e all'adozione di schemi morfologici ricorrenti. L'analisi si rivolge poi al versante lagunare verso Torcello e Grado, la cui produzione plastica viene riconsiderata attraverso l'inedita chiave di lettura costituita dal ciborio di Gregorio a Zara.

Alla fase di trasformazione della basilica a cavallo fra Due e Trecento si dedica Zuleika Murat (*La cappella dei Della Torre nella basilica di Aquileia, fra esigenze di devozione e affermazione identitaria*, pp. 197-223), che si concentra sulla predisposizione della grande cappella sepolcrale sul fianco sud dell'edificio, destinata a pantheon dei della Torre. Voluta probabilmente dal patriarca Raimondo (morto nel 1299) e dedicata ai santi Ambrogio e Margherita, raccoglie i sarcofagi del fondatore e di vari componenti della famiglia (la maggior parte sono bisomi, tranne quelli degli alti prelati). L'A. si sofferma in dettaglio sulle imponenti casse, tutte singolarmente anepigrafi, in pietra bianca e in calcare ammonitico veronese – il famoso Rosso di Verona che per intonazione cromatica bene si adatta ad assolvere funzioni anche simboliche –, proponendo di associarle a vari componenti della dinastia torriana, grazie al contenuto formale delle decorazioni, a una puntuale lettura delle fonti e all'associazione con gli apparati decorativi stesi sulle pareti. L'ultimo paragrafo di questo dettagliato studio è rivolto alla ritualità che si compiva nella cappella: «la spettacolarizzazione della morte e dei suoi riti era infatti strategica per tramandare la memoria e plasmare l'immagine dell'individuo e del clan. Ne era ben consapevole Raimondo, che, in vita, aveva saputo sfruttare magistralmente i cerimoniali, i gesti, gli oggetti ad essi associati, per indurre nel popolo specifiche reazioni spirituali, ma anche sentimenti identitari e di coesione sociale». Articolate procedure liturgiche e devozionali rendevano questo spazio estremamente vitale, contribuendo in questo modo a perpetuare la memoria di questa famiglia tenacemente radicata nelle dinamiche politiche aquileiesi.

La seconda parte del volume (intitolata *Identità, liturgia e arte nei territori del patriarcato*) è dedicata all'estesa compagine regionale patriarquina, riproponendo gli schemi logici già adottati in precedenza, ma prediligendo un'organizzazione interna per aree omogenee e circoscritte. Ancora una volta, quindi, si incontrano saggi di matrice storica, storico-religiosa e agiografica, ma la maggior parte dei lavori si rivolge al contenuto estetico delle committenze maturate in un ampio territorio compreso fra l'Istria, nel versante orientale, e Verona, in quello occidentale. Alle vite dei santi aquileiesi e istriani si dedica Emanuela Colombi (*Il «puzzle» delle Passioni aquileiesi e istriane*, pp. 227-245), ben consapevole di poter fare riferimento esclusivamente a «un gruppo di testi di cronologia incerta, ma certamente redatti nella medesima area geografica». Fra le *passiones* prese in considerazione vi sono quelle di san Giusto, collegato allo scisma tricapitolino (e quindi ascrivibile al VI secolo), di san Mauro (almeno del IX secolo), di san Pelagio (ugualmente di età carolingia), di san Germano di Pola, di san Servolo di Trieste, per giungere a quella dei santi Felice e Fortunato, che rappresenta una chiave di lettura imprescindibile per molte narrazioni. Partendo da questa visuale, l'A. lega la valutazione dei meccanismi di prestito linguistico fra le legende agiografiche, alla vera e propria perpetuazione dei contenuti, desumibile, ad esempio, nello svolgimento narrativo delle torture subite dai campioni della fede. Sembra che così prendere forma una sorta di koinè culturale attorno alla regione altoadriatica, i

cui contorni restano comunque di difficile definizione: «se questo progetto agiografico unitario fosse davvero esistito, è da chiedersi anche in quale finestra cronologica ne sarebbe verosimile la collocazione. L'età carolingia potrebbe essere buona candidata...», ma non è escluso, sottolinea l'A., che le vicende tricapolitane inquadrabili nel VII secolo possano avere avuto qualche responsabilità maggiore e diretta.

Magdalena Sklobar e Sunčica Mustać (*From Parchment to Stone: The Twelfth-Century Relief Carvings with St Peter and Ecclesia from Vodnjan in Istria (Dignano d'Istria)*, pp. 247-268) dedicano il loro lavoro all'interpretazione di due pannelli in calcare, ascrivibili al XII secolo, conservati a Dignano d'Istria, nei quali sono rappresentati due personaggi stanti, identificati come san Pietro e l'*Ecclesia*. Il saggio si apre con un paragrafo dedicato alle realtà religiose di riferimento per gli abitanti del villaggio, una delle quali è strettamente legata con la provenienza delle due tavole. Seguono la dettagliata descrizione delle opere, in cui sono presi in considerazione anche i contenuti delle epigrafi impostate nelle tabelle superiori, e il recupero dei nessi logici e formali con alcune miniature di ambito svizzero e tedesco (forse circolanti in Istria nel XII secolo), fondamentali per identificare i contenuti teologici di quelle iconografie.

Una serie archivistica presente nell'Archivio della curia arcivescovile di Udine (denominata a parte *Imperii*), fondamentale per comprendere le vicende storiche della diocesi di Aquileia e soprattutto dei territori che continuarono ad insistere nel Sacro Romano Impero dopo la conquista veneziana, è indagata da Katja Piazza (*La serie Chiese a parte Imperii dell'Archivio storico diocesano di Udine*, pp. 269-279). Vi si ricavano informazioni fondamentali, sia dal punto di vista delle vicende conservative del cospicuo fondo (composto da ben 89 buste, numerate 688-776), sia della gestione del territorio fino a tempi molto vicini a noi; un imprescindibile strumento per ogni ricerca che si rivolga a questi settori dell'antica diocesi aquileiese.

I due saggi successivi sono rivolti a una delle diocesi suffraganee aquileiesi, nello specifico a Verona, spinta nel settore occidentale dell'ampio territorio del patriarcato. Il primo è di Maria Clara Rossi (*La Chiesa veronese e il patriarcato di Aquileia (secoli XIII-XIV)*, pp. 281-300), che dedica le proprie indagini alla particolare condizione dei canonici della cattedrale, soggetti direttamente al patriarca e non al vescovo della città. Il lavoro è presentato attraverso un nitido percorso diacronico che debutta con le difficoltà di relazione fra le due entità religiose, per concentrarsi quindi sulla possibile origine nel XII secolo di questa dipendenza giuridica, basata su un documento falso predisposto proprio dai canonici; prosegue quindi con il recupero delle motivazioni che portarono alla redazione dell'atto e soprattutto con le ricadute concrete di questa bipolarità imperfetta, ad esempio, quando si rese necessario riconsacrare la chiesa canonica di San Giorgio (Sant'Elena). La situazione non cambiò nel corso del XIII secolo: «i numerosi lustri intercorsi dopo la fine dell'episcopato di Tebaldo non avevano modificato la fisionomia 'indipendentista' del clero cattedrale, che nel 1200 ebbe nuovamente confermata la sua esenzione dal vescovo di Verona e la soggezione al metropolita di Aquileia». Nei paragrafi seguenti vengono valutati il ruolo dell'aristocrazia veronese in epoca ezzeliniana e la situazione politica nel corso del Trecento, ricordando alcuni eventi cruciali per comprendere le dinamiche politiche in cui era incardinato il capitolo veronese; sintomatico e denso di significato simbolico è, ad esempio, quanto avvenne innanzi alla cattedrale all'arrivo del patriarca Bertrando, accolto con canti ed inni, che consegnò nelle mani del vicario le cavezze del proprio cavallo, ricevendone in cambio un fiorino d'oro. L'intenzione da parte del patriarca di tenere sotto stretto controllo la situazione veronese ebbe varie ragioni, fra le quali non vanno sicuramente sottovalutate, come afferma l'A., quelle di ordine territoriale e strategico.

Una situazione per certi versi analoga è quella messa in luce da Silvia Musetti (*Intorno a San Giovanni in Fonte. Conflittualità nel cuore della diocesi veronese sotto il segno del battesimo*, pp. 301-332), in relazione ad uno dei fulcri religiosi del complesso episcopale veronese, ovvero il battistero: direttamente connesso con le prerogative religiose della cattedrale, ovvero del vescovo, era possesso dei canonici e nel contempo gestito da un clero proprio; situazione che creò in più di un'occasione contrasti con l'alto prelato, proprio per il particolare status giuridico dei canonici che dipendevano direttamente dal patriarca di Aquileia. Come ribadisce l'A., questo cortocircuito istituzionale non poteva non generare delle discrasie pure nella gestione degli spazi interni di San Giovanni. Dopo avere valutato le vie di accesso agli spazi interni, viene dedicato ampio spazio ad analizzare il fonte battesimale, segnalando, ad esempio, che non è un caso che la scena con il battesimo si trovi in asse con l'adito occidentale, ovvero la via principale di accesso alla chiesa e percorso delle solenni processioni canoniche. Il funzionamento di questo articolato arredo è chiarito in relazione all'analogo arredo presente nel battistero di Parma, di cui un documento del 1225 enuclea dettagliatamente le articolate operazioni in cui era coinvolto, e alle indicazioni piuttosto laconiche contenute nel *Carpsum* del cantore Stefano. Uno spoglio sistematico delle carte d'archivio aiuta poi l'A. a definire con lucida prospettiva le vicende istituzionali legate al battistero fra la metà del XII e il XIV secolo: la prima citazione del clero di riferimento (1159); i nomi dei presbiteri che vi operavano (1180, 1188, 1193, 1194, ecc.), e, soprattutto, gli eventi legati a Telzo; gli edifici di pertinenza; fino a giungere all'appello al patriarca del 1332 e alla prerogativa di battesimo vantata nel 1338 dalla chiesa canonica di Sant'Elena.

Gli ultimi quattro saggi del volume sono dedicati a Udine, il sito che dopo Aquileia ha ricevuto maggiore attenzione in questo volume, e alle opere d'arte predisposte per i principali edifici religiosi della città. Vi sono trattati vari aspetti che vanno dall'architettura, agli apparati decorativi pittorici, alla liturgia, coprendo un ampio ventaglio di ambiti che va dall'architettura fino alla miniatura. Apre questo gruppo omogeneo di ricerche sulla città friulana il saggio di Davide Tamarin (*Santa Chiara a Udine nel medioevo: arte e architettura di un monastero aristocratico nel patriarcato di Aquileia*, pp. 333-352), dedicato a una delle presenze monastiche di rilievo nel centro. Merita ricordare in questa sede, attraverso le parole dell'A., la reale portata di questa esperienza claustrale nel tessuto religioso della città: «il robusto potere vescovile e signorile dei patriarchi di Aquileia difficilmente permise la presenza nel proprio territorio dei nuovi ordini religiosi che si diffusero nei primi decenni del XIII secolo senza la certezza di esercitare un adeguato controllo su di essi». Questa premessa serve per comprendere l'intricata strategia che congiunse il patriarca, l'aristocrazia e gli ordini religiosi in un sistema che garantiva il controllo da parte del vertice della chiesa metropolitana. Proprio in questa dinamica va interpretata anche la presenza delle clarisse nel convento di Santa Chiara, di cui si posseggono molte notizie storiche, ma limitate testimonianze materiali, a causa delle alterne vicende conservative cui fu soggetto il complesso. Dopo avere tentato di rintracciare la volumetria dell'edificio trecentesco, l'A. sposta l'attenzione sulla conformazione degli spazi da un punto di vista liturgico e sulla loro morfologia, specialmente in relazione al coro delle monache.

Sul versante della cultura figurativa si pone invece il contributo di Sara Turk (*Affreschi trecenteschi previtaleschi nel duomo di Udine*, pp. 353-373), dedicato agli apparati pittorici del duomo di Udine precedenti alla campagna di Vitale da Bologna. Si tratta di un gruppo omogeneo di pannelli sopravvissuto alle trasformazioni dell'edificio e recuperato sul fronte interno delle due cappelle absidali nord. Scarsa-

mente considerato in sede critica, il poco che avanza di questa fase decorativa merita indubbiamente qualche attenzione in virtù del fatto che l'edificio, come acutamente sottolinea l'A., acquisì fra Due e Trecento una indubbia centralità per il trasferimento della sede politica patriarcale nel castello della città: Udine si stava apprestando a ricoprire un ruolo che l'avrebbe resa strategica nelle dinamiche politiche dei decenni seguenti. Dopo avere percorso le vicende costruttive di questa parte della fabbrica ed esplorato gli eventi che portarono alla riscoperta di queste testimonianze, l'A. si sofferma sugli apparati decorativi, sulla loro iconografia e sul linguaggio che li caratterizza. Ne emerge un orientamento estetico in via di definizione, con tratti caratteristici ben radicati nel territorio diocesano.

Al rapporto fra architettura, liturgia e arredi, sempre in relazione al duomo di Udine, fa riferimento il lavoro di Fabio Massaccesi (*L'ecclēsia Sanctae Mariae de Utino al tempo del patriarca Bertrando: nuove proposte per lo spazio liturgico, tra architettura e decorazione*, pp. 375-404), che concentra il proprio interesse di ricerca soprattutto sulla configurazione dello spazio sacro della principale chiesa della città, nella fase precedente la metà del XIV secolo. Il saggio si apre con un denso paragrafo sulla storia di Santa Maria, nello specifico sulle fasi di trasformazione e decorazione della collegiata intraprese durante i patriarcati di Pagano della Torre e di Bertrando di Saint-Geniès, ovvero fra gli anni venti-trenta (la consacrazione avvenne nel 1335) e la metà del XIV secolo. Dopo un affondo sulla campagna vitalesca, giustamente rapportata alla definizione degli spazi rituali dell'edificio, e sulla forma architettonica l'A. entra nel vivo dell'analisi dedicata alle componenti liturgiche, con considerazioni inedite sulla posizione e sulla morfologia dei presidi microarchitettonici per il culto. In rapporto al coro – lo spazio a cui viene riservato il maggiore sforzo di indagine –, l'A. raccorda le posizioni della tomba del patriarca, assassinato nel 1350, e dell'altare maggiore con lo sviluppo e la disposizione dei seggi dei canonici che vengono giustamente assegnati agli spazi della navata (solo in seguito riordinati dietro all'altare). Si passa quindi all'identificazione della posizione della trave della gloria, con i suoi apparati simbolici, e alla sua successiva migrazione verso est, per giungere infine allo spazio del santuario con il seggio patriarcale sistemato in fondo alla cappella.

L'ultimo saggio del volume è di Margherita Zibordi (*La miniatura nei libri dei patriarchi: nuove ipotesi per il graduale del Capitolo di Udine*, pp. 405-422), che svolge puntuali e argomentate ricerche agli apparati miniati di quattro codici destinati alla liturgia musicale del capitolo di Udine: «a rendere oltremodo interessante e degna di nota la serie udinese non sono peculiarità legate al testo o alla musica ma lo splendido, e alquanto insolito, apparato illustrativo, che si ritiene opera di almeno due diverse mani». L'A. non a caso sottolinea l'ottima qualità degli impianti figurativi, destinati prevalentemente ai capilettera degli introiti, che talvolta prevedono dei chierici con alcune parti del corpo umane e altre animali, intenti a leggere, scrivere o cantare, e figure nude, bestiali o in metamorfosi. L'ascendenza bolognese di questequisite figure è rintracciata attraverso le opere dell'Illustratore, del Maestro del 1346, dell'anonimo miniatore della Matricola della Società dei Cordovanieri, ma soprattutto di Vitale da Bologna. Merita di sicuro rilevare che, grazie all'attenta lettura delle fonti, l'A. riesce a stabilire l'arco cronologico entro il quale furono commissionati i codici: il 18 gennaio 1347 il vicario ordinò ai canonici di dotarsi di un adeguato graduale; fra l'inverno e la primavera del 1347 è plausibile che il capitolo abbia ordinato almeno la scrittura dei volumi; nel 1368 l'operazione era conclusa, poiché il nuovo graduale compare in un inventario di quell'anno. Fra il quinto e il sesto decennio del XIV secolo, quindi, la collegiata possedeva un graduale di grande formato, consono al ruolo che il patriarca aveva pensato per questa realtà culturale.

Questo importante progetto editoriale sulla storia, sulla cultura e più in generale sulle manifestazioni artistiche di Aquileia e del suo distretto religioso si pone come un punto di passaggio necessario per la conoscenza del multiforme mondo di cui fu portavoce il patriarcato. Si può facilmente cogliere, scorrendo uno dopo l'altro i contributi, che la rigida e razionale organizzazione interna del volume, così concepita per ovvie ragioni di fruibilità, in realtà ammette una dialettica trasversale fra le varie discipline qui messe in campo: ognuna è premessa e conseguenza dell'altra in ordine soprattutto alla metodologia. Le indagini, concepite con sicuro rigore dai diciotto partecipanti a questa esperienza editoriale, aprono uno spiraglio sul multiforme e articolato 'ecosistema' patriarchino, coscienti dell'impossibilità di un esito esaustivo. Si apre, insomma, un orizzonte di esperienze che ha anche la funzione di stimolare ulteriori passi in avanti, che ci si augura vengano presto intrapresi, perché molti sono i temi che ancora aspettano di essere indagati con altrettanta tenacia e validità di risultati.

FABIO CODEN

JEAN-CLAUDE HOCQUET, *Les monastères vénitiens et l'argent*, Rome, École Française de Rome (Collection de l'École Française de Rome), 2020, pp. 456.

Nel leggere il libro di Hocquet, il mio pensiero corre alla trilogia capolavoro di Jane Gardam che descrive l'evolversi di una stessa storia – sullo sfondo del declino dell'impero britannico – attraverso la lente di tre personaggi strettamente legati (*Old Filth*, 2004; *The Man in the Wooden Hat*, 2009; *Last Friends*, 2013); ogni romanzo è autonomo ma, alla fine, non si può comprendere compiutamente nessuna delle tre esistenze senza mettere insieme i vari punti di vista.

Nel nuovo lavoro, Hocquet delinea la vicenda delle temporalità di due fra i più importanti monasteri della Venezia medievale – San Giorgio Maggiore di Venezia e Santissima Trinità e San Michele Arcangelo di Brondolo –, prendendo avvio in parte dai soliti, famosi 428 documenti notarili datati sino al 1199, relativi alle saline di Chioggia, documenti già interrogati – assieme a molti altri – in tutta la sua magistrale opera sul sale. Qui li esamina da un altro punto di vista, per ricostruire in dettaglio la storia delle vicende patrimoniali dei due monasteri, dopo aver trattato, nelle sue opere precedenti, le vicende legate al sale dal punto di vista della produzione, del mercato, dei traffici e financo della ricaduta che ebbe sulla *facies* della città l'accumulo di grandi ricchezze.

Due monasteri di antichissima origine, protetti da eminenti famiglie veneziane che li dotarono di grandi patrimoni. Le analogie fra i due monasteri finiscono qui. Anzi, le loro vicende non potrebbero essere più diverse, sin dall'origine: San Giorgio, di fondazione dogale (982) e incardinato nel centro del vaso lagunare, vicinissimo al potere politico e lontano dai pericoli derivanti dalle piene fluviali e da incursioni nemiche; Santissima Trinità e San Michele, forse di origine longobarda, situato all'estrema propaggine della Laguna meridionale, in una vastissima estensione di acque salse, dove i riverberi della città giungevano attutiti, ma ben avvertiti erano i pericoli dell'azione sovvertitrice dei fiumi, in particolare del Brenta, e le insicurezze dovute alla posizione di frontiera. Se la funzione dei due cenobi in un certo senso era analoga (l'uno a presidio, per quei secoli più remoti, di un'area nevralgica alla confluenza dei rii maggiori della città e di fronte al palazzo, l'altro posto a tutela dei confini sud del ducato), la diversa collocazione geografica determinò gli esiti opposti della loro

vicenda: San Giorgio giunto integro alla secolarizzazione napoleonica (a parte una ben dolorosa perdita a favore delle pareti del Louvre), e ora risignificato attraverso la nuova vocazione di centro culturale di rilevanza internazionale; Santissima Trinità e San Michele travolto e spazzato via dalla guerra di Chioggia. Triste vicenda per un presidio di fortezza dedicato al campione della giustizia divina, la cui effigie, non a caso, nel progetto di Calendario diviene pietra d'angolo del Palazzo.

Il libro è strutturato in tre parti (*La constitution des patrimoines au temps de l'expansion*, pp. 5-145; *Crise, réorganisation, effondrement. XII^e-XV^e siècle*, pp. 147-273; *Le monastère de San Giorgio Maggiore leader de la congrégation Cassinense, province ecclésiastique de Venise*, pp. 275-376) ciascuna divisa in cinque capitoli, una conclusione generale e appendici in tabelle relative alle acquisizioni di beni, al patrimonio, ai beni salini, fondiari e urbani, alle rendite e alle spese etc. dei due monasteri. Completano il volume due mappe che localizzano i beni urbani di San Giorgio nel centro della città e i beni fondiari dei due monasteri in terraferma. Non manca, come in quasi ogni opera di Hocquet, la pianta ricostruttiva della ubicazione delle saline a Chioggia, tratta dal suo volume del 1991 (*Chioggia, capitale del sale nel Medioevo*, Sottomarina 1991), indispensabile per farci immaginare come dovette essere la vita quotidiana del monastero periferico, perduto in quella vastità equorea, paradossalmente ricondotta al suo opposto dell'opera dell'uomo, cioè a forme geometriche definite, e tutt'altro che uniforme nei colori che l'evaporazione del sale nei vari bacini creava.

Nella prima parte del volume, l'A. ricostruisce il formarsi delle vastissime fortune fondiari e immobiliari dei due cenobi, a partire dalle prime notizie tramandateci, la donazione del duca longobardo Sergio di Senigallia allo scadere dell' VIII secolo al già costituito monastero di San Michele, e quella del doge Tribuno Memmo al monaco Giovanni Morosini della chiesa di San Giorgio (982), cappella ducale dipendente dal palazzo, per erigervi un monastero.

Entrambi i cenobi sin dalle origini perseguirono pazientemente una politica di acquisizione di beni, grazie a cospicui lasciti testamentari, a donazioni, alle rendite fondiari, alla vendita dei raccolti, alle decime, a prestiti ipotecari e ad acquisti che miravano a integrare i beni ricevuti in donazione per costituire un dominio organico. Hocquet segue l'accrescimento progressivo dei patrimoni in Laguna, in terraferma, in città, a Costantinopoli.

La seconda parte del volume analizza con puntigliosità, sino al tardo medioevo, le pesanti difficoltà nella gestione economica, con aspetti diversi per i due cenobi, ma anche la crisi spirituale che entrambi affrontarono, inquadrata nel declino generale delle più antiche fondazioni monasteriali veneziane (e non solo), quando in città si affacciarono i nuovi ordini religiosi, rispondenti alle esigenze della nuove categorie sociali cittadine, che catalizzarono entusiasmi, vocazioni, donazioni; senza contare l'impovertimento demografico conseguente le numerose epidemie che si susseguirono a partire dal 1348.

Nella terza parte, abbandonato il monastero lagunare alla sua fine – bombardato dai veneziani che vi uccisero il capitano generale delle galee genovesi ivi asserragliato, e messo a fuoco dagli stessi genovesi nella fuga – l'A. ritesse la vicenda finanziaria del monastero urbano in epoca moderna, resa più complessa dall'intrecciarsi della sua storia con quella della Congregazione di Santa Giustina di Padova prima e cassinense poi. La riunione dei monasteri benedettini in congregazioni che istituirono una solidarietà finanziaria nonché spirituale garantì a San Giorgio la possibilità di superare una profonda crisi nel XIV secolo. L'A. insegue anche una ricostruzione delle spese relative al rinnovamento edilizio del monastero, tra i secoli XV e XVII, e ne ricomponne entrate e patrimonio fondiario e immobiliare – caratterizzati da un'estrema stabilità

– sebbene tra la fine del medioevo e il XVI secolo compreso la documentazione risulti reticente, essendosi conservati solo conti sparsi. Del pari, delinea un quadro delle operazioni finanziarie poste in essere dal monastero, ne ricostruisce l'indebitamento e il rapporto con la fiscalità, ovviamente anche pontificia; i monasteri infatti contribuivano alle finanze di due stati e alla fine del XVIII secolo questa doppia fiscalità assorbiva la metà delle risorse di San Giorgio, «lequel était canoniquement tenu à une mission charitable d'assistance aux pauvres, aux infirmes» (p. 374).

Le fonti per i primi secoli sono, come ci segnala l'A., le edizioni critiche della documentazione dei due monasteri, curate da Luigi Lanfranchi e Bianca Lanfranchi Strina per il Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia (materiale sicuramente già trascritto da Hocquet stesso negli anni delle sue frequentazioni giovanili dell'Archivio di Stato). Per l'epoca successiva, *in primis* ancora gli archivi dei due monasteri, che hanno parimenti avuto vicende divergenti: il monastero urbano assieme al suo glorioso patrimonio monumentale conserva anche quello documentale, ricchissimo, sino al 1806; il cenobio lagunare invece vede il suo archivio, comunque avaro di atti dopo che fu affidato ai cistercensi nel 1229, smembrato fra molte biblioteche europee; i pochi documenti conservati a Venezia si ritrovano nell'archivio di Santo Spirito (monastero dell'omonima isola lagunare dove la comunità dei monaci trovò rifugio dopo la guerra di Chioggia).

Altre fonti fondamentali sono ovviamente gli archivi pubblici, il *Codice del Piovego*, parimenti edito per le Fonti da Bianca Lanfranchi Strina, nonché la copiosissima serie dei notai di Chioggia con l'affermarsi del contratto di mezzadria che richiedeva rinnovi notarili o nuove stipule. Relativamente a esso e ai primi tempi della sua introduzione, Hocquet non manca di rilevare «le prismes déformant» della documentazione (p. 272): non si conserva memoria dei rapporti di livello perpetuo, rimasto invece «largement et silencieusement dominant» (p. 142), rinnovabile una volta per scritto e poi tacitamente, cosa che impedisce allo storico di seguire il destino del bene.

Chi frequenta gli archivi veneziani non si sorprenderà nel notare che la documentazione residua («sans les monastères ... que saurions-nous de l'histoire de Venise, et plus généralement de l'Europe féodale, avant 1200?», pp. XII-XIII) concerne quasi integralmente la gestione finanziaria relativa ai titoli di proprietà e alla storia dell'amministrazione dei patrimoni dei due cenobi, mentre poche sono le testimonianze rimaste riguardanti la storia spirituale degli stessi. L'archivio di San Giorgio è reticente anche sulle spese sostenute in epoca moderna per la ricostruzione di chiesa, monastero e biblioteca, mentre è più loquace in merito alla decorazione mobile, statuaria etc.

Nel narrare le vicende economiche dei due monasteri, per San Giorgio millenarie, Hocquet ha tentato anche la via di una storia comparativa, con altri monasteri benedettini, San Zaccaria e San Nicolò di Lido in particolare, coltivando mille rivoli, che forse appesantiscono la narrazione senza che comunque venga smarrito il filo conduttore. Come l'A. dichiara (p. X), l'obiettivo iniziale del libro, inevitabilmente poi dilatatosi, era delineare «l'histoire de deux monastères vénitiens et de leurs relations avec la société du temps, de leur fondation jusqu'au XIII^e siècle».

Nelle pagine dello studio, l'A. si perita a sottolineare costantemente le notevoli differenze che emergono fra i due cenobi anche per quanto riguarda la gestione dei patrimoni, in primo luogo nello sfruttamento dei beni lagunari: mentre il monastero cittadino si limitò a godere i beni avuti in donazione (per lo più saline sparse in 16 *fondamenti* di Chioggia, Chioggia Minore e Pellestrina), il cenobio lagunare si fece promotore di un'attività sistematica di messa a coltura di interi settori paludosi, non ancora valorizzati perché periferici. Hocquet stima che il monastero abbia preso l'iniziativa di costruire almeno sette od otto *fondamenti* per un totale circa di 250 saline

e un censo di 500 giorni di raccolta. Anche nella gestione dei beni di terraferma, e soprattutto nei rapporti con il mondo feudale, San Giorgio si dimostrò più prudente ed evitò di invischiarsi, preferendo acquistare beni allodiali piuttosto che feudi; la Trinità invece partecipò attivamente al sistema feudale, accettando di acquistare feudi e con essi, vassalli, ponendosi «au sommet d'une pyramide féodale» (p. 175). Situazione inversa per quanto riguarda la politica delle acquisizioni: prudente la Trinità, che mirava a costituire, anche attraverso permuta, un patrimonio compatto di più facile gestione; audace San Giorgio, forse rassicurato dai potenti protettori cittadini.

Ma, conclude Hocquet, l'intraprendenza della Trinità non venne premiata: i settori lagunari dove aveva costruito saline, troppo lontani dai centri abitati e dai porti, si rivelarono poco produttivi; le vigne, che aveva impiantato dovunque si potesse sottrarre spazio alle dune sui lidi, venivano spazzate via dalla furia delle mareggiate, non essendovi più i *montones* di sabbia, *ablats* per recuperare materiale per le saline; in terraferma dovette fronteggiare conflitti ricorrenti con i poteri locali (comune di Padova e vescovo, grandi feudatari), con la contadinanza e il clero parrocchiale.

Hocquet ci racconta le vicende patrimoniali ed economiche dei due monasteri con la pacata sapienza che è la cifra del suo procedere di storico, presentandoci solo dati sicuri («on me reprochera sûrement d'être un empiriste trop respectueux des sources», p. X), senza sfuggire a difficili domande, ma non tentando ipotesi se i documenti non sono espliciti («Ce Tronda appartenait-il à la famille Tron? Peu importe ...»¹, p. 182, nota 26). Anche per questioni importanti non fornisce risposte sicure, ma preferisce far parlare i documenti; così per l'affacciarsi nelle saline della mezzadria alla metà del XII secolo: «Le travail sur les salines était-il devenu héréditaire?», «Le métayage fut-il une réponse sociale à la crise de la tenure emphytéote?», «On peut également s'interroger si la servitude pesait sur la tenure sans compromettre la liberté de la personne» (p. 226). E segue con attenzione, passo passo, in Laguna e in terraferma, l'evolversi di tali rapporti contrattuali, che rispondevano a precise esigenze sociali e produttive.

Forse l'unica 'congettura' formulata dall'A. riguarda l'utilizzo di manodopera non libera nel più antico periodo, prima della mezzadria e prima ancora dell'adozione del rapporto enfiteutico, quando i *fondamenti* erano invece coltivati in gestione diretta. Hocquet rammenta la disposizione testamentaria di Pietro Enzo (1123): i suoi «servi» et «ancillas» siano liberi; così pure aveva disposto Giustiniano Particiaco tre secoli prima. «À trois siècles d'intervalle, deux puissants affranchissaient tous leurs esclaves. À quoi l'un et l'autre pouvaient-ils employer tous ces esclaves ... sinon aux travaux de la terre, des salines, ou dans des ateliers artisanaux?» (p. 264). Ipotesi derivante da pochi elementi, quali ad esempio lo stesso testamento di Enzo, che lega al monastero di San Nicolò di Lido alcune saline detenute in pegno da un debitore: se non avesse potuto rimborsare il debito, quest'ultimo avrebbe visto passare nella podestà della commissaria di Enzo «totum quod legitur in ipso breviario et illorum personas». Chi erano costoro, si chiede Hocquet? La moglie e i figli del debitore (p. 264) ridotti in schiavitù, o i lavoratori che coltivavano le saline (p. 43)? Il logorante lavoro alle saline per poter dare frutti richiedeva tuttavia sudore, perizia e, verosimilmente, incentivi sicuri: come evidente, ad esempio, in due concessioni di saline a Murano e a

¹ Verosimilmente non lo era, dal momento che un Tronda era in anni precedenti un assegnatario di un feudo dai da Carrara: M. BOLZONELLA, *Lontano dalle lagune. L'espansione patrimoniale del monastero di San Michele Arcangelo, poi Santissima Trinità, di Brondolo nel territorio padovano (sec. X-XIV)*, «Chioggia. Rivista di studi e ricerche», 55 (2019), p. 82.

Pellestrina, rispettivamente degli anni 1035 e 1037, il cui canone, limitato a 1/10 in natura se la produzione fosse stata considerata soddisfacente, lievitava sino a un terzo in argento se il rendimento fosse risultato scarso (p. 105 e 115); tipo di contratto, questo, che nel XII secolo sparì in favore del livello.

La citazione del testamento di Pietro Enzo, che è testuale, nel volume appare una rarità, avendo l'A. preferito quasi sempre tradurre in francese i brani citati; tale scelta, dovuta alla destinazione dell'opera, risulta comunque disturbante, e una eventuale edizione italiana dovrebbe considerare imprescindibile la citazione testuale.

Il libro offre anche, prevalentemente in nota, un glossario di tutti i termini giuridici ed economici relativi a contratti medievali incontrati nei documenti, che può essere di grande aiuto a lettori specialisti di altri settori per addentrarsi nel mondo medievale veneziano e feudale di terraferma. Così, anche in questo caso come negli altri scritti dell'A., ogni opera è autonoma, e per comprendere l'economia del sale non c'è bisogno di ricorrere a lavori precedenti. Il che è sicuramente un vantaggio – come il citato glossario giuridico ed economico che affiora dalle pagine del volume –, ma in un certo senso appesantisce con ripetizioni la storia narrata. Di contro, però, non essendo possibile prescindere, nell'esaminare la storia dei monasteri e il denaro, dalle vicende appunto legate al sale, il lettore si sarebbe potuto rammaricare se fosse stato rinviato ad altri scritti. Dunque un'opera che si legge da sola, senza bisogno di riferimenti diversi – e tuttavia fortemente legata alle precedenti sul sale – di piacevole lettura, e di facile comprensione.

Se, come abbiamo detto, l'opera è autosufficiente, contribuisce tuttavia alla conoscenza della storia generale del sale a Venezia con apporti definitivi. Mi riferisco, per esempio, al problema della sparizione progressiva della coltivazione del sale in Laguna a partire dal XIII secolo: attività economica e forme del paesaggio totalmente oblitrate nel giro di pochi secoli.

Nelle prime opere, l'A. aveva imputato tale perdita in particolar modo a cambiamenti climatici e morfologici della Laguna, che congiunti con la crisi demografica portarono a privilegiare altri tipi di investimenti²; nei lavori degli anni '90 del secolo scorso manifesta anche interesse per una spiegazione legata a motivi eustatici – le fasi di ingressione e regressione marina teorizzate da Fairbridge e applicate in Laguna da Wladimiro Dorigo³ – giungendo però, attraverso la sua ricerca, a porla in dubbio⁴, a prenderne le distanze nelle opere successive⁵ e infine ad allontanarsene⁶. Del resto, motivi eustatici devono essere esclusi, a far fede dagli studi di Jelgersma⁷ e Pirazzoli⁸

² J.-C. HOCQUET, *Expansion, crises et declin des salines dans la Lagune de Venise au Moyen âge*, in *Mostra storica della laguna veneta*, Venezia, Palazzo Grassi, 11 lug.-27 set. 1970, Venezia 1970, p. 96.

³ W. DORIGO, *Venezia origini. Fondamenti, ipotesi, metodi*, Milano 1983.

⁴ J.-C. HOCQUET, *Le saline*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, I/II, *Origini*, a cura di L. CRACCO RUGGINI, M. PAVAN, Roma 1992, pp. 515-548; ID., *Métrologie, cartographie et écologie de la Lagune de Venise. Les salines et l'œuvre «contrastée» de Wladimiro Dorigo*, in *Zones côtières littorales dans le monde méditerranéen au Moyen Âge: défense, peuplement, mise en valeur*, a cura di J.-M. MARTIN, Rome-Madrid 2001, p. 548.

⁵ ID., *Le saline dei veneziani e la crisi del tramonto del medioevo*, Roma 2003, p. 25.

⁶ ID., *Ambiente lagunare, cultura salinara a Chioggia e variazioni del livello marino alla fine del medioevo*, «Archivio Veneto», a. CXLV, s. VI, 8 (2014) p. 15.

⁷ S. JELGERSMA, *Sea level changes during the last 10.000 years*, in *World Climate from 8000 to 0 b.C.*, London 1966, pp. 56-58.

⁸ P. PIRAZZOLI, *Les variations du niveau marin depuis 2000 ans*, «Mémoires du laboratoire de géomorphologie de l'École pratique des hautes études», 30 (1976), pp. 350-352.

– recepiti in Laguna con un ritardo di oltre 40 anni – che avevano demolito la credibilità scientifica delle teorie di Fairbridge, sostenitore di notevoli escursioni eustatiche in Laguna, e dagli ultimi report dell'IPCC, secondo cui nei due scorsi millenni le variazioni del livello marino furono ben inferiori a quelle registrate negli ultimi 150 anni.

In quest'ultimo volume, Hocquet, seppur ancora tentato dall'ipotesi affascinante di una «*montée des eaux qui, semble-t-il, s'aggrave à la fin du XII^e siècle*» (p. 198), apparentemente confermata dai documenti (nel 1182 ad esempio un concessionario promette di versare il *fictum* per una terra sul lido di Chioggia Minore «*usque dum ego eam tenere potuero quod aqua de mare eam non toluerit*», p. 198 nota), alla fin fine conferma la sua complessa analisi degli scritti dei primi due decenni di questo secolo, la definisce e precisa ulteriormente. A far sparire le saline non furono motivi eustatici, bensì una crisi multiforme dovuta a cause fisiografiche legate alla variazione della salinità (Laguna centro-settentrionale e zona equilense) e all'erosione marina favorita da interventi antropici (le demolizioni delle dune a Malamocco e Pellestrina per la coltura della vite e l'estrazione di materiale per riattare le saline); con questi cambiamenti dello stato dei luoghi interagì un complesso di fattori socio-economici, politici, commerciali, fiscali, demografici e militari, quali la pressione dell'urbanizzazione (a Rialto), le crisi demografiche e sociali (a Chioggia), la concorrenza del sale straniero, la restrizione dei mercati, l'istituzione del monopolio, le tasse commerciali e l'incapacità dell'ufficio del sale di pagare il debito, il modo feroce di repressione del contrabbando, l'appesantimento del censo e dei gravami sui coltivatori, la crisi della manodopera arruolata nella flotta, senza contare gli errori di gestione degli impianti produttivi da parte dei due monasteri. Un corto circuito che solo nel XIII secolo fece sparire il 30% del potenziale produttivo clugense, e che portò alla totale obliterazione a metà Cinquecento⁹ (e anche ai nostri giorni, e sempre a Venezia, abbiamo visto come le monoculture possano andare totalmente e rapidamente in crisi).

Hocquet in questo lavoro insiste sulla «*grave crise écologique*» (p. 378) provocata dalla distruzione del sistema dunoso a protezione del mare, che avrebbe reso indifesa la Laguna dalle tempeste marine e messo in pericolo le saline. Possiamo aggiungere una riflessione: ogni estate – come sostiene l'A. – l'industria estrattiva del sale esigeva lavori imponenti per riportare la quota del fondale delle saline «*a un livello leggermente superiore a quello delle basse maree*»¹⁰; creare artificialmente ettari di fondali a una quota 'innaturale', superiore ai fondali naturali lagunari, ricaricando il piano delle saline con barche e barche di sabbia era un lavoro ciclopico, che non risultò più conveniente. Meglio affidare le acque lagunari alla vallicultura, sfruttamento più facile, meno rischioso e sfuggente alla rapinosa tassazione sul sale. Si può concludere altresì che una certa ma limitata influenza nella crisi delle saline può aver avuto il fenomeno della subsidenza, quantificabile in una decina di centimetri per secolo, che si traduce tra il Mille e il Duecento in una perdita di quota di circa 20 cm (compensata però dai depositi del Brenta, reimmesso in Laguna dai padovani nel 1142). Delle saline, per secoli resta memoria idronomastica nella cartografia lagunare sino ai giorni nostri (come ritengo, ad esempio, nel nome dei canali Gemeole/Zenirole, vicino a San Secondo, seppur corrotto in Zenobio).

⁹ HOCQUET, *Le saline dei veneziani*, p. 388.

¹⁰ ID., *Ambiente lagunare, cultura salinara a Chioggia e variazioni del livello marino alla fine del medioevo*, p. 15; ID., *le saline dei veneziani*, p. 41.

Anche quest'opera, dunque, specificamente dedicata al rapporto dei due monasteri con il denaro, nel ricostruire altresì lo sfruttamento e la messa in valore dei beni lagunari di cui i cenobi furono ampiamente dotati, contribuisce allo scopo della vita di ricerca dell'A.: «progredire nella conoscenza del ruolo del sale nell'economia, nell'ecologia, nella società e nella finanza di Venezia»¹¹.

LIDIA FERSUOCH

San Francesco di Udine. Un monumento da salvare e riscoprire, a cura di Cesare Scalon, 2 voll., Udine, Gaspari Editore, 2020, pp. 661.

Il 6 maggio 1259 Elisa di Giuliano da Venezia, abitante a Gemona, dettava le sue ultime volontà, che includevano un lascito monetario per l'*edificio et loco* dei frati minori di Udine. Si tratta della prima menzione di uno stanziamento fisso dei Francescani a Udine, a cui sarebbero seguite nel 1266 e 1267 le consacrazioni degli altari della chiesa, dedicata al fondatore dell'Ordine. Da allora, la chiesa e convento di S. Francesco di Udine, situata nel quartiere di Grazzano, vera e propria direttrice dell'espansione urbana di Udine, ha vissuto momenti brillanti – come le prime opere udinesi di Vitale da Bologna –, ma anche e forse soprattutto innumerevoli traversie. Danneggiata dai terremoti del 1348 e del 1511, ora espansa, ora ridotta, venne definitivamente abbandonata nel 1771, dopo che il Senato veneziano aveva deliberato la soppressione dei conventi con meno di dieci religiosi. Utilizzato a fini militari fino al 1833, l'edificio venne poi incorporato nel nuovo Ospedale Civile (l'attuale Tribunale), operazione che ne alterò significativamente l'aspetto esterno, coprendo la facciata con corpi di fabbrica. Ma le vicende architettoniche del convento non erano ancora finite: con il trasferimento dell'Ospedale Civile nella sua sede attuale nel 1923 si aprì la possibilità di un restauro e di un ripristino dell'originaria struttura conventuale, fortemente modificata anche al suo interno da interventi di epoca barocca. L'intervento, iniziato nel 1929, riportò alla luce i lacerti degli affreschi medievali, ma, dovendosi piegare – come tutto all'epoca – alle esigenze del regime fascista (segnatamente l'allargamento di una vicina strada in occasione della visita di Mussolini alla città), provocò alcune significative perdite come quella degli affreschi dedicati a Odorico da Pordenone, situati sulla parete esterna della chiesa, un tempo affacciante sul chiostro. L'edificio, i cui resti già sembrano sopravvissuti più per fortuna che per merito di chi li avrebbe dovuti conservare, dovette resistere anche al secondo conflitto mondiale, durante il quale subì tre distinti bombardamenti, che finirono anche per bruciare l'intera copertura lignea. Gli interventi del dopoguerra consolidarono la struttura e le restituirono, per quanto possibile, l'originale aspetto e dignità.

Ora, a più di 750 anni dalla loro prima attestazione, il convento e la chiesa di S. Francesco, gestita dai musei civici udinesi e utilizzata come sede di mostre, necessitano ancora di cure e attenzioni – l'ultimo intervento è del 2017 – non solo a livello architettonico e di restauro ma anche a livello di memoria civica e urbana. Questa è l'intenzione ideale del curatore dei due volumi qui presentati, Cesare Scalon, che ha colto l'occasione dell'edizione da tempo attesa dei libri degli anniversari tre- quattro-

¹¹ Ibid., p. 10.

centeschi del convento, per mobilitare storici, storici dell'arte e paleografi per dedicare due interi volumi all'edificio, indagato in ogni sua parte e componente. L'opera finale, corredata da 106 fotografie a colori e da una raccolta di 44 preziose fotografie storiche dell'edificio, rappresenta la sintesi più aggiornata sul convento minorita di Udine. Oltre ai contributi dedicati ai restauri, curati da Giuseppina Perusini e Paolo Casadio, il primo volume raccoglie saggi che spaziano dalla storia architettonica e artistica dell'edificio (Gianpaolo Trevisan, Enzo De Franceschi, Stefania Miotto, Luca Mor) a quella istituzionale della comunità minorita di Udine (Cesare Scalon, Marco Sicuro), passando anche per la letteratura (Annalia Marchisio con il suo saggio sulla *Relatio de mirabilibus orientalium Tartarorum* di Odorico da Pordenone) e per temi apparentemente più 'di nicchia', ma in realtà di vivissimo interesse come i graffiti devozionali e memoriali sopravvissuti sugli intonaci dell'edificio (Laura Pani). Il secondo volume, invece, è dedicato interamente all'edizione dei libri degli anniversari a cura di Cesare Scalon.

Sebbene la maggior parte dei saggi si limiti a sintetizzare decenni di ricerche ormai consolidate sull'edificio, non mancano casi, come quelli di Scalon e Pani, di apporti nuovi per contenuto e metodologie. Questo, tuttavia, non deve essere considerato assolutamente un limite, semmai un pregio dell'opera che mira proprio a condensare, sintetizzare e – va detto – rendere accessibili a un pubblico vasto e anche non specialistico tutte le più aggiornate informazioni concernenti la chiesa di S. Francesco di Udine, tenendo pienamente fede alla volontà di difesa e valorizzazione di questa fondamentale parte del patrimonio artistico, storico e culturale della città.

TOMMASO VIDAL

REINHOLD C. MUELLER, *Venezia nel tardo medioevo / Late Medieval Venice. Economia e Società / Economy and Society*, ed. Luca Molà, Michael Knapton, Luciano Pezzolo, Viella, Roma, 2021, pp. 628.

Late Medieval Venice, a collection of Reinhold Mueller's essays edited by Luca Molà, Michael Knapton, and Luciano Pezzolo, is a monument to the lifetime contribution of the author to the study of the economic and financial history of late medieval and early modern Venice. It is a book in the footsteps of other celebrated collections of essays on the economic history of Venice, such as Gino Luzzatto's *Studi di storia economica veneziana* (1954), Frederic Ch. Lane's *Venice and History* (1966) and *Studies in Venetian Social and Economic History* (1987), and more recently, Ugo Tucci's *Venezia e dintorni* (2014).

The volume is a rich mine not just for the economic historian, but for any historian of Venice. The 628 pages of the volume encompass twenty-six essays, a complete bibliography of Mueller's contributions, and even a drawing of the author (p. 596). The editors affirm that the rationale behind this volume is to respect the spirit of 'sharing' research, a pillar of Mueller's ethos, republishing essays that 'made an important contribution' to scholarship, making them readily available (p. 16). The texts have been further revised and enriched by the author, thus making this work a truly collaborative effort, thanks to the dialogue with the three leading historians of Venice who have edited the book. It is also important to remark that this collection, albeit monumental, is only a selection of Mueller's essays, and that the author continues to contribute to the study of the city of Saint Mark. After the editors' preface, the volume is organised into five different sections of roughly five articles

each, titled 'Institutions and Society', 'Money Supply and Coinage', 'Usury, Banking and Jews', 'Foreigners', and 'The Maritime Dominion'. The editors have striven to bring together pieces that, despite having been published in different years and on a variety of journals, present similar features. In the first section, institutions feature prominently: the landmark essay on the Procurators of Saint Mark is undoubtedly a befitting incipit for a collection of Mueller's work; whereas 'society' is well represented in the article analysing noblemen's wills as an expression of social status, or the lack thereof (pp. 105-114). The inextricable link between private interests and state policies is also thoroughly manifest in the measures taken during the War of Chioggia (pp. 115-126) and in the creation of institutions for poor relief, which the author analyses using both a report by the Milanese ambassador to Venice in 1497 (pp. 127-136) and the book of expenses of Lorenzo Bonrizzo, warden of the Scuola Grande of Saint Mark between 1498 and 1499 (pp. 137-148).

The second section presents essays on topics similar to those explored in the monograph *The Venetian Money Market* (1997), namely monetary policy and coins of account. Mueller's painstakingly detailed analysis of the moments of abundance and scarcity of bullion and coins during the year in Venice in 'Chome l'ucciello di passaggio' (pp. 151-173), drawing on a 15th century Florentine merchant manual, is to date the most detailed analysis of the Venetian bullion market month by month. That Mueller is not just an historian of Venice is amply attested by his next article (pp. 175-189) in which he discusses demand and supply of bullion coins in Northern Italy in the late Middle Ages. In the following essays Mueller illustrates the social, economic, and political consequences of the introduction of debased coins, using as case studies counterfeited coins (pp. 191-202), the mid-fifteenth-century economic crisis (pp. 203-216), Venetian monetary imperialism in the *Quattrocento* (pp. 217-233), and lastly the monetary war with Milan in the same century (pp. 235-250). The third section is devoted to the themes of usury and Jewish money lenders, showcasing the author's ability to deal with religious sermons and theological debates with the same in-depth analysis he applies to account books, as is evident from his essay on original sin and the metaphor of the creditor (pp. 253-266). The theme of usury in the Christian world, and its influence on bankers' wills, is the subject of the second article of the section (pp. 267-305), whilst the next two articles deal with the presence of Jews and their activity as money lenders in Venice (pp. 307-335), in Venetian overseas dominions (pp. 337-366), and in Mestre (pp. 367-393).

The last two sections are noteworthy as they finally do justice to some lesser known aspects of the author's oeuvre, namely his reflections on Venice's overseas territories, and on foreigners in Venice; Mueller has long been fascinated by foreigners in Venice, compiling the free online database *Cives Veneciarum*, recording privileges of citizenship granted to foreigners from 1305 to 1500. The author reflects on foreigners at multiple levels, describing foreign investment in Venetian governments bonds made by prominent figures from Lucca (pp. 435-455), and the investments of Veronese citizens in the lagoon city (pp. 421-35). Money was not the only thing to be 'on the move' towards Venice: specialised artisans and entrepreneurs moved too, as the Florentine case makes clear (pp. 457-484); there was also multifaceted Greek immigration to Venice (pp. 485-495). Perhaps even more interestingly, the author reflects on foreignness not just in terms of people, but also in terms of the identification of merchandise, using as a source not just merchants' marks, but also the preaching of Bernardino da Siena (pp. 397-420). In the fifth section, titled 'Maritime Dominion' (but 'Stato da Mar' in the Italian translation) we find a general reflection on the financial and symbolic consequences of the annexation of Dalmatia (pp. 499-529), followed

by interesting case studies of ground level reality, focusing on barter in Corfu (pp. 531-537). The island of Corfu is the subject of the following articles, one on the cultural interactions between Venice and the island in shaping hospitals and building for public assistance (pp. 539-552), and the second on a Venetian commercial enterprise in Corfu between 1402 and 1442, based on the analysis of the account book kept by Zaccaria Giustinian (pp. 553-565). Mueller shows how an account book may be a key to comprehending the economy of a Venetian subject territory, and to understanding Mediterranean shipping, remarking that 'the commerce in products of the Greek mainland and the coasting trade on the eastern littoral of the Adriatic and Ionian seas have hardly been studied' (p. 553). And both the Giustinian and the Ionian Islands are the backbone of the last article of the volume, dedicated to the entanglement of private and public interests in the administration of Greek territories (pp. 567-595).

Having briefly summarised the contents of the book, I would like to underline some of the main contributions of this volume to scholarship on Venice. One crucial aspect of this book is the painstaking attention to sources and the use of a wide array of different resources as the starting point for discussion in an article. The attention to visual sources is clear throughout the entire book, as is also evident from the cover image representing the loading of galleys overseen by the *Doge*, taken from the Leverton Plate (1495). Mueller uses paintings of Procurators to study their functions (pp. 35, 37); a painting by Bellini to discuss processions and the role of confraternities in medieval Venice (pp. 140, 148); maps of the district of Treviso to discuss the settlements of Jews and trade routes between Venice and the mainland (pp. 389, 392), as well as abundant evidence for merchant's identification marks (pp. 405-411); tombs of prominent Veronese citizens to analyse Veronese investment in Venice (pp. 425-26); plans for hospitals to describe charitable institutions in Corfu (pp. 542, 544, 549); and manuscript illumination, coins, and the choir stalls of Zadar to describe Venetian influence on Dalmatia (pp. 504-521). Even more telling is the author's perusal of numerous archives of the Eastern Mediterranean, usually using unpublished sources. *Caveat lector*, the footnotes of this book are as valuable as the text. The wide-ranging spectrum of sources used by Mueller includes sermons, ambassadors' reports, letters, treaties, chronicles, account books, theological debates, visual evidence, and other materials that shed light on how Venice was perceived from abroad, which also explains why the author edited a sixteenth-century French treatise concerning the government of the city of Venice in 2015.

As for the methodology of this book, I would like to underline two important aspects of these learned essays. Firstly, the author struck a thoughtful balance between cliometric and descriptive analysis, passing from theological debates to examination of account books. The cliometric scholar will find details about the scarcity and abundance of bullion; exchange rates (p. 159, 163, 165, and 167); a breakdown of loans 'cum cartis' granted by Jews between 1384 and 1387 (pp. 334-35); tables of investments by prominent Lucchesi in the Venetian bond market (pp. 444-445 and 452-455); as well as a list of prices of the principal commodities traded in Corfu (p. 564). The non-clioeconomic historian will welcome the description of the mentality of merchants and how they wrote their wills, as well as how they expressed their status, collaborated with each other, and identified their wares. Historians of institutions will equally be interested in Mueller's analysis of the Procurators of Saint Mark; government reactions to crises (such as the War of Chioggia or monetary wars), and the intertwining of public and private interests in the administration of a Greek island; whilst the social historian will delve into the organisation of lay confraternities, hospitals, and the 'mechanisms of piety'. The second

important point about sources is Mueller's ability to draw on a single source to build a narrative explaining a wider context, thus perfectly linking primary sources and bibliography. These sources can be as different as account books and paintings, but nonetheless most of the articles follow this pattern of *mise en valeur* of a document linking it with endless other contemporary sources and modern issues of debate. There is always a comparison with other realities, such as Florence, and a dialogue with existing historiography, as well as the use of articles in what seem like dozens of European languages (including Greek, German and Balkan languages, too often neglected by Italian historiography). Mueller's focus is not just on Venice, but on the entire Mediterranean, and this is a point made not only in the text, but in the choice of the bibliography as well.

However, following the editors' *desideratum* to 'steer clear of hagiography' (p. 13), certain aspects would merit further consideration. Organising and editing such a ponderous volume is no small feat, and the editors acknowledge that 'it would have been possible to include a good many others of Mueller's articles' (p. 16). Nonetheless, if the goal of the book is making lesser-known articles by the author available to the broader public, the long essay on the Procurators of Saint Mark, widely known and easy to find on *Studi Veneziani* (readily available in the *sala studio* of the Venetian archive), might have been replaced by essays such as 'Aspetti sociali ed economici della peste a Venezia nel Medioevo' (1979), 'Boccaccio, Giovanni Boccaccio, and Venice' (1997), 'St Nicholas patron of bankers' (2000), or 'La galea e Venezia' (2003). The exclusion of entire categories of writings such as book reviews seems slightly arbitrary: Mueller's long article-review regarding Pulan's *Rich and Poor in Renaissance Venice* (1972), his contribution to a well-known textbook of medieval history ('Epidemie, crisi, rivolte', 1998), and his entries on a number of Soranzos in the *Dizionario Biografico degli Italiani*, are all excluded. As for the organisation of the volume, a true *satura lanx* of Mueller's works, the essays are arranged well into five different sections, with the possible exception of 'Greeks in Venice' (pp. 485-495), which looks more suitable for the next section on the *Stato da Mar*. A major concern is the shift from one language to another in the space of a few pages. For instance, the third section begins with an article in Italian (p. 287 onwards), then passes onto French, and finishes with an essay in English. The book included fifteen pieces in Italian, nine in English, and two in French. It would have not been inconceivable to provide an English translation of the Italian and French articles. The last observation is that the title *Late Medieval Venice* does not coincide with the ample chronological spectrum of articles presented in the volume, spanning the Middle Ages to the Early Modern period. These observations do not impinge upon the general excellent level of the book, and its undoubted role as future reference work for both Mueller's oeuvre and the economic history of Venice. It is to be hoped that this volume represents not only the final stage of a century-old tradition linking Gino Luzzatto, Frederic Lane and Mueller himself, but also the starting point for a new generation of scholars, as a constant reference for what has yet to be done, and as a testament to the great tradition of studies on the economic and financial history of Venice, according to the spirit of 'bridge-building' (p. 14) hailed by the editors of the volume.

NICOLA CAROTENUTO

RAFFAELLO VERGANI, *Zoldo. Uomini e industrie, strade e montagne di una valle alpina fra XIV e XX secolo*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni (Nordest. Nuova serie, 186), 2020, pp. 138.

La storia della montagna veneta, quella bellunese in particolare, deve molto agli studi di Raffaello Vergani. Ad essa lo studioso, a lungo docente presso l'Università di Padova, ha dedicato saggi importanti riguardanti soprattutto, ma non solo, l'attività mineraria e metallurgica. I lavori di Vergani si distendono lungo quasi un sessantennio di attività e di ricerca, fondate sulla rigorosa analisi delle fonti e sull'indagine archivistica (basti scorrere, per rendersene conto, la bibliografia aggiornata al 2014 contenuta in un bel volumetto edito in suo onore (*Raffaello Vergani. Dal terreno all'archivio e ritorno. Scritti 1966-2014*, testimonianza di Orietta Ceiner, a cura di Loris Santomaso e Bepi Pellegrinon, Belluno 2014). Nel libro che qui presentiamo sono raccolti undici saggi, già pubblicati tra il 1988 e il 2018 in sedi diverse. Sono tutti dedicati alla val di Zoldo, il territorio della quale, come si sa, è incastonato tra Agordino, Cadore e Longarone ed è solcato dalla parte medio-alta del torrente Maè, affluente di destra del Piave. Gli studi di Vergani dedicati a questa valle vertono principalmente, anche se non esclusivamente, sulla presenza in loco, tra XIV e XVII secolo, di una consistente attività mineraria e metallurgica che affianca in modo significativo e decisivo per la storia non solo economica della zona la tradizionale agricoltura di montagna, la pastorizia e l'allevamento.

Nel saggio di apertura, fin dal titolo fortemente esplicativo (*Zoldo 1331: gli uomini dei mansi e gli uomini dei forni*, pp. 11-20), sono messi in evidenza i forti cambiamenti che nel corso del XIV secolo lo sviluppo delle attività connesse all'estrazione del ferro ha comportato nella vita economica e sociale della valle. Vergani sottolinea, tra gli altri, l'influsso su viabilità e trasporti, sull'uso del legno e delle foreste (fondamentali per la siderurgia) con la «forte compressione della disponibilità» per usi domestici di questa materia prima (p. 17). L'A. mette altresì in evidenza l'emergere di un nuovo cetto imprenditoriale (gli «uomini dei forni», appunto) che mettono in crisi e in certa misura soppiantano ruolo sociale ed economico degli «uomini dei mansi». Si veda, a questo proposito, la breve esemplificazione prosopografica offerta dal saggio su *Una dinastia di imprenditori del ferro fra Tre e Quattrocento* (pp. 21-25) dedicata alla famiglia degli Zucchella, attivi in Zoldo tra la metà del Trecento e la metà del Quattrocento.

Nel terzo saggio, *Per la storia delle miniere e della metallurgia* (pp. 27-46), ricorrendo ad una serrata analisi sia delle fonti d'archivio, sia di quelle prodotte da una «tradizione semidotta», dalla tradizione orale, dalla toponomastica, dalle poche testimonianze materiali rimaste dell'antica attività estrattiva, l'A. sintetizza, efficacemente la storia mineraria e metallurgica della val di Zoldo in età medievale e moderna. Nell'articolo sono messe in evidenza le difficoltà che lo storico incontra sia nell'individuare le miniere dalle quali si estraeva il minerale di ferro lavorato nei forni zoldani sia nel datare l'inizio dell'attività di questi: otto, anche se forse non contemporaneamente in funzione, tra il 1281 e la fine del Trecento. Un documento del 1406 riporta i nomi delle località in cui erano attivi sei opifici: Pecol, Mareson, Fusine, Dont, Forno di Zoldo e Santa Maria nei pressi di Sommariva (p. 34). Di particolare interesse per la metallurgia zoldana è la comparsa, presumibilmente nel corso del Trecento e grazie ad influenze lombarde, del metodo 'indiretto' di lavorazione del minerale di ferro. A differenza del metodo 'diretto', più semplice e grezzo, quello indiretto si articola in due fasi successive, sostanzialmente una sequenza di una doppia fusione che consente di diversificare i prodotti finali: la prima conduce alla produzione di ghisa; la seconda, alla produzione di acciaio e ferro dolce. Vergani sottolinea

poi come mercato privilegiato della siderurgia zoldana fosse fin dal Quattrocento l'Arsenale di Venezia, cui venivano forniti in particolare aste, chiodi, anelli, palle da cannone. Altro materiale veniva fornito alle fucine bellunesi per la produzione di spade, altro ancora prendeva la strada di Treviso, Padova e Vicenza. Vergani ricorda inoltre anche un altro ramo dell'attività estrattiva in val di Zoldo che ha riguardato, sia pure in misura minore rispetto al ferro, il piombo e, almeno in un caso, un minerale piombo-argentifero: attività caratterizzata comunque da una «lunga serie di riprese, fallimenti, abbandoni» (p. 46). L'industria siderurgica zoldana inizia il suo declino verso la fine del Cinquecento. Vergani ne individua i motivi in un concatenarsi di cause che diventa decisivo nella prima metà del Seicento: il deperimento dei boschi, soggetti a un prelievo eccessivo di materia prima per il funzionamento di forni e fucine; il diminuire della domanda in alcuni settori di mercato (ad esempio le spade bellunesi), la concorrenza di altri centri di produzione nella Repubblica veneta, in particolare quello bresciano, e la grande epidemia di peste del 1629-31 che investe anche lo Zoldano. A quest'ultimo snodo è dedicato il saggio *Peste e declino industriale nella prima metà del Seicento*, pp. 73-92.

Una lettura di fonti con riguardo particolare alla storia mineraria e metallurgica è offerta in *Forni, fucine e boschi nelle pergamene della Pieve*, pp. 47-52 (già pubblicata in *Le pergamene della pieve di San Floriano di Zoldo (secoli XIV-XIX)*, a cura di O. Ceiner e S. Miscellaneo, Forno di Zoldo 2002). Tracce del «microcosmo» produttivo zoldano sono presenti anche in un componimento poetico conservato presso la Biblioteca Marciana che Vergani analizza in *Zoldo industriale in un sonetto del Cinquecento*, pp. 53-62. Due lettere inviate dal capitano del Cadore ai Capi del Consiglio dei Dieci (*Un incendio in val Tovanella nel 1540*, pp. 63-72) forniscono all'A. l'occasione per affrontare, sulla scorta di un caso concreto, un tema poco indagato dagli storici ma non per questo secondario: quello degli incendi dolosi dei boschi in età medioevale e moderna.

A edifici e vicende legate alla tradizione orale di uno dei paesi zoldani, in parte connesse con l'attività mineraria, è dedicato l'articolo *Storie di Sottorogno*, pp. 93-95. Un flusso migratorio verso Venezia, che affonda le sue radici probabilmente già nel Cinquecento, caratterizza la storia del lavoro della vallata alpina: tra Sette e Ottocento gli Zoldani si impongono nella città lagunare come abilissimi e ricercati costruttori di gondole, così come Vergani mette in evidenza nella parte finale di *Contributi zoldani all'industria navale veneziana (secoli XV-XIX)*, pp. 97-104. Su strade e viabilità, in particolare sulla via che mette in comunicazione la val di Zoldo con la vallata del Piave attraverso il canale del Maè, ricostruita e riattata negli anni 1874-1882 rispettando sostanzialmente un antico tracciato, si sofferma il saggio *Sompeggio contro carreggio: la strada del Canale nel XIX secolo*, pp. 123-134. Chiude il volume *Alpinismo esplorativo negli anni Venti del Novecento*, pp. 123-134, dedicato alla figura di Silvio Sperti, ricostruita sulla scorta di un prezioso archivio di famiglia. Giovane procuratore legale scomparso nel 1932 a soli 29 anni, lo Sperti fu animatore a Belluno dell'associazionismo sportivo e appassionato rocciatore, protagonista con Valentino Angelini di una 'prima' sul Pelmo (una variante della normale) e di molte altre prime ascensioni sulle montagne zoldane, in particolare nei gruppi del Bosconero e del Prampèr-Mezzodi.

Ricco di dati, di precise indicazioni geografiche, di puntualizzazioni storiografiche, di correzioni e aggiustamenti rispetto a errori della tradizione orale (in uno dei quali è incappato anche chi scrive queste note) ripresi e inopinatamente ripetuti in forma scritta, il libro di Vergani si offre al lettore come ineludibile strumento di conoscenza della storia zoldana, ma anche come esempio di metodo storiografico e fruttuosa fedeltà alle fonti.

Diritto, chiesa e cultura nell'opera di Francesco Zabarella, 1360-1417, a cura di Chiara Maria Valsecchi, Francesco Piovan, Milano, Centro per la storia dell'Università di Padova (Contributi alla storia dell'Università di Padova, n.s. 54)-Franco Angeli, 2020, pp. 392; CHIARA MARIA VALSECCHI, *Francesco Zabarella. Da Padova all'Europa per salvare la Chiesa*, Milano, Centro per la storia dell'Università di Padova (Clarissimi, 2)-Franco Angeli, 2021, pp. 175.

Le conoscenze relative a Francesco Zabarella, figura poliedrica di importanza anche europea fra secondo '300 e inizio '400, vengono notevolmente arricchite nel primo di questi due volumi, frutto di un convegno interdisciplinare e internazionale svoltosi nel febbraio 2018 per ricordare il sesto centenario della morte. Che Zabarella meritasse la rinnovata attenzione degli studiosi è fuor di dubbio, dato il suo prestigio come canonista e docente universitario, retore e diplomatico, intellettuale dai molteplici interessi, e soprattutto uomo di Chiesa (canonico e arciprete di Padova, vescovo di Firenze e – dal 1411 – cardinale). Questo intreccio di qualità gli consentì di offrire un apporto fondamentale, dottrinale e politico, alla risoluzione del Grande Scisma della cristianità latina, e anche di profilarsi – secondo parole attribuite all'imperatore Sigismondo, in occasione della morte di Zabarella – come candidato autorevole al papato stesso. Sono dodici i contributi di ricerca, di dimensioni disuguali, raccolti nel libro, che si apre con una prefazione di Valsecchi e si chiude con due accurati indici, opera di Francesco Piovan, dedicati rispettivamente ai nomi di persona e ai manoscritti e documenti d'archivio. Al volume manca purtroppo il contributo offerto in sede di convegno da Dieter Girgensohn, lo studioso che in decenni recenti si era più dedicato ad approfondire la figura di Zabarella, con risultati encomiabili.

Cinque saggi approfondiscono aspetti dello Zabarella canonista e giurista. Fabrice Delivré firma una lunga ed esauriente ricerca, metodica anche nella dotazione di note e appendici dottissime, sui testi manoscritti e sui contesti ecclesiologici del *De scismate*, che può definirsi l'opera più significativa di Zabarella. Nata da un *consilium* steso per Francesco II da Carrara, fu trasformata in un trattato con intenti anche pratici, in buona parte plasmata dalla lettura delle *Decretales* oggetto della didattica universitaria di Zabarella. Da testo di riferimento per il Concilio di Costanza, divenne poi – con la sua discussione del primato papale, del collegio cardinalizio, del concilio ecumenico – strumento molto sfruttato nelle contese ecclesiologiche che si susseguirono fra '400 e '500.

Dopo questa analisi dedicata a una singola opera, seguono quattro saggi su altrettanti temi trattati in più luoghi della produzione scritta di Zabarella. Thomas Woelki esamina l'interdetto ecclesiastico, e ne ricava che quanto scritto da Zabarella fra un *consilium* e dei commentari ebbe risonanza enorme fra giuristi contemporanei e successivi, plausibilmente in virtù della precisione con cui – nonostante pronunce papali difformi – l'interdetto viene qualificato come censura ecclesiastica, così da arginare difficoltà interpretative. Orazio Condorelli esamina i «giudizi e pregiudizi» di Zabarella in relazione a ebrei e musulmani soggetti a governanti cristiani, riportando al pensiero canonistico medievale pregresso, in parte carente sull'argomento, gli orientamenti da lui espressi. *Infideles* gli uni e gli altri, e tuttavia portatori di leggi e consuetudini proprie, secondo Zabarella erano soggetti alla giurisdizione ecclesiastica in base alla legittimità ma anche ai limiti indicati dal diritto naturale; seppur colpiti da importanti discriminazioni in materie come l'esercizio del culto, a loro non era lecito imporre, per esempio, conversioni forzate o il battesimo degli infanti *invitis parentibus*.

Valsecchi estrae dai *consilia* di Zabarella la trattazione dei temi *patrimonium* e *familia*, articolando la sua analisi attorno ad aspetti come i criteri cui attenersi nel risolvere liti intra-famigliari: per esempio in materia successoria, oppure in fatto di

doti – materia, quest’ultima, che ben dimostra l’abilità e competenza di Zabarella nel coniugare indicazioni tratte dalle fonti civili e canoniche con lo *ius proprium*, ormai divenuto centrale per un’ampia fattispecie di questioni. Alessandra Bassani ricava dai commentari di Zabarella considerazioni sui diritti delle parti nel processo sommario, che aveva preso forma nel ’300 in base a fonti canoniche e alla dottrina relativa. Interrogarsi sui criteri per stabilire quali atti siano indispensabili (e quali le formalità cui si può invece rinunciare), obbliga a riflettere sullo scopo e sul senso della *iustitia* cui il processo sommario vuole pervenire, e nell’orientamento assunto dai vari giuristi pesano – assieme alla scienza giuridica – risvolti specifici per così dire umani: commistione che nel caso di Zabarella lo induce a salvaguardare senz’altro lo *ius defensionis* delle parti, in coerenza col diritto naturale.

Altri contributi al volume esaminano il profilo di Zabarella in contesti della vita pubblica come le relazioni accademiche, il destino politico della sua natia Padova e la diplomazia: contesti d’impegno nei quali egli pronunciò sermoni, discorsi e orazioni. Giovanna Murano analizza le numerose *collationes ‘in principio Studii’*, pronunciate in apertura dell’anno accademico, primo passo di una sua indagine più ampia sulla tradizione manoscritta dei sermoni. Si basa principalmente su un singolo codice viennese contenente sermoni di vario tipo e orazioni per colleghi e allievi; questo manoscritto non autografo proviene dalla raccolta personale in cui Zabarella conservava trascrizioni scrupolose dei propri discorsi, parecchi dei quali – è il caso di questi testi – conobbero poi un’importante circolazione oltralpe. Murano poi redige con Clémence Revest una tavola dei sermoni di Zabarella, prezioso strumento conoscitivo anche per future ricerche. Revest inoltre propone una breve analisi della retorica accademica di Zabarella, fra connotati scolastici e umanistici, cogliendo l’introduzione progressiva di modelli retorici ciceroniani e anche un evidente atteggiamento reverenziale verso Petrarca; sottolinea – più che un’originalità probabilmente non ricercata da Zabarella – la sua padronanza di contenuti, tecniche e figure retoriche, assieme all’ampiezza delle fonti sfruttate.

Andrea Padovani esamina e trascrive per intero il discorso pronunciato in rappresentanza della città di Padova da Zabarella a Venezia il 3 gennaio 1406: tappa importante nel processo negoziale di legittimazione del dominio sulla città, già acquisita *armata manu* dalla Repubblica. Appellandosi alla clemenza veneziana con pluralità di richiami giuridici e biblici, Zabarella tuttavia ottenne ascolto soltanto parziale dalla Signoria per le richieste formulate, riguardanti questioni di lungo periodo (le coordinate del rapporto di sudditanza) e soprattutto immediate, dai rimedi da porre alla crisi bellica e quindi umanitaria vissuta dalla città, al destino della spodestata dinastia carrarese.

Nei rimanenti contributi raccolti nel volume si affrontano temi professionali e culturali, intrecciati ai rapporti amicali e umani di Zabarella. I brevi saggi di Concetta Bianca e Matteo Venier trattano rispettivamente il tema di Zabarella fra umanisti e curiali, e l’autenticità di autografi relativi al rapporto fra lui e Pier Paolo Vergerio *senior*. Bianca costruisce la sua analisi partendo dall’orazione funebre dedicata a Zabarella da Poggio Bracciolini, che elogia le sue qualità di professore, l’attenzione alla questione dello scisma e la propensione ad abbinare il sapere tecnico-giuridico alla conoscenza dei poeti e storici; il tutto va rapportato alla dimestichezza a lungo coltivata da Zabarella con l’ambiente culturale fiorentino, protrattasi dopo gli anni di presenza in Toscana tramite contatti epistolari e scambi letterari. Venier approfondisce la più importante delle dotte amicizie di Zabarella, il trentennale sodalizio con Vergerio, da cui nacquero anche opere a quattro mani o frutto dei loro dialoghi – così il *De felicitate* che Zabarella dedicò all’amico; e chiarisce questioni spinose di attribuzione di mano-

scritti. L'ultimo contributo, di Antonio Lovato, è dedicato ai testi di due mottetti per Zabarella, arciprete della cattedrale di Padova, composti dal liegino Johannes Ciconia: entrambi tendenti a evidenziare i meriti di Zabarella nei confronti della propria città (forse in connessione col travagliato passaggio sotto Venezia), e uno contenente richiami alla devozione francescana, forse con una componente specifica relativa alla festa e alla basilica di sant'Antonio.

Quanto finora esposto basti per dimostrare i meriti più che certi di questo volume. Come osservazione, verrebbe semmai da sottolineare come la dimensione patavina rimane piuttosto sotto traccia, senza volere per questo pensare di 'provincializzare' l'approccio ampio voluto da Valsecchi nell'impostazione del convegno e del libro. Se nel titolo scelto si nominano diritto, chiesa e cultura, almeno per le ultime due categorie sarebbe valso la pena cercare di andare oltre l'apporto degli studi acquisiti da tempo sull'ambiente padovano (da cui si potevano comunque trarre elementi utili per inquadrare meglio Zabarella e la sua famiglia nell'élite della piena età carrarese, compreso il loro rapporto con gli stessi signori della città). Si potevano infatti sollecitare le fonti patavine un po' nella maniera usata da Matteo Melchiorre in ricerche recenti di notevole spessore su temi sociali, culturali e religiosi, relative più o meno ai decenni qui considerati e dedicate in particolare all'ambiente ecclesiastico (o si potevano far confluire nel convegno e nel libro esiti di quelle ricerche).

Mentre il volume dei saggi generati dal convegno su Zabarella si aggiunge a una collana già nutrita di contributi editi dal Centro per la storia dell'Università di Padova, lo stesso Centro ha da poco inaugurato una collana di «piccoli volumi dedicati ai professori» dell'ateneo patavino (p. 9), inserendoci il secondo libro recensito in queste righe, che è un agile e aggiornato profilo di Zabarella proposto sempre da Valsecchi in chiave programmaticamente divulgativa. Il volume si articola fra una breve prefazione e dieci capitoli suddivisi in paragrafi; il testo è privo di apparato di note, rinviando implicitamente a una bibliografia finale di 10 pp. suddivisa per temi; la prosa è realmente sciolta e accessibile, le pagine di piccolo formato. La collana si proclama finalizzata alla riproposta di figure di docenti patavini talvolta noti ma spesso di fatto sconosciuti. La si dice concepita, inoltre, per rispondere a una critica espressa molti decenni addietro dal polemist austriaco Karl Kraus, che fustigò gli storici in quanto autori che «scrivono troppo male per poter collaborare a un quotidiano» (p. 10). Una collana pensata, quindi, come concentrato di «rigorose indagini, condotte con metodo scientifico» che «si fa racconto ed affresco ... offrendo del personaggio narrato un ritratto a colori» (p. 10).

Sarebbe capzioso o peggio obiettare che l'apparato illustrativo del volumetto su Zabarella è limitato a cinque figure in bianco nero, presumibilmente per motivi comprensibili di semplicità ed economia. Converrebbe semmai domandarsi in che misura l'iniziativa possa realizzare gli obiettivi di quella che dal 2012 è ufficialmente la terza missione degli atenei italiani, ossia (per gli storici) il trasferimento scientifico e culturale delle conoscenze attraverso l'interazione fra università e società civile per conseguire benefici sociali e culturali ... con tanto di criteri ANVUR per valutare siffatte iniziative (e di fatto per castigare chi non le praticasse). Il dubbio più ovvio riguarda proprio i canali o supporti di quel trasferimento: un piccolo libro cartaceo che si vende a 22 euro sembrerebbe andare contro corrente nel contesto odierno di informazioni – più che mai quelle maggiormente divulgative – che circolano sempre meno tramite l'editoria tradizionale.

Lasciando da parte queste questioni, il libretto di Valsecchi è senz'altro meritorio nel rispondere concretamente, nel suo specifico, a due problemi macroscopici. Per primo, la mancanza cronica di consapevolezza storica nella nostra società. E poi la

fortissima concorrenza fatta agli studiosi professionisti – oggi spesso meno goffi di quanto disse Kraus – da una folta e variegata schiera di figure men che scientifiche e rigorose, che oggi hanno in mano tanta parte della narrazione storica diffusa. Avrei forse preferito un tocco un po' diverso in alcune parti del volume, in modo da mettere maggiormente in luce Zabarella: un po' meno narrazione dei guai generali della cristianità occidentale nelle varie fasi dello scisma e degli sforzi mossi per sanarlo, oppure sulla nascita delle università in Italia e sullo studio del diritto; un po' più approfondimento del contesto socio-politico della Padova carrarese; toni più misurati in qualche passaggio, per esempio sui «moltissimi giovani di tutta Europa» che aspirano a studiare diritto all'università (p. 21), oppure (pp. 34-35) la carriera universitaria come ascensore sociale (Zabarella nacque e crebbe in un contesto familiare che già lo favoriva); termini meno schematici per raccontare la precarietà degli assetti politici italiani dell'epoca. Ma nel complesso il testo riesce molto bene nel suo proposito, e ha particolari meriti nei passaggi in cui Valsecchi riassume aspetti della vicenda di Zabarella più vicini alle tematiche trattate fra le pagine di *Diritto, chiesa e cultura...*, che infatti le hanno offerto spunti importanti per la stesura di questo volumetto.

MICHAEL KNAPTON

FABIAN KÜMMELER, *Korčula. Ländliche Lebenswelten und Gemeinschaften im venezianischen Dalmatien (1420-1499)*, Berlin-Boston, De Gruyten Oldenbourg (Südosteuropäische Arbeiten, vol. 165), 2021, pp. 516.

Recentemente a Regensburg, nella prestigiosa serie Südosteuropäische Arbeiten del *Leibniz-Institut für Ost- und Südosteuropaforschung* (IOS), è uscito il volume di Fabian Kümmeler dedicato alla storia di Curzola (Korčula) nel tardo medioevo. L'interesse che una monografia sull'isola, che all'epoca faceva parte dello *Stato da mar*, può suscitare tra i venezianisti è evidente, però il libro recensito offre molto di più che un'estensione delle ricerche storiche su un'area e un periodo finora meno studiati. Il lavoro sui fondi d'archivio di eccezionale densità ed intensità ha permesso al ricercatore di spostare il focus dalla città, omonimo centro dell'isola, alla (micro)storia delle comunità di campagna. Il libro nasce dagli studi per il dottorato dell'A. e questo si rispecchia anche nella sua struttura, che si apre con i capitoli dove viene presentata l'impostazione dell'opera, lo *status quaestionis* in tutti i rispettivi campi di ricerca (venezianistica, studi sulla Dalmazia e Curzola, quelli sulle comunità di agricoltori e pastori), le fonti d'archivio e pure i principali concetti teorici che vengono usati nelle analisi. Grazie anche allo stile disciplinato e preciso, una tale introduzione è senza dubbio molto utile e sarà particolarmente apprezzata dai giovani studiosi.

Il periodo coperto dalla ricerca va dall'insediamento del reggimento veneziano sull'isola nel 1420 fino all'inizio della terza guerra veneto-ottomana del 1499. La mole principale dei documenti che servirono per le analisi consiste di trentuno buste d'archivio, conservate nell'Archivio di Stato di Zara, dove l'antico archivio dell'isola venne trasferito nell'Ottocento. L'A. sottolinea che si tratta di un *corpus* straordinariamente ricco nell'ambito della costa dalmata, ma anche nel contesto dello *Stato da Mar* veneziano. La documentazione, che proviene dalla pubblica cancelleria, è di variegata natura e ha potuto alimentare diverse linee di ricerca. Tra le fonti, importantissimi sono i *Libri pudariorum et estimatorum* prodotti dagli ufficiali del villaggio e le denunce di danni campestri, ma si sono conservati anche atti di processi penali e civili, di arbitrati e notarili.

La parte centrale del libro inizia con un capitolo sulle principali vicende storiche che riguardano l'isola e sui processi che si svolgevano in Dalmazia, nell'Adriatico, nell'entroterra balcanico e nel Mediterraneo durante il periodo precedente e nel corso del Quattrocento. Questi dati, organizzati cronologicamente, offrono al lettore un'ottima struttura di sostegno di carattere diacronico, con il vantaggio che nei capitoli seguenti l'attenzione può essere concentrata sulle microdinamiche e sui processi interni alle comunità, talvolta molto lenti o quasi immobili.

Nel quarto capitolo Kümmeler ci porta nello spazio insulare, partendo dalle prime impressioni e descrizioni dei pellegrini medievali. Dopo aver presentato le strutture urbane ed il paesaggio reale dell'isola dominato da quattro villaggi (Blato, Smokvica, Čara e Žrnovo), l'A. prosegue con l'esame dello spazio istituzionale e politico. Dietro al modello amministrativo che condivide alcuni elementi con altri possedimenti dello *Stato da Mar*, si intravedono anche le peculiarità di Curzola, specialmente quelle legate alla gestione dello spazio pubblico. L'A. riporta molti nuovi elementi sulla composizione, sul funzionamento e sulla produzione degli atti delle istituzioni curzolane, particolarmente importanti per l'area rurale, fino ad ora molto meno studiata. L'interessantissima sezione finale del capitolo riguarda l'utilizzo della scrittura amministrativa, che si divulgava con lo sviluppo delle istituzioni, e la complessa comunicazione in lingue diverse, soprattutto nel passaggio dalla forma scritta a quella orale e viceversa (con begli esempi anche alle pp. 260-261).

Nel capitolo dedicato alle attività e alle pratiche degli ufficiali rurali nel controllo sociale e nella soluzione di conflitti, l'A. analizza nel dettaglio alcuni casi di furto di animali e di pelli, per i quali il materiale giudiziario permette di intravedere alcuni dubbi della pratica del diritto, come quello sul valore probatorio della deposizione dei gastaldi e quello sull'applicazione del diritto consuetudinario nei casi non regolati dallo statuto. Il caso di fratricidio nella famiglia Milgostić di Blato viene selezionato per esplorare le multiple reazioni in seno al villaggio alle prime notizie sull'attacco violento, che poi ebbe un esito mortale. Una traccia particolarmente interessante nelle fonti fu lasciata da un caso che cominciò come insulto all'onore di una donna, per poi svilupparsi in domanda giuridica sulla validità del suo matrimonio, considerata la presunta bigamia dello sposo (che alla fine risultò vedovo). In questo e negli altri esempi riportati nel presente capitolo colpisce come le realtà della vita di campagna vennero inquadrare nei concetti e nelle procedure giudiziarie. La spiegazione dei fatti da parte di diverse persone viene sfruttata molto abilmente dall'A. per dipingere una ricca e complessa immagine della società, piena di sfumature e di posizioni in luce e in ombra.

Nelle fonti studiate da Kümmeler i villaggi si rivelano come persone giuridiche (come nel caso in cui, per esempio, venne commissionato un quadro per la chiesa di Blato al famoso pittore Blaž Jurjev da Traù), come unità sulle quali si fonda la responsabilità collettiva, ma anche come luoghi dove si applica l'arbitrato e si esercita la giustizia pubblica. Quest'ultima funzione del villaggio quale foro in cui i tribunali vengono a esibire e applicare la loro giurisdizione, sommata alle attività itineranti del Conte dell'isola, spiccano come uno strumento politico della Serenissima. Per esempio, tali pratiche non erano state sviluppate nella vicinissima penisola di Pelješac, che fece parte della Repubblica di Ragusa, e lì l'accesso dei contadini alla giustizia era molto influenzato dalle distanze (cf. le ricerche di N. Vekarić).

Il sesto capitolo esamina le comunità dei pastori, osservandone le condizioni stagionali e la tipologia giuridica. A Curzola gli elementi del rapporto tra pastori e proprietari dei greggi venivano definiti dalle antiche consuetudini, dalla nuova legge *De ordine ad dandum pascendi animalia* del 1417, ma soprattutto tramite le negoziazioni

delle parti, che spesso combinavano una forma scritta di contratto notarile con delle forme orali o con quelle dei bastoncini di legno (*tessere*) che fungevano da metodo affidabile per tenere il conto degli animali dati *ad pascendum*. L'A. ci presenta un vivido quadro delle attività stagionali che iniziavano in primavera, raggiungevano il culmine d'estate, per entrare poi nel periodo inattivo invernale, quando gli animali erano tenuti in *zimjaci* (*simiaci*) costruiti su terreni d'uso comune. Le questioni giuridiche pertinenti alle società tra i proprietari di animali e i pastori non erano poche: divisione dei frutti, responsabilità per i danni, distribuzione del lavoro, gerarchia interna, ecc. A costituire una fonte di tensione era anche il delicato equilibrio tra agricoltura e allevamento di animali, che spesso generava conflitti d'interesse e scontri sociali.

Il capitolo finale è una forma ibrida tra la conclusione della materia presentata nei capitoli precedenti e una visione comparativa sulle comunità rurali nel tardo Medio Evo, specialmente nello *Stato da Mar*.

L'A. dimostra una conoscenza molto buona della letteratura in diverse lingue. Fa piacere che abbia utilizzato e valutato anche l'apporto di storici poco noti (p. es. Marko Šunjić). Le trascrizioni delle fonti citate nelle note sono affidabili, con pochi punti sospetti (per esempio, p. 219, n. 17; p. 223, n. 34; p. 229, n. 62; p. 230, n. 68; p. 232, n. 79 ecc.). All'editore vanno fatti tanti complimenti per un libro curato fin nei minimi dettagli, pur essendoci anche un paio di piccole osservazioni critiche. Non è stata una scelta felice quella di inserire le mappe, alle quali l'A. si riferisce molte volte, alle pp. 141-143, invece di stamparle alla fine (o all'inizio) del libro. Una manchevolezza editoriale di maggior peso è l'assenza di un sommario in inglese e/o italiano, che avrebbe potuto presentare le conclusioni più importanti ad un pubblico che non ha dimestichezza con la lingua tedesca. Ci si pone qualche domanda anche per quel che concerne l'organizzazione dell'indice delle persone, perché molti patronimici sono stati trattati come cognomi (p. es. *Antonii, Ser Forte quondam*), ma non sempre (p. es. Franuša, figlia di Radašin da Ston è inserita con il proprio nome e non con quello del padre). Lo stesso è successo con i luoghi d'origine (p. es. *Corzula, Frater Marinus de*) e con l'indicazione del genere e dello stato matrimoniale (p. es. *Donna Stana*). Queste scelte inaspettate (e quindi non utili per un indice) hanno qualche volta creato anche improprietà grammaticali (p. es. *Antonii, Stefanus de Ser*).

A parte questi piccoli commenti critici il libro di Fabian Kümmeler è eccellente e senza dubbio sarà molto apprezzato dalla comunità accademica. Avendo esaminato nuove fonti e proposto nuove visioni sul dinamico insieme marcato da conflitti e compromessi, di dimensione urbana e rurale, della politica statale e di gestione all'interno del villaggio, avendo individuato diversi gruppi e multiple identità, l'A. è riuscito a presentarci una storia che si pone fuori da quelle che sono le strade già battute, e che coglie le comunità rurali di una parte dello *Stato de Mar* nei loro ritmi e preoccupazioni di vita.

NELLA LONZA

Greeks, Books and Libraries in Renaissance Venice, ed. Rosa Maria Piccione, Berlin-Boston, De Gruyter, 2021, pp. 401.

La presenza greca a Venezia è uno dei tratti peculiari della città lagunare. Vuoi per gli antichi legami (anche di sudditanza) con l'impero bizantino, vuoi per la lunga centralità ricoperta dallo Stato da Mar veneziano, la Serenissima ha sempre avuto un occhio di riguardo per la comunità dei Greci. E indubbiamente viceversa. Il volume si

inserisce, dunque, in una branca di studi rigogliosa e ben frequentata. In particolare, scopo del testo – secondo gli auspici della curatrice nell'introduzione: *Greek Books in Renaissance Venice: Methodological Approaches and Research Perspectives*, pp. 1-12 – è di indagare gli attori, i nessi, i contesti e le multifunzionali dinamiche dietro le collezioni di libri e manoscritti greci conservati a Venezia o comunque da qui passati.

Ciò avviene muovendo l'analisi verso alcune personalità greche operanti nella città di san Marco, di ogni ordine e grado. Caterina Carpinato, infatti, invita a contestualizzare le loro collezioni librarie e di manoscritti (*Greeks and Greek Books in Renaissance Venice*, pp. 15-32) come quella di Gabriel Seviros, per esempio. Figura di spicco dell'ellenismo greco nella seconda metà del XVI secolo, Seviros spese molti anni nella città lagunare sebbene fosse – al contempo – metropolita della diocesi di Filadelfia. Egli fu uno dei primi vescovi ortodossi in fuga a seguito dell'espansionismo ottomano in Oriente. Carpinato mostra quanto l'aria internazionale e multiculturale della Venezia di quegli anni contribuì a forgiare e a plasmare i gusti letterari di Seviros, che fu testimone delle svariate connessioni che i greci avevano imparato a coltivare con i veneziani e con le altre comunità foreste. A testimonianza del grande interesse suscitato da questa figura, ancora, c'è il contributo a due mani di Erika Elisa e Rosa Maria Piccione, che ha il merito di avere ricostruito l'arrivo fino a noi di quasi l'intera collezione di Seviros (*A Rediscovered Library. Gabriel Severos and His Books*, pp. 33-82). Le due studiose pongono così le basi per un avanzamento degli studi, che dovrebbe tenere conto anche della documentazione proveniente dall'archivio personale del metropolita greco – assai valorizzata nelle loro pagine. La qual cosa dovrebbe permettere, inoltre, di fare luce sui legami poco chiari dello stesso con Nikolaos Choniate o Neuphytos Hierodiakonos. La notissima Confraternita di San Nicolò dei Greci – propongono – meriterebbe di essere approfondita stante i legami che Seviros intratteneva con gli altri confratelli: tutti attori legati alla sua biblioteca (peraltro: da considerarsi davvero privata o aperta alla pubblica frequentazione?).

A proposito del noto copista Nikolaos Choniate, Riccardo Montalto mette in risalto i caratteri peculiari del suo *atelier* veneziano attraverso una meticolosa analisi paleografica e codicologica (*Anonymous Collaborators of Nikolaos Choniates' atelier in Manuscripts from Achilles Staius' Library*, pp. 83-113). Infatti, nonostante gli interventi di molti collaboratori anonimi, non si può certo dire che essi non appartenessero a una certa scuola (o *atelier*, appunto), proprio in virtù dei molti elementi e pratiche di copiatura che li accomunavano. Di taglio più biografico, invece, è il saggio di Irene Papadaki volto a ricostruire l'esperienza di un altro celebre copista greco, Manolis Glyzounis (*Manolis Glyzounis, Greek Publisher and Copyist in Venice in the Second Half of the Sixteenth Century*, pp. 115-146). La sua vicenda riesce utile, se non altro, perché mostra la mobilità internazionale, le relazioni politiche di alto livello (come la corte spagnola all'Escorial) e la poliedricità di questi personaggi giunti fino all'esercizio dello spionaggio militare. Quasi offrirono la cultura greco-bizantina, di cui – unici e soli – si sentivano portavoce, quale risposta ai travimenti che l'Europa affrontava in quel torno di anni di fine Cinquecento. Non solo testi sacri o dibattiti filosofico-spirituali, perché alcuni di loro si rivelarono particolarmente impegnati nella sperimentazione dell'arte poetica. Federica Ciccolella, infatti, si sofferma sulla composizione anacreontica di Maximos Margounios, vescovo cretese di Citera, vissuto a Venezia e operante anche a Ginevra (*Maximos Margounios and Anacreontic Poetry: An Introductory Study*, pp. 147-160). Anzi, la sua presenza in Svizzera e la scelta di una metrica tanto arcaica furono in qualche modo incentivate dai zelanti riformisti calviniani, che credevano profondamente nella ripresa di modelli letterari antichi (ovvero, greco-bizantini) in abbinamento con le riflessioni politico-religiose rinascimentali.

La seconda parte del volume rilegge il tema dal punto di vista delle stampe e dei manoscritti greci (con tutto l'indotto culturale che si portavano appresso) in grado di affascinare uomini potenti e colti in Europa. È il caso dell'influente diplomatico spagnolo Diego Hurtado de Mendoza, descritto nel contributo di Teresa Martínez Manzano (*Towards the Reconstruction of a Little-Known Renaissance Library: The Greek Incunabula and Printed Editions of Diego Hurtado de Mendoza*, pp. 163-176). Pochi hanno evidenziato la consistente quota di manoscritti e libri di opere greco-bizantine appartenenti alla sua ricchissima biblioteca. Il saggio, peraltro, include un'appendice aggiornata delle opere rintracciate fino ad ora. Altrettanto significativo è l'esame condotto da Rosa Maria Piccione sui testi della collezione di Guillaume Pellicier (*The Greek Library of Guillaume Pellicier: The Role of the Scribe Ioannes Katelos*, pp. 177-196). Approfittando della lunga ambasceria a Venezia (1539-1542) per il re di Francia, Pellicier commissionò agli scribi attivi in città decine di testi greco-bizantini. Fra questi, Piccione ha identificato l'attività e l'abilità scrittoria di Ioannes Katelos, figura assai autonoma e competente all'interno dell'*atelier*.

Padova non era da meno rispetto a Venezia in quanto a diffusione e commercializzazione di manoscritti greci. Ciro Giacomelli, infatti, offre brevi ma documentati spunti in grado di ricostruire il contesto intellettuale fervente nella città patavina, frequentata da Niccolò Leonico Tomeo, Nicolò Passeri Genova, Giovanni Battista da Lion e Luca Bonfio (*Greek Manuscripts in Padua: Some New Evidence*, pp. 197-219). Lo *Studium*, in questo caso, fungeva da elemento traente e attraente per gli studiosi provenienti da tutta Europa ancora fino alla seconda metà del Cinquecento. Come illustrato subito dopo da Erika Elia, libri e manoscritti potevano prendere strade inconsuete (*A Book Journey. About an Henri II Estienne's Greek Manuscript in Turin*, pp. 221-255). Il caso del cod. Taur B.1.3 appare esemplificativo: prodotto a Venezia, è stato poi acquistato a Firenze da Henri Estienne (forse) nel 1555 giungendo poi fino a Ginevra. Comunque, va detto, viaggiavano più della maggior parte degli uomini di quell'epoca.

D'altronde, la mobilità di tali oggetti è certificata dai registri dei prestiti della Libreria di San Marco, che custodiva il patrimonio librario pubblico della Serenissima. La terza e ultima parte si sofferma sulle grandi collezioni presenti a Venezia. Ottavia Mazzon ne propone una nuova edizione, possibilmente digitale, al fine di valorizzare una fonte non solo richiedente un aggiornamento costante, ma anche utile ad aprire uno spaccato sugli attori che frequentavano la Libreria (diplomatici, patrizi veneziani, scribi ed editori) e sulla tipologia di libri richiesta, soprattutto di ambito filosofico e matematico (*Knocking on Heaven's Door. The Loan Registers of the Libreria di San Marco*, pp. 259-283). Non si discosta molto da questa proposta il saggio curato da Orsola Braides ed Elisabetta Sciarra, con la differenza che il database – costruito su l'*Archivio dei Possessori* della Biblioteca Nazionale Marciana – è già operativo dal 2014 e continua a garantire il progredire della ricerca su manoscritti, libri e incunaboli greci (*Reconstructing a Library: Case Studies from the Archivio dei possessori of the Marciana National Library in Venice*, pp. 285-305). Materiale che Christos Zampakolas invita a cercare anche all'interno delle biblioteche private, come quella custodita dall'Istituto Ellenico e il fondo *Notarile* dell'Archivio di Stato di Venezia (in effetti, non è chiaro il senso di collocare quest'ultimo ente fra gli «archivi privati» di Venezia...): *Archival Research on Private Libraries in Renaissance Venice: Considerations, Elements, Perspectives*, pp. 307-325.

Il volume è arricchito da una straordinaria quantità (e qualità) di riproduzioni fotografiche: aspetto sempre più raro pure in discorsi che necessiterebbero di un degno apparato visivo per essere meglio compresi. Peraltro, in coda non mancano bibliogra-

fia e sitografia e indice delle fonti citate, dei nomi propri e delle numerose immagini. Da specialisti di libri, biblioteche e codici non ci si aspettava nulla di meno. L'impressione, insomma, è quella di un testo curato nei minimi dettagli, che apporta linfa vitale a temi rodati e che non teme di confrontarsi con le tecnologie di digitalizzazione. Le proposte di nuovi indirizzi di ricerca non mancano. L'idea di lasciare spazio anche a Padova, per esempio, aiuta a sfumare il monopolio della vicina Dominante su tali questioni: la produzione, riproduzione e conservazione dei manoscritti e libri greci prosperava a Venezia anche in virtù della vicinanza allo *Studium* patavino, elemento di attrazione intellettuale di scala europea ancora per tutto il XVI secolo. Molto resta ancora da fare, come anticipa la curatrice nell'introduzione; molto e bene è stato per ora fatto in questo prezioso volume.

DANIELE DIBELLO

ALESSANDRO MARZO MAGNO, *La splendida. Venezia 1499-1509*, Bari-Roma, Laterza, 2019, pp. 266.

Saggista di grande successo, Alessandro Marzo Magno ha sempre ribadito la sua venezianità, che è, certo, quella di nascita, ma è soprattutto, in lui, un valore culturale e umanistico. Con questo libro, dedicato al decennio in cui la Serenissima toccò l'apogeo nella sua millenaria storia, ci rende un'opera meritoria, uno sguardo di sintesi efficace che la storiografia accademica finora ha faticato a realizzare. Il passaggio, che avviene in questo decennio cruciale è quello dalla potenza allo splendore. «Venezia non sarà più potente – scrive Marzo Magno –, bensì splendente: riuscirà a mantenere il proprio ruolo politico utilizzando l'arte, l'architettura, le celebrazioni delle ricorrenze civili e religiose (...). La Venezia del Cinquecento è quella che conosciamo noi: la città dei palazzi di Sansovino, della *renovatio urbis* voluta dal doge Andrea Gritti, del mito del governo perfetto e della giustizia equanime, della rivoluzione del colore che influenzerà la pittura successiva».

Vediamo come è strutturato il libro. Partendo dalla fine: le note bibliografiche sono un rendiconto preciso della storiografia, compresa quella dedicata all'arte, lungo ben venti pagine e organizzato per capitoli. E i capitoli sono undici, uno per ogni anno dal 1499 al 1509. Il dodicesimo è dedicato al mito di Venezia. Marzo Magno ha colto bene lo spirito del tempo e l'eccezionalità della congiuntura e vale riprenderlo per intero: «La quantità di avvenimenti che si susseguono in quegli undici anni è straordinaria e riguarda ogni campo del sapere e del fare: Giorgione dipinge la Tempesta; esordisce Tiziano; muore Giovanni Bellini; si devia il fiume Brenta; si inaugurano monumenti (torre dell'Orologio, pili portabandiera); brucia il fondaco dei Tedeschi che in tre anni (tre anni!) viene ricostruito; Aldo Manuzio pubblica il primo libro tascabile della storia e Ottaviano Petrucci il primo libro musicale a caratteri mobili». E in effetti è uno scorrere di fatti, che, messi uno accanto agli altri, danno l'idea del momento grandioso. E, come ogni storia in atto, o presente, il tutto non poteva che sfuggire ai contemporanei e impressionare i posteri. Ecco quindi solo alcune tappe: per il 1499 si va dalla crisi del banco di Rialto alle incursioni turche in Friuli; nel 1500 emerge Pietro Bembo; nel 1501 si ha il primo libro tascabile di Aldo Manuzio e viene eletto il doge Leonardo Loredan; nel 1502 Carpaccio lavora e ci lascia i suoi capolavori nella scuola dalmata di san Giorgio e Trifone o degli schiavoni; nel 1503 emerge Tiziano, si firma la pace con il Turco dopo quattro anni di guerra e si conquista la Romagna; il 1504 è ricordato per il crollo negli arrivi delle spezie; il 1505 per l'incendio

che distrusse il fondaco dei tedeschi; il 1506 è l'anno della *Tempesta* del Giorgione, un dipinto enigma, che apre l'età moderna; il 1507, l'anno dell'acqua deviata, si riferisce alla modifica del corso del fiume Brenta, la cosiddetta *tajada*, una prova di grande capacità tecnica e organizzativa, dalle prime ipotesi alla realizzazione, un progetto di Cristoforo e Paolo Sabbadino, ingegneri mitici nella scienza dell'idraulica e idrologia; il 1508 è l'anno delle campagne militari vincenti contro gli Asburgo, l'anno delle premesse del ghetto per gli ebrei; il 1509 è l'anno del disastro ad Agnadello, anno che passa sotto la denominazione *catastrofe*.

La chiusura di un ciclo: «ormai tutto è cambiato: nel corso del XVI secolo il 'mito di Venezia', ovvero lo stato-modello venerato, osannato, idolatrato dagli osservatori contemporanei (quasi tutti), rimpiazza lo stato temuto e guardato con sospetto che ha caratterizzato il periodo precedente». Da potenza militare, schiacciata da italiani ed europei, Venezia punta, in modo più o meno consapevole, ad essere luogo della meraviglia, lo stato più ammirato, più rispettato, più splendido (appunto) del periodo. Quella Venezia che Philippe de Commynes ha definito «la più trionfante città che io abbia mai visto». Segue il mito, alimentato da innumerevoli fatti e fattori. Come, per esempio, la migrazione degli intellettuali, tra cui Pietro Aretino, da Roma, prostrata dal sacco dei lanzichenecchi, a Venezia, per la prima volta additata come «nuova Roma». Una città che vive di processioni, rituali, ma anche dell'auto-revolezza ed eleganza del suo patriziato; una città che passa dai 103.000 abitanti del 1509 ai 160.000 di metà Cinquecento. Secolo in cui si afferma la civiltà della villa, un processo che unisce la metropoli con la sua terraferma, una dinamica che sta alla base del paesaggio storico del Veneto. Così come avviene la venezianizzazione dei luoghi pubblici urbani, piazze e palazzi, logge e campanili, nelle città della terraferma. Un Cinquecento insomma secolo chiave per tanti aspetti del mito, così come dell'antimito (che puntualmente ricade), di Venezia, dei suoi significati. Un libro bello, questo di Marzo Magno, che rilancia, per un pubblico il più vasto possibile (si spera), il racconto di una civiltà in un suo passaggio cruciale, a compimento dei lunghi secoli di fortune e successi sul mare, un passaggio in cui Venezia volle essere qualcosa di più, e finì per essere un luogo incredibile e riconoscibile nel mondo.

EGIDIO IVETIC

FIONA LEJOSNE, *Écrire le monde depuis Venise au XVI^e siècle. Giovanni Battista Ramusio et les Navigations et voyages*, Genève, Droz («Cahiers d'Humanisme et Renaissance», n. 174), 2021, pp. 662.

Questo massiccio lavoro di F. Lejosne, che ha alle spalle la *thèse* di dottorato condotta sotto la direzione di R. Descendre, è la prima monografia dedicata a Giovanni Battista Ramusio (Padova, 1485-Venezia, 1557), rappresentante di spicco della scena culturale veneziana del pieno Rinascimento, autore delle *Navigazioni et viaggi* (Venezia, Giunti, 1550-1559), l'opera geografica più autorevole, in tema di struttura del mondo e delle sue parti, a disposizione delle élites colte europee fino a inizio Seicento, «presque toujours présente ... au sein des bibliothèques d'erudits» (p. 563). Il libro ne ricostruisce la biografia (Parte I, capp. I e II) per affrontare poi l'analisi dell'opera (Parti II e III, capp. III-VI); il VII capitolo espone la vicenda dell'incarico governativo (per l'attuazione del quale Ramusio, come spiega Lejosne, giocò un ruolo assai rilevante) affidato al cartografo Giacomo Gastaldi per la realizzazione delle carte geografiche murali della sala dello Scudo, in Palazzo ducale.

Per quanto concerne la metodologia della ricerca, più che ai tradizionali strumenti dell'indagine storico-filologica, e dunque all'accertamento preciso di fatti e circostanze, e dei rapporti (ancora in parte da chiarire) intrattenuti da Ramusio con una pluralità di personaggi diversi per provenienza, condizione sociale, livelli di cultura, Lejosne si affida a un approccio epistemologico-linguistico, applicato in prevalenza all'insieme dei discorsi introduttivi con cui Ramusio presenta e organizza la massa dei propri materiali, al fine di ottenere «une œuvre organique où chaque texte constitue la tasselle d'un tout» (p. 240). Il dispositivo è impiegato per dar corpo a una tesi che riflette suggestioni recepite dai lavori di R. Descendre, anche se il percorso dell'A. è poi autonomo, a partire dall'identificazione della raccolta come «représentation géopolitique du monde» (p. 263), in quanto riflette l'esplorazione e occupazione del globo da parte delle potenze europee (ivi, e p. 269). La tesi è riassumibile nel forte significato *politico* dell'intera opera ramusiana; opera lungamente maturata (e questo è un secondo tema di rilievo dell'opera) all'interno del rapporto professionale semiscolare intrattenuto da Ramusio con la Cancelleria veneziana, nei cui ranghi entrò ventenne nel 1505, percorrendone i vari ruoli fino a quello di segretario del Consiglio di Dieci (dal 1553 alla morte). Sicché poi quell'ambiente di lavoro finì in qualche modo per costituire «un lieu déterminant de la formation de Ramusio comme géographe» (p. 25). L'A. pare altresì incline a ritenere «tout à fait vraisemblable» (p. 437) l'ipotesi che le *Navigazioni* siano conseguenza di un incarico governativo ufficiale, ciò che assegnerebbe a Ramusio una sorta di investitura a «géographe officiel ou ... 'pubblico geografo'» (p. 436): ipotesi, va detto, priva di supporto documentario. Per accertare questi assunti, il percorso della ricerca individua le tracce depositate da Ramusio sui registri della Cancelleria, il suo ruolo nelle varie magistrature; l'idea è che le tecniche apprese (di conservazione, ordinamento e classificazione documentaria), e il lungo periodo di servizio rivestano un ruolo fondamentale nella genesi delle *Navigazioni* (cfr. pp. 54-56, 67-68, 70, 75, 77-79, 188, 218, 283-291, 425): più rilevante, a quanto pare, della cultura umanistica contemporanea, sulla quale l'indagine si limita a riproporre quanto già noto, non senza errori e fraintendimenti, presenti in numero francamente eccessivo.

Ora, che la professione di Ramusio abbia influito sulla sua personalità; che sia stata importante al fine di contattare informatori e procurarsi materiali utili; e che l'ambiente veneziano in generale (non solo però quello cancelleresco) nutrisse particolare sensibilità per i rapporti internazionali, in una Venezia «leading center of information and communication in Europe» (P. Burke), tutto ciò non ha bisogno di dimostrazioni. Ma se non si tien conto della raffinata formazione umanistica di Ramusio, nessun bagaglio, diciamo, 'tecnico' (cfr. p. 188) potrà, a mio avviso, spiegare gli esiti del suo lavoro. Ma poi, quale tecnica? A p. 77, dopo aver sottolineato la ricerca documentaria svolta da Giambattista al fine di confermare e verificare le affermazioni della *Cronaca* di Geoffroy de Villehardouin, Lejosne commenta che l'esempio «illustre ... une autre pratique de chancellerie que Ramusio transpose probablement depuis son activité professionnelle vers son activité de géographe: la 'conference', c'est-à-dire la certification d'une information par le recours à une variété de sources». Ma la collazione delle fonti non è forse metodo principe delle discipline filologiche? E la cultura filologica di Ramusio, collaboratore assiduo di Andrea Navagero nella cura di testi per la stamperia aldina (pp. 157-169), si è affinata presso la Cancelleria o è frutto di un percorso autonomo (e in parte precedente il suo ingresso nella burocrazia), o almeno parallelo? E ancora: perché non attribuire il debito valore, nell'esistenza di questo che per Lejosne resta «secrétaire et géographe» (p. 31), ai tanti indizi (offerta anche dall'opera maggiore) che documentano gli interessi scientifici, medici e botanici in

particolare, coltivati dal Ramusio per tutta la vita? Ad es., Lejosne attribuisce molto rilievo alla lettera scritta a Ramusio nel 1520 dal collega Francesco Masser, allora in Ungheria, densa di «informations géographiques» (p. 190), e vi coglie conferma di un sostegno istituzionale (in realtà tutto da dimostrare) agli interessi geografici di Ramusio, «reconnu et alimenté au sein des institutions vénitiennes» (ivi, ma cfr. anche p. 438). Ma sarebbe forse il caso di ricordare che quella lettera è attenta anche agli aspetti naturali, e non solo geografici della regione; e che ciò pare del tutto comprensibile in un personaggio come il Masser: l'A. trascura il fatto che questi fu studioso di Plinio, autore di un commentario al IX libro della *Nat. Hist.* (Basilea, Froben, 1537), sicché il rapporto con Ramusio è abbastanza ovvio, alla luce di questa comunanza di interessi.

Ma veniamo al nucleo argomentativo principale, svolto nei capp. V e VI: qui si indaga il ruolo di «conseiller géographe» del principe (pp. 375-384, 394-397, 408-421) che Ramusio si candida a interpretare con la sua opera (anche se difficilmente avrà potuto rifarsi, per questo ruolo, alla trattatistica sul segretario, che non si colloca «dans les années mêmes où Ramusio rédige ses discours» – p. 395 –, ma è posteriore). Questo ruolo difficile e delicato richiede che chi lo ricopre sia uno studioso, in grado di fornire al principe (i sovrani dei vari paesi europei, ma anche il principe collettivo costituito dal patriziato veneziano) un sapere garantito dalle proprie competenze e gli opportuni suggerimenti per incrementarlo. E poiché, nel corso del sec. XVI, la geografia diventa «l'œil de la politique» (p. 377), questo sarà il sapere privilegiato: il consigliere dovrà dunque impegnare il principe «dans la voie des politiques exploratoires» (p. 408), perseguendo tanto interessi economici che la speranza di una fama imperitura. Così, anche la diffusione delle nuove conoscenze conseguite mediante le spedizioni verso terre lontane è un «geste politique» (p. 428), secondo un'ottica opposta alla cosiddetta «politica de sigilo» portoghese, che Ramusio rifiuta così come le pretese monopolistiche e il ricorso alla violenza del regno iberico: sull'insistita polemica antilusitana delle *Navigations*, Lejosne insiste giustamente (ad es. pp. 278, 307-311, 380-382).

Quali sono, dunque, i consigli elaborati dal segretario Ramusio per il patriziato veneziano? A identificarli, soccorre in particolare il secondo volume dell'opera, in cui Marco Polo e altri viaggiatori veneziani occupano la scena (v. pp. 454 segg.). Qui, l'attenzione di Lejosne si concentra opportunamente sulla *Espositione*, uno dei discorsi premessi al testo di Marco Polo, in cui Ramusio riassume le vicende della IV crociata (1202-1204), grazie alla quale Venezia si insignorì di una parte di Costantinopoli e dell'impero bizantino. Si tratta evidentemente di un motivo patriottico, che diversi studiosi hanno valutato alla luce di «un canone fondamentale passato» (T. Veneri), proiettando la gloria del ruolo imperiale svolto in passato sulla Venezia attuale. Non è tutto: a gennaio 1556 Ramusio presentò una supplica al Consiglio di Dieci, proponendo l'affidamento a sé e al figlio Paolo della traduzione e pubblicazione (in francese, italiano e latino) della *Cronaca* duecentesca del Villehardouin, incentrata su quei fatti. Lejosne sottolinea come il testo dell'*Espositione* e la supplica del 1556 offrano concreta dimostrazione del ruolo di «consigliere del principe» svolto dal Ramusio, la cui intenzione sarebbe di offrire ai governanti veneziani «l'exemple d'une occupation territoriale légitime», «encore à la portée de la République»: a configurare «l'actualité de l'enjeu territorial et politique d'un contrôle de la Méditerranée orientale», in un contesto «marqué par l'opposition frontale avec l'Empire ottoman» (pp. 469-470). Si tratta di affermazioni impegnative, che disegnano i contorni di un Ramusio decisamente interventista in politica; anche se poi, di fronte alle molteplici contraddizioni di questo dispositivo esplicativo, Lejosne deve constatare che «il est

possible ... que Ramusio ... n'ait pas réellement envisagé l'exécution du programme qu'il présentait aux souverains et n'ait donc pas interrogé le réalisme du modèle qu'il proposait» (p. 490).

Mi pare che questa analisi autorizzi diverse perplessità, e che l'indubbia vena politica sottesa all'opera ramusiana avrebbe richiesto più ponderate valutazioni. In primo luogo, l'intera costruzione pare scarsamente conciliabile con l'interpretazione storiografica, largamente condivisa, della fase compresa tra 1540 e 1570: fase dominata dalla pace, *in primis* con il Turco, voluta e financo teorizzata dagli uomini di cultura e dal governo veneziano. Ma poi, come rapportare questa idea di un rilancio delle rivendicazioni veneziane nel Mediterraneo orientale all'analisi successiva del *Discorso sulle spezierie* (pp. 483-486), dove le nuove direzioni di esplorazione, le nuove rotte verso nuovi mercati suggerite da Ramusio e passate in rassegna da Lejosne si fondano, *tutte*, sul buon accordo con l'Impero ottomano? Va aggiunto che questa accentuata sottolineatura del significato politico dell'opera ramusiana poggia su di un unico elemento di tipo storico-filologico che tuttavia, nel confronto con le fonti, rivela la sua inconsistenza. Mi riferisco all'individuazione dello spazio marittimo delle *Navigazioni et viaggi* come «espace politique surdéterminé» (p. 268), secondo Lejosne. Sulla scorta di un saggio di Olga Okuneva del 2013, si sostiene che «sur les cartes des premier et troisième volumes ... l'appartenance politique des navires est signalée par les armoiries européennes de leur pavillon» (p. 489): quelle carte, approntate da Giacomo Gastaldi, rifletterebbero una precisa volontà del Ramusio. Ma sulle carte (certamente gastaldine) del primo volume non appaiono navi contrassegnate da simboli politici (né possono essere valutate in tal senso le scritte «Vado alle Moluche» e «Vado a Calicut» che contrassegnano, con funzione puramente orientativa, due navi effigiate nella carta dell'India). Quanto a quelle che ornano il terzo volume, la paternità del Gastaldi è certa per l'«Universale» del Mondo Nuovo, ma le 4 carte su cui appaiono effettivamente i simboli in questione non sono riconducibili al cartografo piemontese: lo spiega lo stesso Ramusio nell'ultima pagina del discorso introduttivo, dedicata appunto all'apparato cartografico da lui previsto (rinvio su questo ad un mio saggio, di prossima pubblicazione su «Geographia Antiqua»).

Si diceva dei molti errori presenti nell'opera, dovuti probabilmente ad una redazione eccessivamente affrettata. Ci si limita a segnalare i principali. Su Andrea Navagero: non si laureò a Padova (p. 100); la fonte citata (*Acta graduum*) lo individua come *teste* a un dottorato; né è vero, alla stessa pagina, che egli «combattit pour Venise sous les ordres de Bartolomeo d'Alviano»: lo stesso Navagero lo nega in uno dei suoi *Lusus* (il n. XLII, nell'ed. a cura di A.E. Wilson), e i suoi rapporti con l'Alviano si spiegano alla luce del mecenatismo del condottiero (M. Zorzi, *La Libreria di San Marco*, p. 99); il patrizio veneziano, quasi sempre a Padova in questi anni, continuò a dedicarsi alle occupazioni consuete, la poesia e l'attività filologica di curatore di testi. Ne è documento la lettera a Ramusio del dic. 1510, mal interpretata dall'A. (pp. 100, 133), che vi legge inesistenti accenni a un prestito dai libri del Bessarione, ipotizzando che già allora, ufficiosamente, Navagero svolgesse mansioni di curatore di quel lascito, coadiuvato da Ramusio. Nulla di ciò; qui si tratta solo di lavoro testuale (Columella, nel caso), in previsione dell'edizione aldina degli *Scriptores de re rustica* (1514). E sempre in quella lettera, il «certain fra Jocondo» (ivi) è il ben noto (e studiato: da C. Dionisotti, M. Lowry, e da ultimo da P. Gros e P.N. Pagliara) fra Giovanni Giocondo da Verona, curatore, con Navagero e Musuro, dei testi di Aldo tra 1512 e 1515. Ancora (p. 134), è fuori luogo fare di Christophe (non «Charles») de Longueil addirittura un ambasciatore francese; mentre a pp. 159-160 è decisamente frainteso il testo della dedica aldina a Ramusio del Quintiliano edito nel 1514: qui

Lejosne segue la cattiva traduzione di A. Firmin Didot, e legge che «Ramusio a repris le travail que Navagero n'avait pu mener à terme, le temps lui ayant fait défaut (peut-être du fait de son engagement militaire)»; ma il senso è ben diverso. A p. 163: il terzo vol. dell'ed. aldina di Tito Livio (1519) non è dedicato a Giambattista Torresani, fratello di Gian Francesco, l'autore della dedica; «Ioannisbaptista Turrianus» è invece Giovanni Battista della Torre, fratello di Raimondo (a cui è dedicato il quarto e ultimo volume liviano). A pp. 173 e 178, l'A. mi attribuisce un'ipotesi di identificazione dei possibili editori dei testi pubblicati da Ramusio negli ultimi mesi del 1534 (i tre *Libri delle Indie Occidentali*) che non mi appartiene: nel luogo citato dall'A. mi limitavo ad elencare ipotesi altrui. Ancora, non ho mai pensato che Navagero fosse «fortement opposé» all'espansione in Terraferma (p. 486, nota 113), essendo vero semmai il contrario; né ho mai sostenuto (p. 182 e nota 161) che Antonio Francini da Montevarchi «aurait ... collaboré avec Ramusio à la relecture en vue du privilège d'édition de Polybe en juin 1536»; quanto all'*Opera omnia* di Cicerone di cui a p. 181, questa uscì presso i Giunti tra 1534 e 1537 (non 1538), e la richiesta di privilegio di 14 anni avanzata dal Francini il 20 gennaio 1536 per le «adnotationi et castigazione sopra l'opere di Cicerone» non riguarda tutti i cinque volumi, ma solo l'ultimo, *Explicationes in Ciceronem castigationum*, pubblicato nel gennaio 1537. Qui e altrove, non si tratta solo di puntigli eruditi; è in questione il ruolo che deve essere attribuito all'esattezza dei riscontri nell'accertamento dei dati. Infine due curiose imprecisioni: l'A. ipotizza intelligentemente, sulla scorta di una lettera a Ramusio di Pietro Bembo, il ruolo avuto da quest'ultimo nella concessione dell'*imprimatur* papale per la *Historia natural y general de las Indias* di Gonzalo Fernandez de Oviedo; purtroppo, scrive l'A. (p. 407, nota 74), il documento non si trova tra i privilegi di stampa papali studiati da Jane C. Ginsburg; che invece, a p. 162, registra una *Storia delle Indie* di un «Gundisalvo Hernandez»; allo stesso modo, non è vero che Valeria Guarna non menzioni Giacomo Gastaldi tra i membri dell'Accademia della Fama (p. 480, nota 101): Giacomo «Castaldo» è assegnato alla «Stanza de' mathematici», con la qualifica di «cosmografo» (Guarna, p. 156).

MASSIMO DONATTINI

ANTONIO LAZZARINI, *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo*, Venezia-Roma, Deputazione di Storia Patria per le Venezie-Viella, 2021, pp. 304.

Per la maggior parte già edito in numeri di «Archivio Veneto» (ma è tutt'altra cosa leggerlo rilegato assieme), questo libro affronta argomenti tra i più importanti nella vicenda della Repubblica di Venezia: il nesso multiforme fra l'attività svolta dall'Arsenale a servizio delle flotte da guerra, e i boschi del dominio. Da una parte, dunque, la cantieristica navale dello Stato fra imbarcazioni a remi e bastimenti a vela, i suoi sistemi costruttivi, i costi di produzione, il fabbisogno e l'impiego del legname. E, dall'altra parte, le caratteristiche e la gestione delle risorse forestali del dominio: la pressione esercitata sui boschi, anzitutto quelli di rovere; l'evoluzione del loro regime giuridico; lo sviluppo degli strumenti di conoscenza e controllo impiegati; l'impostazione dell'azione svolta da magistrati e tecnici dell'Arsenale; il significato della riforma forestale approvata poco prima della caduta della Repubblica. Il periodo considerato infatti va dall'epoca di Lepanto fino al 1797, pur risalendo a prima della guerra di Cipro soprattutto per quanto concerne i boschi.

Si tratta di temi notoriamente molto frequentati dagli storici della Serenissima, anche se spesso settorialmente e con difformità di copertura cronologica e talora di vedute. Pur confrontandosi lucidamente con la storiografia pregressa, non solo veneziana, il libro si basa soprattutto su una mole immensa di ricerca d'archivio. Tanto sapere viene comunicato in una stesura asciutta, cosparsa di note spesso consistenti. Il testo si articola in cinque capitoli a sviluppo sostanzialmente cronologico; fa da spartiacque il terzo, sulla trasformazione seicentesca della flotta da guerra verso l'impiego e quindi la costruzione di vascelli, in sostituzione graduale delle galee. A integrazione del testo troviamo – per un totale di circa 30 pagine – 23 tabelle di dati quantitativi e 5 figure (purtroppo poche e monocrome). Il volume è aperto e chiuso da apparati ben curati: indicazioni delle principali fonti archivistiche (in grandissima parte veneziane), delle abbreviazioni e delle misure; la bibliografia e indici di nomi, di luoghi e di autori.

Lazzarini ha cominciato a lavorare su alcuni di questi temi già negli anni '80 del secolo scorso, e per il periodo indagato il suo libro costituisce senz'altro lo studio più completo in merito. Esso si può considerare insieme il superamento e in qualche modo l'antitesi della monografia di Karl Appuhn (*A Forest on the Sea. Environmental Expertise in Renaissance Venice*, 2009). La supera nettamente nella completezza della ricerca di base e ne corregge abbastanza spesso dati, argomentazioni e conclusioni. Ma mentre Appuhn – scrivendo anzitutto per un pubblico anglofono in grandissima parte lontano dalla venezianistica – si sforza molto visibilmente per ampliare gli orizzonti geografici e concettuali della sua analisi, agganciando dibattiti e sviluppando paragoni in maniera peraltro non sempre condivisibile, Lazzarini può sembrare quasi pudico al confronto, e il lettore deve un po' pazientare per capire come il suo libro si rapporta col contesto storiografico più generale. Egli infatti tende a inserire nelle pieghe di una scrittura piuttosto densa, considerazioni e spunti comparativi mirati che rendono sinteticamente conto di una serie di questioni importanti: così, per esempio, il lento passaggio effettivo – fra secondo '500 e '700 – verso l'uniformità di sestri e misure delle imbarcazioni realizzate nell'Arsenale, e poi l'indicazione di manoscritti editi e inediti del '400-'500 dedicati almeno in parte alla cantieristica (p. 34 ss.). Dall'attenta lettura delle fonti inedite deriva, fra l'altro, lo scetticismo dell'A. verso gli anacronismi e la teleologia che possono colorare le interpretazioni storiografiche della gestione statale di boschi e cantieristica. Ciò vale in riferimento alla sensibilità ambientale, e ancora di più laddove si è insistito a cercare caratteristiche 'moderne' di progettualità, razionalità ed efficienza, magari crescenti nel tempo. Egli tende infatti a ridimensionare nettamente il senso di progressi più o meno lineari nella capacità collettiva di legislatori, magistrature e tecnici veneziani di impostare e condurre l'organizzazione dell'Arsenale e del suo approvvigionamento di materie prime in base a conoscenze e competenze via via più raffinate e realmente incisive: chiave di lettura che invece è stata proposta in tempi più recenti da storici di matrice più o meno aziendalista, come per esempio nell'opera collettiva di L. Zan, F. Rossi, S. Zambon, *Il «discorso del maneggio»*. *Pratiche gestionali e contabili all'Arsenale di Venezia, 1580-1643* (2006). Anche se la 'reticenza' dell'A. di cui si diceva nulla toglie ai tanti meriti effettivi del volume, a parer mio sarebbe giovato aggiungere a inizio e a fine libro testi almeno brevi a scopo di introduzione e di conclusione generale, in cui inserire – per esempio – considerazioni come quelle che ora si trovano alle pp. 175-176 e 185-186, 200-201: sulla storiografia pregressa in materia di boschi e legname della Serenissima, sul profilo istituzionale della cura dei boschi, e sull'approssimazione dei dati numerici offerti dalle fonti per questioni come il numero e la superficie dei boschi (ma la lista si potrebbe allungare di molto). Mentre è sensatissimo, ma per l'appunto men che degno di un libro così ricco, ciò che ora si trova di conclusione, nelle ultime righe del

quinto capitolo, dove Lazzarini osserva – semplificazione mia – che nei secoli analizzati Venezia riuscì benino a conservare il patrimonio forestale soprattutto pubblico, ma più come superficie boscata che tramite un uso corretto e razionale e un'adeguata cura delle piante.

Nel capitolo 1 – *Le galee*, riferito alla fase aperta dalla guerra di Cipro – l'analisi parte dalle proposte formulate verso fine '500 da Baldissera Drachio, costruttore espertissimo di galee, per riformare innovandola un po' tutta l'organizzazione dell'Arsenale. Di queste proposte il fulcro era il rovere, e in particolare gli *stortami* – tronchi interi ricurvi – essenziali per l'ossatura delle galee: materia prima principale per la quale, stante la situazione critica, egli chiedeva di rivedere drasticamente consumi e prelievi, più che di ripensare la selvicoltura a tutto tondo. Pur conoscendo l'ormai secolare politica veneziana in materia del legname 'da opera' e dei relativi boschi, Drachio aveva infatti la visione primaria di chi lavorava nell'Arsenale. Con una constatazione disincantata l'A. descrive le sue raccomandazioni come «regole di natura tecnica e organizzativa, semplici e razionali, che nei due secoli successivi più e più volte saranno proposte, data la loro scarsa osservanza» (p. 15). Riassumendo il complesso dibattito storiografico sull'Arsenale e sulle politiche di rifornimento di materie prime fra '500 e '600, in cui pur spiccano aspetti importanti di riorganizzazione, Lazzarini sottolinea la scelta conservatrice di fondo, prevalsa di fatto oltre metà '600: cioè, di realizzare la flotta da guerra costruendo imbarcazioni a remi di varie dimensioni e non navi a propulsione esclusivamente velica. In subordine ma significativo è il passaggio, che l'A. analizza dettagliatamente correggendo molti studi pregressi, dalla voga con più remi per banco e un uomo per remo, a un unico remo per banco con più vogatori, così da richiedere remi più lunghi: trasformazione introdotta durante il secondo '500, che non alleggerì le difficoltà di reperire uomini da remo, e ne aggiunse altre per il reperimento del legname nei boschi di faggio.

Quanto alla quantità, qualità e misure dei legnami utilizzati nella costruzione, l'A. conduce una ferrata analisi tecnica imperniata non sul loro volume ma sul numero e sulle dimensioni delle piante, perciò correggendo stime altrui e rapportando le proprie alle dimensioni in evoluzione delle imbarcazioni, oltre che alle loro diverse tipologie. Sottolinea però, guardando anche al legname usato per fini diversi dalla costruzione navale in senso stretto (un apposito paragrafo del cap. 3 esamina l'uso di roveri per i lidi e per vari 'usi sociali'), che mancano elementi per una sensata quantificazione approssimativa dei consumi complessivi, e quindi della pressione esercitata sui boschi del dominio. Ciò a maggior ragione ove si tratti di boschi con essenze differenti dal rovere, meno controllati, i loro alberi soggetti a una gamma più ampia di usi e anche a un tasso elevato di spreco (così soprattutto per i faggi, oggetto di un approfondimento apposito). Chiude il capitolo un esame altrettanto serrato e particolareggiato – sempre guardingo nel rapporto con le fonti e la storiografia – dei costi del legname per la costruzione delle imbarcazioni a remi: costi unitari (crescenti nel tempo col prezzo maggiore dei materiali, e per le galeazze anche con l'incremento di stazza), e poi costi globali, rapportati alle dimensioni della flotta, che si ridussero gradualmente nel lungo periodo. Qui spicca la revisione al rialzo di valori elaborati da Appuhn del consumo di rovere, che sarebbe poi cresciuto – soprattutto per i roveri a tronco dritto (*da filo*) – con l'introduzione della costruzione di vascelli.

Nel cap. 2 – *I boschi*, che spazia fra '400 e '700 – le interpretazioni offerte dall'A. divergono ripetutamente e spesso nettamente da quelle proposte da Appuhn: per l'evoluzione complessiva delle politiche forestali, per varie elaborazioni quantitative, e inoltre per aspetti come il gioco di ruoli fra gli organi statali veneziani coinvolti. Nuove leggi in materia forestale approvate attorno al 1600, in coincidenza forse non

fortuita con le proposte di riforma formulate da Drachio, arricchirono la normativa in materia di tutela: specificamente dei boschi di rovere, ma anche di materie comunque inerenti ai boschi, ossia l'assetto idrogeologico del territorio e i beni comunali. Esse offrono a Lazzarini lo spunto per inquadrare la politica forestale veneziana nel suo contesto più ampio, evidenziando le molteplici finalità delle norme e la pluralità di parti sociali e attori istituzionali coinvolti (mentre emerge una differenziazione altimetrica dell'azione di tutela forestale nel dominio, che impattò meno sistematicamente in ambito collinare e montano). Molteplici pure, ovviamente, gli usi del legname, per quanto Venezia considerasse comunque prioritario l'approvvigionamento dell'Arsenale. L'ambizione cumulativa dello Stato era di costituire un regime forestale che dai vincoli e divieti decretati e dal mero consumo del legname, si allargasse al controllo delle risorse e a una selvicoltura tale da garantire una produzione sostenibile – con tutto ciò che ne derivava in fatto di burocrazia, strumenti conoscitivi e capacità di programmazione del prelievo del legname.

Restringendo l'analisi ai boschi di rovere, l'A. ne esamina le categorie diverse e i rispettivi profili, tra norme, interventi di tutela e competenze istituzionali: quindi boschi variamente definiti pubblici, comunali o privati (fattispecie che poi si articolò fra riservati e liberi). Egli costruisce cartine ed estrae dalle fonti copiose tabelle con quantificazioni preziosissime di superfici e/o di alberi dei vari boschi. È opportunamente denso il suo esame dei catastici dei boschi realizzati a intervalli irregolari, generalmente comprensivi di mappe (per quanto restasse quasi sempre inattuato il loro impiego per registrare aggiornamenti successivi dei dati iniziali); sono di maggior pregio quelli realizzati tra fine '500 e inizio '600, e poi qualcuno fra primo e metà '700, mentre criteri difformi di compilazione ne fanno una fonte affascinante ma insidiosa per i posteri. È di particolare importanza il paragrafo dedicato al rapporto fra comuni e Stato nella gestione forestale, in cui si sottolineano aspetti di divergenza d'interessi fra le due parti, come pure una certa discontinuità nella cura e utilizzo effettivo dei boschi affidati ai comuni, anche se la distinzione fra boschi comunali e di S. Marco andrà poi sfumando nel '700.

Il cap. 3, *Dalle galee ai vascelli*, s'incentra sulla trasformazione fondamentale dell'operato dell'Arsenale nel secondo '600 e sui decenni difficili del primo '700. L'avvio della costruzione di navi di linea fu peraltro una diversificazione, non venendo meno la realizzazione di imbarcazioni a remi. Il titolo dato al secondo paragrafo riassume l'impatto conseguente sul consumo di roveri, richiesti per i vascelli in numero maggiore e, in parte, di dimensioni maggiori: «Il corpo smisurato delle navi li divora con insatiabilità» (parole di un savio agli ordini nel 1683). Le difficoltà di approvvigionamento si tradussero anche in un impiego variabile ma perenne di legname insufficientemente stagionato nei canali dell'Arsenale (o male asciugato dopo il periodo di immersione), causa altrettanto perenne di fessure fra le tavole del fasciame e quindi di minore durata e precarietà generale dei bastimenti.

Dai dati analitici reperiti per un buon numero di singole navi, i loro costi soggetti a crescita complessiva nel tempo, emergono indicazioni piuttosto eterogenee per la quantità, la qualità e la tipologia del legname di rovere impiegato (che a volte era in parte importato): «le variabili sono tante e le scelte effettuate volta per volta dipendono dalla disponibilità o dalla mancanza di alcuni tipi di legnami rispetto ad altri e da quanto si opera di fatto in Arsenale anche in barba alle leggi» (p. 143). Ma «in tutte le testimonianze settecentesche il numero di roveri per una nave di primo rango, fra diritti e curvi, è compreso fra 1200 e 1350» (pp. 144-145), cui vanno aggiunti altri 150 circa per i braccioli: plausibilmente intorno ai 3.700 mc, grazie anche a un'elevata incidenza di scarto nel processo di lavorazione. Diffidando comunque di

poter estrapolare volumi complessivi di consumo dai dati concernenti le navi, anche in assenza di informazioni sul legname impiegato a Venezia per operazioni di raddobbo e rifacimento oppure inviato oltremare, l'A. è più ottimista sulla bontà e utilità dei dati sui numeri di roveri tagliati e pervenuti all'Arsenale dal dominio (e corregge di nuovo cifre e interpretazioni di Appuhn). Ricavati da otto rilevazioni fra 1675-1682 e 1770-1772, questi numeri registrano un picco nel 1695, durante la guerra di Morea: ben 9.000 roveri tagliati e anche pervenuti, grazie pure all'impiego di segherie nel Trevigiano. Ma poi rimasero più o meno incalzanti le richieste dell'Arsenale, prima per i conflitti in atto (25.000 piante recise nel quinquennio 1714-1718) e poi, dal 1718, nello sforzo di creare e mantenere una flotta di riserva di navi di primo rango e un ampio deposito di roveri (più pia intenzione che realizzazione); si verificarono picchi di pressione quando sembrava imminente la guerra, come nel 1736-1737.

Questa svolta faticosa verso la costruzione di grandi velieri con grossi cannoni non portò a mutamenti drastici della politica forestale. Durante la prima metà del '700, mentre una proporzione gradualmente maggiore di richieste dell'Arsenale era rivolta ai boschi dell'Istria, in quelli della terraferma era ora strutturale e perenne lo squilibrio fra richiesta e disponibilità di roveri. Assieme a difficoltà oscillanti nelle condotte del legname una volta tagliato, le fonti – soprattutto le indagini metodiche condotte *in situ* fra Trevigiano e Friuli nel primo '700 da Leonardo Mocenigo e Antonio Nani (su cui l'A. si sofferma, di nuovo contestando una lettura distorta di Appuhn) – attestano molteplici problemi nei boschi stessi, nonostante questi avessero una superficie complessivamente ampia. Soggetti a prelievi troppo intensi (anche grazie a concessioni di taglio fatte a privati per costruire mercantili), i boschi erano in difficoltà nel fornire piante di adeguate dimensioni. Curati peggio di prima, venivano danneggiati a volte nelle stesse operazioni di prelievo, come pure da comuni, proprietari terrieri e imprenditori del legname tramite il taglio di cime e rami, e anche per effetto del pascolo e della fienagione. Furono infruttuosi i tentativi mossi dalle autorità della capitale per indagare e provvedere: l'azione conoscitiva si limitò più o meno ai boschi della terraferma orientale, e l'esito modestissimo dei rimedi prescritti obbligò l'Arsenale a contemplare poi importazioni dall'estero su grande scala.

Su questi temi prosegue, per il secondo quarto del '700, il cap. 4, *Indagini sullo «stato dei boschi»*. Furono raccolti dati preliminari sulla penuria di roveri maturi – soprattutto *da filo* – nei boschi dell'intera terraferma centro-orientale, cui faceva eccezione soltanto il Montello con 10.000 dei circa 16.000 roveri stimati disponibili fra terraferma e Istria. Nuove ispezioni furono quindi proposte su scala generale, e realizzate effettivamente tra Friuli e Trevigiano negli anni '40, producendo nuovi catastici. Fu difforme la conduzione delle rilevazioni, nonostante l'uniformità delle commissioni date ai magistrati incaricati, e quindi difforme l'esito. Per il Friuli Nicolò Tron volle far impiegare un nuovo strumento di misurazione del diametro delle piante, ricavando dati numerici molto più rosei, che furono però contraddetti da verifiche successive – compiute nell'Arsenale stesso e poi di nuovo nei boschi – sull'effettiva fruibilità degli alberi censiti. Condotta con discernimento, invece, l'indagine compiuta nel Trevigiano fu capace di distinguere fra situazioni più o meno compromesse, adeguare i criteri delle rilevazioni, individuare problemi e – almeno sulla carta – proporre rimedi, e lo stesso dicasi per quella effettuata in Istria nel 1753.

L'A. accenna all'intreccio fra difficoltà create dalla penuria di legname e problemi di cattivo funzionamento all'interno dell'Arsenale (sperpero di risorse, confusione nella gestione economica e dei depositi, scarso controllo delle maestranze, costruttori a volte carenti di conoscenze, lo scontro di mentalità fra aderenza alla tradizione empirica e propensione all'innovazione su base scientifica). La realizzazione intenzio-

nalmente molto lenta, a tappe, dei vascelli nei cantieri forse permetteva di alleggerire la penuria di legname, ma serviva principalmente per consentire alla Repubblica di rifinire rapidamente navi già quasi complete, in caso di bisogno. Ci fu comunque un'indubbia penuria di roveri: alleviata dai ritmi bassi delle costruzioni negli anni '50, essa ridiventò causa primaria del loro grave rallentamento fra anni '60 e '70. In una prima fase, i rimedi decretati investirono essenzialmente le difficoltà interne dell'Arsenale, e – laddove riguardassero i boschi – puntarono semmai su criticità nelle operazioni di taglio e condotta, invece che nel complesso del governo e della gestione forestale. Dagli anni '70, invece, impattò realmente un'inclinazione che per l'architettura navale già serpeggiava dagli anni '40, cioè di accogliere anche per la selvicoltura il contributo offerto da uomini di scienza protagonisti della pubblicistica coeva: col coinvolgimento, dunque, di Giovanni Arduino, che nel 1771 indirizzò una memoria abbastanza organica sui boschi e legnami di rovere ai magistrati responsabili dell'Arsenale, di poco posteriore a quanto scritto in materia da Francesco Grisellini nel *Dizionario delle arti e dei mestieri* (1768).

Nel cap. 5, *Verso la riforma forestale*, si esplorano i nuovi approcci alla «questione boschiva», che cominciarono a impattare sull'azione delle autorità preposte all'Arsenale con una rielaborazione (1771) dei dati sull'estensione dei boschi contenuti nei catastici, accompagnata da considerazioni sul loro cattivo stato e sulle cause di ciò: la premessa per «una proposta rivolta alla razionalizzazione dell'esistente» (p. 234). Ma nella Venezia dei Lumi lo Stato faticava assai a passare dall'acquisizione di conoscenze all'intervento insieme risolutivo e innovativo, come dimostra anche l'inefficacia della Conferenza sui boschi, istituita nel 1772 per elaborare ricognizioni e analisi in soluzioni, ma destinata di fatto a occuparsi anzitutto di legname. Sortì risultati reali il Collegio dei boschi istituito nel 1775 per l'Istria, anche nell'individuare criteri e soluzioni poi applicabili pure alla terraferma. Qui infatti – nel Trevigiano – agì nel 1776-1777 un Deputato ai boschi, che indagò a fondo con tecnici esperti, valutò severamente sistemi e norme vigenti e ne propose una riforma vasta e articolata che voleva conciliare il più possibile interessi pubblici e privati: una riforma troppo radicale, però, che avrebbe inciso parzialmente quindici anni dopo. Nel frattempo l'Inquisitorato all'Arsenale, creato nel 1782, riuscì a smuovere quanto avveniva nel grande cantiere dello Stato, avvantaggiato dalle pressioni esercitate dalla mobilitazione navale contro gli stati barbareschi. Contribuirono anche tappe di innovazione evidenti negli anni subito precedenti, ossia la scuola di architettura navale avviata nel 1777, e l'operato di un Ammiraglio dell'Arsenale sensibile all'apporto della scienza. La trasformazione conseguente comportò la drastica revisione di molti aspetti dell'organizzazione, e con ritmi più solerti di costruzioni la richiesta di roveri – soprattutto *da filo* – s'intensificò. Si affrontarono difficoltà delle condotte soprattutto dal Montello, ma l'attenzione tornò sui boschi soltanto a fine anni '80, quando ci fu un ampio consenso politico sull'inadeguatezza delle leggi pregresse e sul bisogno di una riforma proposta dall'Inquisitorato: riforma elaborata nel 1789-1791, acquisendo dati e pareri di varia provenienza, comprese le accademie agrarie. Anche se queste iniziative si estesero a boschi diversi dai rovereti, soprattutto al Canisiglio con i suoi faggi, il soggetto primario erano per l'appunto i rovereti trevigiani e friulani, su cui verte principalmente la riforma approvata nel 1792.

Constatati gli errori delle norme e pratiche del passato e il conseguente scempio dei boschi, si abolirono alcune pratiche considerate lesive – le pulizie (*curazioni*) affidate ai capitani de boschi, le licenze di taglio concesse a privati – e soprattutto s'inaugurò una divisione dei boschi catasticati in tre classi differenziate dalla destinazione degli alberi, dipendente dalla loro qualità: la prima per rifornire l'Arsenale

(quasi tutti i boschi già detti pubblici o riservati); la seconda per coprire bisogni sociali (319 boschi, quasi tutti di privati); la terza per fornire *tolpi* (pali) e legna da ardere (315 boschi). Separazione di utilizzo, dunque, ma anche molto altro: un sistema organico di norme; l'abolizione di alcuni dei vincoli sui proprietari privati di boschi, a lungo ritenuti fonte di danno; indicazioni precise per procedure di taglio, fluitazione ecc.; norme minuziose per gli addetti alla cura e custodia. Il tutto era riferito, però, essenzialmente ai boschi di pianura e semmai, in montagna, ai boschi pubblici e banditi, nonostante la vasta estensione e anche l'ampio utilizzo commerciale delle foreste montane, come pure la loro forte valenza ai fini idro-geologici e ambientali: criteri di fatto secondari nella riforma, come da sempre nelle scelte veneziane, rispetto alla fornitura di legname per l'Arsenale. Decisamente più innovativa fu la strutturazione tecnico-organizzativa su base territoriale (già introdotta in Istria), attorno a quattro 'province' forestali di terraferma a loro volta suddivise in riparti e distretti. Ognuna era retta da un soprintendente con propri assistenti, da reclutare premiando la preparazione scientifico-tecnica: una virata in forte contrasto implicito con la mancanza di una riforma in senso razionale delle magistrature patrizie variamente – e spesso conflittualmente – coinvolte nel destino dei boschi. Nell'insieme, comunque, fu una riforma radicale, i cui effetti si stentaron a vedere prima della caduta della Repubblica, e il cui significato l'A. misura anche guardando al destino dei medesimi boschi sotto i regimi politici subentrati alla Repubblica, i cui esponenti furono peraltro pronti a esprimere valutazioni anche contrastanti su quanto ricevuto in eredità.

MICHAEL KNAPTON

A proposito di Sarpi. L'Inquisizione, il concilio di Trento, a cura di Antonella Barzazi e Corrado Pin, introduzione di Adriano Prosperi, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2021, pp. 269.

Come viene spiegato nelle pagine introduttive da Adriano Prosperi e Antonella Barzazi, il volume ora edito dall'Istituto veneto contiene gli atti di una giornata di lavori tenuta nel novembre del 2019, che è stata l'occasione per ricordare un'acquisizione importantissima per gli studi sarpiani, come l'uscita dell'edizione critica del trattato *Sopra l'ufficio dell'Inquisizione*¹. E tuttavia, approfittando anche della coincidenza cronologica con il quarto centenario della pubblicazione a Londra dell'*Istoria del concilio tridentino*, i convegnisti hanno rivolto la loro attenzione soprattutto su questo capolavoro sarpiano, rimasto forse un po' in ombra negli ultimi decenni, non perché se ne fosse disconosciuto lo straordinario valore (giustamente ribadito sia da storici di fama internazionale, come Peter Burke, sia da insigni letterati come Asor Rosa, Guglielminetti e Guaragnella), ma perché l'attenzione degli studiosi si era rivolta soprattutto agli scritti sarpiani di cui più recentemente gli studiosi avevano potuto conoscere il genuino contenuto, con risultati almeno potenzialmente sconvolgenti. Penso soprattutto ai *Pensieri*.

Ho un ricordo vivissimo della mia prima lettura negli anni '70 dei *Pensieri sulla religione* (nell'antologia dei coniugi Cozzi), dai quali appariva un Sarpi ormai lon-

¹ Paolo Sarpi, *Sopra l'ufficio dell'Inquisizione*, a cura di Corrado Pin, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2018, pp. 383.

tanissimo dalla fede cattolica e forse dal Cristianesimo. Ma i seri dubbi filologici dei miei più preparati e agguerriti interlocutori di allora, Giovanni Miccoli e Silvano Cavazza a Trieste, e Boris Ulianich a Napoli, per i quali gli sparsi e mal databili appunti sarpiiani non erano così chiari ed evidenti come mi erano sembrati, mi dissuasero dal concentrarmi su questo tema: ai *Pensieri* ritornai solo molti anni dopo, seguendo con interesse i lavori di Vittorio Frajese, fino al fondamentale *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento* (1994), e il dibattito che accompagnò l'apparizione di quel saggio e di quello ancor più discusso di Wootton (*Paolo Sarpi between Renaissance and Enlightenment*, 1983).

In realtà questi autori non si erano limitati a rileggere e interpretare i *Pensieri* (arrivando alla visione di Sarpi come *moral atheist* o come pensatore scettico), ma avevano tentato di inquadrare gli scritti privati nel contesto dell'opera complessiva di Sarpi, e quindi anche della sua attività pubblica. In particolare, rovesciando la tesi interpretativa che giudicava i consulti come meno attendibili per la ricostruzione dell'autentico pensiero sarpiiano, Frajese si era fondato essenzialmente sulla combinazione interpretativa dei *Pensieri* e dei consulti. A questo riguardo si può notare una sorprendente analogia fra il lavoro di Frajese ed il notevole contributo pubblicato in questo volume da Gino Benzoni (*Sarpi ovvero la politica non dà la felicità*, pp. 209-249), che parte dal tema della ricerca della felicità, accennato nei *Pensieri*, per rapportarlo alla difesa della sovranità statale, che è l'obiettivo perseguito da Sarpi nella vita pubblica come consultore. Però l'impostazione e i risultati della riflessione di Benzoni sono del tutto originali. Se lo Stato marciano di Sarpi è cosa affatto diversa dalla perfezione della vita politica alla Paolo Paruta, autocelebrazione del buon governo che garantisce la felicità dei sudditi, ma si fonda invece sulla dura necessità di una strenua difesa della sovranità (che raggiunge forme, secondo Benzoni, di statolatria²), allora il compito del «Principe» non è quello di assicurare ai sudditi la felicità. Allargando filosoficamente la sua riflessione, Benzoni conclude che il tema della felicità, escluso dalla sfera pubblica, e quindi dai consulti, riappare invece nel Sarpi privato dei pensieri.

Più orientati sulla produzione storiografica di Sarpi e sulle edizioni seicentesche delle sue opere sono gli altri contributi. Vincenzo Lavenia, uno dei più brillanti studiosi dell'Inquisizione, riflette sulle scritture sarpiane sull'Inquisizione nella Repubblica di Venezia e sulla loro confutazione da parte del cardinale Francesco Albrizzi (*Sarpi e le scritture sul Sant'Ufficio: brevi considerazioni*, pp. 3-21). È molto importante, anche perché corregge le analisi solo apparentemente scientifiche di altri studiosi del Sant'Ufficio, l'osservazione secondo cui nel 1638 la Segreteria di stato, indugiata dalla apparizione della *Historia della sacra Inquisitione* rinunciò a intervenire con nuove condanne non perché ne sottovalutasse l'importanza, ma solo per proseguire

² La conclusione di Benzoni, pur fondata su ineccepibili citazioni sarpiane, è forse un po' troppo drastica: è vero che anche Vincenzo Lavenia giunge, in questo stesso volume, a conclusioni non molto dissimili, quando rileva l'interesse dimostrato da Sarpi per un'Inquisizione dominata dallo stato, come quella spagnola (pp.19-21). Ma non va trascurata la sottile analisi della scrittura sarpiana del 1621, *Del confutar scritture malediche*, proposta da Filippo De Vivo nel convegno sarpiiano del 2002 («Il vero termine di reggere il suddito»: *Paolo Sarpi e l'informazione*, in *Ripensando Paolo Sarpi*, a cura di Corrado Pin, Venezia 2006, pp. 237-270). A suo giudizio Sarpi non intendeva tenere i sudditi nell'ignoranza delle cose politiche, ma anzi «era pronto ad incoraggiare la diffusione dell'informazione politica» (ivi, p. 252). Più in generale «la curiosità era per Sarpi non un vizio da reprimere, ma un meccanismo da stimolare abilmente e poi sfruttare» (ivi, p. 263). Contro la Santa Sede «il segreto era strategia poco efficace: meglio accettare il rischio per ritorcere critica e informazione contro chi voleva attaccare Venezia, e scatenargli contro la curiosità del pubblico anche a costo di mettere in pericolo tutta la politica tradizionale intesa come segreto del principe» (ivi, p. 264).

nella strategia del silenzio, considerata come la più efficace. Ritrovai anch'io analoghe riflessioni degli ambienti curiali nel carteggio di metà '600 fra il nunzio Pannocchieschi e l'Inquisizione romana, là dove si parlava del Sarpi e del Micanzio e del modo di combatterne l'insegnamento, e sono quindi convinto che Lavenia abbia pienamente ragione nel sottolineare «sino a che punto le scritture sarpiane, programmaticamente militanti, continuassero ad avere risvolti performativi: a incidere sulle tattiche veneziane di resistenza al potere pontificio anche dopo la scomparsa dell'autore [...]» (p. 6). Il punto che Lavenia vuole mettere a fuoco, è che nel valutare l'opera di Sarpi sulle relazioni tra Venezia e il Sant'Ufficio «al di là del contenuto di verità della lettura sarpiana, va preso atto che quella da lui scelta fu una formula efficace per mantenere viva la lotta contro le pretese della Sede apostolica» (p. 13).

È certo però che, nonostante la presenza a Venezia di uomini ancora legati alla tradizione sarpiana, la fortuna del Sarpi nell'Europa del '600 dipende in più larga misura dalle edizioni e traduzioni di opere sarpiane che, per un lungo periodo, non partirono dall'Italia ma da altre sedi, come Londra o Ginevra, o la Francia. Anche la genesi dell'*Istoria del concilio tridentino*, qui indagata nell'originale contributo di Corrado Pin (*Un problema aperto: la genesi dell'Istoria del concilio tridentino*, pp. 23-52) è intimamente connessa alla rete di amicizie e collaborazioni intessuta a livello europeo dal Sarpi e da pochi amici veneziani in direzione di paesi come la Francia, l'Inghilterra e la Germania. Correggendo la nota tesi di Cozzi, che aveva collegato l'origine dell'*Istoria del concilio tridentino* ai rapporti con ambienti riformati inglesi e in particolare con l'ambasciatore Dudley Carleton, Pin ricorda gli studi di Boris Ulianich sui famosi colloqui fra Sarpi e Christoph von Dohna, da cui risultavano con evidenza le trattative intercorse tra la fine del 1613 e il 1616 col principe Christian von Anhalt per la pubblicazione in Germania dell'*Istoria*, già in fase di avanzata elaborazione; ma il suo scopo è quello di risalire al momento iniziale in cui l'opera era stata concepita. Fissato come termine *ante quem* il novembre del 1613, quando già il Dohna poteva scrivere che Sarpi «ha composto qualcosa sopra il Concilio», Pin individua in un manoscritto dell'archivio dei Frari (nel fondo *Consultori in iure*) un brano, di mano del copista di Sarpi Marco Franzano, databile con ragionevole sicurezza all'ottobre 1611, che corrisponde alla parte finale del I libro dell'*Istoria del concilio tridentino* (sulla dieta di Ratisbona del 1541) e giunge quindi alla conclusione che il Sarpi decise di intraprendere il grandioso sforzo di narrare la storia della celebre assemblea ecclesiastica verso il 1610 in un contesto storico in cui appariva ormai evidente l'impossibilità per Venezia di sostenere un'ulteriore radicalizzazione dello scontro col papato.

Questo non significa che non ci fossero a Venezia uomini disposti a sostenere il Sarpi, almeno in una certa misura. Il saggio di Antonella Barzani («*A petizione del Serenissimo*». *Il ceto di governo veneziano e gli scritti di Sarpi*, pp. 79-95) illustra il caso del patrizio Domenico Molin (1572-1635), che ebbe un ruolo di rilievo nella divulgazione e pubblicazione degli scritti del servita, che fu da lui sostenuto, ma anche condizionato: «un Sarpi insomma – è l'idea che si vuole qui proporre – in qualche modo strumentalizzato, comunque sotto tutela. E un Molin che sorveglia e orienta la sua scrittura» (pp. 85-86). Molin è comunque fedele lungo il secondo e terzo decennio del '600 alla visione di «una linea politica che intrecciava strettamente opposizione alle pretese della Chiesa di Roma e orientamenti antispagnoli e filofrancesi», posizioni corroborate dall'esercizio di funzioni politiche importanti (specie dopo il 1618) e dalla fama di mecenate delle lettere (p. 90). Verso il 1618-19, la sua posizione a favore dell'intervento militare di Venezia a fianco dei protestanti è coerente con l'iniziativa che portò alla pubblicazione a Londra dell'*Istoria del concilio tridentino*, anche se mancano le tracce evidenti di una sua diretta partecipazione (p. 92).

Ai rapporti di Sarpi e dei suoi collaboratori, come Fulgenzio Micanzio, con gli ambienti inglesi è poi specificamente dedicato il saggio di Filippo De Vivo, *L'Istoria del concilio, Francesco Bacone e la Guerra dei trent'anni nelle lettere di Fulgenzio Micanzio a William Cavendish* (pp. 171-208), in cui viene tra l'altro preannunciata una nuova edizione delle lettere di Micanzio a William Cavendish, dopo quella sicuramente utile, ma povera di note storiche e filologiche, di Roberto Ferrini. È difficile dare un'idea dell'importanza culturale di questo carteggio, sviluppatosi fra il 1619 e il 1628, che contiene fra l'altro una discussione sulla paternità dell'*Istoria del concilio tridentino*, e nel quale ricorrono continuamente il nome di Francesco Bacone e Thomas Hobbes (sia pure, nel caso di Hobbes, nella veste subordinata di tutore di Lord Cavendish e traduttore delle lettere). Ma il carteggio va apprezzato nella sua globalità, e va compreso alla luce delle intenzioni con cui fu intrapreso da Micanzio, e utilizzato da Bacone e Cavendish, come tentativo di indirizzare e influenzare autorevoli ambienti inglesi in merito alle vicende politico-religiose del continente all'inizio della Guerra dei Trent'Anni. Micanzio cercava un sostegno alla politica antispagnola dei patrizi cui si appoggiava e aveva individuato in Lord Cavendish, conosciuto a Venezia nel 1615, l'interlocutore adatto da informare costantemente sulla politica estera di Venezia, collocata in un più ampio quadro europeo e mediterraneo (p. 191 ss.). Perché, secondo la persuasione di Micanzio, «i principi protestanti tedeschi, l'Inghilterra, Venezia, la Francia e persino gli ottomani si sarebbero uniti contro gli Asburgo quando avessero riconosciuto di avere un interesse comune, al di là delle loro divisioni religiose» (p. 202). Da parte sua Lord Cavendish, che pure conosceva l'italiano, fece tradurre le lettere a Hobbes, per favorirne la circolazione in Inghilterra, alimentando l'ostilità alla Spagna (p. 204). Persino Bacone poté forse tenere conto delle sue lettere nella nuova edizione dei *Saggi*, pubblicata nel 1625 (p. 207).

Seguendo l'attività di Micanzio, siamo condotti dagli ultimi anni di attività di Sarpi (che poté ancora influire sul carteggio con Lord Cavendish) alla fase successiva, quella della sua «fortuna» postuma. Questa, come è noto, fu scarsa nell'Italia seicentesca, ma si sviluppò in Europa, partendo principalmente da Ginevra. Lo studio di Mario Infelise (*Nuove ricerche sulla fortuna editoriale di Paolo Sarpi [Francia: fine XVII secolo]*, pp. 97-119) esamina il problema delle circa 200 edizioni di opere sarpiane apparse fino al 1800, spesso con l'uso di false date croniche e topiche che rendono ingarbugliato lo studio di queste edizioni. Premesso che tra il 1624 e il 1719 nessuna edizione di scritti sarpiani fu pubblicata in Italia, Infelise pone al centro della sua attenzione la ripresa della pubblicazione di opere sarpiane a Ginevra a partire dagli anni '70 del Seicento (p. 102). Enorme importanza ha in tale contesto la pubblicazione del *Trattato delle materie beneficiarie* ad opera di Pierre Chouët nel 1675 (che stimolò Richard Simon a intervenire sullo stesso tema, col falso nome di Jérôme a Costa). Da qui partì la nuova richiesta di opere di Sarpi, specie in traduzione francese. Il celebre calvinista Jurieu elaborò addirittura un *Abrégé* dell'*Istoria del concilio tridentino* che ebbe una certa diffusione. Nello stesso anno, il 1683, apparve la nuova traduzione francese dell'*Istoria del concilio* di Amelot de la Houssaye, apparentemente pubblicata ad Amsterdam ma probabilmente stampata a Parigi. È vero che la circolazione delle opere di Sarpi trovò dagli anni '80 nuovi ostacoli in Francia, in apparente contrasto con la politica ecclesiastica di Luigi XIV, apertamente ostile alla corte di Roma. Tuttavia, la traduzione francese del *Trattato delle materie beneficiarie*, opera di Amelot de la Houssaye, pubblicata a Amsterdam nel 1685 da Wetstein, ebbe grande successo e fu più volte ristampata.

Rispetto al quadro di ampio respiro magistralmente tratteggiato da Infelise, Nicolas Fornerod si propone un obiettivo più ristretto: indagare la motivazione e le

modalità con cui Giovanni Diodati intraprese dopo il 1619 la diffusione dell'*Istoria del concilio tridentino* di Sarpi (*Jean Diodati, la place éditoriale genevoise et l'Histoire du Concile de Trente de Sarpi*, pp. 121-169). Diodati, che già nel 1608 era rientrato da un viaggio a Venezia con manoscritti sarpiani importanti, come la traduzione italiana ampliata da Sarpi del saggio di Sandys *The relation of the state of religion*, si era tuttavia astenuto per oltre un decennio dall'intraprendere un'attività di edizione di scritti sarpiani, probabilmente per considerazioni di carattere economico legate al mondo dell'editoria ginevrina, che considerava poco proficua la produzione di libri in lingua italiana (p. 127). Il quadro cambiò nettamente dopo l'edizione londinese dell'*Istoria* promossa da De Dominis. Diodati decise subito di tradurla in francese (e poté forse essere incoraggiato da Sarpi e Micanzio a realizzare una nuova edizione del testo italiano perché i due serviti erano molto insoddisfatti delle arbitrarie iniziative di De Dominis, la manipolazione del titolo e la lettera dedicatoria a Giacomo I). Si apersero così un periodo caratterizzato dalla pubblicazione di opere di Sarpi a Ginevra, avviata nel 1621 dalla citata traduzione francese della *Istoria del concilio tridentino* (una seconda edizione migliorata uscì nel 1635). Nel 1629 appare la fondamentale «seconda edizione, riveduta e corretta dall'Autore» dell'*Istoria del concilio tridentino* (pp. 152-164). La questione principale, che fu posta già dai contemporanei all'apparizione dell'opera, fu naturalmente quella del grado di fedeltà delle edizioni ginevrine del 1629 al dettato di Sarpi. Fornerod giunge alla conclusione che in realtà furono Diodati e gli stampatori ginevrini ad alimentare il «mito» di una edizione scrupolosamente fedele all'originale³.

Il confronto fra l'*Istoria del tridentino* di Sarpi e la replica romana di Sforza Pallavicino, un tema già classico nel '600-'700, ampiamente ricordato da Infelise nel saggio citato, ritorna al centro della scena nel saggio di Elena Bonora, *L'Istoria del concilio tridentino e i conflitti della controriforma* (pp. 53-77). Bonora reagisce alla *communis opinio* storiografica, condivisa secondo lei anche da Jedin⁴, che aveva voluto vedere nell'opera del cardinale gesuita una mera replica curiale alla *Istoria* del Sarpi. La *Storia* di Pallavicino ha invece piena dignità storiografica: opera di un religioso esperto dei problemi del governo ecclesiastico, si caratterizza in molte sue pagine per un'ampiezza di respiro (specie dove tratta i problemi religiosi dell'Europa di metà '500, con particolare riferimento all'area imperiale) che le permette di rivaleggiare con l'*Istoria* di Sarpi, mostrandosi anche in certi tratti superiore, come nell'ampia descrizione della situazione politico-religiosa della Germania intorno al 1560.

³ Fornerod tende a rivalutare l'edizione londinese del 1619, e quindi anche l'edizione di Corrado Vivanti. Quella famosa edizione Einaudi del 1974 potrebbe essere considerata da taluno «inapproprié, sinon absurde, d'un point de vue strictement philologique»; ma «il ne fait pas moins pleinement sens d'un point de vue historique, qui est particulièrement sensible aux contextes de productions, aux usages, aux appropriations et à la circulation des textes» (p. 163 nota 100).

⁴ Questo punto dovrà essere oggetto di ulteriori verifiche. L'analisi dei giudizi di Hubert Jedin su Pallavicino non può assolutamente limitarsi alla sua *Storia del concilio di Trento*. Tra i vari lavori dedicati da Jedin a Pallavicino, è fondamentale il capitolo IV del suo saggio di storia della storiografia del Concilio, *Das Konzil von Trient. Ein Überblick über die Erforschung seiner Geschichte*, Roma 1948, pp. 95-118. È vero che qui Jedin definisce l'opera di Pallavicino con le stesse parole di questo, «istoria mista di apologia», ma riconosce che il risultato del lavoro del gesuita è stato molto più importante, per la sua indefessa ricerca delle fonti e per la ferma decisione di fondare su di esse la difesa del papato, che gli ha consentito di fornire un resoconto affidabile dell'andamento del Concilio. Jedin sembra meno fiducioso di Bonora nella capacità di Pallavicino di uscire dall'ottica curiale delle sue fonti, ma elogia anch'egli, come la storica italiana, quella capacità di formulare un giudizio indipendente, che portò Pallavicino a criticare alcuni papi, fra cui in particolare Paolo IV.

In conclusione, non si può non ravvisare negli atti di questa giornata di studi una prova rassicurante del rinnovato interesse per la figura del servita e delle rilevanti novità che la storiografia contemporanea è in grado di introdurre nella ricostruzione della sua vita e della sua opera, man mano che la filologia le offre migliori edizioni sarpiane su cui lavorare.

GIUSEPPE TREBBI

L'instinguibile sogno del dominio. Francesco Morosini, a cura di Gherardo Ortalli, Giuseppe Gullino, Egidio Ivetic, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2021, pp. IX, 298.

Nel febbraio 2019 ricorrevano i quattrocento anni dalla nascita di Francesco Morosini (1619-1694), il condottiero veneziano e poi anche doge, impegnato per tutta la vita nei conflitti tra Serenissima e Impero ottomano. L'occasione è sembrata propizia per riprendere gli studi sulla figura del capitano da Mar e sulla sua epoca. Si è dunque costituito un apposito comitato per le celebrazioni, presieduto dal generale Bruno Buratti, al quale hanno aderito le principali istituzioni culturali veneziane: la Fondazione Musei Civici con il Museo Correr, l'Archivio di Stato, la Biblioteca Nazionale Marciana, la Fondazione Querini Stampalia, la Fondazione Cini, il Conservatorio «Benedetto Marcello», l'Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini, l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e altre ancora.

Francesco Morosini emerse tra i patrizi veneziani suoi contemporanei, distinguendosi nella vita politica e soprattutto militare della Serenissima, in un momento estremamente travagliato per l'esistenza dello Stato marciano, impegnato per decenni in interminabili sviluppi bellici. La sua parabola umana e politica fu assai mutevole: dopo avere subito nella prima infanzia il trauma di un plausibile omicidio della madre da parte del padre, nella vita adulta gli vennero rimarcati in giudizio oscuri episodi di mala condotta bellica e di corruttela nell'amministrazione, ma allo stesso tempo la sua fama fu portata alle stelle, fino al punto che gli si decretarono onori e tributi sicuramente inconsueti nell'ambito della vita istituzionale veneziana, sempre molto attenta a scongiurare l'insorgere di indebiti protagonismi.

Fu certamente un uomo celebre. Discendeva da un'antichissima casata, che aveva già espresso i dogi Domenico, Marino e Michele, e sin da giovane si era dedicato al servizio marittimo in Armata, nella quale salì progressivamente di grado, sino a raggiungere quello supremo. Finché visse, il suo nome da Venezia risuonò in tutta Europa. Nome esaltato, per le comprovate capacità di comando dimostrate in terra e soprattutto in mare, consacrate, per così dire, nella elezione a capitano generale da Mar, massima carica marittima veneziana, incredibilmente reiterata per ben quattro volte tra 1657 e 1692. Ma nome altrettanto esecrato, in quanto legato alla cessione dell'isola di Candia al sultano, nel 1669, a conclusione negativa di un conflitto venticinquennale. La perdita fu amaramente compianta dal governo e dalla popolazione di Venezia, perché percepita come un *vulnus* intollerabile per il prestigio della Repubblica, nonché segno tangibile del suo declino nel «concerto delle nazioni».

L'occasione di riscatto, per Morosini e per Venezia, giunse però tre lustri più tardi, quando la Serenissima stabilì d'impegnarsi a fianco di Polonia, degli Asburgo e del papa nella «Santa Lega» anti-ottomana: in concomitanza con le vittorie del sovrano polacco Jan Sobieski e con la travolgente avanzata imperiale nei Balcani, il patrizio, per la terza volta eletto capitano generale, benché ormai sessantacinquenne, si pose

alla testa delle forze terrestri e navali veneziane in una ininterrotta teoria di successi, riuscendo a strappare ai turchi, tra 1684 e 1687, l'intero Peloponneso, Atene e l'Attica. Venne ricompensato dal Senato con l'erezione di un busto bronzeo in Palazzo Ducale – fatto inusitato – e col titolo evocativo di *Peloponnesiaco*, finché, alla morte del doge Marcantonio Giustinian, nel 1688, fu chiamato a succedergli al soglio. Rimase però poco a Venezia, perché quattro anni dopo gli si conferirono nuovamente capitanato generale e comando delle operazioni in Grecia; ma, essendo malato da tempo, morì a Nauplia nel gennaio 1694, senza avere potuto dare la «scossa» necessaria a una campagna bellica che ormai languiva. La Morea, assegnata a Venezia dalla pace di Carlowitz del 1699, si mantenne in effetti ben poco sotto la bandiera della Serenissima, perché gli ottomani, riaperte le ostilità, la riconquistarono definitivamente nel 1715.

Una feconda stagione di ricerche ha preso avvio, come si accennava, con l'anniversario morosiniano. Nonostante la comparsa, intorno ai primi anni Duemila, di importanti contributi scientifici, il ricordo del famoso doge era rimasto infatti confinato in un alone non di rado quasi leggendario, retaggio di apporti più datati; mentre nella memoria cittadina e nazionale, malgrado l'esplosione di opere encomiastiche da parte dei contemporanei e, posteriormente al 1866, l'inclusione – caso non troppo frequente per una personalità veneziana – nel ristretto Pantheon dei «grandi» italiani, il richiamo all'illustre capitano da Mar si andava facendo evanescente. Gli esiti della ricorrenza sono stati dunque molteplici, alcuni a opera delle singole istituzioni, altri frutto di un lavoro sinergico. Sono state allestite in Venezia non poche esposizioni, tra le quali si possono ricordare quelle del Museo Correr (*Francesco Morosini ultimo eroe della Serenissima tra storia e mito*), dell'Archivio di Stato di Venezia (*Francesco Morosini 1619-1694. Una vita veneziana*), dell'Università Ca' Foscari e del Comando Regionale della Guardia di Finanza (*Francesco Morosini in guerra a Candia e in Morea*), della Fondazione Querini Stampalia (*L'ultima crociata. Francesco Morosini nella storiografia della Serenissima*). Una rilevante pubblicazione ha poi raccolto il catalogo complessivo delle quattro iniziative (*Francesco Morosini 1619-1694. L'uomo, il doge, il condottiero*, a cura di B. Buratti, Roma 2019).

Ancora prima che alle celebrazioni fosse data solenne apertura con il concerto del conservatorio «Benedetto Marcello» in Palazzo Ducale (*La musica per il doge*, 16 giugno 2019), i tempi del ricordo erano però stati avviati dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. In esatta coincidenza con il cadere del genetliaco di Morosini, il 26 e 27 febbraio 2019 a palazzo Franchetti ha avuto infatti luogo il convegno *L'inecinguibile sogno del dominio. Francesco Morosini*, curato da Gherardo Ortalli, Giuseppe Gullino ed Egidio Ivetic; il volume ora giunto alla pubblicazione ne riporta gli atti.

In esso, tredici autori, ciascuno secondo il proprio indirizzo di ricerca, forniscono un contributo sulla figura del *Peloponnesiaco* e sul contesto politico, sociale ed economico in cui visse. Il secondo Seicento veneziano, stagione delle guerre di Candia e di Morea, si manifesta così nei suoi molteplici e controversi aspetti, rivelando, come scrivono i curatori, la motivazione più intima e profonda della singolare considerazione di cui fu fatto oggetto Morosini da parte dei concittadini: «I veneziani videro in lui non tanto il comandante ambizioso e rapace ... ma il migliore e forse unico interprete delle loro speranze, di sogni di gloria che sembravano riaffiorare dalla profondità dell'inconscio» (p. VII); ovvero colui che più di chiunque altro incarnava quella «sindrome della corona» che compenetrava la nobiltà veneziana, tesa, nel suo complesso, a esorcizzare nel ripetuto impegno bellico il declino di una Repubblica, «già carica di passato e con un lungo avvenire alle spalle» (G. Benzioni).

L'impostazione complessiva del volume fornisce pertanto una chiave di lettura dell'epopea morosiniana come momento storico in cui, se le fortune della Serenissima

apparivano oramai irrimediabilmente appannate, ancora si manifestava, quale eredità più o meno inconscia di stagioni passate profondamente innervata nella coscienza collettiva del patriziato veneziano, un desiderio di presenza e proiezione in Levante: «l'instinguibile sogno del dominio», richiamato nel sottotitolo. Non si trattava solamente dell'espressione di una necessità economica (i traffici nell'area si erano infatti oramai notevolmente ridotti), ma piuttosto del cumularsi dell'aspirazione di mantenere la Repubblica in una posizione di prestigio a livello europeo con il retaggio insopprimibile di una visione di supremazia mediterranea: non si accettava, insomma, il ridimensionamento subito dalla Serenissima dopo l'affacciarsi sulla scena di forze ben maggiori. Francia e Inghilterra erano però ormai egemoni in ambito marittimo; la ripresa imperiale nei Balcani coincideva con il rinnovato espansionismo asburgico, mentre contemporaneamente da oriente si affacciava da protagonista il colosso russo. Le pagine del volume, fondate sulle estese ricerche condotte dagli autori tra la vasta documentazione disponibile in archivi e biblioteche, contestualizzano dunque le guerre di Candia e di Morea – in quella che fu la più duratura stagione di contrapposizione bellica tra la Serenissima e Istanbul – come la lotta tra due potenze in più o meno evidente declino, entrambe, per motivi ovviamente differenti, in difetto e ritardo di organizzazione militare, economica e anche politica nei confronti degli altri attori che ormai conducevano il gioco nell'ultimo scorcio del XVII secolo e che avrebbero ancor più contrassegnato gli sviluppi di quello successivo.

Nei vari saggi, oltre alla personalità spiccata, e in un certo senso anomala, del capitano generale (G. Gullino), vengono analizzati l'organizzazione militare di Venezia (P. Del Negro), gli enormi esborsi sostenuti dalle finanze pubbliche durante i conflitti (L. Pezzolo), il contrastato quadro del difficile *modus vivendi* tra Serenissima e Impero ottomano nello scacchiere mediterraneo e in quello balcanico, ancora oggi, del resto, strategicamente fondamentali (V. Costantini, E. Ivetic, G. Arbore), le non lievi difficoltà incontrate dal governo marciano nell'amministrazione dei nuovi sudditi e territori ellenici acquisiti grazie alle campagne di Morosini (G.D. Pagratis, S. Perini), in virtù di una mai sopita velleità di grandezza (G. Benzoni). Né si manca di ricordare i riflessi letterari e i dibattiti che si articolano, a livello colto e popolare, sulle vicende del comandante veneziano (G. Pizzamiglio), dalla caduta di Candia alla presa di Atene, dai processi intentatigli fino agli echi di riprovazione suscitati in Europa dalla distruzione del Partenone a colpi di bomba, durante l'assedio di Atene (I. Favaretto), nonché l'estesa iconografia relativa a Morosini e al teatro delle sue gesta (P. Falchetta). Chiudono la raccolta le tristi vicende ottocentesche – non dissimili, purtroppo, da molte situazioni comuni all'epoca – del cospicuo arredo artistico e auto-encomiastico voluto dal doge-condottiero nel palazzo di famiglia a S. Stefano, destinato a finire disperso all'asta alla morte dell'ultima erede (M. Zorzi).

ANDREA PELIZZA

DANIELE ANDREOZZI, *Intrecci di vite. Pratiche, mercantilismi e razionalità economiche nella Trieste del Settecento*, Palermo, New Digital Press, 2021, pp. 336.

Questo bel libro di Daniele Andreozzi ricostruisce «puntigliosamente», per usare le parole dell'A. (p. 21), una storia che ha al centro Mattio Pirona, «cavafango» a Venezia che si sposta a Trieste nel 1754. Preceduto da altri veneziani esperti di costruzioni navali e infrastrutture portuali, Pirona assume l'incarico di costruire un nuovo molo e quello che sarà il Canal Grande per il porto di Trieste, opere che i poteri eco-

nomici locali e i loro rappresentanti a Vienna ritengono indispensabili per rilanciare il porto franco, istituito nel 1719 e confermato nel 1745, ma offuscato da lunghi anni di guerre (1733-1738 e 1740-1748). A Trieste la vicenda di Pirona si intreccia, così, con quelle di altri protagonisti della costruzione di infrastrutture fisiche e di istituzioni mercantili cruciali per la crescita mercantile della città di Trieste e per lo sviluppo dello stesso Impero asburgico.

Quando il cavafango veneziano arriva a Trieste, la costruzione di un porto capace di ospitare le navi straniere senza rischi in caso di forte vento appare elemento essenziale per consentire la realizzazione dei progetti volti a fare di Trieste un emporio per il traffico dei «grani di Ungheria», o meglio dei cereali provenienti dal Banato di Timișoara, verso la penisola italiana ma soprattutto verso l'Impero Ottomano. Il ceto mercantile locale punta in questa fase a fare del porto il vertice dei «segmenti» delle rotte e dei flussi di informazione che ambisce a controllare.

Tali interessi coincidono tuttavia solo in parte con quelli della comunità locale, della burocrazia statale e dell'aristocrazia di corte. La spinta a favore dell'ampliamento del porto contribuisce così a una ridefinizione dei rapporti tra centro e periferia nella realtà imperiale. In questo quadro, la proliferazione (l'«elefantiasi») di norme prodotte dalle autorità imperiali risulta forse il segnale più evidente della loro effettiva debolezza (p. 18). Non c'è tuttavia, nel quadro disegnato da Daniele Andreozzi, una distinzione netta tra Stato e società, né tantomeno tra pubblico e privato. Ed è proprio in quella ampia zona di confine che guardiamo Mattio Pirona situare la sua attività, diventando snodo importante e collegamento tra attori e gruppi di interesse diversi, spesso in conflitto tra loro: la corte asburgica, l'aristocrazia e la burocrazia centrali e locali, il ceto mercantile, la comunità locale triestina.

Viene da chiedersi se la natura dell'attività imprenditoriale di Pirona non sia essenzialmente quella di un intermediario, un tramite, o più attivamente di un traduttore di istanze diverse e fra loro poco compatibili. Di imprenditorialità si può parlare in questo caso in senso proprio, perché Pirona è di certo un agente di cambiamento: ciò che fa, e ciò che mette in moto, cambia evidentemente il contesto in cui opera, definendo la struttura del porto come resterà a lungo. Eppure, questa imprenditorialità è tutta giocata in un caleidoscopio (un «intreccio») di relazioni. Rovesciando l'argomentazione, ci si può chiedere se non sia in fondo questa la vera natura dell'azione che mette in moto processi di cambiamento, tutta fondata sullo stabilire nuove relazioni tra ambiti e soggetti diversi per rendere possibili nuove combinazioni.

Andreozzi dichiara esplicitamente di voler usare la vicenda anche per «costruire una storia di Trieste ancorata alle fonti» (p. 21). A partire dalle fonti propone quindi ipotesi sulla crescita della città che contraddicono la mitologia della sua origine «artificiale», voluta dallo Stato asburgico e imposta a un tessuto di relazioni mercantili preesistente nell'Alto Adriatico. Ovviamente l'alternativa non è interpretare il processo di crescita della città come il risultato di leggi «naturali», ma come «manufatto umano», esito degli «intrecci di vita». In altri termini, si tratta di mostrare che non si assiste qui alla mera realizzazione di un progetto strategico concepito in alto loco, quanto piuttosto all'effetto emergente dell'interazione di forze diverse e tra loro non coordinate.

Nel periodo in cui Pirona è attivo a Trieste, questa è ormai uno snodo dei traffici di cereali che vanno dall'Europa centrale al Mediterraneo, sostenendo il controllo da parte della comunità mercantile di «segmenti delle rotte» attraverso i quali passano informazioni che le connettono al commercio globale (p. 17). Tali rotte, definite da Andreozzi «segmentarie» in riferimento a una definizione coniata da Gigi Corazzol (*Cineografo di banditi sullo sfondo dei monti. Feltre 1634-1642*, Unicopli, Milano, 1997) per indicare appunto le logiche locali che governano solo un tratto dei percorsi

commerciali più lunghi delle merci, mantenendo in relazione ambiti, gruppi, istituzioni diverse ed eventualmente entrando in competizione o in collaborazione con questi e con tentativi di riorganizzazione su scala più ampia. Trieste a metà Settecento appare al centro proprio di un simile tentativo, che fa da contesto alle vicende descritte.

Una delle caratteristiche delle rotte «segmentarie» in antico regime è la natura reciproca degli scambi mercantili, volta soprattutto a evitare un flusso continuo di moneta, che può non essere sempre disponibile per gli operatori. Il caso di Trieste fa tuttavia eccezione per la presenza di un flusso monetario costante in uscita, che modifica radicalmente gli equilibri commerciali e diventa motore di una riorganizzazione dei commerci in favore del porto e della città. L'invenzione all'inizio degli anni Cinquanta del Settecento del tallero di Maria Teresa come moneta da esportazione verso l'Impero Ottomano, dove era accettato per un valore nominale superiore all'intrinseco, individua infatti in Trieste l'unica via di uscita autorizzata, sostenendone il ruolo di piazza finanziaria ma anche modificando le logiche stesse di funzionamento del porto commerciale (pp. 49-52).

Per rendere utilizzabile il porto in questo nuovo contesto è necessario però modificarne la struttura utilizzando competenze che sono disponibili nella vicina Venezia, attirando a Trieste personaggi che ne sono portatori, a partire, come si è detto, dallo stesso Pirona. La formazione di una comunità veneziana a Trieste è causa di tensioni internazionali, oggetto di attenzione diplomatica, è influenzata da eventi naturali e dai conflitti militari tra le potenze, comporta la rottura di una gerarchia sociale che trova espressione nelle fonti giudiziarie, laddove vicende personali finiscono in tribunale. Le strategie dei veneziani a Trieste si intrecciano con la «guerra» economica e commerciale tra le due città, che apparentemente dura fino al 1761, anno della caduta in disgrazia che precede la morte di Pirona. Poi, la designazione di un console veneziano in città è il segnale di una normalizzazione dei rapporti, e il contemporaneo riconoscimento della comunità comporta anche, a Venezia, il passaggio della giurisdizione amministrativa su tutto ciò che la riguarda dagli Inquisitori di Stato, magistratura politica per eccellenza, ai Cinque Savi alla Mercanzia, cui competono le normali questioni commerciali.

Lo studio da parte di Andreozzi dell'intreccio tra diverse logiche «segmentarie» si estende qui, nell'indagine dedicata alle vicende delle comunità locali a Trieste, dai commerci alle vicende dei diversi gruppi sociali, ai rapporti tra datori di lavoro e prestatori d'opera che si muovono tra diverse occupazioni alternative e su diverse posizioni, talora scambiandosi. Di fatto l'A. estende in tal modo nel libro il significato dell'aggettivo «segmentario», usandolo per rendere l'idea di un rapporto non scontato tra oggetto e contesto, dove la definizione dell'uno e dell'altro varia a seconda dei punti di vista e dei giochi di scala.

È proprio la capacità di mostrare attraverso la narrazione la complessità della relazione tra oggetto e contesto che caratterizza secondo l'A. l'indagine storica. Tale intuizione giustifica l'uso che Andreozzi propone della microstoria. Da questo punto di vista, infatti, il problema della scala non è questione né di grandezza, ovvero di rapporto tra micro e macro, né di distanza (vicino o lontano, *emic* ed *etic*), quanto appunto dei diversi livelli in cui la narrazione storica articola le corrispondenze tra ciò che intende studiare e il contesto in cui lo colloca. Allo stesso modo, la definizione di «eccezionale normale» prende senso dalla capacità di leggere un evento singolare o straordinario in relazione densa con il contesto che lo ha prodotto (p. 15).

In questa prospettiva, *Intrecci di vite* diventa un esercizio di ricerca storica in quanto sforzo di comprendere e interpretare la complessità di una società del passato. «Complessità» non va qui intesa come «complicatazza» o «complicazione»: nel

significato specifico assunto dal termine, un sistema complesso è un sistema che produce esiti che non sono prevedibili né tantomeno pianificabili a partire dai singoli elementi o dalle azioni degli individui che ne fanno parte. Quando si sostiene che la storia è la scienza della complessità si intende quindi dire che lo storico è in grado di spiegare eventi inattesi, che anche per questo è possibile definire eccezionali, a partire da una continua alternanza tra, da una parte, gli esiti, il fatto di sapere «come è andata a finire», insomma il punto di vista dello storico con il suo senno di poi, e d'altro canto il punto di vista degli attori, ciò che sapevano del loro tempo, gli scenari che immaginavano e le loro strategie, i progetti, talora velleitari, che avevano per il futuro, così come emergono dalle fonti.

La narrazione che ne esce costringe il lettore a diventare a sua volta *detective*, immergendosi nella miriade di informazioni che l'A. fornisce su una vicenda di cui via via emergono le implicazioni e la rilevanza per la nostra interpretazione della storia di una città, di un mare e di un'intera area del mondo.

GIOVANNI FAVERO

TONI SIRENA, *La Falcadina ovvero la sifilide degli innocenti. Un'epidemia dimenticata tra Settecento e Ottocento*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2021, pp. 80.

Questo libricino di ottanta pagine si sofferma su un episodio poco noto della storia veneta, cioè l'epidemia di sifilide che investì il quadrante italiano nord-orientale nei decenni a cavallo tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo. L'autore è un giornalista bellunese, con alle spalle una cospicua produzione di saggi e monografie dedicati alla storia locale, con attenzione specifica alla provincia di Belluno, anche questa volta scenario della narrazione storica.

Nella brevissima introduzione sono chiariti gli intenti della ricerca, condotta sulla scorta di una limitata selezione di fonti edite e studi, a partire dall'opera del medico Giuseppe Vallenzasca, responsabile del sifilocomio temporaneo aperto a Noach (Agordo), negli anni Venti dell'Ottocento, e autore di *Della Falcadina. Trattato patologico-clinico* (Venezia 1840), da cui è ricavata buona parte delle informazioni utilizzate dall'A. Così Toni Serena annuncia di voler seguire «i primi focolai, le terapie messe in campo, le modalità dell'intervento pubblico», ma anche «il supposto o supposti 'pazienti uno'», i tempi di sviluppo della malattia, gli esiti delle cure, le condizioni igienico-sanitarie nelle aree maggiormente colpite» (p. 7), attraverso un testo articolato in sei capitoli.

Nel primo capitolo (*Il morbo di Skerlievo*) si specifica che il termine «Falcadina» qualifica questo flagello perché nel Bellunese colpì inizialmente Falcade, dove provocò il maggior numero di contagi. Secondo l'A., l'infezione ebbe origine nei territori dell'impero ottomano e da lì si estese a diverse regioni d'Europa, fra cui appunto il Bellunese, provenendo dall'area dalmata, cui va ricondotto il riferimento a Skerlievo, località nei pressi di Fiume. Le circostanze di diffusione della malattia rispondono a diversi racconti, che accusano vari «untori» (soldati, contadini, meretrici e così via), ma di certo restano solo le relazioni mediche, che rivelano un'elevata incidenza del contagio a Fiume, nei primissimi anni dell'Ottocento, nonostante i dati siano controversi. In ogni caso, a Falcade la malattia fece la sua comparsa intorno al 1790 e da questo focolaio raggiunse altri paesi delle montagne venete, seguendo gli spostamenti e i rapporti sociali dei contagiati, che, secondo i medici del XIX secolo, non implicavano necessariamente contatti di natura sessuale, pur non escludendoli.

Il secondo capitolo (*Cento nomi, una malattia*), forse un po' troppo sconnesso rispetto al tenore generale del testo, ripercorre brevemente le svariate definizioni con cui fu storicamente qualificata la sifilide e i motivi alle spalle di questa ricca terminologia, spesso animati da sentimenti di «sciovinismo». È ricordata la probabile importazione americana del morbo, in seguito al primo viaggio di Cristoforo Colombo, ma forse valeva la pena di citare pure la teoria «precolombiana», che colloca la malattia nel vecchio mondo prima dell'età moderna, sotto forma di treponematosi endemiche o non veneree, poi divenute veneree sul finire del medioevo (aggiungo io che una delle prime notizie certe sulla sifilide in area veneta risale al 1498 ed è collegata a un gentiluomo fiammingo). Dopo queste premesse l'A. si interroga sulle cause e la velocità di propagazione della Falcadina, discute le prime notizie di infezione nel Bellunese e il carattere «mimetico» della malattia, i cui sintomi si confondono con quelli di altre patologie, e procede attingendo soprattutto dalle riflessioni di Enrico Tissi, medico agordino dell'Istituto di clinica dermosifilopatica dell'Università di Padova nel primo Novecento.

Il terzo capitolo (*Il controverso ruolo della scabbia*) riprende temi del secondo e illustra alcune posizioni del medico Giuseppe Vallenzasca, vissuto in un'epoca che non conosceva ancora l'agente eziologico della sifilide e convinto della stretta associazione fra la lue e la scabbia, quest'ultima diffusissima fra la popolazione, a causa delle precarie condizioni igieniche del periodo. Durante la discussione di alcuni casi, stupisce la scelta dell'A. di non riportare i cognomi di persone vissute duecento anni fa (a parte quelle citate nelle didascalie delle figure tra p. 64 e p. 65), perché «non sembrano rilevanti» (p. 35), forse per scrupoli di *privacy* del tutto inadatti alla ricerca storica.

Nel quarto capitolo (*La vergogna e il rifiuto sociale*) sono appena evocate le reazioni delle persone colpite dalla sifilide, che tendevano a isolarsi, sottraendosi in questo modo tanto alle cure mediche quanto al tracciamento, una condotta che prolungò la persistenza del morbo sulle montagne venete. Le dimensioni complessive dell'epidemia sfuggono e ci si deve accontentare dei dati provenienti dal già citato sifilocomio di Noach, attivo per soli due anni (1824-1826), durante i quali accolse 226 pazienti, 17 dei quali deceduti durante il ricovero. L'A. tenta di compensare queste scarse notizie per ipotizzare più ampie cifre, attraverso un approccio insieme comparativo e statistico, sfruttando le stime coeve provenienti dal distretto di Skerlievo, un caso che tuttavia mal si presta a una comparazione con il Bellunese, se non altro perché le dinamiche dell'infezione potevano variare sensibilmente in rapporto sia a eventuali mutazioni del batterio responsabile della sifilide (*Treponema pallidum*) sia al diverso contesto ambientale (Fiume era una città portuale densamente abitata, a differenza degli isolati villaggi montani dell'Agordino). Sono poi descritte succintamente le vie del contagio, la sintomatologia e le cure mediche adottate agli inizi del XIX secolo.

Il quinto capitolo (*L'ospedale di Noach*) denuncia i ritardi e l'indolenza dell'intervento pubblico per contrastare gli effetti della Falcadina (il primo decreto risale al 1811), e si sofferma sull'azione igienico-profilattica e terapeutica del medico Vallenzasca, compresa la sua direzione del sifilocomio di Noach, di cui è fornita una veloce descrizione. Nel sesto e ultimo capitolo (*Una speciosa falsa economia*) l'A. ritorna sull'operato di Giuseppe Vallenzasca, sottolineando la preferenza del medico per l'isolamento coatto del malato di sifilide, al posto delle cure domiciliari, e chiude riportando alcune successive valutazioni di Enrico Tissi, a mo' di conclusione.

Seguono sette pagine che raccolgono tutte le trentatré note a corredo del testo e da cui si ricava la bibliografia consultata dall'A., comprensiva di opere di carattere medico, storiografico e letterario, qua e là citate con ampi stralci, a volte eccessivamente lunghi e non del tutto indispensabili; i rimandi bibliografici non sono sempre puntuali. Manca-

no indici di nomi, forse superflui in un saggio così breve e tematicamente circoscritto, che ha il pregio di richiamare l'attenzione su un episodio dimenticato della storia regionale e di valorizzare alcune fonti coeve, quantunque il livello di analisi sia piuttosto elementare, non sempre convincente, e la contestualizzazione dell'epidemia nel quadro economico-sociale delle montagne bellunesi del primo Ottocento appena abbozzata.

FRANCESCO BIANCHI

Raccontare la follia: le carte dell'ospedale psichiatrico veronese di San Giacomo di Tomba, a cura di Marina Garbellotti, Emanuela Gamberoni, Silvia Carraro, Verona, Cierre edizioni, 2019, pp. 280.

Il volume *Raccontare la follia: le carte dell'ospedale psichiatrico veronese di San Giacomo di Tomba*, curato da Marina Garbellotti, Emanuela Gamberoni e Silvia Carraro, arricchisce l'ampio corpus di pubblicazioni che da alcuni decenni sta concorrendo a scavare nella storia delle strutture e degli istituti deputati ad accogliere quanti affetti da gravi disagi mentali: persone internate perché ritenute una minaccia per sé e per gli altri, ma in realtà per essere soprattutto soggetti scomodi, da allontanare dal consesso sociale sulla base di considerazioni più di ordine pubblico e decoro privato che non di sola e concreta finalità di cura. Una prospettiva di ricerca che ha necessariamente sospinto e ampliato il terreno d'indagine anche a una riflessione su come il concetto di follia, associato a specifiche peculiarità e tipologie di comportamento, sia andato via definendosi nei diversi contesti storico-culturali e storico-sociali di riferimento.

Il significativo numero di contributi prodotti costituisce l'esito felice di una stagione di ricerca assai fervida, avviata e favorita in Italia dal dibattito sviluppatosi fin dagli anni Sessanta del Novecento sulla riforma del sistema sanitario nazionale e in particolare dell'assistenza psichiatrica, trovando nuova linfa nella legge 180 del maggio 1978. Tale legge, conosciuta impropriamente anche come legge Basaglia, nel decretare la chiusura degli ospedali psichiatrici ha innescato un processo di 'liberazione' non solo dei pazienti (delle persone) in essi ricoverati, ma anche delle tante e sconosciute storie individuali racchiuse negli archivi ospedalieri. Una storia rimossa, compresa grosso modo fra gli anni ottanta dell'Ottocento e gli anni ottanta del Novecento, che è diventata finalmente oggetto di ricerca e di restituzione pubblica. Un significativo bilancio di tale stagione è tracciato dai contributi bibliografici di Patrizia Guarnieri (*La storia della psichiatria: un secolo di studi in Italia*, Olschki, Firenze, 1991) e di Matteo Fiorani (*Bibliografia di storia della psichiatria italiana 1991-2010*, Firenze University press, Firenze, 2010); a sua volta il progetto «Carte da legare» (cartedalegare.cultura.gov.it), promosso dalla Direzione generale degli archivi per salvaguardare il considerevole patrimonio archivistico degli ex ospedali psichiatrici e per valorizzarne il contenuto culturale sotto il profilo medico-psichiatrico e sociale, è diventato un importante snodo di condivisione. Qui hanno trovato e trovano un raccordo le diverse iniziative attivate localmente per salvaguardare il complesso di beni degli ospedali psichiatrici costituito da strutture architettoniche, archivi, biblioteche, collezioni, strumentari, suppellettili sanitarie e altro ancora. Una visione organica di tutela in grado di favorire la conservazione, questo l'auspicio, di un «grande patrimonio di fonti sulla memoria di queste istituzioni e delle tante storie umane dei pazienti, medici e infermieri che hanno affollato le 'cittadelle della follia'» (siosa.archivi.beniculturali.it).

Ed è in tale contesto e più nello specifico nell'ambito del progetto di ricerca «L'Archivio dell'ospedale psichiatrico San Giacomo alla Tomba: un patrimonio da

scoprire» (ArSaGi) finanziato nel 2017 dall'Università degli studi di Verona nell'ambito della Ricerca di base, che s'inserisce il volume *Raccontare la follia*, incentrato su una delle decine di 'cittadelle della follia' sparse in tutta Italia. Il testo sviluppa quanto già affrontato nel volume *L'archivio degli ospedali psichiatrici veronesi di San Giacomo di Tomba e di Marzana (1880-1980): elenco di consistenza*, a cura di Silvia Carraro con la supervisione di Marina Garbellotti (2019) e prosegue, pur nella diversità d'impostazione, i precedenti lavori di Renato Fianco, *L'asilo della maggior sventura: origini e sviluppo del manicomio di San Giacomo di Tomba: 1880-1905* (Cierre, Verona, 1992) e di Gabriele Licciardi, *Urla e silenzi: storia dell'ospedale psichiatrico di Verona 1880-1945* (Villaggio Maori, Catania, 2016).

Se fosse possibile riassumere in un'unica domanda l'obiettivo di ricerca che ha riunito l'indagine di più collaboratori nel volume *Raccontare la follia*, questa potrebbe essere così formulata: chi sono gli individui accolti o segregati nell'ospedale psichiatrico di San Giacomo di Tomba e quali sono, secondo la documentazione d'archivio, le ragioni e i vissuti personali che hanno contribuito a confinarli nel cosiddetto mondo della follia? Per suggerire una risposta ognuno degli autori ha affrontato aspetti metodologico-interpretativi, quantitativo-statistici o qualitativo-contenutistici attingendo, per sviluppare la tematica scelta, al ricco fondo delle cartelle cliniche, ossia a quella documentazione istituzionale in cui venivano annotate e raccolte per ogni ricoverato conoscenze e osservazioni utili a tratteggiare un quadro anamnestico il più completo possibile per la formulazione di una diagnosi. Il fondo delle cartelle cliniche conservato nell'archivio dell'ospedale di San Giacomo di Tomba consiste, come ricordato nell'introduzione dei curatori, in 37.642 fascicoli.

Vinzia Fiorino (*Archivi di sofferenza, archivi di idee: le fonti manicomiali e le 'nuove' storie della follia*) ricorda come tale documentazione, opportunamente interrogata, permetta di identificare le modificazioni delle coordinate culturali più generali che intervengono a influenzare il parere medico: in questo modo – afferma Fiorino – la storicità delle malattie mentali «non riguarda banalmente il fatto che talune manifestazioni, chiamate in un certo modo in un dato contesto, assumono un'altra denominazione in un contesto successivo conservandone però l'essenza», e neppure comporta un appiattimento dell'una o dell'altra sulla 'semplice' evoluzione del sapere medico. «Sindromi e modelli – prosegue e chiarisce l'A. –, in sostanza la comparsa e la diffusione di talune malattie, sono legati alla presenza di un insieme di caratteristiche, a una commistione che riguarda tanto i saperi medici, quanto quelli popolari sulla malattia, le espressioni culturali del dolore, gli usi del corpo, le forme dell'immaginario, le esperienze e i vissuti individuali. L'insieme 'malattia' è una piccola cosmologia, un complesso sistema culturale, frutto anche di continua relazione tra proiezione medica di un modello teorico ed acquisizione da parte del/la malato/a di quella stessa etichetta» (p. 40).

Un rilievo quanto mai opportuno per approcciarsi correttamente allo studio delle cartelle cliniche e per coglierne la complessità e la difficoltà interpretative generate dalle tante intersezioni di informazioni, percezioni e restituzioni delle narrazioni personali che in esse trovano spazio: «pur essendo compilata dal medico alienista e certamente esprimendo una peculiare prospettiva sulla malattia – ricorda Silvia Carraro (*Storie del manicomio: ricerche nell'Archivio storico*) –, la cartella clinica si struttura su una molteplicità di livelli informativi prodotti da un ampio numero di soggetti. Il medico alienista elaborava e interpretava le notizie ottenute da medici condotti, parenti, amici, ma anche dai discorsi e dai comportamenti del paziente stesso» (p. 50). A loro volta le cartelle cliniche e i rispettivi contenuti testimoniano da un punto di vista formale il diverso approccio nei confronti di tale strumento da parte della

componente responsabile della compilazione: da documento di lavoro finalizzato alla conoscenza, all'approfondimento e all'analisi comparativa dei singoli casi, la cartella clinica si trasforma nel tempo, specie dal secondo dopoguerra, in scarno strumento amministrativo sempre più povero di indicazioni ed elementi funzionali a fotografare la condizione in divenire del malato. Ed è in questa evoluzione (involuzione?) delle modalità di compilazione e impiego della cartella clinica che si può intravedere contemporaneamente ben altra mutazione, quella intervenuta nei rapporti tra amministrazioni, personali sanitari, famiglie e ricoverati.

Sono pertanto le cartelle cliniche a fornire materia di riflessione per quei saggi contenuti nel volume che propongono, oltre gli aspetti metodologici, una sorta di lettura a campione impostata secondo alcune delle tante tipologie di ricoverati che hanno abitato il variegato universo manicomiale: Renato Fianco (*Possidenti e agiati nei manicomi: i dozzinanti al San Giacomo di Tomba di Verona (secolo XIX-XX)*) si sofferma sui pazienti di estrazione sociale più elevata; Marina Garbellotti (*Madri 'folli' e infanticide internate al manicomio di Verona a fine Ottocento*) si occupa delle donne-madri ree di infanticidio; Maria Vittoria Adami (*Una finestra sulla Grande Guerra: soldati e donne al San Giacomo*) e Marco Bolzonella (*Le ferite invisibili: i militari italiani ricoverati al San Giacomo durante la seconda guerra mondiale*) si concentrano invece sui militari. Nell'ospedale psichiatrico di San Giacomo di Tomba, così come registrato in altri istituti nazionali, transitarono centinaia e centinaia di combattenti senza che, almeno nei primi decenni del Novecento, fosse riconosciuto un rapporto di causa ed effetto fra situazioni belliche e nevrosi dei militi. La psichiatria di allora negava questo legame e ricercava la spiegazione delle psicosi, secondo l'impostazione positivista di tardo Ottocento, nella presenza di qualche tara ereditaria. Cristina Lonardi (*Racconti dentro e fuori dal manicomio: voci della follia*) propone invece una lettura più trasversale della documentazione clinica per sottolineare come la «lettura dei documenti, formali e informali [in essa] contenuti [...] costituisce una inestimabile occasione per comprendere davvero come la storia degli internati e delle internate sia una storia composta, fatta da più voci a testimonianza che i reclusi e le recluse non sono mai stati i veri e soli protagonisti della loro storia».

Chiudono il volume i due testi di Francesco Amaddeo (*I cambiamenti dentro e fuori del manicomio: voci della follia*) e di Emanuela Gamberoni (*Il San Giacomo, una cittadella nella città di ieri*): il primo è un'apertura verso quelli che, prima della chiusura dell'ospedale psichiatrico, furono i cambiamenti che investirono l'assistenza psichiatrica veronese così come quella di altre realtà italiane fra gli anni cinquanta e settanta del Novecento; il secondo indaga le problematiche sollevate dalla chiusura stessa dell'istituto psichiatrico e in particolare su come mantenere e gestire, a beneficio delle future generazioni, la memoria di quanto si è svolto all'interno del suo perimetro.

È del 1996 (con successivo aggiornamento del 1998) la pubblicazione dell'*Atlante degli ospedali psichiatrici*, un «censimento geografico, cronologico e tipologico degli 'asili' pubblici italiani» promosso dalla Fondazione Benetton di Treviso. Un lavoro grazie al quale sono emerse le reali dimensioni di un patrimonio e che andava sottratto alla dispersione incontrollata, alla distruzione indiscriminata o alla speculazione selvaggia in un'azione di sistematica sottrazione di significati e valori nei confronti delle comunità di riferimento. Una ricerca che fra i suoi presupposti assumeva «gli ospedali psichiatrici come patrimonio di natura e di memoria» e delineava, per i luoghi che sono stati della psichiatria, una terza riforma. «Dopo la riforma istitutiva all'inizio del secolo, e dopo quella decostruttiva degli anni settanta, la terza riforma si configura[va] come una guida alla transizione verso una nuova commistione sociale, culturale e scientifica».

L'auspicio esplicitato nella presentazione dell'Atlante (<http://www.fbsr.it/wp-content/uploads/1994/09/Per-un-atlante-degli-ospedali-psichiatrici-laboratorio-1994-ricerca.pdf>) e che si trova espresso, come già visto, anche nelle linee essenziali del progetto Carte da legare suggerisce che libri come quello qui segnalato possano contribuire a consolidare vieppiù, oltre ai risultati della ricerca e dell'azione di tutela intrapresa, anche una diversa coscienza nei confronti di quei beni materiali e immateriali che alimentino e affermino, come per qualsiasi altro infermo, il principio della pari dignità dei malati di mente di fronte alla richiesta di cura, ma anche di vigile custodia della memoria storica della quale sono stati portatori quali inconsapevoli protagonisti e vittime.

RODOLFO TAIANI

ATTI DELLA DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

VERBALE DELL'ASSEMBLEA STRAORDINARIA DEI SOCI EMERITI ED EFFETTIVI DEL 5 MARZO 2022

Sabato 5 marzo 2022, alle ore 10.00 in seconda convocazione (essendo andata deserta la prima convocazione alle ore 1.00), in modalità telematica, si è svolta l'assemblea straordinaria dei soci emeriti ed effettivi della Deputazione di Storia patria per le Venezia. I punti all'ordine del giorno sono i seguenti:

- 1- Comunicazioni del Presidente;
- 2 - Approvazione delle modifiche allo Statuto della Deputazione;
- 3 - Varie ed eventuali.

Risultano presenti i soci: Ambrosini, Bona, Buonopane, Ciriaco, Conte, Gallo, Gullino, Ivetic, Knapton, Lazzarini, Nardello, Orlando, Passolunghi, Pelizza, Penzo Doria, Pezzolo, Pigozzo, Pistoia, Pillinini, Rizzi, Rigon, Romanato, Rossi, Sorelli, Tonetti, Varanini, Viviani, Volpato.

Assenti giustificati: Berti, Caffarelli, Perini.

1) Comunicazioni del Presidente

Il Presidente, verificata la presenza del numero legale dei soci¹, dà inizio ai lavori. Riassume, anzitutto, lo stato delle ricerche e delle pubblicazioni in corso. È possibile ancora la partecipazione all'attuale ricerca proposta della Giunta centrale per gli studi storici, incentrata sulle deliberazioni delle Deputazioni in materia di toponomastica (progetto *Deputazioni e toponomastica*). La partecipazione prevede anche un piccolo finanziamento. Per quel che concerne, invece, il prosieguo del progetto *Il Comune dopo il Comune* (sempre promosso dalla Giunta), dopo quello di settembre-ottobre (*Il Comune dopo il Comune. Ritualità civici e continuità istituzionale in età moderna*), la

¹ Ai sensi dell'art. 41 dello statuto per deliberare occorre in seconda convocazione la presenza di un numero non inferiore a un terzo degli aventi diritto al voto (cioè 18 soci tra effettivi ed emeriti) e per l'approvazione occorre il voto favorevole di almeno due terzi dei presenti.

Deputazione prenderà parte anche ai convegni, sul tema, che si terranno a Perugia (con un giovane esterno alla Deputazione, il dott. Solera, che si è reso disponibile a rappresentare l'Associazione), Genova e, infine, a Firenze (in entrambi con lo stesso Varanini). È imminente la consegna per la stampa delle *Ricerche su Roberto Cessi* (presentate al convegno del dicembre 2019, promosso dalla Deputazione a cinquant'anni dalla morte dello storico veneto), che andranno a costituire il cospicuo n. 2022, 1 di «Archivio Veneto» (curato dai soci Varanini-Piovan); il n. 2022, 2 - è ricordato - raccoglierà, intanto, un fascicolo di contributi su Montagnana. Il Presidente annuncia la recente uscita (febbraio 2022) del volume (finanziato dall'Università di Padova) di Marco Bolzonella, *Oltre i confini del dogado. L'espansione patrimoniale degli enti ecclesiastici veneziani nel Padovano, secoli IX-XIV* (Deputazione di storia patria per le Venezie. Studi, 10). Sono, invece, ancora in corso di preparazione il lavoro di Giulia Magon, *Ruggero Cortusi e il suo «Librezolo» (1484-1536): studio di una famiglia padovana e della sua memoria* (lavoro che ha partecipato al premio Roberto Cessi 2020 e che la Deputazione ha deciso di pubblicare); la rielaborazione della tesi di dottorato di Maria Salome Adank, *I Grimani di San Luca e le loro cose: potere, identità, relazioni sociali, lusso. Cultura materiale in un contesto familiare dell'élite veneziana tra XVI e XVII secolo*, e, infine, gli atti del convegno *Il Comune dopo il Comune. Ritualità civici e continuità istituzionale in età moderna* (Venezia, Ateneo Veneto, 30 settembre-1° ottobre 2021). Il Presidente informa, infine, che il socio Perini ha consegnato il corposo dossier contenente l'edizione delle *Relazioni di Terraferma 'extravagantes'*, di cui cureranno la revisione i soci Varanini e Knapton.

Interviene il tesoriere Gullino, esprimendo qualche riserva sulla partecipazione al convegno di Perugia di un esterno in rappresentanza della Deputazione. Il Presidente informa che, nonostante le ripetute richieste, nessuno dei soci si era proposto; il tema su cui dovrà intervenire il dott. Solera (*Università e tradizione cittadina*) richiede, peraltro, conoscenze e competenze specifiche. Tonetti fa presente che è in possesso di materiale (in formato digitale) utile per il progetto sulla toponomastica promosso dalla Giunta centrale (si tratta della documentazione relativa al periodo - primi anni del 2000 -, in cui tale incombenza faceva capo a lui), e che lo metterà senz'altro a disposizione (lo stesso materiale, in formato cartaceo, fu consegnato, a suo tempo, al socio Perini).

2) Approvazione delle modifiche allo Statuto della Deputazione

Il Presidente rammenta che il testo posto in approvazione all'Assemblea straordinaria dei soci (emeriti ed effettivi), cui è stato inviato (ai sensi dello statuto) con congruo anticipo, è il risultato delle modifiche apportate dal Direttivo, a seguito dei rilievi della prefettura sulla stesura già approvata nel 2019 (da ciò il prolungarsi dell'iter di approvazione definitiva); tali rilievi concernevano gli art. 8, 9 e 11. È stata aggiunta una ulteriore modifica all'art. 26 (modalità di convocazione delle assemblee). Il Presidente apre, quindi, la discussione sul testo da approvare. Il socio Gallo rileva un refuso (art. 4), che viene prontamente sanato. Il socio Pezzolo propone infine una modifica formale all'art. 38, già approvato, in questa forma: "Il Consiglio può procedere, su autorizzazione dell'assemblea dei soci effettivi ed emeriti, a operazioni finanziarie, incluse quelle relative a prodotti complessi, prodotti pre-assemblati, prodotti gestiti e prodotti in amministrato".

Il testo proposto viene approvato all'unanimità. Lo statuto figura in questo fascicolo alle pp. 000-000 e costituisce parte integrante del presente verbale.

3) Varie ed eventuali

Il socio Knapton riferisce su una richiesta di collaborazione presentata alla Deputazione dal comune di Crespadoro (VI). L'amministrazione comunale di Crespadoro intende presentare un progetto di ricerca nell'ambito della linea *PNRR Borghi per il rilancio delle comunità montane*. L'intento del comune è che si indaghi sulla storia della comunità e si realizzi un libro con i risultati emersi, anche in connessione con il progetto di valorizzazione degli archivi locali programmato dalla Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza. Il socio Knapton ha già svolto ricerche sull'argomento (vd. M. Knapton, cur., *Storia di Creazzo*, 2019). Alla Deputazione si chiede di coordinare l'attività di ricerca e di sovrintendere alla pubblicazione degli esiti; il progetto, in forma breve, va presentato entro mercoledì 9 marzo c.a. Il finanziamento richiesto dal comune è di 30.000 euro, da ripartirsi fra un incarico a uno studioso per la ricerca, la redazione di materiale divulgativo per il sito del comune, la pubblicazione del volume con i risultati della ricerca. Qualora finanziato, il progetto dovrà iniziare in tempi rapidi e seguire un *timing* preciso, che preveda la consegna del testo nel 2024 e la conclusione nel 2025. Il Presidente si impegna a far circolare il progetto per e-mail nei due giorni prossimi. Si apre una breve

discussione, nella quale intervengono i soci Bona (che – esperto nella gestione di analoghi progetti – suggerisce la stipula di una convenzione fra il comune e la Deputazione) e Pigozzo (che raccomanda il rispetto tassativo della tempistica). L'assemblea autorizza il Presidente a procedere.

Il Presidente ricorda infine le prossime scadenze della vita associativa: 17 marzo Consiglio direttivo; 10 aprile Assemblea ordinaria di primavera. Entrambe si svolgeranno in presenza. All'Assemblea ordinaria, grazie alla socia Isabella Cecchini, sarà ripresa la consuetudine della *lectio* inaugurale.

Il consigliere Conte suggerisce al Presidente di pensare per tempo alle iniziative per il 150° anniversario della Deputazione. Il consigliere Pigozzo ricorda, inoltre, che quest'anno ricorre il primo centenario della morte di Niccolò Papadopoli; propone, quindi, che la Deputazione organizzi un convegno, a ottobre.

Null'altro essendovi da discutere, l'Assemblea si scioglie alle ore 11.30.

Il Presidente e legale rappresentante: Gian Maria Varanini

La segretaria verbalizzante: Alessandra Rizzi

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 10 APRILE 2022

Assemblea plenaria

Domenica 10 aprile 2022, alle ore 10.30, presso la sede della Deputazione di Storia patria per le Venezie (calle del Tintor, S. Croce 1583, Venezia), si è riunita l'Assemblea ordinaria dei soci.

Sono presenti i soci Agostini, Ambrosini, Bona, Ciriaco, Conte, Gallo, Gullino, Lazzarini, Orlando, Pelizza, Penzo Doria, Pezzolo, Pigozzo, Rossi, Sorelli, Viviani, Buratti, Bacchetti, Bianchi, Bolzonella, Canzian, Cecchini, Dal Borgo, Danieli, Pitteri, Arbel. Hanno giustificato l'assenza Luca Rossetto, Lanaro, Bernardello, Tonetti, Volpato, Pin, Berletti, Calvelli, Mazzetti, Reberschak, Passolunghi, Zerbinati.

I punti all'ordine del giorno sono i seguenti:

- 1 - Relazione annuale del Presidente.
- 2 - Programmazione dell'attività scientifica.
- 3 - *Lectio* inaugurale della socia corrispondente dott. Isabella Cecchini,
Trasformare il dolce: i laboratori di raffineria di zucchero a Venezia in età moderna.
- 4 - Varie ed eventuali.

Il Presidente apre i lavori dell'Assemblea presentando il socio onorario generale Bruno Buratti (comandante della Guardia di finanza per l'Italia nord-orientale) e gli cede la parola. Il socio Buratti ricorda che nella sede della Guardia di Finanza a Campo S. Polo trova spazio anche la sezione staccata del museo dell'arma, un sito da valorizzare e aprire al pubblico. Fra le iniziative organizzate finora (in accordo con i Musei civici veneziani), la mostra che si è tenuta nell'ambito delle celebrazioni Morosini; altre iniziative si svolgeranno in occasione delle celebrazioni per Giovanni II Corner (di cui la GdF occupa il palazzo). Sottolinea, inoltre, il lavoro che la Guardia di Finanza svolge a favore del binomio cultura e legalità; conclude dichiarandosi disponibile a collaborare per iniziative comuni tra la Guardia di Finanza e la Deputazione.

1) Relazione annuale del Presidente

Il Presidente quindi, parlando a nome di tutto il Consiglio direttivo, presenta un consuntivo dell'attività annuale della Deputazione e qui riassunto. Anzitutto ricorda che permangono le condizioni di precarietà relativamente al funzionamento della sede: essa costituisce un onere finanziario rilevante a cui, però, non corrisponde una sua adeguata valorizzazione. In particolare non si assolve a uno dei compiti precipui di una Deputazione: la valorizzazione dell'archivio e della biblioteca, ma al riguardo è difficile prevedere modifiche alla situazione attuale. Ricorda, in merito allo statuto, che la sua modifica è stata impostata circa due anni fa, in particolare riguardo alla ridefinizione dei compiti dei soci, alle modalità di decadenza (finalizzate ad assicurare un maggiore ricambio in Deputazione), alla gestione patrimoniale, e che dopo l'approvazione dei competenti organi ministeriali entrerà prossimamente in vigore. Quanto alla attività editoriale, il Presidente ricorda che essa è condizionata dall'assenza di risorse stabili, e che occorrerà comunque in futuro programmare prevalentemente attività finanziate 'a progetto'. Ricorda le pubblicazioni recenti (in

particolare il fasc. I dell'anno 2022 di "Archivio veneto", curato da lui stesso insieme col socio Francesco Piovan; si tratta di oltre 400 pp. che raccolgono la gran parte dei contributi del convegno su Roberto Cessi (dicembre 2019). Il fasc. II del 2022 è già impostato (conterrà, fra l'altro, un 'trattico' su Montagnana, prodotto dai soci Giuseppe Danieli e Federico Pigozzo e dal dr. Franco Benucci dell'Università di Padova, un articolo in lingua inglese di Francesca Mediolì su Arcangela Tarabotti, il consueto gruppo di recensioni, grazie alle cure del socio Michael Knapton). Il presidente ricorda che nel corso del 2023 si inizierà la procedura per la revisione del contratto con la casa editrice SIT. Quanto alle collane "Studi" e "Testi", è stato pubblicato il libro di A. Lazzarini, *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo* (2021), e recentemente la monografia di Marco Bolzonella, *Oltre i confini del dogado. L'espansione patrimoniale degli enti ecclesiastici veneziani nel Padovano (secoli IX-XIV)*. Sono in corso di preparazione altre pubblicazioni (per la maggior parte grazie a finanziamenti esterni): una monografia di Paola Benussi dell'Archivio di Stato di Venezia sugli archivi e gli archivisti del Patriarcato di Venezia dal tardo medioevo all'Ottocento (cofinanziato dall'Università di Trento); la raccolta di Sergio Perini sulle *Relazioni* dei rettori veneti *extravagantes* (con finanziamento); gli statuti trecenteschi di Montagnana curati dal socio Danieli; la monografia di Maria Salome Adank sugli oggetti appartenuti alle patrizie veneziane del Seicento; in programma sono anche gli Atti del convegno (organizzato dalla Deputazione lo scorso settembre) *Il Comune dopo il Comune. Ritualità civici e continuità istituzionale in età moderna* (uscita prevista per il 2023). Il Presidente ricorda che l'attività della Deputazione deve continuare progettando edizioni di fonti e ricerche, per le quali l'impegno è di trovare fonti di finanziamento. Grazie all'impegno di Nicola Carotenuto, Daniele Dibello e Cristina Setti, è continuato anche quest'anno il seminario di ricerca on line *Venice in Question*: si stanno registrando meno ascoltatori in diretta dell'anno scorso, ma in differita i numeri sono soddisfacenti. Prosegue il lavoro di edizione delle commissioni dei rettori (coordinato dalla socia Rizzi); su richiesta del socio Knapton, la fondazione affianca infine il comune di Crespadoro (Vicenza) per una ricerca sulla storia del luogo, su fondi PNR, il progetto della quale è stato recentemente presentato.

2) Programmazione dell'attività scientifica

Il socio Pigozzo propone di ricordare nell'assemblea di ottobre, anche come premessa per le non lontane celebrazioni del 150° anniversario della fondazione della Deputazione, un illustre studioso presidente della Deputazione, grande numismatico veneziano, Nicolò Papadopoli.

Interviene, quindi, il socio Paolo Conte, ricordando i contributi di De Biase, Gullino, Orlando e Varanini sulla storia della Deputazione. Ricorda, inoltre, che è stata costituita una commissione per elaborare un progetto per le celebrazioni dei 150 anni, formata dal Presidente e dai soci Conte, Orlando, Pelizza. Segnala che un progetto importante per celebrare questo anniversario può essere quello del riordino dell'Archivio della Deputazione. Il Presidente interviene ricordando che l'archivio consta di 190 buste in totale: l'archivio istituzionale (quello descritto da De Biase) e diversi fondi da valorizzare (es. 7 buste e album fotografici provenienti da Mariano Fortuny), ricorrendo se possibile a finanziamenti *ad hoc* (di Regione o altri enti). Intervengono i soci Gallo (sulle proposte Conte), Pigozzo (ricordando l'opportunità di notificare l'archivio della Deputazione), Penzo Doria (ricordando che, trattandosi di archivio privato, si tratta di manifestare la "dichiarazione di interesse"), Pelizza (a proposito dell'eventuale ingaggio di un archivista professionista per lo svolgimento del lavoro di ordinamento) e Buratti (ricordando importanti iniziative svoltesi a Roma in onore di Papadopoli e suggerendo diverse iniziative collaterali). Su eventuali progetti relativi all'archivio, Pelizza chiarisce che il Direttivo si è solo espresso in via preliminare, ma che pensava certamente a un lavoro condotto da professionisti.

3) *Lectio di Isabella Cecchini*

A seguire la *lectio* della socia dott.ssa Isabella Cecchini, *Trasformare il dolce: i laboratori di raffineria di zucchero a Venezia in età moderna*. Il Presidente Varanini presenta la relatrice e preannuncia che la *lectio* sarà pubblicata come contributo in «Archivio Veneto». L'esposizione suscita interesse e apprezzamento da parte dei soci; intervengono nella discussione i soci Gullino, Arbel, Bona e Pigozzo). Il testo è edito in questo fascicolo, alle pp. 129-153.

4) *Varie ed eventuali.*

Il socio Gullino presenta la proposta di un futuro convegno sugli stranieri a Venezia, da lui recepita su sollecitazione della dott.ssa Francesca Medioli di Udine. L'assemblea manifesta interesse e prende atto.

Non essendovi altri punti all'ordine del giorno, l'Assemblea si scioglie alle ore 13.00. Il Presidente dà appuntamento alle 14.00 per l'Assemblea dei soci effettivi ed emeriti.

Il Presidente: Gian Maria Varanini

La segretaria verbalizzante: Alessandra Rizzi

* * *

Assemblea dei soci effettivi ed emeriti

Domenica 10 aprile 2022, alle ore 14.00, presso la sede della Deputazione di Storia patria per le Venezie (calle del Tintor, S. Croce 1583, Venezia), si è riunita l'Assemblea ordinaria dei soci effettivi ed emeriti.

Presenti: Ambrosini, Bona, Gallo, Gullino, Lazzarini, Orlando, Penzo Doria, Pezzolo, Pigozzo, Rizzi, Sorelli, Varanini, Viviani.

I punti all'ordine del giorno sono i seguenti:

- 1 - Discussione e approvazione del bilancio consuntivo dell'anno 2021
- 2 - Varie ed eventuali

- 1) Discussione e approvazione del bilancio consuntivo dell'anno 2021

Il Presidente ricorda le circostanze, non imputabili a sua responsabilità, che hanno portato al mancato finanziamento (a progetto) da parte della Giunta Centrale per gli studi storici, con ovvie conseguenze sul bilancio 2021. Il Presidente annuncia che nel 2022 riproporrà il progetto con un taglio diverso, puntando sulla valorizzazione delle carte Monticolo.

Intervengono quindi i revisori dei conti e il tesoriere. Gallo (revisore) riconosce che la gestione finanziaria è stata oculata; tuttavia continua per il quarto anno consecutivo un trend negativo, aggravato dal mancato finanziamento da parte della Giunta e dal fatto che l'attivo commerciale è simbolico. Sottolinea peraltro le molte iniziative svolte e intraprese. Aggiunge che è necessario ripensare lo stato del magazzino librario, proseguendo con la digitalizzazione (appena iniziata nell'anno 2019). Dichiara che non vede difficoltà ad approvare il bilancio consuntivo.

Gullino (tesoriere) dichiara di non essere ottimista e rinvia alla relazione del professionista che cura la stesura del bilancio; osserva che mancando i contributi da enti pubblici e da privati i soli introiti possibili sono quelli provenienti dalla gestione finanziaria. Esprime infine dubbi sulla modalità della gestione commerciale. Pezzolo (revisore dei conti) si dichiara meno pessimista, e ricorda che i bilanci delle associazioni culturali, se esse svolgono come nel caso della Deputazione una buona attività culturale, sono di per sé a rischio. Segnala che sarebbe interessante disporre dei conti su 10 anni per rendersi meglio conto del *trend* e ipotizzare su questa base le tendenze future, e che un'attenzione particolare va riservata, inoltre, a eventuali finanziamenti della Regione Veneto a cui si potrebbe attingere.

Nella discussione, che di seguito si sintetizza, intervengono Lazzarini, Gallo, Viviani (concorde con quanto affermato dal tesoriere Gullino), Penzo Doria (revisore, che sottolinea l'assoluta necessità di far fruttare il patrimonio), Pigozzo (che considera non grave il disavanzo, purché non divenga strutturale, e sottolinea al riguardo l'urgenza di provvedere a un intervento sulla gestione di «Archivio Veneto», anche riguardo agli abbonamenti), Penzo Doria (che propone un nuovo gestore), nuovamente Gallo (che segnala la possibilità di adottare l'on-line per la rivista), Bona (che segnala l'opportunità di entrare negli elenchi che censiscono gli enti del Terzo Settore [RUNTS, Registro unico nazionale del terzo settore] recentemente creati dal ministero), nuovamente Pigozzo (che propone la costituzione di una commissione che individui forme di risparmio possibili ed esplori la possibilità di nuovi contributi). A margine, infine, Pezzolo segnala che sarebbe importante aprire la sede e propone una apertura assicurata, a mo' di esperimento, da quattro soci. Il presidente riassume il dibattito e pone in votazione il bilancio consuntivo 2021, che viene approvato all'unanimità.

2) Varie ed eventuali. Nulla da discutere.

L'Assemblea si scioglie alle ore 15.30.

Il Presidente: Gian Maria Varanini

La segretaria verbalizzante: Alessandra Rizzi

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 16 OTTOBRE 2022

Assemblea plenaria

Domenica 16 ottobre 2022, alle ore 10.00, presso la sede della Deputazione di Storia patria per le Venezie (calle del Tintor, S. Croce 1583, Venezia), si è riunita l'Assemblea ordinaria dei soci.

Sono presenti i soci Agostini, Ambrosini, Basso, Bernardello, Bertoletti, Bianchi Francesco, Bolzonella, Bona, Calvelli, Canzian, Cecchinato, Danieli, Gallo, Gorini, Gullino, Lazzarini, Mazzetti, Molà, Orlando, Pelizza, Penzo Doria, Pezzolo, Pigozzo Pin, Pitteri, Rizzi, Franco Rossi, Simionato, Sorelli, Varanini (presidente), Viviani, Volpato.

Assenti giustificati: Berti, Buratti, Paolo Conte, Ivetic, Knapton, Piovan, Ugo Pistoia, Reberschak, Romanato, Massimo Rossi, Tonetti.

I punti all'ordine del giorno sono i seguenti:

- 1- Comunicazioni del Presidente.
- 2- Attività editoriale della Deputazione.
- 3- Celebrazioni per il 150° della Deputazione: richiesta di pareri.
- 4- Verso il 150° anniversario della Deputazione: relazioni dei soci Varanini e Pigozzo.

1) Comunicazioni del Presidente

L'assemblea ricorda in apertura, con un minuto di silenzio, i soci recentemente scomparsi: Giuseppina De Sandre Gasparini, Paolo Pecorari e Tomislav Raukar. Riferisce quindi, brevemente, sulle iniziative progettuali in corso (ricordando che la Deputazione, ultimamente, può usufruire quasi esclusivamente di finanziamenti a progetto). È stato presentata alla regione una manifestazione d'interesse relativa al bando, su fondi PNRR, relativo alla digitalizzazione del patrimonio bibliografico e archivistico; e inoltre (su bando conseguente alla L.R. 17/2019) una domanda di finanziamento per una prima fase di riordinamento dell'archivio in vista della redazione di un inventario analitico. È stata sospesa la trattativa con la Fondazione Bruno Kessler di Trento per la digitalizzazione di «Archivio veneto». La Giunta centrale per gli Studi Storici ha finanziato un progetto per la valorizzazione dell'archivio di G.B. Monticolo (che fa parte, ricorda, dell'archivio della Deputazione)

per un importo di 6.000 €, e inoltre la partecipazione della Deputazione al progetto «Deputazioni e toponomastica fra XX e XXI secolo», per un importo di 4.000 €; al dott. Michele Argentini è stata affidata, intanto, una prima ricognizione sulla documentazione disponibile per gli anni 2000-2020. La socia Rizzi informa poi che è stata notificata alla Deputazione l'assegnazione del contributo regionale di 7.000,00 euro per il progetto di ricerca da lei coordinato *Co.Se.Mare* (bando 2022, conseguente alla L.R. 39/2019), presentato dalla Deputazione e da lei coordinato. Il Presidente comunica, infine, che il Direttivo si è espresso a favore della convocazione di un'assemblea straordinaria (fra gennaio e febbraio 2023) per deliberare l'eventuale trasformazione di «Archivio veneto» in rivista *on line* (con possibilità di stampa). Intervengono nella discussione Gallo (favorevole al passaggio *on line*, purché si conservi il cartaceo), Varanini (che chiarisce le ricadute del passaggio *on line* sul lavoro redazionale), Calvelli (a proposito della posizione di «Archivio veneto» rispetto all'ANVUR), Canzian.

2) Attività editoriale della Deputazione

Il Presidente dà rapidamente conto dell'attività editoriale della Deputazione. Sta per essere consegnato il fascicolo 2 di «Archivio veneto» (2022), con tre saggi su Montagnana nel tardo medioevo dovuti ai soci Pigozzo e Danieli e a F. Benucci, un saggio di Francesca Medioli su Arcangela Tarabotti, e la lezione svolta dalla socia Isabella Cecchini all'assemblea primaverile sulla produzione di zucchero a Venezia in età moderna. Sono in fase di raccolta i contributi per il numero 2023 (tra i quali, le relazioni svolte alla giornata in ricordo di Sante Bortolami). Per quanto riguarda la collana «Studi», a giorni saranno consegnati per l'impaginazione i saggi presentati al convegno *Il Comune dopo il comune. Ritualità civici e continuità istituzionale in età moderna*. In preparazione, invece: Paola Benussi, *Archivi e archivisti ecclesiastici a Venezia nel Seicento e Settecento*; Maria Salome Adank, *I Grimani di San Luca e le loro cose. Cultura materiale di una famiglia dell'élite veneziana fra XVI e XVII secolo*. Nella collana «Testi», sono in preparazione *Il liber maximus del capitolo di Treviso*, cur. Alfredo Michielin; *Le relazioni extravaganti dei rettori veneti in Terraferma* cur. Sergio Perini; *Le commissioni* (ASVe, *Collegio, Formulare di commissione*, reg. 4), cur. Alessandra Rizzi; *Il librezolo Cortusi*, cur. Giulia Magon. Per la maggior parte la pubblicazione dei volumi in preparazione e in corso di revisione avverrà grazie a finanziamenti o cofinanziamenti esterni.

3) Celebrazioni per il 150° della Deputazione: richiesta di pareri

Il Presidente raccoglie idee e proposte per le celebrazioni del 150° della Deputazione, sulla base dei finanziamenti erogati dalla L.R. 17/2019 <https://www.culturaveneto.it/it/la-tua-regione/fondi-per-la-cultura/contributi-finanziamenti-regionali/commemorazione-eventi-e-personalit%C3%A0>). Il bando non consente di procedere (come si sperava) con la valorizzazione dell'archivio, ma orienta finanziamenti finalizzati a convegni o mostre celebrative. Dopo ampia discussione, su proposta del socio Orlando (e successivi interventi di Gallo e Calvelli) si individua come possibile obiettivo l'organizzazione di un convegno dedicato al contesto culturale e al *network* relazionale di alcuni personaggi eminenti della cultura veneziana del secondo Ottocento, protagonisti della costituzione della Deputazione (come Rinaldo Fulin). Inoltre su proposta della socia Sorelli (con successivi interventi di Simionato, Volpato e Orlando) si ipotizza l'organizzazione, presso le biblioteche civiche delle principali città, di mostre documentarie che illustrino la Deputazione e le sue attività). La socia Basso propone infine un ciclo di lezioni presso le Università.

1) Verso il 150° anniversario della Deputazione: relazioni dei soci Varanini e Pigozzo

In vista del 150° anniversario dell'associazione, presentano una comunicazione i soci Varanini, che parla di *Ricerche nell'archivio della Deputazione: le carte di Mariano Fortuny*, e Federico Pigozzo, che illustra Nicolò Papadopoli, un presidente numismatico. I due interventi potranno essere pubblicati su «Archivio veneto». Nella discussione, che verte anche sulla modalità di conservazione e valorizzazione (in collaborazione con altre istituzioni veneziane) delle carte Fortuny, intervengono Rossi, Pelizza, Pigozzo, Varanini, Orlando, Penzo Doria.

Non essendovi altri punti all'ordine del giorno, l'Assemblea si scioglie alle ore 12.30.

Il presidente: Gian Maria Varanini

La segretaria verbalizzante: Alessandra Rizzi.

Domenica 16 ottobre 2022, alle ore 14.00, presso la sede della Deputazione di Storia patria per le Venezie (calle del Tintor, S. Croce 1583, Venezia), si è riunita l'Assemblea ordinaria dei soci effettivi ed emeriti.

Presenti: Ambrosini, Bona, Ciriaco, Gallo, Gorini, Gullino, Lazzarini, Mazzetti, Nardello, Orlando, Pelizza, Penzo Doria, Pezzolo, Pigozzo, Rizzi, Rossi, Simionato, Sorelli, Tonetti, Varanini (presidente), Viviani, Volpato.

Assenti giustificati: Berti, Buratti, Conte, Ivetic, Knapton, Piovan, Pistoia, Romanato, Zerbinati.

I punti all'ordine del giorno sono i seguenti:

- 1- Approvazione del bilancio preventivo 2023.
- 2- Elezione di un componente del Direttivo (surroga Paolo Conte).
- 3- Elezione di un socio corrispondente esterno, di tre soci corrispondenti interni, di tre soci effettivi.
- 4- Varie ed eventuali.

1) Approvazione del bilancio preventivo 2023.

Il presidente illustra il Bilancio preventivo 2023. Nella discussione Viviani chiede se non sia possibile per la Deputazione l'accesso ai fondi del «Cinque per Mille»; il Presidente risponde illustrando la necessità, per usufruire eventualmente di tali fondi, di un inserimento nel RUNTS (Registro unico nazionale del terzo settore), ciò che comporta una modifica di statuto. Intervengono Gorini, Volpato, Simionato e Nardello e dalla discussione emerge l'incertezza di molte istituzioni analoghe alla Deputazione circa una tale scelta. Il Presidente invita i soci che abbiano ulteriori informazioni al riguardo a raggiungerlo. Si discute successivamente il bilancio preventivo che (previa correzione di un errore materiale) viene approvato all'unanimità.

2) Elezione di un componente del Direttivo (surroga Paolo Conte).

Il Presidente propone, d'intesa col direttivo, la candidatura del socio Stefano Pillinini. Dopo breve discussione si procede alla votazione, che dà il seguente risultato:

Votanti 22. Pillinini voti 20, schede bianche 2. Risulta eletto Stefano Pillinini.

3) Elezione di 1 socio corrispondente esterno, di 3 soci corrispondenti interni, e di 3 soci effettivi.

Il Presidente ricorda che in ottemperanza alle norme statutarie è posto in votazione, per ogni elezione, un numero di eleggibili doppio dei posti da coprire.

Sono state presentate due candidature per un posto di socio corrispondente esterno (Dimitri Brunetti, Enrico Valseriati). Si procede alla votazione, che dà il seguente risultato:

Votanti 22. Brunetti voti 8, Valseriati voti 13. Risulta eletto Enrico Valseriati.

Il Presidente ricorda poi che per i tre posti di socio corrispondente interno il Direttivo ha approvato le candidature di Franco Benucci, Alessandro Cont, Francesca Mediolì, Andrea Saccocci, Elisabetta Traniello, Luigi Zanin, e che a tempo debito ne sono stati inviati i curricula vitae ai soci. Dopo brevi interventi di presentazione dei candidati, si procede alla votazione, che dà il seguente risultato:

Votanti 22. Benucci voti 6, Cont voti 4, Mediolì voti 9, Saccocci voti 8, Traniello voti 14, Zanin voti 12. Risultano eletti Mediolì, Traniello, Zanin.

Il Presidente ricorda infine che per i tre posti di socio effettivo il Direttivo ha approvato le candidature di Marco Bolzonella, Dario Canzian, Umberto Cecchinato, Isabella Cecchini, Michela Dal Borgo, Giuseppe Danieli. Si procede alla votazione che dà il seguente risultato:

Votanti 22. Bolzonella voti 13, Canzian voti 14, Cecchinato voti 6, Cecchini voti 9, Dal Borgo voti 11, Danieli voti 9. Risultano eletti Bolzonella, Canzian, Dal Borgo.

Non essendovi nulla da deliberare al punto 4), l'Assemblea si scioglie alle ore 15.30.

Il presidente: Gian Maria Varanini

La segretaria verbalizzante: Alessandra Rizzi

ALLEGATO

Bilancio preventivo 2023

Costi

Spese di funzionamento ordinario	€ 2000
Composizione e stampa di due fascicoli di "Archivio veneto"	€ 4000
Composizione ed edizione di volumi delle collane "Testi" e "Studi"	€ 3000
Organizzazione celebrazioni 150° Deputazione	€ 4000
<u>Totale costi</u>	€ 13.000

Ricavi

Contributi da enti pubblici	
Contributo da Giunta Centrale di Studi Storici (su progetto)	€ 6.000
Contributo da Regione Veneto per 150° anniversario	€ 4.000
Ricavi commerciali	
vendita pubblicazioni	€ 1.000
Prelevamento dalla riserva ordinaria	€ 2.000
<u>Totale ricavi</u>	€ 13.000

Il presidente
Gian Maria Varanini

Il tesoriere
Giuseppe Gullino

ISABELLA CECCHINI

NOTE SULLE RAFFINERIE DI ZUCCHERO A VENEZIA
IN ETÀ MODERNA. UN VECCHIO PRODOTTO
NEI NUOVI FLUSSI GLOBALI

Introduzione

La notte tra il 15 e il 16 agosto 1532 la «caxa bellissima e la piu bela di Veniexa e potria dir de Italia, signoril, magnifica et comoda», dove risiedevano i figli del procuratore Giorgio Corner, venne completamente distrutta da un incendio – «si pote dir l'incendio di Troia, ma mazor, che nulla restoe in piedi, *solum* la riva con le colonne», annotava Marino Sanudo¹. Al secondo piano, in una stanza sopra la corte illuminata dal sole estivo durante il giorno, veniva tenuta su bracieri una grande quantità di carbone ardente per asciugare zucchero contenuto in casse, spedito via mare da Cipro assieme a un carico di cotone e giunto bagnato a Venezia.

* Per le ricerche sullo zucchero chi scrive ha potuto beneficiare nell'a.a. 2016-2017 presso il Dipartimento di Management dell'Università di Ca' Foscari di un assegno di ricerca in storia economica, sotto la direzione di Paola Lanaro che qui ringrazio.

¹ M. SANUDO, *I diarii di Marino Sanuto*, a cura di G. Berchet, N. Barozzi, M. Allegri, t. LVI, Venezia 1901, col. 751. La descrizione del terribile incendio continua sino a col. 754. Giorgio era fratello di Caterina Cornaro; aveva rilevato il palazzo dai Malombra nel 1478-1480, ristrutturandolo e colmandolo di dipinti e sculture. In seguito all'incendio del 1532 i suoi figli, che Sanudo definiva «richissimi», chiesero al governo di contribuire alla ricostruzione (restituendo la dote di Caterina regina di Cipro, incamerata dallo stato all'atto della sua abdicazione nel 1489) affidata al *proto* di San Marco, l'architetto Jacopo Sansovino. Avviati i lavori solo nel 1545 per dissidi tra i quattro fratelli che decisero di separarsi dalla *fraterna*, il nuovo palazzo fu completato entro il 1566, offrendosi come uno dei più grandi e magnifici edifici sul Canal Grande (D. HOWARD, *Jacopo Sansovino. Architecture and Patronage in Renaissance Venice*, New Haven and London 1987, pp. 132-156; M. MORRESI, *Jacopo Sansovino*, Milano 2000, pp. 118-128; R. LAUBER, *Cornaro «della Ca' Grandia»*, collezione, in *Il collezionismo d'arte a Venezia. Il Settecento*, a cura di L. Borean e S. Mason, Venezia 2009, pp. 260-261).

«Zaschaun zucaro e pani vuol esser blanco, secho e saldo, e la soa zima salda. Tute polvere de zucaro vuol esser lo so granelo grosso e blanco»², ribadiva una tariffa mercantile del quattordicesimo secolo, e poiché lo zucchero è dal punto di vista chimico un sale ottenuto per cristallizzazione mediante il calore, il modo più semplice e più efficace per asciugare l'umidità che inevitabilmente o fortuitamente assorbiva nel trasporto via mare consisteva proprio nell'asciugarlo al fuoco.

Famiglia tra le più antiche, illustri e facoltose di Venezia, i Corner appartenevano al nucleo di casate patrizie già molto attive nel commercio con i porti del Levante e con la corte bizantina nel periodo della prima espansione marittima veneziana. Alla metà del Trecento erano a capo di un vero e proprio impero commerciale centrato su Cipro, dove avevano migliorato, monopolizzandole, l'estrazione e la coltivazione dei principali prodotti dell'isola – sale, cotone, e zucchero, delle quali si riforniva il mercato veneziano³. Proprio lo zucchero era uno dei principali prodotti dell'isola cipriota, dove la coltivazione di canna si era espansa dalle coste siriane e dalle valli di Tigri ed Eufrate. A partire dal 1297 da Venezia si organizzava un convoglio marittimo espressamente dedicato ai carichi di zucchero (in pani e in polvere); dal 1350 vi si riservava una galera del convoglio di Beirut, e in seguito – accompagnando l'andamento del prezzo che, dopo una grandiosa ascesa tra la fine del Trecento e l'inizio del secolo successivo, si era attestato a livelli più stabili e meno costosi alla metà del quindicesimo secolo – su navi tonde che partivano con il convoglio di Levante per fare scalo a Cipro⁴. Ma zucchero semiraffinato e in polvere

² *Tarifa zoè noticia dy pexi e mexure di luogi e tere che si adovra marcadantia per le mondo*, a cura di V. Orlandini, introduzione non firmata di R. Cessi, Venezia 1925, p. 71. Cf. U. TUCCI, *Mercanti, viaggiatori, pellegrini nel Quattrocento*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 3/II, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza 1980, p. 318.

³ G. RAVEGNANI, *Corner, Federico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 29, Roma 1983, pp. 179-181; B. DOUMERC, *Gli armamenti marittimi*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, p. 619.

⁴ B. DOUMERC, *Il dominio del mare*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Roma 1996, pp. 128-129; D. STÖCKLY, *Commerce et rivalité à Chypre. Le transport du sucre par les Vénitiens dans les années 1440, d'après quelques documents génois*, in *Studi in onore di Geo Pistarino. Oriente e occidente tra medioevo ed età moderna*, a cura di L. Balletto, Genova 1997, pp. 1133-1144; B. CASALE, *Alcune note sul commercio dello zucchero nella seconda metà del secolo XV*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Battipaglia 2018, t. III, pp. 1521-1534 (ringrazio Gian Maria Varanini per la segnalazione di questo saggio).

arrivava anche da altre regioni mediterranee – Creta, Sicilia, Malta, Africa del nord, Marocco, Spagna, Egitto⁵ – e costituiva perciò un prodotto ben conosciuto a Venezia, molto apprezzato sia per il consumo urbano sia per la sua riesportazione, spesso dopo aver subito un ulteriore processo di raffinazione. Anzi, lo zucchero raffinato costituiva una specialità, rendendo questo commercio «naturale l'uso di esso a confettar droghe e frutta, e nella medicina» sicuramente già in antico⁶. Anche in seguito, perduta Cipro nel 1571, e ridimensionata la presenza commerciale veneziana nel Mediterraneo orientale, lo zucchero rimase merce gradita, continuando ad arrivare in laguna per esservi ulteriormente raffinato e riesportato. Erano cambiati i canali di approvvigionamento – le isole atlantiche (le Canarie, São Tomé, Madeira) prima, Brasile e Caraibi poi; tuttavia, questo rimaneva un settore di trasformazione importante anche nel generale ridimensionamento economico subito dalla città lagunare nel corso dell'età moderna. Tra il 1772 e il 1790 un quarto delle importazioni marittime di Ponente (a loro volta il 16% delle importazioni complessive) era costituito da zucchero di vario tipo, per un valore di circa 334.599 ducati; più della metà veniva consumato in città (come melassa, confettura o confetto), e il rimanente si indirizzava in Terraferma e verso i paesi tedeschi; quasi tutto veniva ulteriormente raffinato in laguna⁷.

Processi di raffinazione

Lo zucchero è un sale essenziale, grasso, piacevolissimo al gusto, che ricavasi per cristallizzazione dai sughi delle piante ch'hanno il sapor dolce, come dal succhio dell'acero, della betulla, del sugo della Barbabietola, del Bamba, ma principalmente da una specie di canna, che coltivasi all'Indie Orientali, e Occidentali⁸.

⁵ S. CIRIACONO, *Industria e artigianato*, in *Storia di Venezia*, vol. V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Roma 1996, p. 568. A Salvatore Ciriacono si deve una puntuale ricognizione della raffinazione dello zucchero a Venezia nel sedicesimo secolo, indispensabile per le ricerche successive.

⁶ B. CECCHETTI, *Vita dei Veneziani nel 1300*, p. II, Venezia 1885, p. 121.

⁷ P.N. SOFIA, *Dall'Atlantico a Rialto. Note sul commercio dello zucchero a Venezia nel Settecento*, «RiMe», 8/II, 2021, pp. 105-128.

⁸ *Zucchero (Arte della Fabrica dello)*, in F. GRISELINI - M. FASSADONI, *Dizionario delle arti e de' mestieri compilato innanzi da Francesco Griselini ed ora continuato dall'abate Marco Fassadoni*, t. XVIII, Venezia 1778, p. 329 seg. La voce sembra parzialmente ricalcata dall'*incipit* della voce corrispondente nell'*Encyclopédie* di Diderot et D'Alembert: «personne n'ignore que le sucre est une substance solide, blanche, douce, agréable au goût, fort en usage dans les offices, les cuisines, & même en pharmacie pour la confection des sirops & la

Come elemento organico fondamentale il saccarosio è presente in ogni pianta verde, sebbene alcune ne siano particolarmente ricche. Una di esse è la barbabietola da zucchero (*Beta vulgaris*), il cui sfruttamento per l'industria alimentare inizia alla fine del Settecento ma che diviene rilevante soltanto nella seconda metà del secolo successivo. La barbabietola può essere coltivata in aree temperate e fredde, e non ha bisogno di particolare cura o spazio, dato che la parte zuccherina si trova nella radice; la pianta che invece aveva fornito saccarosio per secoli (forse millenni) prima della rivoluzione industriale, la canna da zucchero (*Sacchārum officinarum*), perenne e gigante, specie quasi certamente non spontanea, cresce in prevalenza nelle fasce climatiche tropicali. La canna si era diffusa nelle regioni del Mediterraneo orientale e meridionale (dalla Siria al Marocco alla Spagna) con l'espansione araba dal vicino Oriente (in particolare dai territori dell'impero Sasanide, gli attuali Iran e Iraq) dove era ampiamente coltivata. La canna da zucchero necessita di molta acqua; la sua sopravvivenza sui territori costieri del mare interno dipendeva perciò dal mantenimento della rete di canali di irrigazione e delle strutture necessarie per estrarne il succo (rompendone il fusto e spremendolo a forte pressione) e bollirlo.

Spremitura e bollitura delle canne da zucchero dovevano essere eseguite vicine al luogo di raccolta per evitare la fermentazione che inizia subito a contatto con l'aria. Per la frantumazione delle canne si utilizzavano mulini a pietra e poi sistemi con due o tre rulli di pressione spinti dalla forza degli uomini o da quella animale; accanto ai mulini a cilindri dovevano essere predisposti recipienti dove far bollire immediatamente il succo ottenuto dalla spremitura. Il mantenimento di un'adeguata temperatura di ebollizione richiesta per la prima cristallizzazione poneva una serie di problemi tecnici, il primo dei quali era costituito dall'approvvigionamento di combustibile una volta disboscato il territorio nei pressi delle coltivazioni (come puntualmente accadeva); nelle piantagioni si utilizzavano per combustibile anche le canne schiacciate, che dovevano essere riparate in edifici appositi⁹. Erano perciò necessarie risorse adeguate e un'organizzazione molto precisa in termini di suolo agricolo, capitale e lavoro¹⁰.

préparation de plusieurs remedes, se dissolvant parfaitement dans l'eau, à laquelle il donne une faveur gracieuse, sans lui commuquer ni couleur ni odeur». D.J. [Louis de Jaucourt], *Sucre*, in *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers [...] publié par M. Diderot [et] M. D'Alembert [...] troisième édition [...]*, vol. 15, Livourne 1775, p. 585.

⁹ *Sucre*, p. 585 (*Cases à bagasses*).

¹⁰ G.C. BORGNO, *Cenni storico-critici sulle origini dell'industria dello zucchero in Italia*, Bologna 1910, pp 27-29; D. LANZA, *Canna da zucchero*, in *Enciclopedia italiana di scienze*,

Per l'alto valore aggiunto le coltivazioni di canna nel Mediterraneo occupavano di conseguenza i migliori terreni: si trattava di vere e proprie imprese agricole nelle quali non era diffusa la piccola proprietà e dove anzi era necessaria una grande quantità di forza lavoro, in genere composta di contadini con contratti a mezzadria, sebbene spesso la loro condizione si avvicinasse a quella dei servi, e talvolta a quella degli schiavi¹¹. Lo stesso tipo di contratto, con l'impiego di lavoratori liberi pagati in parte con una quota di raccolto, venne usato inizialmente anche nella prima espansione atlantica della coltivazione di canna, nelle isole Canarie al largo della costa africana nord-occidentale e poi a Madeira; tuttavia, le condizioni di lavoro pesantissime, e la necessità di contare su braccia sempre più numerose man mano che si espandevano le coltivazioni (trainate dai crescenti flussi di zucchero grezzo esportati in Europa, dove la progressiva diminuzione di prezzo e processi di assuefazione aumentavano il consumo), resero necessario già negli anni trenta e quaranta del Cinquecento il ricorso a manodopera africana schiavizzata. Quando poi la canna oltrepassò l'oceano atlantico, distrutta in breve tempo la manodopera indigena per le malattie e le condizioni di lavoro disumane, il ricorso alle tratte di schiavi africani divenne non solo indispensabile, ma un elemento costitutivo e fondante del sistema di produzione ed esportazione dello zucchero americano¹².

Il processo chimico di trasformazione del succo prodotto dalla canna al momento di massima maturazione in un cristallo solido avviene attraverso il calore. Appena tagliate, le canne devono essere schiacciate e pressate per estrarne il liquido che viene poi bollito mescolandolo in

lettere ed arti, vol. VIII, Roma 1949 [1930], pp. 732-735; J.H. GALLOWAY, *The Mediterranean sugar industry*, «Geographical Review», 1977, pp. 177-194; C. TRASELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, Caltanissetta – Roma 1982; S.W. MINTZ, *Sweetness and power. The place of sugar in modern history*, London 1985, p. 22; J.H. GALLOWAY, *The Sugar Cane Industry. An Historical Geography from its origins to 1914*, Cambridge 1989; M. SIGNORELLO, *Canna da zucchero e trappeti a Marsala*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 7, 2006, pp. 223-250. Ove non altrimenti indicato le nozioni generali sullo zucchero e sulla sua raffinazione sono tratte da questi autori e da quelli menzionati in nota 12.

¹¹ M. OUERFELLI, *Le sucre. Production, commercialisation et usages dans la Méditerranée médiévale*, Leiden – Boston 2008, pp. 15-31.

¹² S.B. SCHWARTZ, *Sugar Plantations in the Formation of Brazilian Society. Bahia, 1550-1835*, Cambridge 1985; S.B. SCHWARTZ ed., *Tropical Babels. Sugar and the Making of the Atlantic World, 1450-1800*, Chapel Hill – London 2004; R. BLACKBURN, *The Making of New World Slavery. From the Baroque to the Modern, 1492-1800*, London – New York 2010, pp. 166-174; M. CARMAGNANI, *Le isole del lusso. Prodotti esotici, nuovi consumi e cultura economica europea, 1650-1800*, Torino 2010, pp. 153-169; B. WOOD, *The origins of slavery in the Americas, 1500-1700*, in *The Routledge History of Slavery*, G. Heuman and T. Burnard eds., London – New York 2011, p. 65.

continuazione e filtrato. Il liquido grezzo del processo di frantumazione contiene, oltre al saccarosio, anche altre sostanze non zuccherine che ostacolano la cristallizzazione; l'ebollizione consente a tali sostanze di coagularsi parzialmente e di venire rimosse per lenta filtrazione una volta che lo zucchero parzialmente cristallizzato è versato in stampi di argilla a forma di grande pagnotta conica (i pani), con un piccolo foro sulla punta [Fig. 1]. Nelle raffinerie che nascono in Europa con l'espansione delle coltivazioni americane¹³ gli stampi sigillati con acqua e argilla venivano lasciati a riposare in un luogo riscaldato che Francesco Grisellini e Marco Fassadoni chiamavano stufa, seguendo la voce dell'*Encyclopédie* [Fig. 2]; in questo modo si impediva all'acqua contenuta nello stampo di evaporare, mentre l'argilla trascinava lentamente verso il basso le impurità ancora presenti¹⁴.

Il primo processo di bollitura e filtratura permetteva di ottenere due prodotti grezzi, entrambi trasportabili anche a lunghe distanze: il succo di canna cristallizzato e la melassa, semi-liquida. La melassa non può essere cristallizzata ulteriormente con una seconda bollitura; può però essere utilizzata come dolcificante, ed essendo meno pregiata dello zucchero cristallizzato veniva commercializzata per consumatori con poco denaro, o – come avveniva nel XVIII secolo – fermentata e distillata in rum. La lunghezza e la ripetizione del processo di bollitura, come la durata del filtraggio e l'uso aggiuntivo di calce, alcali o altre sostanze chimiche in grado di schiarire lo zucchero cristallizzato senza sottoporlo a troppe bolliture, determinavano la qualità del prodotto finale. Ma anche se si poteva esportare dalle piantagioni un prodotto quasi perfetto in termini di purezza (come si verificava sempre più spesso nel corso del XVIII secolo con l'impianto di raffinerie nei pressi delle piantagioni), sia per le necessità del mercato che utilizzava lo zucchero in diversi usi alimentari o farmaceutici, sia per la rimozione delle sostanze giallastre che rimanevano nel prodotto

¹³ Amsterdam si rivela un'imbattibile concorrente per le raffinerie mediterranee: i laboratori di trasformazione dello zucchero passano da 3 nel 1607 a 40 nel 1650, quando il tasso di profitto è massimo, a 50 nel 1661. Nonostante una flessione nel mercato di zucchero atlantico a causa delle politiche tariffarie di Colbert e della guerra scoppiata nel 1672, in grado di ridurre drasticamente l'arrivo di zucchero nelle Province Unite sino alla Pace di Nijmegen nel 1678, e nonostante la formidabile concorrenza offerta in questi anni da Amburgo grazie a politiche fiscali particolarmente favorevoli ai beni coloniali, l'industria olandese di raffinazione continua ad espandersi: a metà Settecento nell'intera Repubblica vi sono 145 raffinerie, di cui 139 soltanto in Olanda. J. DE VRIES -A. VAN DER WOUDE, *The first modern economy: success, failure, and perseverance of the Dutch economy, 1500-1815*, Cambridge 1997, pp. 326-327.

¹⁴ *Zucchero*. Grisellini e Fassadoni descrivono nel dettaglio la raffinazione 'alla francese' che impiegava acqua di calce e sangue di bue nel processo di bollitura, ripetuto due o tre volte per schiumare le impurità.

grezzo, sia infine per rimuovere l'umidità inevitabilmente accumulata nel trasporto o nel deposito, laboratori di raffinazione sorgevano nei punti di importazione o di consumo, e in particolare nei principali porti italiani ed europei.

Lo zucchero è indubbiamente una delle merci globali della modernità, assieme al tabacco, al cacao, al the, al caffè, al cotone indiano; la sua coltivazione nei territori coloniali, promossa da spagnoli, portoghesi, olandesi, francesi, inglesi, e in conseguenza il suo consumo, sono un effetto della rivoluzione commerciale di età moderna. Conosce una straordinaria diffusione in particolare dalla seconda metà del Seicento, prima come medicinale (è considerato un farmaco in grado di riequilibrare gli umori) e poi come dolcificante per i nuovi beni esotici (the, caffè, cioccolato), consumati a casa e in nuovi spazi pubblici (i caffè), e il cui uso si diffonde anche presso i ceti meno agiati: tra 1650 e 1710 si stima che le importazioni europee passino da quattro o cinquemila a venticinquemila tonnellate all'anno¹⁵. Lo zucchero mediterraneo era un prodotto ricercato e costoso, e sul costo incideva la qualità del raccolto, la prima raffinazione e le raffinazioni successive: si è calcolato che attorno al 1468 un chilogrammo di zucchero potesse costare a Cipro almeno 1,3 grammi d'argento; cotto due volte costava 8,4 grammi; cotto tre volte arrivava a 12 grammi¹⁶. Chiaramente, le fasi di raffinazione consumavano prodotto e determinavano così un aumento del valore; tuttavia, la straordinaria crescita delle piantagioni del centro America nella seconda metà del Seicento aveva contribuito non poco ad abbassarne il prezzo, in particolare a partire dall'occupazione olandese del nord-est del Brasile tra il 1630 e il 1654 con l'introduzione di numerose innovazioni nella coltivazione e nella produzione, e con la concorrenza dello zucchero coltivato nei territori sotto controllo portoghese¹⁷.

Raffinare lo zucchero grezzo arrivato via mare non serviva soltanto ad ottenere un prodotto più costoso. Certo, nel 1733 i Cinque Savi alla Mercanzia ricordavano che i pani di zucchero venivano usati soprattutto come regalo, e che per questo «men decoroso, e men accetto» era il dono se si acquistavano pani provenienti da nuove raffinerie sorte in concorrenza (i Savi pensavano ad Ancona), il cui zucchero «degrada rispetto

¹⁵ CARMAGNANI, *Le isole del lusso*, pp. 156-157.

¹⁶ CIRIACONO, *Industria e artigianato*, n. 244 p. 590.

¹⁷ CARMAGNANI, *Le isole del lusso*, p. 165; J.I. ISRAEL, *Dutch Primacy in World Trade, 1585- 1740*, Oxford 1989, pp. 167-169. Prima del 1650 il Brasile è il principale produttore di zucchero nel mondo atlantico, in crescita già dagli anni settanta del Cinquecento. S.B. SCHWARTZ, *Introduction*, in *Tropical Babylons*, p. 12.

al nostro nella sostanza, e nella comparsa. Mentre che è meno dolce, e perciò vi si ricerca un terzo di più a condire, c'ha più ristretto il Pane» rispetto al veneziano¹⁸. La raffinazione effettuata presso i porti d'arrivo permetteva di eliminare l'umidità che la sostanza inevitabilmente accumulava durante il trasporto via mare¹⁹, e a dare forma in pani più piccoli o più perfetti di quelli spediti dalle zone di coltivazione. Ma soprattutto, raffinare lo zucchero semi-grezzo o già parzialmente raffinato consentiva di offrire alla clientela, locale e internazionale, una grandissima varietà di prodotti di consumo, oltre all'impiego nella preparazione dei medicinali.

«Il siroppo, che si è messo nelle forme produce le differenti specie di zuccheri greggi che veggonsi nel traffico, e la maggior parte delle quali, abbisognano di essere purificate innanzi di essere adoperate ne' bisogni della vita»²⁰. Già Francesco Pegolotti illustrava le diverse varietà di zucchero nella sua *Pratica* – zucchero «di Babilonia», «Donmaschino», «caffettino», «musciatto» e polvere di Cipro – dilungandosi nelle precauzioni per il loro imballaggio e trasporto via mare, e riflettendo implicitamente nella denominazione delle qualità l'origine esclusivamente orientale dello zucchero agli inizi del Trecento²¹. Tre secoli più tardi la maggior parte dello zucchero che giungeva a Venezia, ormai prevalentemente dalle piantagioni atlantiche, consisteva più o meno soltanto in due tipologie, in

¹⁸ Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Cinque Savi alla Mercanzia, Seconda serie*, b. 197, fasc. 256, relazione del 7 settembre 1733. Nella *Seconda serie* confluirono in copia le principali deliberazioni del governo distinte per materia, per aiutare i Cinque Savi ad affrontare le necessarie riforme di politica economica divenute più pressanti nel corso del diciottesimo secolo. Non essendosi conservata documentazione corporativa, la busta 197 della *Seconda serie* fornisce informazioni molto preziose sullo zucchero veneziano in età moderna, per quanto frammentarie, ed è già nota (D. SELLA, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia – Roma 1961; D. SELLA, *L'economia*, in *Storia di Venezia*, vol. VI, *Dal Rinascimento al barocco*, a cura di G. Cozzi e P. Prodi, Roma 1994, pp. 651-711; CIRIACONO, *Industria*).

¹⁹ «Le sucre même est sujet à quelque déchet, si on le garde long-tems [sic] dans un lieu exposé à l'humidité; il s'y excite un léger mouvement de décomposition, il jaunit peu-à-peu, il devient gras, on est obligé de le raffiner de nouveau, & il s'y retrouve de la mélasse; je conjecture que la cuite, sans augmenter la quantité du sucre déjà tout formé dans la plante, diminue la quantité de melasse & la décompose, précisément comme le mouvement de l'ébullition décompose en général le mucilage & les extraits, dont une partie se réduit toujours en terre à chaque fois qu'on le répasse au feu pour les clarifier» (*Sucre*, p. 590).

²⁰ *Zucchero*, p. 337.

²¹ *Della decima e delle altre gravezze &c. tomo terzo contenente la pratica della mercatura scritta da Francesco Balducci Pegolotti*, Lisbona – Lucca 1766, pp. 311-313. Su Pegolotti si veda M.E. SOLDANI, *Pegolotti, Francesco di Balduccio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 82, Trofarello 2015, pp. 86-89.

pane o in polvere: quello grezzo (*mascabato, mascavado, muscovado*)²², e lo zucchero semi-raffinato chiamato *verzino*. Entrambi prodotti dalla prima raffinazione della canna, ottenuta presso le piantagioni, nel 1733 venivano importati esclusivamente in polvere (lasciando dunque alle raffinerie veneziane la trasformazione in più costosi pani). Dalla prima operazione di depurazione si ricavano due «Corpi» separati. Il «primo corre con il termine di zucchero verzino, et è spolverizzato, di molta sostanza, e bianco al colorito. Il secondo si riceve col termine di zucchero Mascabà, et esso pure è spolverizzato, ma di minor sostanza, e di colorito fosco, et oscuro, che s'avvicina al Rosicio, così che presso de gl'Americani il Verzino è la parte pura, e perfetta ed il Mascabà è la parte impura, e lo scarto di tale prodotto»²³. Semmai, proseguivano i Savi, erano le raffinerie europee a introdurre a Venezia non soltanto prodotti raffinati non permessi (come la melassa), ma gli stessi pani di zucchero ottenuti dalla raffinazione delle polveri, che dovevano invece prodursi a Venezia.

²² «MOSCOUADE OU SUCRE BRUT. C'est du suc de canne épaissi par la cuisson, & un peu raffiné par la chaux, les cendres & le sang. Ce sucre n'est point terré: mais on a laissé couler une partie du sirop par des trous qu'on a faits au fond des bariques. Ce sucre très-brut produit beaucoup de déchet». In *Sucre (Art de)*, in *Encyclopédie méthodique. Nouvelle édition enrichie de remarques dédiée à la Sérénissime République de Venise. Arts et métiers mécaniques*, t. II/2, Padoue 1792, p. 679. A parte l'utilizzo di sangue di bue, entrato in uso nel diciottesimo secolo, il *moscovado* rappresentava la prima fase di raffinazione del succo della canna.

²³ ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia, Seconda serie*, b. 197, fasc. 256, 2 ottobre 1733, carte non numerate. Non è chiaro esattamente a cosa ci si riferisca con zucchero *verzino*. Nel Settecento poteva indicare zucchero ben raffinato, dunque bianco (*vergine*), destinato al consumo e più costoso del *mascabato* (SOFIA, *Dall'Atlantico a Rialto*, p. 115). È possibile tuttavia che si trattasse di un prodotto diverso, più grezzo e più impuro e dunque più scuro, più simile forse al colore del legno *verzino*. *Verzino* è parola derivata dall'arabo *wars(i)* che denomina un tipo di arbusto dal cui fusto si ottiene un materiale tintorio per colorare in rosso, diffuso in varie specie del genere *cesalpinia* nelle regioni tropicali (quindi anche in Brasile sebbene l'etimologia di *legno del Brasile* con cui è anche chiamato il legno *verzino* non sia certa) (<https://www.treccani.it/vocabolario/verzino/>, consultato in rete il 4 ottobre 2022). Il legno *verzino* era ben noto e utilizzato a Venezia come colorante (G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1829, p. 305), dunque lo zucchero *verzino* o *dal verzin* poteva indicare (almeno nel XVII secolo) zucchero probabilmente brasiliano e comunque ancora con un certo grado di impurità (in questo senso lo nomina un resoconto scientifico più tardo: *Processo verbale delle operazioni di una commissione speciale incaricata di assistere alle esperienze del signor Professore Arduino per l'estrazione dello zucchero dall'olco cafro*, Milano 1812, p. 39). Che il *verzino* arrivi dalle piantagioni americane lo conferma implicitamente anche la stessa relazione del 1733, dove si discute delle diverse qualità di zucchero, e si specifica come «gl'Inglese [che in questi anni incrementano le piantagioni in Jamaica] per deludere l'imposizione da noi fatta à zucheri raffinati stranieri in Pane riducono la terza sostanza [zucchero grezzo di scarto] in polvere à guisa dei Verzini, che ci tramandano gl'Americani, ed in tal guisa ci danno una parte men perfetta per la più perfetta, defraudandoci il Datio, e combatendoci le Raffinerie». ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia, Seconda serie*, b. 197, fasc. 256, 2 ottobre 1733, carte non numerate.

Una precedente relazione redatta dai Cinque Savi alla Mercanzia nel gennaio 1630 – una fonte preziosa per la situazione delle raffinerie veneziane, stante la generale mancanza di documentazione per l'età moderna – rendeva conto come la polvere di zucchero «che si chiama dal Verzin» fosse già presente e raffinata a Venezia:

Et perche in Lisbona vi è stata strettezza de Vascelli, per li motti di Fiandra, dove à trasmettere li Zuccari in questa Città [i mercanti] convenivano pagar grossissimi nollì, hanno introdotto di ridur buona parte delle polvere più grosse in qualità più fina che si chiama dal Verzin, che costano più delle altre, per avvantaggiarsi in essi nollì; da che ne è successo, che servendo dette polveri à far tute le confitture, et valersene in luoco delli zuccari raffinati, le Zucararie hanno ricevuto grandissimo pregiudicio essendo di queste grande il consummo nella Città, et molte anco se ne estraono in vece del zucchero fino, et costano il quarto manco. Il che cagiona che loro barattando il Zucchero fino nella polvere, non vogliono più quelli che danno le Polveri per il fino, dare il ducato per cento [libbre], ma ne voglino loro ducati quattro in avantagio²⁴.

Tra la polvere di zucchero, che veniva poi lavorata a Venezia, e la varietà raffinata in pani (lo «zucchero fino»), il rapporto di valore era quasi del doppio: «altre volte si calculava qui l'avanzo, dando 200 lire [libbre] di Zucchero, et ducato uno, per haver cento lire di Zucchero fino»; all'inizio del 1630 la polvere continuava a valere 18 ducati per cento libbre, mentre i fini si erano ridotti da 36 a 34 ducati «il cento»²⁵. Anche per proteggere questa differenza si proibiva di ridurre i pani di peggiore qualità in polveri²⁶.

Dallo zucchero *mascabado* si estraevano due tipologie – quella «che va col titolo di zucchero fino, et è quello, che esitasi in Pani», e l'altra «che va col titolo di Zuchero campanone, cosi detto dalla configuratione, la quale nella Raffinaria gli viene adattata» (evidentemente su una forma a campana) – mentre il processo di raffinazione produceva a sua volta due «sostanze» di scarto, ma in realtà anch'esse vendute e consumate a Venezia dai ceti meno abbienti: lo zucchero rosso e il «melazzo, amendue di tenuissimo prezzo», che nel 1733 si vendevano a 4 e 2 ducati per cento

²⁴ ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia, Prima serie*, b. 148, cc. 91-92r, 11 gennaio 1629 *more veneto*; copia in *Cinque Savi alla Mercanzia, Seconda serie*, b. 197, fasc. 256, parte prima, alla data.

²⁵ ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia, Prima serie*, b. 148, c. 91v.

²⁶ ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia, Seconda serie*, b. 197, fasc. 256, 2 ottobre 1733.

libbre. La popolazione urbana consumava infatti anch'essa ingenti quantità di zucchero. D'altra parte, per sua natura il processo di raffinazione riduce il peso del grezzo: nel 1630 «callano quelli d'Alessandria la metta, et quelli di Ponente meno, che si puo dir il terzo»; ma ancora nel 1733 «vi vogliono 200 libre di Mascabà per far libre 100 di fino»²⁷.

Botteghe e laboratori

La possibilità di acquistare zucchero in polvere dai grossisti, spesso proprietari delle raffinerie più grandi, permetteva a speziali e droghieri di raffinare la sostanza a loro volta, in laboratori più piccoli, per produrre pastiglie, caramelle, confetti, confetture, e composti vari. Quasi niente rimane delle carte appartenenti alla corporazione degli spezieri, nella quale rientravano i raffinatori di zucchero e i loro clienti all'ingrosso. Gli spezieri erano divisi in *spezieri da fino*, nei quali rientravano i farmacisti, e *spezieri da grosso* cui appartenevano propriamente i raffinatori di zucchero, i raffinatori di cere (*cereri*), i *confeteri* (fabbricanti di confetti), gli *spezieri veri e propri* (venditori di spezie, confetture, conserve e zucchero), i dettaglianti di materie coloranti (i *vendecolori*), e cui furono dal 1675 aggregati i *mandoleri* (che vendevano olio di mandorle dolci, frutta secca e anch'essi confetti e zucchero)²⁸.

Tuttavia, per quanto il numero di raffinerie sicuramente non abbia mai eguagliato i numeri di Amsterdam, a Venezia raffinare lo zucchero – per quello che si è potuto ricostruire – continuava ad essere un'attività diffusa e particolare della città, puntualmente riflessa dagli inventari di *spezieri* e *aromatari* e delle loro botteghe: la farmacia Ai Due San Marchi a San Stin di Andrea Saletti nel 1623 vendeva, conservate in vasi di maiolica e di vetro, «conserve» di varie piante (borragine, salvia, limone, viole) e numerosi gusti di «sciropi» per i quali era necessario lo zucchero, che veniva registrato tra le materie prime come zuccaro «candido»²⁹, zuccaro

²⁷ ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia, Prima serie*, b. 148, c. 91 r. e b. 197, fasc. 256, 2 ottobre 1733, carta non numerata.

²⁸ A. MANNO, *I mestieri di Venezia. Storia, arte e devozione delle corporazioni dal XIII al XVIII secolo*, Cittadella 1995, pp. 47-48, 101; J.A. DELANCEY, "In the Streets Where They Sell Colors": Placing "vendecolori" in the urban fabric of early modern Venice, «Wallraf-Richartz-Jahrbuch», 72 (2011), pp. 193-232. Rimangono i capitolari degli *spezieri da fino*, conservati presso la Biblioteca Marciana e la Biblioteca del Museo Correr.

²⁹ Lo zucchero *candido* è forse, a queste date, zucchero egiziano. Di origine persiana, la parola *kandis* indicava uno zucchero particolarmente puro, duro e bianco, cristallizzato in pezzi; Borgnino riferisce anche come le raffinerie egiziane fossero in grado di impiegare

candido violà, polvare di zucaro, [...] zucaro rosso, [...] melazzo, forme de legno per far che pana zucheri n° 39»³⁰; l'anno precedente il droghiere Al Braccio Francesco Orrigoni aveva spedito a Mantova via Po zucchero raffinato, zucchero fine, zucchero candito, polvere di zucchero bianco, polvere di «mascabadi», polvere in «panelle»³¹ per un valore complessivo di circa duecento ducati, oltre a confetti di cannella per i quali lo zucchero era impiegato come glassa³²; nel 1666 la bottega Al Bue di Martino Valsecchi, in Ruga degli Spezieri a Rialto, vendeva zucchero di Alessandria, «maschabà di Spagna», «muschiado», «candido», «fino in panni [pani]», «raffinado», «rosato», «pesto», «panelle», «verzin», «verzin fioretto», «candido de Costantinopoli», marzapani di molti tipi, frutti canditi, «spiume di zuccharo» in una stanza-laboratorio, e nella *volta* tenuta in affitto a Rialto zucchero candito «in pignatte» (dove era poi mescolato o trasformato), e altro zucchero fine in pani³³. Ogni inventario di spezieria ha almeno un po' di zucchero tra la merce in vendita, e ci si è limitati qui a tre tra i numerosissimi inventari di bottega conservati nei fondi archivistici veneziani. E molti di questi inventari descrivono attrezzi per sciogliere, mescolare o trasformare lo zucchero – come la bottega Al Lionfante di Carlo Merloni, in calle del Fontego a Rialto, che vende «frutti di zucaro» oltre alle varietà diverse di zucchero grezzo e raffinato: nel retrobottega si trovano diciassette stampi «da frutti», 120 forme di legno «da zucaro», altre quattordici più grandi, e trentadue più piccole³⁴; oppure, nelle tre volte a Rialto affittate da Giacomo Fabri, *spicier* Ai Due Gigli, vi sono «una cazza [mestolo] de rame da Zuchari, una detta più

zucchero chiarificato con alcali e calce – dunque senza bolliture ripetute – da cui estrarre il *kandis*. G.C. BORGNO, *Cenni storico-critici*, p. 28. Nel *Dizionario* di Grisellini e Fassadoni lo zucchero candito «si forma con siroppo ben chiarificato; men cotto che per formare dello zucchero ordinario, e che si lascia cristallizzare da per se col raffreddamento, e col riposo. Pigliansi d'ordinario delle forme vecchie per fare questa specie di zucchero, quando sono turate, si riempiono di siroppo, e in capo ad otto giorni si portano alla stufa: si mettono sopra de' vasi, e si fa facilità al siroppo di colare appoco appoco, levando via i turaccioli. Quando i cristalli sono secchi, si levano via le forme dalla stufa, e si rompono per cavarne lo *zucchero*» (*Zucchero* pp. 351-352).

³⁰ ASVe, *Giudici del Proprio, Mobili*, b. 155, c. 41v, 8 giugno 1623.

³¹ Non è stato possibile stabilire con precisione cosa si intenda con zucchero *panelle*, che si trova molto di frequente nei documenti. Come riporta Borgnino lo zucchero egiziano veniva anche steso in lastre, e *panelle* potrebbe così indicare frammenti di zucchero indurito sulla base del fatto che in Boerio la *panèla* è la «particella dell'ordito che rimane senza essere tessuta. V. FRANZA» (G. BOERIO, *Dizionario*, p. 401), ma sono sicuramente necessari ulteriori approfondimenti. Per *panelle* come pani cf. CIRIACONO, *Industrie*, p. 590 n. 244.

³² ASVe, *Notarile, Atti*, b. 10735, cc. 82r-v, 7 marzo 1622.

³³ ASVe, *Giudici dell'Esaminador, Inventari*, b. 5, fasc. 59, 29 marzo 1666.

³⁴ ASVe, *Giudici dell'Esaminador, Inventari*, b. 5, fasc. 90, 30 novembre 1666.

piccola, una foghera [braciere]», due ceste di carbone, stampi di legno e di gesso, tavole «da marzapane», e diversi barili con zucchero in «syropo», forse melassa in cui si conservano frutti e verdure³⁵.

Sono gli *spezieri* e i *mandoleri* ad essere autorizzati a vendere le diverse qualità di zucchero e a farne uso, trasformandolo e in parte raffinandolo ulteriormente. Chi invece si occupa di acquistare la sostanza nei circuiti internazionali (i grossisti) appartiene a una categoria commerciale differente, quella dei *negozianti*, un termine che si diffonde nel corso del diciassettesimo secolo per indicare i mercanti internazionali che si occupano anche (di necessità) di capitale finanziario. Sono costoro che si trovano, talvolta, nelle compagnie costituite per impiantare o gestire raffinerie a Venezia. La forma più diffusa per raccogliere capitale e avviare un'attività manifatturiera o di vendita o entrambe era quella della compagnia *di negotio*: della durata di tre o cinque anni, prorogabile, impegnava i soci a condividere denaro, beni e capacità per l'obiettivo imprenditoriale dichiarato nella società; spesso, tuttavia, se non quasi sempre, le attività manifatturiere e di vendita prevedevano un socio finanziatore che erogava la maggior parte del capitale, e un socio amministratore che erogava una quota minoritaria e si impegnava a far funzionare la società. Per quello che si è potuto vedere, e in attesa di risultati ulteriori e più precisi³⁶, nel caso delle raffinerie più grandi i *negozianti* rientravano tra i finanziatori e fornitori della materia prima, e del resto lo zucchero grezzo giungeva a Venezia attraverso i flussi internazionali di merce, per essere poi in prevalenza lavorato e riesportato. Era normale perciò che ad occuparsene fossero spesso le stesse compagnie che si occupavano di commercio internazionale, e che gli *spezieri* più intraprendenti si trovassero comunque prima o poi coinvolti a fare affari non soltanto con zucchero e cera, ma con un ventaglio di prodotti più vasto. In fin dei conti, come ribadivano nel 1705 i Capi di Piazza, totalmente contrari all'ipotesi di appaltare l'importazione di zucchero,

i zuccheri servono di veicolo alla introduzione di molte merci; [...] raffinati i zuccheri in questa città vengono poi estratti, uniti con molti altri capi di merci diverse, per lo stato dell'eccellenze vostre, per le altre circconvicine città dell'Italia, et in particolare per il ducato di Milano,

³⁵ ASVe, *Giudici dell'Esaminadori, Inventari*, b. 3, fasc. 11, 16 marzo 1652.

³⁶ È in via di conclusione un'approfondita ricerca sulle raffinerie veneziane nel Seicento condotta da Alessandro Favatà nell'ambito del XXXV ciclo di dottorato in Studi Storici presso l'Università degli Studi di Padova, Ca' Foscari e l'Università degli Studi di Verona.

come anche per via di mare per i contorni del Levante. [Non solo:] [c] onducono i Ponentini i zuccheri con peveri, droghe, piombi, et altri generi di merci preziose, com'è noto, e doppo haver qui contribuito alla Casa Publica il Dacio intitolato Stalaggio, passano poi alle Isole à Caricar Uve passe col pagare collà li due dacij d'uscita, e nova Imposta, che ascendono à ducati 15 il Miaro in circa, facilitando l'esito di quel frutto con beneficio de' sudditi, e con la corrisponsione degl'accennati dritti, così in questa Città, come nelle Isole del Levante³⁷.

Forse per questi motivi, in particolare per la dipendenza dai circuiti internazionali, a loro volta estremamente variabili; forse anche per il *turn over* (che in diversi casi sembra elevato, se si guarda ai proprietari ed affittuari di una stessa raffineria) nella gestione dei laboratori grandi e piccoli³⁸; e probabilmente per la diffusione di piccole attività di raffinazione presso le botteghe degli *spezieri*, era difficile anche per i Cinque Savi stabilire quante raffinerie fossero attive a Venezia. Alla fine del 1622 i Savi ne censivano trenta, proponendo un censimento delle raffinerie e delle cererie in città in occasione di un nuovo dazio di un soldo per lira – e bisogna sottolineare come anche gli stabilimenti «per bianchizar cere» fossero considerati molto simili alle raffinerie, anche per l'iscrizione alla stessa corporazione da parte dei loro gestori –³⁹; nel 1630, in un'analoga relazione che metteva assieme cere e zuccheri, si riteneva difficile «sapere apunto quanto avanzano li professori: si sa bene, che molte raffinerie di essi si ritrovano in questa città, et hora sono ridotte à XI in XII solamente» per la concorrenza che iniziava ad accendersi «in diverse parti d'Italia, et fuori, come in Livorno, Genoa, Marsilia, Franza, Fiandra, Spagna, et Amburgo»⁴⁰. A distanza di un secolo e mezzo, in un contesto internazionale completamente mutato, un elenco delle principali manifatture a Venezia nel 1788 nominava soltanto quattro raffinerie di zucchero ma con 96 operai⁴¹, una media di sedici operai ciascuna – dunque, probabil-

³⁷ ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia, Seconda serie*, b. 197, fasc. 256, prima parte, *Aricordo de Zuccheri*, 17 marzo 1705, carte non numerate.

³⁸ Su questo aspetto chi scrive sta ultimando ulteriori ricerche.

³⁹ ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia, Prima serie*, b. 145, cc. 178-180, 14 novembre 1622; copia in *Seconda serie*, b. 197, fasc. 256, parte prima, carte non numerate. Citato da SELLA, *L'economia*; CIRIACONO, *Industrie*.

⁴⁰ ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia, Prima serie*, b. 148, cc. 90r-93v, 11 gennaio 1629 *more veneto* (altra copia nella sopra citata b. 197, fasc. 256, parte prima), anch'essa nota.

⁴¹ Le raffinerie si sarebbero ulteriormente ridotte a tre nel 1808, con trentasei operai in tutto. M. COSTANTINI, *L'albero della libertà economica. Il processo di scioglimento delle corporazioni veneziane*, Venezia 1987, p. 54.

mente, laboratori abbastanza grandi per gli standard veneziani. L'inchiesta sulle corporazioni condotta a partire dagli anni settanta del Settecento evidenziava come i «Fabbricatori di Zucchero non formano Corpo particolare, ma sono ascritti all'Università de Specieri da Grosso»; le raffinerie aperte erano quattro, e ciascuna impiegava da dieci a quindici operai, «le quali Persone conducono il Lavorio de' Zuccari, e godono un annuale stipendio. Molte altre poi sono impiegate nella rifazione delli attrezzi, costruzione de Recipienti per le spedizioni de Lavori, e trasporto di essi». In queste quattro raffinerie si lavoravano circa due milioni di libbre di *verzini* e di *mascabati*, trasformati in raffinato, in zucchero rosso e in *melazzo*⁴² – circa 6.600 tonnellate.

Una ricognizione sui censimenti condotti nel corso del Seicento nei sestieri di Castello e di Cannaregio ha permesso di portare alla luce diversi laboratori che impiegavano tra le quattro e le otto persone ciascuno [Fig. 3]. Nel 1642, l'anno in cui viene censito il maggior numero di operai (quarantatré), vi erano due laboratori a Santa Marina che impiegavano otto persone ognuno – quello di Andrea Castagna «mercante da zucari» e quello degli eredi di Zuanne Castagna altro «mercante da zucari» –; nella più centrale parrocchia di San Lio Zuanne «zuccarer» lavorava con sei uomini, ma è a San Canciano che vengono censite quattro «zuccararie»: quella di Zuane Peruci «mistro di zucheraria del signor Gasparo d'Iva» con otto lavoranti, quella di Mattio Canal «mistro di zucheraria del Seghezzi» con cinque uomini, Marco «zucherer» con un compagno e Iseppo Perosin anch'egli con un lavorante. Nessuno di questi viene censito nel 1633 né nel 1624, quando a Santa Maria Formosa lavora un Antonio «zuccarer» con undici uomini; nel 1670, in compenso, a San Canciano rimane attiva una sola raffineria, quella di Andrea «zuccarer» che ha però ben diciannove lavoranti⁴³.

È possibile che l'espansione della produzione globale di zucchero (si veda la Tabella 1), e la nascita di nuove e più grandi raffinerie presso i principali porti europei, abbia spinto verso una specializzazione ulteriore anche a Venezia: meno laboratori di raffineria ma più grandi che per il passato. In attesa di nuovi risultati da ricerche attualmente in corso, que-

⁴² ASVe, *Inquisitorato sopra la regolazione delle arti*, b. 93, *Spizieri da grosso*, n. 12 (*Fabbri di Zuccaro*), 7 aprile 1788. Le quattro raffinerie erano di proprietà delle ditte di Paolo Boldù, Bonomo Algarotti, Giuseppe Carminati e figli, e Giovan Maria Guizzetti «che li sostengono con i loro proprij Capitali».

⁴³ ASVe, *Proveditori alla Sanità*, bb. 568 e 571; Biblioteca del Museo Correr, Venezia, *Donà dalle Rose*, n. 351; I. CECCHINI, *Notes on sugar refineries in early modern Venice*, tutt'ora in corso di pubblicazione per gli atti della conferenza AISU tenutasi a Padova nel 2015.

sta ricognizione imperfetta sembrerebbe dimostrare come i direttori dei laboratori, e i laboratori più piccoli, che sicuramente richiedevano meno spazio, potessero cambiare, spostarsi o chiudere nel giro di pochi anni. La zona di San Canciano, vicino alla recente riqualificazione urbana delle Fondamente Nuove, e con canali larghi e dritti per movimentare la merce, sembra tuttavia una zona preferenziale di stabilimento per le raffinerie, così come (stando a documenti sparsi raccolti da chi scrive) anche quella di San Polo. Gli uomini registrati nei censimenti secondo le classi di età – poiché così si registrano «nelle case delli Artefici [...] li Garzoni, & gioveni di bottega»⁴⁴ – vivevano dentro le raffinerie.

Probabilmente le raffinerie più grandi si avvalevano anche di spazi aperti, nelle corti dei palazzi. Nel 1745 Bonomo Algarotti (ancora attivo nel 1788) viveva con la moglie (e nel 1750 con due figli piccoli) in «casa propria» in Calle Stella a San Canciano (per chi scrive si tratta probabilmente della stessa localizzazione delle raffinerie dei Castagna a metà Seicento): la sua «zuccheraria» aveva diversi magazzini, e «un terren da tavole [interpretabile come spazio vuoto dove si conservava legname] ridotto per uso della zuccheraria»; gli uomini impiegati nel laboratorio (otto), che «stanno tutti in detta raffinaria», venivano pagati a mese ma pagavano a loro volta un importo variabile – da 9 a 20 ducati – per l'affitto delle stanze⁴⁵. Nel 1595 Giacomo Ragazzoni affittava a Girolamo Capretta la sua «casa da statio insieme con tutti li luochi, mag[azzi]ni, et habitationi, che il detto signor Giacomo adoperava per uso dell'arte della lana, et della zuccheraria insieme con la cavana, horti, e terren vacuo con tutte le sue stantie, corte, pozzo, habentie, et pertinentie» per il prezzo di centotrenta ducati all'anno, a condizione di mantenere la servitù di passaggio «di dar commodità al detto signor Ragazzoni di mandar à destender de suoi pani di lana nell'altana della detta casa di Zuccheraria sempre che si farà bisogno, et pagar all'houra solamente ducati cento vinti all'anno d'affitto», cosa che puntualmente Capretta concesse⁴⁶.

Non è infrequente imbattersi in contratti di affitto di spazi per le raffinerie; così nello stesso registro notarile, poche settimane dopo, Luc'Anto-

⁴⁴ ASVe, *Provveditori alla Sanità*, b. 568, intestazione nelle schede a stampa per il censimento (1632).

⁴⁵ F. MONTECUCCOLI DEGLI ERRI, *Venezia 1745-1750: case (e botteghe) di pittori, mercanti di quadri, incisori, scultori, architetti, musicisti, librai, stampatori ed altri personaggi veneziani*, «Ateneo Veneto», 36 (1998), pp. 77 (da ASVe, *Provveditori alle Pompe*, bb. 14-17).

⁴⁶ ASVe, *Notarile, Atti*, b. 3366, c. 67, 9 febbraio 1595. Su Giacomo Ragazzoni si veda la voce di G. BRUNELLI, *Ragazzoni, Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 86, Trofarello 2016, pp. 158-160.

nio Giunti e Giacomo Veggia come amministratore della società di famiglia – entrambi coinvolti nel commercio internazionale – chiudono i conti della società di raffineria alla Madonna della Fava (a San Lio), amministrata da Paolo Mosconi, e si dividono a metà un debito con lo *spicier* Alla Colombina Antonio di Marchesi, per zucchero e *melazzi* (per un valore di 20.389 ducati) consegnatigli tre anni prima⁴⁷. La compagnia di Giovan Battista Lusa e Paolo Bugatti prende in affitto nel 1614, per quattro anni, lo spazio della «refineria» a San Canciano dal procuratore Priuli; come è uso, Bugatti vi mette per la propria quota di capitale «massaritie de rame per uso d'essa refineria per il valore de ducati dusento et altre massaritie de legno et terra» per 391 ducati, oltre a sciropi, *grani* di zucchero e cinquecento ducati in contanti; Lusa aggiunge in contanti la stessa somma del socio, 1711 ducati, «delli quali danari si doverà comprar polverami de Zucaro, et esso m. Paulo lavorarli personalmente con ogni maggior vantaggio sarà possibile»; l'atto di compagnia, registrato dal notaio, viene redatto a casa di Nicolò Torelli – altro raffinatore – a San Marziale, con la presenza del sacrestano della parrocchia e del farmacista All'Alfiere a Rialto⁴⁸.

Ma vi sono anche casi in cui i processi di raffinazione e di asciugatura vengono condotti all'interno – almeno così pare – con tutti i pericoli connessi all'accensione di fuochi nei bracieri dentro le case. La ditta Cortonatti e Di Cheri nel 1674 occupava un'intera casa nel sestiere di San Polo, e la raffineria sembra spandersi nell'intero palazzo⁴⁹. Gli attrezzi e gli strumenti del laboratorio occupano una serie di ambienti distribuiti tra i vari piani. L'inventario inizia da un magazzino (che si trova forse al piano ammezzato) dove sono collocati un centinaio di «forme da campanoni di rame» e altre forme «da riscaldar» in terra cotta, e nel piccolo solaio (forse un soppalco) sono disposte altre «forme da riscaldar piene di zucaro» oltre a quasi cinquecento forme vuote con il proprio colatoio (si veda ancora la Fig. 2); in due stanze adiacenti vi sono bacili e secchi di rame di varie misure, in parte pieni di zucchero, e un braciere di rame grande; al magazzino al piano terra ecco sei bracieri grandi e piccoli, altre bacinelle di rame, un migliaio di «forme di terra con suoi piedi sotto piene di zuccaro» e duecentocinquanta forme «da campanelle». Nell'ingresso del palazzo si trovano cinque tini «da melazzo ò siropo», botti,

⁴⁷ *Ibidem*, c. 139v, 31 marzo 1595, e c. 147r, 6 aprile 1595.

⁴⁸ ASVe, *Notarile, Atti*, b. 3393, cc. 222r-223r, 29 giugno 1614. Di Nicolò Torelli «raffinador da zuccari» si trova l'inventario come riporta lo schedario (in ASVe) dei Giudici di Petizion (b. 352/17, n. 61, 7 gennaio 1630 *more veneto*) ma chi scrive non è riuscita a consultarlo in tempo per questo articolo.

⁴⁹ ASVe, *Giudici dell'Esaminador, Inventari*, b. 6, fasc. 121, 1 giugno 1674.

mastelli, paioli e mestoli; in una stanza adiacente vi sono altre mille «formelle da zucaro da fin»; in un locale definito *stua*, stufa, «102 pignate di Zucaro candio, zuchoti 35, panni di zucari fini tolle n° 146 de pani 16 per tolla. In stua da basso zucaro candio biaso (?) pignate n° 250, 4 tolle di coronelle da fin, rottami di zucaro n° 600, una foghera di rame». E zucchero, in forme da scaldare, in casse, in pani si trova quasi in ogni stanza – duemila pani di zucchero ancora nei recipienti che hanno ancora «un poco di siropo per ogni uno» sono nel portego, più di cinquecento forme di zucchero candito in un'ennesima camera adibita a stufa, circa duemila stampi diversi da zucchero fine pieni e vuoti in soffitta, e infine nell'altana «tolle n° 88 con li rifnadi susso, dette de fini tolle n° 50 de pani 16 per tolla». Solo nello studio, e nelle stanze dove si dorme, non si trova zucchero: ma sopra uno dei tavoli adibiti a scrivania d'ufficio un vaso di piombo conserva «erba da Te».

Vecchio prodotto, nuovi circuiti

Tra marzo e giugno del 1591 negli atti di Giovanni Andrea Catti compaiono diverse procure alla società fiorentina di Bartolomeo Corsini e soci a Londra, in questi anni l'unico riferimento commerciale sul mercato inglese per Venezia; come in numerosissimi altri casi, si trattava di una nave (la Salvagna) caricata a Lisbona e catturata dai corsari inglesi non appena iniziato il viaggio di ritorno verso il Mediterraneo. I veneziani avevano caricato come è lecito aspettarsi diversa merce, ma queste procure rivelano che i mercanti avevano a cuore un carico in particolare – zucchero. Francesco Velasco attendeva una cassa di *mascabadi*; Bernardo Antonio dalla Pigna e Zuan Maria Reghini ne avevano fatte caricare diverse; Giulio Licini e Giovan Battista de Franchi ne aspettavano sette, oltre a un «involto» con dei rubini; Vittore Brunello aveva fatto caricare tre casse di zucchero bianco e tre di *mascabati*⁵⁰.

Nonostante la diminuzione della produzione saccarifera mediterranea nel corso del sedicesimo secolo (dopo la conquista ottomana di Cipro le piantagioni di canna furono coltivate irregolarmente, e lo zucchero grezzo divenne carissimo per i veneziani)⁵¹, stando ai documenti finora rinvenuti

⁵⁰ ASVe, *Notarile, Atti*, b. 3362, cc. 102v, 125v, 149r, 175v, 184v, 203r, 369r.

⁵¹ E. ASHTOR, *Levantine sugar industry in the later Middle Ages: an example of technological decline*, in E. Ashtor, *Technology, Industry and Trade: the Levant versus Europe, 1250-1500*, B.Z. Kedar ed., Aldershot 1992, pp. 226-280; B. ARBEL, *Cyprus, the Franks and Venice, 13th-16th centuries*, Aldershot 2000; M.A. ERDOĞRU, *The servants and Venetian*

non sembra che il flusso di arrivi di zucchero grezzo o semi-raffinato abbia tuttavia subito interruzioni. I mercanti internazionali iniziarono presto a sostituire quanto arrivava da Cipro, o da Alessandria, con lo zucchero che in misura crescente veniva convogliato a Lisbona e nei porti spagnoli e poi olandesi. Nel 1592, in un documento di cessione del proprio carico alla compagnia di assicuratori (una prassi comune), il patrizio Bernardo Navigiero denunciava il costo e le spese di merce fatta caricare a suo nome per il viaggio da Lisbona a Venezia sul galeone Maricelli che era stato anch'esso catturato dai corsari inglesi⁵². La merce di Navigiero era costituita da diciotto botti e trentasette casse di zucchero da São Tomé, l'isola atlantica sotto il Golfo di Guinea sulla cui produzione saccarifera, gestita dai portoghesi, si conosce ancora assai poco⁵³, ma dello stesso carico il registro notarile conserva le rinunce di sicurezza per diversi altri mercanti che avevano anch'essi fatto caricare zucchero di vario tipo dalle piantagioni atlantiche: Giacomo Ragazzoni, Giacomo Veggia, Luc'Antonio Giunti, Giulio Manicelli, Agostino Fiandra. Peraltro, la produzione cipriota ed egiziana era diminuita rispetto al passato, ma almeno lo zucchero di Alessandria non era affatto scomparso, e continuava ad arrivare senza interruzione a Venezia per tutto il corso del Seicento. A parte gli inevitabili contraccolpi dovuti a crisi generali (come si verificò a ridosso della peste del 1630), guerre e variazioni nel commercio ormai globale, nel primo decennio del Settecento a Venezia arrivavano quasi settemila tonnellate di zucchero *mascabado* e *verzin*; negli anni tra il 1696 e il 1707 si erano esportate quasi quattrocento tonnellate di zuccheri *fini* e *refinadi* (Tab. 2). Pur in un contesto internazionale ormai cambiato, e pur nelle necessarie lusinghe in un'opera enciclopedica pubblicata a Padova (ma in francese) nel 1792, sembrava rimanere pressoché intatta l'ottima reputazione dello zucchero veneziano, a dimostrazione di un'incredibile capacità di resistenza, e per certi versi anche di cambiamento e adattamento, di fronte a uno scenario mediterraneo in forte trasformazione. E lo zucchero è un buon caso di

interests in Ottoman Cyprus in the late sixteenth and the early seventeenth centuries, «Quaderni di Studi Arabi», 15, supplemento (1997), pp. 104-105; V. COSTANTINI, *In Search of Lost Prosperity: Aspects and Phases of Cyprus's Integration into the Ottoman Empire*, in *Ottoman Cyprus. A Collection of Studies on History and Culture*, M.N. Michael, M. Kappler and E. Gavriel eds., Wiesbaden 2009, pp. 53-53. Ringrazio Benjamin Arbel per avermi segnalato i due ultimi testi.

⁵² ASVe, *Notarile, Atti*, b. 10686, c. 105r, 7 aprile 1592.

⁵³ SCHWARTZ, *Introduction*, p. 10. Le piantagioni di São Tomé sperimentarono una produzione eccezionale nel corso del sedicesimo secolo, decadendo rapidamente in seguito per la crescente concorrenza delle piantagioni atlantiche, per una malattia che colpì le canne da zucchero, e per la strenua resistenza offerta dagli schiavi che distruggevano i raccolti.

studio che dimostra come alcune forze presenti nell'economia veneziana siano ben lungi, a Settecento inoltrato, dall'essere scomparse:

L'art du raffiner est né, en Europe, chez les Vénitiens, l'intérêt présida à sa naissance, l'ignorance & le hazard ont conduit ses premiers pas & les préjugés de l'art du sucrier ont servi de principes à son institution, qui, jusqu'à ce jour, a été livrée aux mains les plus aveugles. Les sucres sales & noirs que l'Égypte commença de mettre dans le Commerce à la fin du treizieme siecle, furent la premiere matiere sur laquelle s'exerça d'abord l'art du raffineur. Les Vénitiens présenterent leur premier sucre raffiné dans l'état candi, tel qu'étoit celui qui venoit de l'Inde, avec lequel ils le confondirent. Mais bientôt ils lui donnerent une nouvele forme (celle du pain qu'il a conservée jusqu'à ce jour[])⁵⁴.

Tabella 1. Stima della produzione coloniale di zucchero, 1520-1767 (migliaia di tonnellate).

	Isole Canarie	Madeira	Brasile	Barbados	Jamaica	'Indie occidentali' inglesi	Martinique e Guade- loupe	Saint Domingue	Totale
1520	3,3								3,3
1550		0,99							0,99
1620			15						15
1655				7					7
1670			27						27
1700				10	5	7			22
1720			20	7	10	7	14	10	68
1740				7	17	11		40	75
1767				6	36	25	14	63	144
Totale	3,3	0,99	62	37	63	50	28	113	

Fonte: A. VIEIRA, *Sugar Islands. The Sugar Economy of Madeira and the Canaries, 1450-1650*, in *Tropical Babels. Sugar and the Making of the Atlantic World*, S.B. Schwartz ed., Chapel Hill - London 2004, pp. 55-56; M.C. McDONALD, *Transatlantic Consumption*, in *the Oxford Handbook of the History of Consumption*, F. Trentmann ed., Oxford 2021, tab. 6.1 p. 115 (da R. DAVIS, *The Rise of Atlantic Economies*, Ithaca 1973).

⁵⁴ *Sucre (Art de)*, p. 655.

Tab. 2. Importazioni ed esportazioni di zucchero di vario tipo e consumo a Venezia in *libbre*⁵⁵ da relazioni dei Cinque Savi alla Mercanzia.

Anno*	Ingresso					Uscita					Consumo a Venezia	
	R	P	M	V	F	R	C	V	Rossi	R	Me	
1622	4.300.000	250.000†								1.500.000	1.720.000	
1630	2.200.000									40.000		
1696-1697					91.112	29.888						
1697-1698					88.107	36.168						
1698-1699					112.115	25.896						
1699-1700					84.456	32.379						
1700-1701					100.142	28.466						
1701-1702			322.438	79.409	87.153	29.975						
1702-1703			947.522	631.313	50.277	15.355						
1703-1704			1.327.345	1.110.561	81.823	28.325						
1704-1705			1.376.649	877.882	64.604	28.185						

Segue ↓

⁵⁵ Si tratta di libbre *sottili*, pari a circa 0,302 kg per libbra. Sella, *Commerci e industrie*, p. 101.

1705-1706		2.972.158	1.372.180	88.146	29.202		
1706-1707				42.211	133.306	4.655	58.193
1707-1708							8.290
1708-1709		1.393.497	321.818				
1709-1710		1.316.761	1.320.186				
1710-1711		2.504.306	850.619				
1711-1712		883.216	994.172				
1712-1713		762.521	900.387				
Totale 1696-1707				890.146	417.145		
Totale 1701-1713		13.806.413	8.458.527				
Totale 1696-1707 in tonnellate				267,934	125,978		
Totale 1701-1713 in tonnellate		4.169,537	2.554,475				

Fonte: ASVe, *Cinque Savi alla Mercanzia, Prima serie*, b. 145, cc. 46v-150r (8 marzo 1622) e b.148, cc. 90r-93r, 11 gennaio 1629 *more veneto*; *Seconda serie*, b. 197, fasc. 256, parte prima, nota 30 giugno 1707 (1701-1705); *Notta della quantità, e qualità de zuccari andati fuori di Venezia con bollette del Magistrato Ill.mo dell'Uscida per via di mare nel tempo che pagavano Datio* (1696-1705); *ibidem*, *Nota distinta della quantità, e qualità de Zuccari estratti fuori da questa Città di Venetia per via di mare [...]* principia primo maggio 1706 sino tutto Zugno 1707; seconda parte, *Ristretto delli zuccari Verzin e Mascabà venuti in anni cinque dal Ponente, spedito à Doana da Mar, o sia Novo Stalaggio da primo maggio 1708 sin ultimo aprile 1713*.

P: polvere; M: *mascabadi*; V: *verzin*; F: *fini*; R: *refnadi*; C: *candido*; Me: *melazzi*

*: ad eccezione di 1622 e 1630 l'anno è da intendersi dal 1 maggio al 30 aprile dell'anno seguente

†: media tra due estremi forniti dal documento.

‡: risultanti dai processi di raffinazione locali.



Fig. 1. Philips Galle da Jan van der Straet, *Saccharum*, da *Nova Reperta*, Anversa. Incisione su carta (Londra, British Museum, inv. n. 1948,0410.4.203, CC BY-NC-SA 4.0 license), 1580-1605 c.⁵⁶

⁵⁶ Cfr. A. BARONI VANNUCCI, *Jan Van der Straet detto Giovanni Stradano Flandrus pictor et inventor*, Milano – Roma 1997, pp. 397-400.

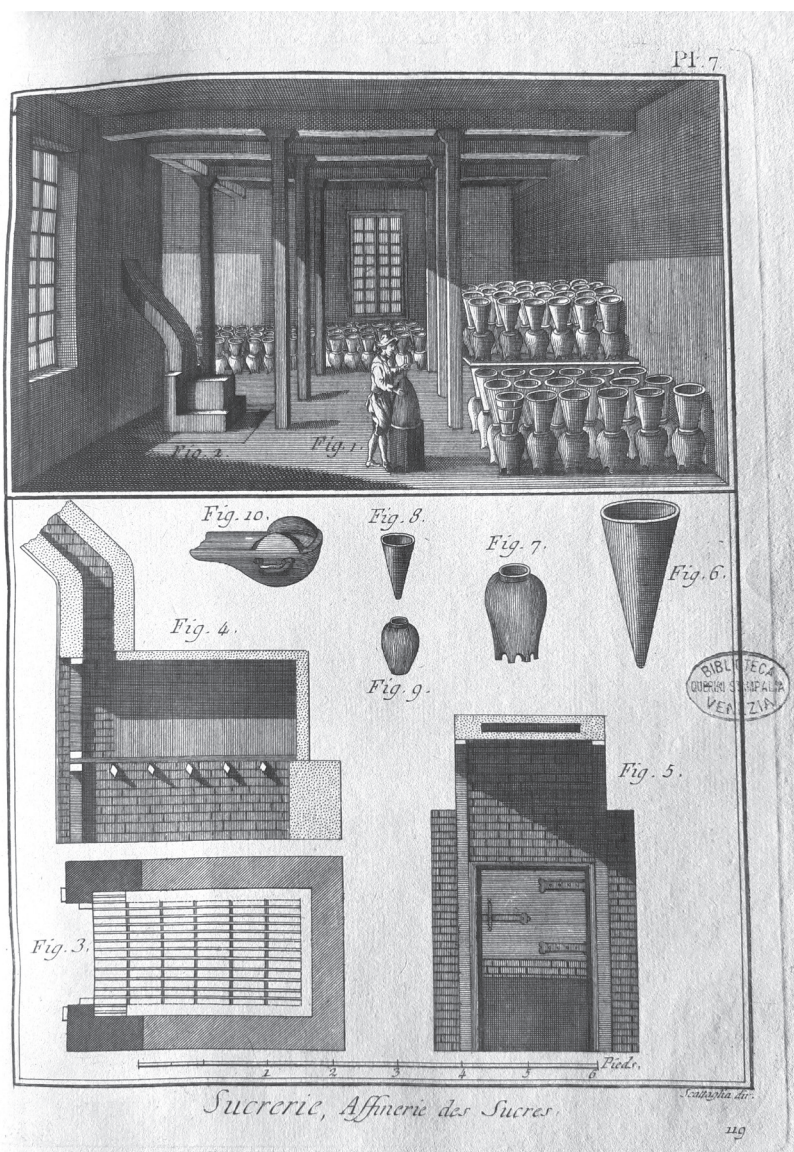


Fig. 2. Pietro Scattaglia dir., *Sucrierie, Affinerie des Sucres*, in *Planches de l'Encyclopédie méthodique. Nouvelle édition enrichie de remarques dédiée à la Sérénissime République de Venise*, t. VI p. 2, Padoue 1792 Pl. 7, p. 119. Incisione su carta (Fondazione Querini Stampalia onlus, Venezia; foto dell'autrice)⁵⁷.

⁵⁷ L'illustrazione ricalca quasi perfettamente la corrispondente immagine (*Vue perspective de l'intérieur de la chambre à vergeoise ou d'un des greniers qui sont au-dessus*) nella *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné [...]*, Livourne 1775, Pl. VI (*Oeconomie Rustique, Affinerie des Sucres*).

STATUTO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE CON SEDE IN VENEZIA*

Carattere, scopo, sede e mezzi della Deputazione

Art. 1. La Deputazione di storia patria per le Venezie è un'associazione che ha lo scopo di promuovere gli studi e mettere in luce ogni tipo di fonte capace di illustrare, sotto i più vari aspetti, la storia della società triveneta globalmente intesa e, per il periodo del dominio veneziano, la storia delle province e dei territori che furono soggetti o formarono parte della Repubblica di Venezia.

Art. 2. La Deputazione ha personalità giuridica e sede in Venezia.

Art. 3. Essa provvede ai propri fini con i seguenti mezzi finanziari: contributi economici che le vengono assegnati dal Governo, dalle Regioni, dalle Province, dai Comuni, da altri Enti pubblici e dai privati, nonché le somme che ricava dalla vendita delle proprie pubblicazioni.

Composizione della Deputazione

Art. 4. La Deputazione è composta da:

- a) soci effettivi
- b) soci emeriti
- c) soci onorari
- d) soci corrispondenti interni
- e) soci corrispondenti esterni.

L'elezione a socio effettivo, onorario, corrispondente interno ed esterno dev'essere accettata dall'interessato mediante comunicazione scritta indirizzata alla Presidenza. Qualsiasi socio può rassegnare dimissioni volontarie senza obbligo di giustificazione; di tale decisione, comunicata in forma scritta alla Presidenza, prenderà atto l'Assemblea nella prima riunione utile.

Soci effettivi

Art. 5. I soci effettivi, il cui numero è di cinquanta, sono eletti per scrutinio segreto dall'Assemblea. Il Presidente comunica ai soci effettivi, con un congruo anticipo rispetto alla convocazione dell'Assemblea, una lista di nomi in numero doppio di quello dei soci effettivi da eleggere, predisposta e approvata dal Consiglio direttivo che sceglie i nomi stessi

* Approvato nel luglio 2022.

fra i soci corrispondenti o in genere fra i cultori di studi di cui si occupa la Deputazione, purché di nazionalità o cittadinanza italiana e residenti nelle Venezia.

Risultano eletti coloro che ottengono il maggior numero dei voti validamente espressi, entro il limite dei posti da coprire. In caso di parità di voti relativi all'ultimo posto vacante si procede al ballottaggio.

Art. 6. Il socio effettivo che trasferisce la propria residenza fuori dalle Venezia, ottemperato all'obbligo di comunicare tale variazione anagrafica, passa nella categoria dei soci onorari. Riprendendo poi la sua residenza nei territori su indicati, rientrerà nel numero dei soci effettivi non appena si verifichi una vacanza.

Art. 7. I soci effettivi hanno voto deliberativo nell'Assemblea e fra loro sono scelte le cariche.

Essi hanno diritto ad un esemplare delle opere pubblicate direttamente dalla Deputazione, incominciando dai volumi che sono in corso di stampa al momento della loro elezione. Hanno facoltà di proporre, con lettera diretta al Presidente e motivata, le persone che stimano meritevoli della elezione a soci effettivi o corrispondenti. La proposta dovrà precedere almeno di un mese l'adunanza dell'Assemblea.

Art. 8. I soci effettivi promuovono l'attività della Deputazione con gli scritti e con l'opera, in particolare espletando gli incarichi loro conferiti dal Consiglio Direttivo o dall'Assemblea. I soci effettivi decadono da tale titolo e vengono inseriti nella classe dei soci emeriti qualora, nell'arco di un triennio senza soluzione di continuità, non rispettino almeno una delle seguenti forme di impegno personale:

- a) partecipazione alle assemblee;
- b) presentazione di contributi scientifici sotto forma di saggi o articoli da pubblicarsi a cura della Deputazione;
- c) espletamento di incarichi culturali o istituzionali conferiti dalla Deputazione.

Gli interessati riceveranno un preavviso almeno un semestre prima della data di convocazione della prima assemblea utile per il provvedimento di decadenza. Il provvedimento di decadenza, sulla base degli atti d'ufficio esibiti dalla Segreteria, sarà adottato dall'Assemblea dei soci effettivi ed emeriti e notificato all'interessato a cura della Presidenza.

Soci emeriti

Art. 9. Al compimento dell'ottantesimo anno di età il socio effettivo passa nella categoria dei soci emeriti, conservando tutti i diritti e le prerogative della categoria di provenienza, eccettuato l'elettorato passivo. I soci emeriti promuovono l'attività della Deputazione con gli scritti e con l'opera, e possono svolgere incarichi loro conferiti dal Consiglio Direttivo o dall'Assemblea. I posti di socio effettivo precedentemente occupati dai soci emeriti vengono considerati vacanti.

Soci onorari

Art. 10. Possono venir eletti a soci onorari dall'Assemblea, su proposta del Consiglio Direttivo o anche di singoli soci, persone altamente qualificate che abbiano contribuito all'incremento degli studi della storia delle Venezia.

Il numero dei soci onorari non è limitato. Essi possono intervenire alle assemblee e prendervi la parola, ma non hanno diritto di voto.

Soci corrispondenti

Art. 11. I soci corrispondenti sono eletti dall'Assemblea, con le stesse modalità previste dall'art. 5, fra i cultori degli studi ai quali attende la Deputazione.

I soci corrispondenti si ripartiscono in due categorie:

- a) soci corrispondenti interni, il cui numero non può essere superiore a ottanta e che devono risiedere nelle Venezia
- b) soci corrispondenti esterni, il cui numero è illimitato e che sono scelti tra le persone non residenti nei predetti territori.

I soci corrispondenti decadono da tale titolo qualora, nell'arco di un triennio senza soluzione di continuità, non rispettino almeno una delle seguenti forme di impegno personale:

- a) partecipazione alle assemblee;
- b) presentazione di contributi scientifici sotto forma di saggi o articoli da pubblicarsi a cura della Deputazione;
- c) espletamento di incarichi culturali o istituzionali conferiti dalla Deputazione.

Gli interessati riceveranno un preavviso almeno un semestre prima della data di convocazione della prima assemblea utile per il provvedimento di decadenza. Il provvedimento di decadenza, sulla base degli atti d'ufficio esibiti dalla Segreteria, sarà adottato dall'Assemblea dei soci effettivi ed emeriti e notificato all'interessato a cura della Presidenza.

Art. 12. I soci corrispondenti interni concorrono con i loro studi al prestigio della Deputazione e prestano la loro opera ogni volta che ne vengano richiesti dall'Assemblea o dal Presidente. Essi intervengono alle assemblee, possono prendervi la parola, ma non hanno diritto di voto. Possono acquistare per metà del prezzo d'abbonamento l'Archivio Veneto ed egualmente per metà del prezzo di catalogo le altre pubblicazioni della Deputazione.

Quando un socio corrispondente interno fissa la sua residenza al di fuori delle Venezie passa nella categoria dei corrispondenti esterni.

Art. 13. I soci corrispondenti esterni si impegnano a cooperare all'attività della Deputazione. Un socio corrispondente esterno che venga a risiedere nelle Venezie ha titolo di preferenza per essere compreso nella designazione a corrispondente interno al verificarsi della prima vacanza.

Organi della Deputazione

Art. 14. La Deputazione è governata dall'Assemblea dei soci e dal Consiglio Direttivo.

Salvo quanto specificamente disposto dagli artt. 5 e 41, le deliberazioni dell'Assemblea e del Consiglio Direttivo si intendono approvate quando abbiano conseguito la metà più uno dei voti validamente espressi dai presenti.

Consiglio Direttivo

Art. 15. Il Consiglio Direttivo è formato da:

- a) Presidente
- b) Segretario
- c) Tesoriere
- d) quattro Consiglieri.

I membri del Consiglio Direttivo durano in carica tre anni e possono essere rieletti immediatamente, nello stesso ruolo, una sola volta.

Art. 16. I membri del Consiglio Direttivo sono eletti dall'Assemblea a scrutinio segreto. Della elezione delle cariche è data comunicazione al Ministero competente. La periodica sostituzione degli amministratori, con l'indicazione di coloro ai quali è attribuita la rappresentanza, deve essere iscritta nel registro delle persone giuridiche istituito presso la Prefettura di Venezia.

Presidente

Art. 17. Il presidente ha la rappresentanza legale e la direzione generale della Deputazione. Convoca l'Assemblea e il Consiglio Direttivo che presiede; assegna inoltre eventuali incarichi ai singoli soci della Deputazione.

Segretario

Art. 18. Il segretario sbriga la corrispondenza d'ufficio, compila il protocollo, redige e custodisce i verbali delle adunanze, provvede all'ordinaria amministrazione, sulla quale riferisce al Presidente ad ogni sua richiesta, e presenta ogni anno, nel corso dell'Assemblea ordinaria di autunno, la relazione sullo stato della Deputazione.

Tesoriere

Art. 19. È obbligo del tesoriere depositare presso un istituto bancario operante a Venezia, in conformità con le deliberazioni del Consiglio Direttivo, ogni somma che perviene alla Deputazione. Effettua i pagamenti in conformità alle disposizioni del Consiglio Direttivo e provvede alla gestione finanziaria della Deputazione secondo le istruzioni impartite dallo stesso Consiglio. Provvede infine alla stesura del bilancio preventivo e del rendiconto consuntivo, che dovranno essere approvati dall'Assemblea.

Consiglio Direttivo

Art. 20. Il Consiglio si raduna, in via ordinaria, ogni trimestre e straordinariamente ogni qualvolta sembri opportuno al Presidente o venga richiesto da almeno tre consiglieri.

Art. 21. Il Consiglio è convocato per invito del Presidente; la convocazione dovrà spedirsi almeno sei giorni prima dell'adunanza, specificando l'ordine del giorno. In caso di urgenza potranno venir convocati in giornata i membri del Consiglio più agevolmente reperibili. Le loro deliberazioni, purché il numero dei convenuti non sia inferiore a tre, saranno esecutive, ma dovranno essere sottoposte a ratifica del Consiglio nella prima riunione utile.

Art. 22. Al Consiglio vanno sottoposti tutti gli affari sui quali è chiamata a deliberare l'Assemblea.

Art. 23. È necessaria la presenza di almeno cinque membri perché le deliberazioni del Consiglio siano valide.

Art. 24. In caso di assenza o di impedimento del presidente o del segretario, il Consiglio Direttivo si riserva di nominare un loro supplente scelto tra i soci effettivi.

Art. 25. I componenti il Consiglio Direttivo che non risiedono a Venezia hanno diritto al rimborso delle spese effettivamente sostenute per intervenire alle riunioni del Consiglio.

Assemblea dei soci

Art. 26. L'Assemblea della Deputazione si riunisce in via ordinaria a Venezia o in altra località del territorio di sua competenza due volte l'anno: in primavera ed in autunno. L'Assemblea può venire convocata straordinariamente ogni qualvolta lo stimi opportuno il Consiglio Direttivo o lo richiedano per iscritto almeno dieci soci effettivi. La convocazione dei soci si fa per lettera del Presidente, spedita almeno quindici giorni prima di quello fissato, con l'indicazione dell'ordine del giorno. Le adunanze pubbliche e private potranno tenersi sia in presenza, sia in audio o videoconferenza, in caso di urgenza.

Art. 27. Salvo quanto specificamente disposto dall'art. 41, l'Assemblea è validamente costituita quando il numero dei soci effettivi presenti non sia inferiore alla metà degli aventi diritto al voto. In seconda convocazione, ai fini della validità della costituzione, non rileva il numero degli intervenuti. Le deliberazioni dell'Assemblea sono prese a maggioranza dei voti dei presenti. Non è ammessa la rappresentanza per procura.

Art. 28. L'Assemblea ordinaria di primavera è convocata precipuamente per l'approvazione del rendiconto consuntivo, previa illustrazione da parte del tesoriere e relazione dei revisori dei conti. I soci sono altresì invitati, in tale circostanza, ad illustrare in breve i lavori scientifici che essi hanno in corso di svolgimento.

Art. 29. Nell'Assemblea ordinaria d'autunno si tengono due adunanze: una pubblica ed una privata, alla quale, come nell'Assemblea ordinaria di primavera, sono ammessi solo i soci.

Art. 30. L'adunanza pubblica ha luogo in forma solenne con l'invito delle autorità locali. In essa il segretario legge la relazione sullo stato della Deputazione nel corso dell'anno accademico e uno dei soci svolge una dissertazione su argomento di storia veneta; entrambe sono pubblicate fra gli atti della Deputazione nell'Archivio Veneto.

Art. 31. Nell'adunanza privata si fanno le comunicazioni del Presidente, si trattano gli affari più importanti della Deputazione, quindi si procede all'approvazione del bilancio preventivo illustrato dal tesoriere ed alle elezioni per le cariche giunte a scadenza e dei nuovi soci.

Revisori dei conti

Art. 32. Sono altresì eletti dall'Assemblea tre revisori dei conti, che durano in carica tre anni e possono essere immediatamente rieletti una sola volta. Essi vigilano sulla regolarità della gestione amministrativa, esaminano il rendiconto consuntivo e ne riferiscono all'Assemblea ordinaria di primavera.

Pubblicazioni della Deputazione

Art. 33. Le pubblicazioni della Deputazione, tanto su supporto cartaceo quanto digitalizzate, sono articolate in serie ed elencate nel sito della Deputazione. Il periodico della Deputazione è l'Archivio Veneto che ha cadenza semestrale.

Art. 34. Ogni socio può presentare lavori originali o edizioni di fonti che creda conformi agli scopi della Deputazione.

Alla loro pubblicazione provvede un Comitato di redazione costituito dal Presidente e da quattro soci eletti dal Consiglio Direttivo per non più di due mandati triennali continuativi. Il Comitato potrà istituire, secondo la natura dei lavori scientifici da pubblicare, apposite commissioni di soci per un esame ed un giudizio preliminari.

Art. 35. L'autore o il curatore di un'opera ha diritto a trenta esemplari di essa.

Art. 36. La Deputazione può anche corrispondere a soci e non soci dei contributi economici per la pubblicazione di opere che ne siano stimate meritevoli. Il Consiglio Direttivo propone all'approvazione dell'Assemblea il contributo ed il suo ammontare dopo esame del merito dell'opera, delle condizioni del bilancio e degli impegni già assunti.

Tale opera deve recare sul frontespizio l'indicazione «Opera finanziata dalla Deputazione di storia patria per le Venezie». All'infuori del contributo deliberato la Deputazione non assume altro impegno. Forme diverse di collaborazione non sono ammesse se non previa approvazione dell'Assemblea.

Art. 37. Le Regioni, le Province, i Comuni, gli altri Enti pubblici ed i privati che finanziano la Deputazione hanno diritto ad un esemplare delle sue pubblicazioni.

Patrimonio della Deputazione

Art. 38. Il patrimonio della Deputazione è formato essenzialmente dalla biblioteca, dall'archivio, dagli arredi e dalle attrezzature. È costituito un fondo di riserva intangibile in funzione di garanzia, individuato in un deposito bancario quantificato in euro 40.000 (quarantamila), cui la Deputazione potrà attingere solo in casi di estrema necessità sulla base di deliberazioni approvate dall'Assemblea a maggioranza qualificata dei presenti. L'assemblea dei soci effettivi ed emeriti può autorizzare il Consiglio a procedere a operazioni finanziarie, incluse quelle relative a prodotti complessi, prodotti pre-assemblati, prodotti gestiti e prodotti in amministrato.

Scioglimento della Deputazione

Art. 39. Fatta salva l'osservanza delle norme vigenti in materia di estinzione delle persone giuridiche, l'Assemblea può deliberare, con le modalità previste dall'art. 41, lo scioglimento della Deputazione per il venir meno dei mezzi finanziari atti a perseguire i fini per i quali essa è costituita o, più in generale, per l'inadeguatezza a perseguirli. Con le medesime modalità l'Assemblea delibera, di conseguenza, sulla liquidazione e destinazione del patrimonio sociale. La delibera di scioglimento come pure il cognome e nome dei liquidatori devono essere iscritti nel registro delle persone giuridiche istituito presso la Prefettura di Venezia.

Anno sociale

Art. 40. L'anno accademico e l'anno finanziario coincidono con l'anno solare.

Modifiche allo statuto

Art. 41. Modifiche o aggiunte allo statuto possono essere proposte dal Consiglio Direttivo o da almeno dieci soci effettivi, i quali ne danno notizia al Presidente. Le proposte sono comunicate ai soci effettivi con un congruo anticipo rispetto alla convocazione dell'Assemblea. Per deliberare su tali proposte occorre, in seconda convocazione, la presenza all'Assemblea di un numero non inferiore ad un terzo degli aventi diritto al voto. Le proposte si considerano approvate se riportano il voto favorevole di almeno due terzi dei presenti. Le modifiche o aggiunte allo statuto devono essere iscritte nel registro delle persone giuridiche istituito presso la Prefettura di Venezia.

Art. 42. Non oltre il mese di marzo di ogni anno, il presidente invia al Ministero competente una relazione sull'attività svolta dalla Deputazione nell'anno accademico concluso; trasmette altresì copia del bilancio preventivo e del rendiconto consuntivo dell'ultimo anno finanziario.

Art. 43. Per quanto non previsto dal presente Statuto si rinvia alle norme vigenti in materia di Enti riconosciuti dalle Autorità competenti.

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE
ORGANI STATUTARI

CONSIGLIO DIRETTIVO

GIAN MARIA VARANINI — *Presidente*

ALESSANDRA RIZZI — *Segreteria*

GIUSEPPE GULLINO — *Tesoriere*

Consiglieri

ERMANNORLANDO

ANDREA PELIZZA

FEDERICO PIGOZZO

STEFANO PILLININI

REVISORI DEI CONTI

DONATO GALLO

GIANNI PENZO DORIA

LUCIANO PEZZOLO

SOCI EMERITI

Maria Silvia Bassignano
Gino Benzoni
Lia De Finis
Piero Del Negro
Irene Favaretto
Giorgio Fedalto
Giovanni Gorini
Ermenegildo Reato
Antonio Rigon
Giovanni Zalin
Giorgio Zordan

SOCI EFFETTIVI

Filiberto Agostini
Federica Ambrosini
Elisabetta Barile
Giampietro Berti
Andrea Bona
Filippo Boscolo
Alfredo Buonopane
Andrea Cafarelli
Salvatore Ciriaco
Giovanni Antonio Cisotto
Paolo Conte
Donato Gallo
Giuseppe Gullino
Pier Cesare Ioly Zorattini
Egidio Ivetic
Michael Knapton
Antonio Lazzarini
Adriano Mazzetti
Mariano Nardello
Ermanno Orlando
Gherardo Ortalli
Pier Angelo Passolunghi
Andrea Pelizza
Gianni Penzo Doria
Sergio Perini
Luciano Pezzolo

Federico Pigozzo
Stefano Pillinini
Ugo Pistoia
Alessandra Rizzi
Gianpaolo Romanato
Franco Rossi
Giuliano Simionato
Fernanda Sorelli
Eurigio Tonetti
Gian Maria Varanini
Giuseppe Franco Viviani
Giancarlo Volpato
Enrico Zerbinati

SOCI ONORARI

Rino Avesani
Bruno Buratti
Franca Coin
Giorgio Cracco
Dieter Girgensohn
Dennis Romano
Alfredo Stussi
Marino Zorzi

SOCI CORRISPONDENTI INTERNI

Claudio Azzara
Enrico Bacchetti
Pier Luigi Bagatin
Antonella Barzazi
Cristina Bassi
Patrizia Basso
Marco Bellabarba
Adolfo Bernardello
Francesco Bianchi
Silvana Anna Bianchi
Liliana Billanovich
Maria Chiara Billanovich
Carla Boccato
Frediano Bof
Marco Bolzonella

Sergio Bonato
Giorgio Borelli
Lorenzo Braccesi
Giampaolo Cagnin
Lorenzo Calvelli
Dario Canzian
Andrea Castagnetti
Mario Cavriani
Umberto Cecchinato
Isabella Cecchini
Giosuè Chiaradia
Sergio Claut
Silvana Collodo
Luigi Contegiacomo
Antonio Conzato
Michela Dal Borgo
Giuseppe Danieli
Edoardo Demo
Daniele Dibello
Piero Falchetta
Mario Infelise
Paola Lanaro
Antonio Lodo
Francesca Lomastro
Gilda Mantovani
Eugenio Manzato
Paolo Marangon
Elda Martellozzo Forin
Giancarlo Menis
Luca Molà
Antonio Morsoletto
Reinhold C. Mueller
Isabella Palumbo Fossati
Paolo Pellegrini
Marco Perale
Corrado Pin
Francesco Piovan
Ornella Pittarello
Mauro Pitteri
Claudio Povolo
Marco Pozza

Daniela Rando
Maurizio Reberschak
Guido Rosada
Luca Rossetto
Sante Rossetto
Giovanni Rossi
Massimo Rossi
Fulvio Salimbeni
Giovanni Silvano
Michele Simonetto
Maria Laura Soppelsa
Francesco Vecchiato
Raffaello Vergani
Riccardo Vianello
Flavio Vizzutti
Andrea Zannini

SOCI CORRISPONDENTI ESTERNI

Benjamin Arbel
Anna Bellavitis
Paolo Luca Bernardini
Nello Bertoletti
Carlo Capra
Antonio Carile
David Chambers
Giovannella Cresci
Maria Lucia De Nicolò
Hartmut Galsterer
Gian Luca Gregori
Jean Claude Hocquet
Serghiej Pavlovic Karpov
Umberto Laffi
John Law
Francois Xavier Leduc
Oliver Logan
Chryssa Maltezou
Barbara Marx
Tiziana Pesenti
Giorgio Ploumidis
Brian Pullan
Josef Riedmann

David Robey
Aldo Angelo Settia
Alessio Sopracasa
Wolfgang Wolters
Józef Zajac
Marin Zaninovic
Salvator Zitko

INDICE DEL VOLUME

RICERCHE SU MONTAGNANA NEL TARDO MEDIOEVO	
GIUSEPPE DANIELI, La produzione ed il mercato della canapa di Montagnana in età carrarese: una prospettiva di indagine	pag. 7
FEDERICO PIGOZZO, La cinta muraria di Montagnana fra Scaligeri e Carraresi	pag. 47
FRANCO BENUCCI, L'iscrizione carrarese della Rocca degli Alberi a Montagnana: esperimenti di lettura e interpretazione	pag. 63
SAGGI	
FRANCESCA MEDIOLI, Social life in Venetian Nunneries: Arcangela Tarabotti (1604- 1652) and her religious Acquaintances	pag. 95

Studi di storia, arte e archeologia veronese, in onore di Bruno Chiappa, a cura di Gian Maria Varanini, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2021, pp. 472 (Maria Luisa Ferrari)

Il patriarcato di Aquileia. Identità, liturgia e arte (secoli V-XV), a cura di Zuleika Murat e Paolo Vedovetto, Roma, Viella (I libri di Viella. Arte), 2021, pp. 431 (Fabio Coden)

JEAN-CLAUDE HOCQUET, *Les monastères vénitiens et l'argent*, Rome, École Française de Rome (Collection de l'École Française de Rome), 2020, pp. 456 (Lidia Fersuoch)

San Francesco di Udine. Un monumento da salvare e riscoprire, a cura di Cesare Scalon, 2 voll., Udine, Gaspari Editore, 2020, pp. 661 (Tommaso Vidal)

REINHOLD C. MUELLER, *Venezia nel tardo medioevo / Late Medieval Venice. Economia e Società / Economy and Society*, ed. Luca Molà, Michael Knapton, Luciano Pezzolo, Viella, Roma, 2021, pp. 628 (Nicola Carotenuto)

RAFFAELLO VERGANI, *Zoldo. Uomini e industrie, strade e montagne di una valle alpina fra XIV e XX secolo*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni (Nordest. Nuova serie, 186), 2020, pp. 138 (Ugo Pistoia)

Diritto, chiesa e cultura nell'opera di Francesco Zabarella, 1360-1417, a cura di Chiara Maria Valsecchi, Francesco Piovan, Milano, Centro per la storia dell'Università di Padova (Contributi alla storia dell'Università di Padova, n.s. 54)-Franco Angeli, 2020, pp. 392; CHIARA MARIA VALSECCHI, *Francesco Zabarella. Da Padova all'Europa per salvare la Chiesa*, Milano, Centro per la storia dell'Università di Padova (Clarissimi, 2)-Franco Angeli, 2021, pp. 175 (Michael Knapton)

FABIAN KÜMMELER, *Korčula. Ländliche Lebenswelten und Gemeinschaften im venezianischen Dalmatien (1420-1499)*, Berlin-Boston, De Gruyten Oldenbourg (Südosteuropäische Arbeiten, vol. 165), 2021, pp. 516 (Nella Lonza)

Greeks, Books and Libraries in Renaissance Venice, ed. Rosa Maria Piccione, Berlin-Boston, De Gruyter, 2021, pp. 401 (Daniele Dibello)

ALESSANDRO MARZO MAGNO, *La splendida. Venezia 1499-1509*, Bari-Roma, Laterza, 2019, pp. 266 (Egidio Ivetic)

FIONA LEJOSNE, *Écrire le monde depuis Venise au XVI^e siècle. Giovanni Battista Ramusio et les Navigations et viaggi*, Genève, Droz («Cahiers d'Humanisme et Renaissance», n. 174), 2021, pp. 662 (Massimo Donattini)

ANTONIO LAZZARINI, *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo*, Venezia-Roma, Deputazione di Storia Patria per le Venezie-Viella, 2021, pp. 304 (Michael Knapton)

A proposito di Sarpi. L'Inquisizione, il concilio di Trento, a cura di Antonella Barzani e Corrado Pin, introduzione di Adriano Prosperi, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2021, pp. 269 (Giuseppe Trebbi)

L'inestituibile sogno del dominio. Francesco Morosini, a cura di Gherardo Ortalli, Giuseppe Gullino, Egidio Ivetic, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2021, pp. IX, 298 (Andrea Pelizza)

DANIELE ANDREOZZI, *Intrecci di vite. Pratiche, mercantilismi e razionalità economiche nella Trieste del Settecento*, Palermo, New Digital Press, 2021, pp. 336 (Giovanni Favero)

TONI SIRENA, *La Falcadina ovvero la sifilide degli innocenti. Un'epidemia dimenticata tra Settecento e Ottocento*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2021, pp. 80 (Francesco Bianchi)

Raccontare la follia: le carte dell'ospedale psichiatrico veronese di San Giacomo di Tomba, a cura di Marina Garbellotti, Emanuela Gamberoni, Silvia Carrao, Verona, Cierre edizioni, 2019, pp. 280 (Rodolfo Taiani)

ATTI DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

Verbale dell'Assemblea straordinaria dei soci emeriti
ed effettivi del 5 marzo 2022 pag. 192

Verbale dell'Assemblea dei soci del 10 aprile 2022 pag. 195

Verbale dell'Assemblea dei soci del 16 ottobre 2022 pag. 201

ISABELLA CECCHINI, *Note sulle raffinerie di zucchero
a Venezia in età moderna. Un vecchio prodotto nei nuovi
flussi globali* pag. 207

Statuto della Deputazione di Storia patria per le Venezie
con sede in Venezia pag. 233

Deputazione di Storia patria per le Venezie:
organi statutari pag. 243

